Operare la resistenza

Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XIX)

Praktiken des Widerstandes

Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa (15.-19. Jahrhundert)

a cura di/hrsg. von

Cecilia Nubola - Andreas Würgler





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Istituto trentino di cultura

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

Contributi/Beiträge 18

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Operare la resistenza

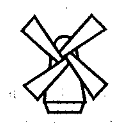
Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XIX)

Praktiken des Widerstandes

Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa
(15.-19. Jahrhundert))

a cura di/hrsg. von

Cecilia Nubola - Andreas Würgler





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento

Operare la Resistenza: suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XIX) / Praxis des Widerstandes: Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa (15.-19. Jahrhundert)

Trento, 23-25 gennaio 2003

OPERARE

la resistenza : suppliche, gravamina e rivolte in Europa : (sec. XV-XIX) = Praktiken des Widerstandes : Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa : (15.-19. Jahrhundert) / a cura di = hrsg. von Cecilia Nubola, Andreas Würgler - Bologna : Il mulino ; Berlin : Duncker & Humblot, 2006. - 222 p. ; 24 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi = Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient. Beiträge ; 18)

Atti del convegno tenuto a Trento nei giorni 23-25 gennaio 2003. - Nell'occh. : Istituto trentino di cultura.

ISBN 978-88-15-11624-6 - ISBN 3-428-12412-X / 978-3-428-12412-1

1. Europa - Storia - Sommosse - Sec.15.-19. - Congressi - Trento - 2003 2. Società e politica - Europa - Sec.15.-19. - Congressi - Trento - 2003 3. Amministrazione e società - Europa - Sec.15.-19. - Congressi - Trento - 2003 4. Giustizia e società - Europa - Sec.15.-19. - Congressi - Trento - 2003 I. Nubuola, Cecilia II. Würgler, Andreas

323. (21.ed.) Scheda a cura della Biblioteca ITC

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 978-88-15-11624-6
ISBN 978-3-428-12412-1

Sommario/Inhalt

Operare la resistenza. Introduzione

di *Cecilia Nubola*

Al centro del seminario di cui nel presente volume si pubblicano gli atti abbiamo posto il tema della resistenza, individuandone due momenti principali: le petizioni da un lato, le rivolte dall'altro[1].

Petizioni e rivolte sono due facce della comunicazione politica intesa, nel suo significato più generale, come l'insieme dei linguaggi e delle pratiche politiche, giuridiche, simboliche, culturali. In questo senso anche l'uso della violenza da entrambe le parti – governati e governanti – può essere considerato una forma di comunicazione.

La resistenza, dunque, nelle sue varie forme di espressione del dissenso e del conflitto, presuppone specifiche e diversificate modalità di comunicazione tra governanti e governati; da parte dei governati, o di una parte di questi, resistenza può essere considerata ogni azione che si prefigga di spostare o modificare a proprio favore equilibri di potere o l'assetto sociale e politico esistente. Resistenza può essere anche ogni comportamento messo in atto per affermare o conservare diritti, privilegi, o per ristabilire la giustizia percepita come compromessa.

Se petizioni da un lato e rivolte dall'altro sono le forme di resistenza e di opposizione sociale e politica di cui ci siamo occupati più diffusamente nel corso del seminario, ne esistono altre che vorrei indicare sia pur schematicamente.

Per le comunità urbane e rurali una forma di resistenza è costituita dalla conservazione e trasmissione della «memoria», vale a dire delle tradizioni orali o scritte, dei diritti consuetudinari, delle libertà e privilegi, degli sta-

[1] Il seminario fa parte del progetto di ricerca dell'Istituto storico italo-germanico «Petizioni, gravamina e suppliche in età moderna in Europa (secoli XV-XIX)». Per gli atti dei precedenti incontri si vedano: C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 59) Bologna 2002; C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge, 14), Bologna - Berlin 2004.

tuti, delle mappe di proprietà delle terre e dei confini. Alla conservazione di questi documenti si affiancava una grande attenzione affinché diritti e privilegi venissero rinnovati e confermati ogniqualvolta vi era un cambiamento del signore feudale, del principe o del sovrano; le carte ufficiali, gli atti notarili, i diplomi venivano recuperati dagli archivi comunali quando era necessario avviare procedure giudiziarie. Il ricordo e la trasmissione all'interno delle famiglie e delle comunità della tradizione del conflitto, delle tattiche politiche e dei diritti da difendere sono, a loro volta, forme particolari di memoria resa possibile anche dal grande numero di episodi di scontri con le autorità[2].

Tra l'espressione della resistenza attraverso l'uso di strumenti legali e le sollevazioni violente si situano, inoltre, varie forme di resistenza quotidiana diffuse nelle società europee per tutto il corso dell'età moderna fino ai nostri giorni. Mi riferisco a fenomeni come quelli del banditismo[3], del contrabbando, del bracconaggio, degli incendi dolosi e dei sabotaggi ai danni della proprietà[4], oppure, ancora, a pratiche come la diffamazione, la simulazione e dissimulazione (studiati, ad esempio, per i gruppi marginali o religiosi minoritari)[5]. Sono prevalentemente, se si esclude il banditismo, forme di «resistenza senza protesta», secondo la definizione di James Scott, che riflettono l'impossibilità o il rifiuto dello scontro, diretto o mediato attraverso vie legali o giuridiche, con le autorità[6].

Anche le tematiche della faida, della vendetta, della difesa dell'onore entrano in rapporto diretto con la resistenza e la rivolta. Scrive Barrington Moore jr: «Vendetta vuol dire ritorsione. Significa anche riaffermazione della dignità o dell'onore dopo un'ingiuria o un danno. Sono entrambi sentimenti fon-

2 A. SUTER, *Histoire sociale et événements historiques. Pour une nouvelle approche*, in «Annales HSS», 52, 1997, p. 562. In Assia, a Florstadt e Isenburg i padri conducevano i loro figli alle assemblee della comunità per iniziarli a questa eredità di conflitti: R. BLICKLE - C. ULBRICH - P. BIERBRAUER, *Les mouvements paysans dans l'empire allemand 1648-1806*, in J. NICOLAS (ed), *Mouvements populaires et conscience sociale, XVIe-XIXe siècles*, Paris 1985, pp. 23-24.

3 G. ORTALLI (ed), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma 1986.

4 E.P. THOMPSON, *The Crime of Anonymity*, in D. HAY - P. LINEBAUGH - E.P. THOMPSON (edd), *Albion's Fatal Tree. Crime and Society in Eighteenth-Century England*, London 1975, pp. 255-308.

5 Si veda l'ormai classico C. GINZBURG, *Nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino 1970.

6 J. SCOTT, *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven - London 1985.

damentali alla base della collera morale e del senso di ingiustizia»[7]. La faida e la vendetta – lo hanno mostrato numerosi studi negli ultimi anni – non sono semplicemente fenomeni di violenza privata, tra fazioni e clan, forme arcaiche di risoluzione dei conflitti destinate a scomparire con l'avvento dello stato moderno o con forme più mature di rivolta o rivoluzione[8]. Le motivazioni della vendetta – intesa come ricerca di risarcimento morale, simbolico o concreto con l'uccisione o la diffamazione della controparte, di ristabilimento della giustizia, di difesa dell'onore – rispondono a codici culturali, morali e politici che stanno alla base di molte azioni praticate nel corso delle rivolte[9].

Tornando alle petizioni e alle rivolte considerate quali espressioni della resistenza e del dissenso, queste si possono declinare tra loro in vari modi. Documenti come petizioni, *cahiers de doléances*, *gravamina* possono essere redatti, dal punto di vista formale ma anche dei contenuti, in forme non dissimili sia in circostanze di normale comunicazione politica, sia in occasione di rivolte. Le petizioni, d'altro canto, non sono da considerare sempre, di per sé, espressione di partecipazione politica giuridicamente codificata e pacificamente riconosciuta. Se, infatti, presentare suppliche individuali era considerato generalmente un diritto – «Supplicare e bere un bicchiere d'acqua sono concessi a tutti», secondo un detto tradizionale tedesco[10] – non altrettanto si può dire della presentazione di petizioni collettive. Queste erano, ad esempio, illegali nella Francia prerivoluzionaria. Nel 1648 in Inghilterra, dove presentare petizioni era considerato un diritto acquisito, il Lungo Parlamento stabilì che le petizioni non potessero essere presentate da più di venti individui (successivamente il diritto di petizione fu incluso

[7] B. MOORE jr, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Milano 1983, p. 35.

[8] Cfr. E.J. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino 1966 (ed. orig. 1959). Si veda anche, ad esempio, l'analisi del libro di Hobsbawm in G.M. JOSEPH, *On the Trail of Latin American Bandits: a Reexamination of Peasant Resistance*, in J.E. RODRIGUEZ (ed), *Patterns of Contention in Mexican History*, Irvine 1992, pp. 293-336.

[9] F. BIANCO, *Mihi Vindictam: Aristocratic Clans and Rural Communities in a Feud in Friuli in the Late Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in T. DEAN - K.J.P. LOWE (edd), *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, Cambridge 1994; E. MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta & Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore - London 1993; D.M. LUEBKE, *Factions and Communities in Early Modern Europe*, in «Central European History», 25, 1992, pp. 281-301; D.M. LUEBKE, *His Majesty's Rebels. Communities, Factions, and Rural Revolt in the Black Forest, 1725-1745*, Ithaca NY - London 1997.

[10] O. ULBRICHT, *Supplikationen als Ego-Dokumente. Bittschriften von Leibeigenen aus der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts als Beispiel*, in W. SCHULZE (ed), *Ego-Dokumente. Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, Berlin 1996, pp. 149-174, qui p. 152.

nella *Bill of Rights* nel 1689)[11]. Nell'Impero tedesco, dopo il fallimento della guerra dei contadini del 1525, la presentazione di *gravamina* alle assemblee comunali tende ad essere criminalizzata[12]. Anche per questo motivo le rivolte sono precedute o si accompagnano alla presentazione di gravami che svolgono la funzione di giustificare e di motivare la necessità del ricorso alla rivolta stessa dal momento che le azioni violente sono considerate dai protagonisti forme legittime di autodifesa e il ricorso alle armi può essere presentato come un diritto. Per la prima età moderna possiamo ancora parlare di un «diritto alle armi» di singole persone e di ceti, «anche perché l'autorità non era ancora l'unica fonte del diritto»[13].

Petizioni e proclami, inoltre, sono utilizzati per divulgare idee e riunire le forze quando è in corso una rivolta oppure quando si intende mobilitare l'opinione pubblica in vista di una battaglia parlamentare per raccogliere consensi e adesioni[14].

Un'altra possibile declinazione del rapporto tra *gravamina* e rivolte riguarda proprio le modalità di elaborazione dei documenti. Elenchi di gravami e di proposte pervenuti fino a noi non furono scritti o elaborati nel corso delle rivolte da parte degli stessi ribelli, ma redatti successivamente da cancellerie o tribunali per scopi diversi, allo scopo di stilare una lista di accuse da presentare in tribunale, ad esempio, oppure sono documenti prodotti da funzionari per informare le autorità superiori di idee circolanti tra la popolazione o tra gruppi specifici di dissidenti. Un esempio è il «programma» di Michael Gaismair, capo della guerra contadina del 1525 in Tirolo, ricostruito da Giorgio Politi[15]. La lettura filologica delle varie versioni della *Landesordnung* ha permesso a Politi di proporne una lettura diversa: non manifesto della guerra dei contadini del Sudtirolo elaborato da Gaismair, ma testo corale in cui confluiscono idee e richieste provenienti

[11] L. HEERMA VAN VOSS, *Introduction*, in L. HEERMA VAN VOSS (ed), *Petitions in Social History* («International Review of Social History», 46, 2001, supplemento 9), pp. 1-10, qui p. 4; D. ZARET, *Origins of Democratic Culture. Printing, Petitions and the Public Sphere in Early-Modern England*, Princeton 2000.

[12] P. BLICKLE, *The Criminalization of Peasant Resistance in the Holy Roman Empire*, in «The Journal of Modern History», 58, 1986, supplemento, pp. 88-97.

[13] W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna 2001, p. 267 (ed. orig. 1999).

[14] Sui rapporti tra petizioni e formazione dell'opinione pubblica cfr. A. WÜRGLER, *Unruhen und Öffentlichkeit. Städtische und ländliche Protestbewegungen im 18. Jahrhundert*, Tübingen 1995.

[15] G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese di del 1525 e il «programma» di Michael Gaismair*, Torino 1995.

da contesti culturali e sociali diversi, probabilmente raccolte e trascritte, dopo la rivolta, dalla cancelleria del principe vescovo di Bressanone[16]. Documenti elaborati dagli stessi dissidenti o frutto della collazione operata da tribunali o cancellerie dovranno essere considerati e interpretati in maniera differente.

Un titolo come quello proposto per il nostro seminario: «Operare la resistenza» richiama problemi e prospettive di ricerca ai quali vorrei solo accennare, senza alcuna pretesa di completezza.

Una prima prospettiva di ricerca considera i rapporti tra la resistenza di ceti e parlamenti e la resistenza popolare. Wolfgang Reinhard in *Storia del potere politico in Europa* distingue due tipi di resistenza: quella di nobiltà, ceti, parlamenti – ma anche di gruppi religiosi minoritari come gli ugonotti francesi – contro il potere monarchico, da un lato, e «resistenza popolare» dall'altro. La prima – secondo Reinhard – ottenne maggiori successi (l'esempio forse più evidente è quello dell'Inghilterra, con la condanna a morte di re Carlo I nel 1648) e sviluppò la riflessione teorica, giuridico-politica del concetto di resistenza. La resistenza popolare invece non sviluppa una coerente riflessione teorica, ma è una resistenza pratica, attuata in molteplici forme, e che trova la propria espressione nel comune, rurale o cittadino. Destinata a soccombere di fronte alla reazione militare, non fu comunque inutile e conseguì risultati politici e reali miglioramenti[17].

Contrapporre resistenza dei ceti e resistenza «popolare» può risultare un dualismo un po' forzato in quanto tende a presentare la società e le istituzioni come formate da ceti e da gruppi separati e con scarse possibilità di comunicazione. Ricerche degli ultimi anni[18] hanno messo in luce come, ad esempio, le comunità rurali e le città nella presentazione di petizioni, negli appelli ai tribunali superiori degli stati, nelle liste di *gravamina* elaborati in occasione delle rivolte, sapessero servirsi di tutte le forme di pressione comprese quelle derivanti dalla riflessione politica sulla «liceità della resi-

[16] Un altro esempio di uso dei documenti per la ricostruzione della «cultura politica» del «popolo» è costituito da S. JUSTICE, *Writing and Rebellion. England in 1381*, Berkeley - Los Angeles - London 1994.

[17] W. REINHARD, *Storia del potere politico*, p. 283.

[18] R. VON FRIEDEBURG, *Widerstandsrecht in Europa der Neuzeit. Forschungsgegenstand und Forschungsperspektiven*, in R. VON FRIEDEBURG (ed), *Widerstandsrecht in der frühen Neuzeit. Erträge und Perspektiven der Forschung im deutsch-britischen Vergleich*, Berlin 2001, pp. 11-59; A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 23), Bologna 1995; C. ZANCARINI (ed), *Le droit de résistance. XIIe-XXe siècle*, Paris 2000.

stenza» e sul diritto all'uso delle armi, utilizzate attraverso la mediazione del diritto.

Le ricerche sulle rivolte svolte fino agli anni Ottanta-Novanta, così come gli studi sulle guerre contadine e sulle rivolte rurali (meno su quelle urbane) – si pensi, ad esempio, alla sintesi di Hugues Neveux sulle rivolte contadine in Europa del medioevo e della prima età moderna[19], o a quella di Charles Tilly sulle rivoluzioni europee[20] – avevano mirato a individuare e spiegare le diversificate tipologie di rivolte sulla base delle cause o delle motivazioni scatenanti e sulla base degli obiettivi dei ribelli – in funzione anche comparativa tra stati europei. Tra le cause principali venivano così individuate quelle economiche e fiscali: contro l'introduzione di nuove tasse o l'aumento dei prezzi, contro il prelievo fiscale a favore degli eserciti; motivazioni antifeudali (contro i lavori obbligatori, gli affitti feudali ...); cause religiose e cause legate alle autonomie e ai privilegi comunali o corporativi. Dal punto di vista più generale, al di là delle singole richieste, gli obiettivi dei rivoltosi sono stati individuati nella difesa della tradizione, nel ritorno all'antica legge e alla legge divina, nella difesa di un'«economia morale», nell'utopia del libero comune, nella partecipazione politica alle assemblee legislative e alle istituzioni cittadine, infine nel governo repubblicano. Negli ultimi decenni le ricerche sulle rivolte – in particolare nell'Impero romano germanico – di Winfried Schulze, Peter Blickle e dei loro allievi hanno ampliato la prospettiva ricostruendo le espressioni di dissenso o di proposta politica sia negli aspetti di rivolta armata sia attraverso la presentazione di *gravamina* e di suppliche individuali[21]. Dalle ricerche di Schulze in particolare è venuta la definizione di «giuridicizzazione» dei conflitti, vale a dire l'importanza crescente assunta, nella definizione delle controversie, dalla via giuridico-politica, attraverso le petizioni e le suppliche presentate ai tribunali feudali e imperiali, piuttosto che attraverso l'uso delle armi.

La combinazione di petizioni e rivolte ha permesso di considerare in molte ricerche di questi anni sia le azioni dei governati sia le reazioni-risposte delle autorità.

La repressione, certamente, è stata una di queste risposte ma non poteva essere semplicemente una reazione cieca e brutale. Un esempio. Dopo una

19 H. NEVEUX, *Les révoltes paysannes en Europe (14e-17e siècle)*, Paris 1997.

20 C. TILLY, *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Roma - Bari 1999 (ed. orig. 1993).

21 W. SCHULZE, *Bäuerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit*, Stuttgart 1980; P. BLICKLE (ed), *Gemeinde und Staat im Alten Europa*, München 1997; P. BLICKLE (ed), *Resistance, Representation and Community*, Oxford 1997.

rivolta scoppiata a Cremona nel 1531 in seguito all'introduzione di una pesante tassa sulla macina, il podestà di Cremona informava il duca di Milano che erano fuggiti dalla città circa 200 abitanti: «perhò – scrive il podestà – castigarli tutti saria roinare la città, ma, se capitarano qualchi principali [alcuni capi], subito apicarli»[22]. All'attenzione delle autorità era ben presente il fatto che condannare tutti gli aderenti alla sollevazione popolare avrebbe significato condurre la città alla rovina.

Le azioni politiche di cittadini, sudditi, ceti e comunità possono indurre le autorità alla revisione delle politiche economiche adottate: diminuzione delle tasse, introduzione nelle città di derrate alimentari a prezzo «politico», abolizione o attenuazione di lavori obbligatori, revoca di leggi e ordinamenti. Oppure essere di stimolo alla creazione di nuove leggi e ordinanze in risposta alle richieste provenienti da istituzioni locali e gruppi sociali. In altri casi ancora la resistenza armata e l'invio di *gravamina* possono concludersi, almeno temporaneamente, con forme di compromesso politiche o giudiziarie: con la sottoscrizione di pattuizioni e capitolati, con la conferma di diritti e privilegi, con la concessione della grazia per i rivoltosi o con la riduzione delle pene.

Da altre prospettive di ricerca, partendo dalle riflessioni su rivolte e rivoluzioni l'attenzione si è spostata sulle dinamiche del conflitto all'interno di rapporti di potere: atteggiamenti, reazioni, strategie, alleanze, concessioni, compromessi, trattative, uso della violenza dall'una e dall'altra parte. Strettamente legate a queste sono le tematiche delle «strategie della resistenza» indagate negli aspetti concreti, simbolici, nei codici e linguaggi della comunicazione.

Per quanto riguarda il concetto di resistenza e le interpretazioni del conflitto in rapporto, anche, alla natura composita degli stati di antico regime, è stato notato come il concetto di resistenza sembri sottendere una idea di subalternità necessaria e inevitabile, una posizione di debolezza ideologica, militare, strumentale – una debolezza che inevitabilmente porta con sé la sconfitta – di gruppi, ceti e comunità, nei confronti dei cambiamenti e delle scelte introdotti progressivamente dallo stato. Wayne Te Brake, ad esempio, ha rilevato come sia riduttivo concentrare l'attenzione sulle ribellioni, sulle azioni violente e interpretare le azioni politiche dell'*ordinary people* semplicemente come resistenza alle autorità: «Dal momento che le azioni violente subivano la repressione e spesso l'insuccesso almeno parziale negli

[22] G. POLITI, *Un tumulto e una città. Cremona «al tempo di la macina» (1531-1532)*, in G. POLITI, *La società cremonese nella prima età spagnola* (dattiloscritto).

obiettivi, si può giungere alla conclusione che il 'popolo' fosse un elemento passivo nel processo di formazione dello stato, vittima di forze storiche non solo al di là del suo controllo ma anche della sua immaginazione»[23].

Se, al contrario, si accetta di mettere in dubbio la «coerenza e il respiro 'lungo' della progettualità razionalizzatrice dello Stato e si sottolineano gli aspetti occasionali e contraddittori del suo intervento», da un lato si rende più difficile interpretare il conflitto[24], dall'altro però si ampliano le prospettive e si rendono più visibili le forme e le modalità dell'azione politica.

Interpretare il conflitto, dunque: mi sembra si possa dire, riprendendo alcune osservazioni di Wolfgang Kaiser, che le forme della violenza e l'azione violenta (definite culturalmente e storicamente) non sono da interpretare come interruzione della comunicazione o rifiuto di entrare in «una relazione di prevedibilità reciproca». I conflitti privati e/o pubblici non devono essere enfatizzati e possono essere situati nella continuità e costituire un elemento di un linguaggio conflittuale la cui «decifrazione è indispensabile per comprenderne i messaggi e la posta in gioco»[25]. In modo molto simile Yves-Marie Bercé ha definito la violenza e la cultura della rivolta come istituzioni sociali[26].

I linguaggi della comunicazione, di cui anche la violenza è un aspetto, richiamano gli studi di storia culturale e quella che è stata definita «svolta linguistica». Anche nello studio dell'azione dei movimenti collettivi e dei conflitti sociali si pongono in particolare risalto gli aspetti testuali, il linguaggio dei protagonisti e i significati, l'ambito simbolico – nel significato di progetti, prescrizioni, regole, istituzioni, in grado di condizionare i comportamenti – sottesi al linguaggio[27]. Sempre a proposito della storia culturale, questa ha contribuito – tra l'altro – a mettere in discussione la

[23] W. Te Brake, *Shaping History. Ordinary People in European Politics, 1500-1700*, Berkeley - Los Angeles 1998. Si veda la recensione di A. Jordan, pubblicata da H-France (marzo 2000).

[24] F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma 1999, pp. VIII-IX.

[25] W. Kaiser, *«Violenze urbane». Alcune riflessioni sui linguaggi del conflitto e le pratiche politiche nel mondo urbano*, in «Storica», 6, 2000, pp. 115-124, in particolare pp. 120-121, 117.

[26] Y.-M. Bercé, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne XVIe-XVIIIe siècles*, Paris 1980.

[27] L. Hunt (ed), *The New Cultural History*, Berkeley - Los Angeles 1989; R. Chartier, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Roma - Bari 1991; Ph. Grateau, *Les Cahiers de doléances, une relecture culturelle*, Rennes 2001.

tradizionale storia delle idee intesa come ricerca, all'interno dei programmi e delle richieste dei ribelli e dei proclami politici, di precise e coerenti radici ideologico-culturali. Le ricerche sulle ideologie, sulle mentalità e le tradizioni ideali (religiose, politiche, millenaristiche) si sono sviluppate ma anche de-ideologizzate, giungendo a considerare con maggior distacco i grandi modelli; in altre parole hanno rinunciato a voler ricondurre necessariamente ogni espressione ideologica o teorica ai grandi modelli culturali e storici: la Riforma, il comunalismo, la Rivoluzione, il progresso.

Mi sembra interessante richiamare quanto scriveva, in forma polemica, E.P. Thompson, a proposito della ricostruzione delle influenze culturali e religiose, in questo caso di William Blake e dei gruppi a lui legati. Thompson scriveva in *Witness against the Beast*: «Sono anche spinto a pensare che idee o simboli che appaiono maestosi e profondi quando sono presentati come parte di una 'grande tradizione' di pensiero ermetico e neoplatonico non dovrebbero essere sempre trattati con tale riverenza ... non si può certo sostenere che questi punti di vista [dei filadelfi e dei böhmisti] fossero molto elaborati. Parte della ininterrotta 'tradizione' era poco più di un vocabolario arcano e di una estatica retorica visionaria; ... parte considerevole della 'tradizione' era sproloquio». E ancora scrive Thompson: «Ciò che fece Blake fu di appropriarsi della strutturazione simbolica della 'tradizione' e usarla per i propri scopi»[28].

Sicuramente parte della storia culturale ha fatto proprie queste osservazioni e si è avvicinata a tradizioni di pensiero, idee e programmi di movimenti e gruppi 'dissidenti' in maniera più pragmatica, meno retorica e più attenta ai rapporti tra società e cultura. Credo però, d'altro lato, che possa essere condivisa un'osservazione critica di Francesco Benigno riguardo agli aspetti più antistorici e riduzionisti della svolta linguistica: «La conseguenza più macroscopica di tale impostazione [linguistica] è evidente: un'enfasi sul potere del linguaggio e la riduzione della lotta politica a logomachia; un'altra conseguenza è la sottovalutazione dell'attività retorica come pratica cosciente di manipolazione dei discorsi»[29]. Di conseguenza, senza voler negare l'importanza dell'influenza dell'ideologia, delle correnti politiche, delle tradizioni nazionali, nell'interpretazione storica delle rivolte o delle rivoluzioni, rimane la necessità di ricordare che questi fenomeni hanno caratteristiche e producono conseguenze oggettive e peculiari sugli eventi storici successivi.

[28] E.P. THOMPSON, *Apocalisse e rivoluzione. William Blake e la legge morale*, Milano 1996 (ed. orig. 1993), p. 65 e p. 72.

[29] F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione: revisionismi storiografici a confronto*, in «Storica», 2, 1995, pp. 5-54, qui pp. 47-48.

Un ultimo aspetto riguarda il problema dell'innovazione. In altre parole: come avviene il cambiamento? Come si attuano le trasformazioni all'interno degli equilibri di potere? Spesso si sottolineano gli elementi di continuità nelle azioni di resistenza, ci si richiama a quella cultura tradizionale della conflittualità che motiva e spiega la rivolta e le forme della rivolta, i contenuti e le richieste. Ma come si inseriscono in questa cultura della conflittualità gli elementi di novità, le richieste innovative, le idee e le azioni che di fatto introducono, nel confronto politico, elementi di rottura rispetto al passato[30]? Se in *gravamina* e petizioni troviamo costantemente gli elementi, spesso retorici, di richiamo all'esperienza, al passato, al 'buon tempo antico', rimane in ogni caso il problema di cogliere e spiegare i cambiamenti, le richieste, le soluzioni originali a problemi o a situazioni storicamente dati.

[30] Nel gennaio 2008 si intende organizzare presso l'Istituto storico italo-germanico un seminario sul periodo napoleonico in Europa per valutare, confrontando esperienze diverse, come, in un periodo estremamente importante di «emergenze» rivoluzionarie, si modifichino e si riorganizzino le forme di comunicazione politica tra governati e governanti.

Petitions, Contentious Politics, and Revolution in Early Modern Europe

by *Wayne Te Brake*

What do petitions, grievances, and popular resistance have to do with revolt and revolution? The question is intriguing and challenging, but the possible answers are by no means obvious. Theoretically, of course, we could resolve the most significant issues by definition, crafting concepts that are clear and universal and categories that are partially overlapping but not identical. But the organizers of this conference have not afforded us that easy way out; they have challenged us to answer the question historically, focusing on Europe in the tumultuous centuries between approximately 1400 and 1800. This historical approach challenges us to describe and account for the specific ways in which the histories of petitions, grievances, and resistance intersected or overlapped with the histories of revolt and revolution. In this essay I will offer some general reflections on the relationship of petitions to popular politics, or what I prefer to call contentious politics, in early modern Europe. In order to accomplish this task more efficiently, I will take the historian's – as opposed the theoretician's – easy way out: I will start by offering just two specific examples of the complex ways in which the age-old practice of humble petitions for redress of grievances intersected with the larger history of changes in contentious politics between the sixteenth and eighteenth centuries. I will then use these two examples: 1) to suggest how such petitions may be considered an important part of the history of contentious politics in early modern Europe, and 2) to describe and account for the dynamic and distinctive ways in which petitioning contributed to the Dutch Revolt of the sixteenth century and the Patriot Revolution of the 1780s.

1. *Beggars, Patriots, and Contentious Politics*

On April 5, 1566, a large group of noblemen – perhaps more than 200 – solemnly presented a petition to Margaret of Parma, the Spanish King Philip II's regent in the Netherlands, pleading for an end to the religious persecution that had been the consistent policy of Philip's government and that of

his father, Charles V, for more than four decades[1]. Whether the men are said to have processed, marched, or stormed into the regent's palace in Brussels depends on who is describing the event. Whether the men were armed or not is also unclear. But by all accounts, by their number and bearing as well as the text of their petition the petitioners indicated clearly that the situation was grave, and their action at least implied the threat of violence if their petition were ignored. As it happened, one of Margaret's councilors, the seigneur of Berlayment, derisively called the petitioners «beggars» who were hardly in a position to teach the King or his Regent how to govern the country.

Yet just three days later, the Regent promised, in response to the petition, that the activities of the Inquisition would be stopped and the anti-heresy laws that motivated the religious repression would be suspended until such time as King Philip had made a final decision on these matters. Later that same day some 300 nobles met to celebrate what they considered a major political victory with a sumptuous banquet at which the movement's leader, Lord Hendrik of Brederode, urged his fellow guests to adopt the term «Beggars» to identify themselves; he then led them in a solemn ceremony in which they ritually acted out the role of beggars who carried begging sacks and drank from wooden bowls. Symbolic of this important moment in the long conflict between an autocratic king and his very resistant subjects in the Low Countries, the term «beggars» actually stuck and was proudly used to identify a broad revolutionary coalition that eventually won formal recognition of the independence of the Dutch Republic in 1648[2].

On October 12, 1782, more than 200 years later in that same Dutch Republic, the elders or senior officers of the guilds and two senior officers of the Civic Guard presented a petition with some 1,460 signatures to the Magistracy and Town Council of the city of Deventer urging them to take

[1] My description of this event is based primarily on H. VAN NIEROP, A *Beggar's Banquet: The Compromise of the Nobility and the Politics of Inversion*, in «European History Quarterly», 21, 1991, pp. 419-443. For the text of the petition as well as the regent's response, see G. GROEN VAN PRINSTERER (ed.), *1566*, vol. 2, premiere serie *Archives ou correspondence inédite de la maison d'Orange-Nassau* (Utrecht: Kemink et fils, 1835), pp. 78-85; in English, see E.H. KOSSMANN - A.F. MELLINK (eds), *Texts Concerning the Revolt of the Netherlands*, Cambridge 1974, pp. 62-65.

[2] For general surveys in English of the Dutch Revolt, see G. PARKER, *The Dutch Revolt*, Harmondsworth 1985; P. LIMM, *The Dutch Revolt 1559-1648* (Seminar Studies in History), London 1989, and J.I. ISRAEL, *The Dutch Republic: Its Rise, Greatness, and Fall, 1477-1806* (The Oxford History of Early Modern Europe), Oxford 1995.

immediate action on several relatively arcane political issues[3]. The petition demanded the abolition of the *drostendiensten*, a controversial labor service that the petitioners condemned as illegal, the reinstatement of Joan Derk van der Capellen, who had been suspended from his seat in the provincial Estates of Overijssel because of his opposition to the *drostendiensten*, and the resolution of a festering dispute over majority voting in the provincial Estates. Altogether, these demands represented a direct challenge to the power of the provincial nobility who were the principal allies of William V, Prince of Orange, *stadhouder* of the province of Overijssel and captain- and admiral-general of the Republic's military forces.

Though it seemed improbable that the inhabitants of a single provincial city could affect the hereditary power of the rural nobility and by extension their princely patron, this petition, along with others like it in the cities of Zwolle and Kampen, did have its desired effect when Van der Capellen was reinstated and he returned in triumph to his seat in the Estates of Overijssel on November 1, 1782. This dramatic moment was celebrated throughout the Republic as a major victory by the self-styled «Patriots» who opposed the autocratic politics and Anglophilic policies of William V. And emulating the success of the petitions in Overijssel, the Patriot movement throughout the Republic very quickly adopted massive petition drives as their principal means of mobilizing a broad popular coalition in favor of democratic constitutional reform. By the summer of 1787, the Patriots had claimed power in the name of «The People» in five of the Republic's seven sovereign provinces before England and Prussia intervened militarily to crush this Patriot Revolution in the autumn of 1787[4].

These two very different petitions illustrate, I think, several important features of the history of contentious politics and revolution in early modern Europe. But before I highlight their differences, and by extension the historical changes they reflect, let me explain what I mean by contentious, as opposed to popular, politics. For decades, the term «popular politics» has been used to shift political analysis away from an almost exclusive

[3] This account of Deventer is based on W.Ph. TE BRAKE, *Regents and Rebels. The Revolutionary World of an Eighteenth Century Dutch City*, in *Studies in Social Discontinuity*, Oxford 1989; the text of the petition can be found in Gemeentearchief Deventer, Rep. II, no. 133.

[4] For a general survey of the Patriot Revolution see S. SCHAMA, *Patriots and Liberators: Revolution in the Netherlands 1780-1813*, New York 1977; for a survey of the broader political context, see R.R. PALMER, *The Age of the Democratic Revolution*, 2 vols., Princeton NJ 1959-1964.

focus on the infra-politics of elites to the political action, and especially the resistance of ordinary people[5]. As important as this corrective was, it's focus on the actions and motives of ordinary people sometimes threatened to reduce popular politics to a stylized and ineffectual monologue outside the political mainstream of elite politics[6]. By contrast, the term «contentious politics» is meant to evoke the most fundamental of political relationships: the on-going 'interaction' between those who occupy positions of governmental authority – the rulers of a political domain – and those who are nominally subject to their authority – the subjects or citizens of that domain[7]. The point is to shift the focus from action to interaction, but of course not all interactions involving this fundamental political relationship are contentious. Thus, a practical definition of contentious politics emphasizes several additional considerations: 1) that the political interactions are episodic, collective and public; 2) that they may involve multiple groups of subjects, but that they always include a government (or its agents) as one of the actors; and 3) that they involve claim making that impinges on other actors[8]. This kind of definitional boundary deliberately excludes common events like civil marriages and the routine payment of taxes from the realm of contentious politics, but it equally emphatically includes non-elites, outsiders, and challengers within the realm of political contention even when formal channels for their inclusion do not exist. So where do petitions fit into the realm of contentious politics?[9] To the extent that they are a routine

[5] The pioneer of much of the research on popular politics was G. RUDÉ; see especially *The Crowd in History; a Survey of Popular Disturbances in France and England, 1730-1848*, New York 1964 and *Ideology and Popular Protest*, New York 1980; see also, Y.-M. BERCÉ, *Revolt and Revolution in Early Modern Europe: An Essay on the History of Political Violence*, New York 1987 and Pe. ZAGORIN, *Rebels and Rulers 1500-1660*, 2 vols., Cambridge 1982 for general, comparative perspectives.

[6] Cf. W.Ph. TE BRAKE, *Shaping History: Ordinary People in European Politics, 1500-1700*, Berkeley - Los Angeles 1998.

[7] For a general introduction and sample historical studies, see M.P. HANAGAN - L. PAGE MOCH - W.Ph. TE BRAKE (eds), *Challenging Authority: The Historical Study of Contentious Politics* (Social Movements, Protest, and Contention, 7), Minneapolis MN 1998; cf. W.Ph. TE BRAKE, *Shaping History*.

[8] These criteria are adapted from D. MCADAM - S. TARROW - C. TILLY, *Dynamics of Contention*, New York 2001, part II, chapter 5: «Contentious action»; of course, contentious politics can also be understood to include some struggles within households or organizations in which cases governments are not objects of claims nor claimants, but rather monitors, guarantors allies, and so forth.

[9] For general perspectives on the history of petitions, see L. HEERMA VAN VOSS (ed.), *Petitions in Social History* (International Review of Social History Supplements, 9), Cambridge 2001.

and expected part of the interactions between rulers and subjects, petitions may well fall outside the realm of contentious politics; this is especially the case when they are private or individual petitions that have little impact on other political actors. But when petitions are «public, collective» actions that articulate claims that «impinge on other collective actors», even rhetorically «humble» petitions can be very contentious. While it is perhaps true that specific petitions are, on their own merits, «more contentious» than others, it is critical for historical analysis to situate them within the larger patterns and more general dynamics of political «interaction». In this regard, then, it is useful to distinguish between contentious political interaction that is: on one hand, 'contained' in the sense that the actors are previously constituted political actors and their actions are familiar; and on the other hand, 'transgressive' in the sense that some of the actors are newly self-identified political actors or that they entail innovative claims, identities, or means of advancing those claims/identities[10]. With these definitional parameters in mind, let me look more closely at the politics of the two petitions I have introduced.

2. *Humble Supplications as Political Transgressions*

Both the sixteenth-century Beggars and the eighteenth-century Patriots addressed their «sovereigns» in the most respectful terms, thereby acknowledging, as petitioners must necessarily do, their authority in the matters in question. Despite this posture of humility and respect, however, no one participating in these political interactions appears to have missed the fundamental contentiousness of what was being acted out. The «Beggar» nobles in Brussels, for example, spoke of their solemn duty as loyal subjects and vassals to warn Philip II of the danger of violence and disorder that they feared would result from the continuation of the king's repressive policies. Against the backdrop of this imminent danger, they humbly petitioned for changes in governmental policy that would have ruptured Philip's close political alliance with the established Church and shifted the relations of power within his Low Countries domain by halting the work of the inquisitorial courts and reasserting the authority of local political and judicial institutions. Likewise, the Patriots of Deventer spoke of their solemn duty to warn the Magistrates and Town councilors of the confusion and calamity that were threatening to erupt because of the current «divi-

[10] I take this important distinction from D. McAdam - S. Tarrow - C. Tilly, *Dynamics of Contention*, pp. 7-8.

sions, usurpations, repression, deviations from the original Constitution, and other abuses». They respectfully reminded the municipal administration of their «oaths and obligations» to the public's welfare and accordingly urged them to take actions that would result in a major shift in power from the rural nobles to the urban magistrates in Overijssel. As public, collective actions that articulated claims impinging on other political actors, then, these two petitions are, by definition, clearly situated within the realm of contentious politics.

But a more historically specific question is to ask whether these petitions represent contained or transgressive interactions; this requires us to analyze these petitions as part of a larger political culture within which some kinds of actors and actions are familiar and acceptable while others are not. Petitions and supplications were by no means unusual instruments of political communication and bargaining in the sixteenth-century conflicts over religious ritual and belief. In the cities of Germany and Switzerland, for example, public petitions proved to be useful mechanisms to prod otherwise reluctant magistrates to arrange disputations or to take specific actions to reform the Church. In the Low Countries, by contrast, the repressive policies of the Brussels government left little space for such public and demonstrative acts. Instead, attempts to moderate government policy, sometimes in the form of petitions or supplications, typically were channeled through noble office-holders who were well connected at court[11]. It was the failure of such relatively private, back-channel supplications, then, that prompted the non-office-holding nobles to take action in 1566.

Since non-office-holding nobles did not have routine access at court, they prepared the ground for their petition by first crafting a *Compromise* – basically a non-sectarian statement of political principles and solidarity that blamed «foreigners» for the current troubles – for which they solicited and apparently gained the broadest possible support from the Low Countries nobility[12]. Among the some 400 subscribers to the *Compromise* there were reportedly a considerable number of Catholic nobles[13]. What the petition of April 6, 1566, did was to translate this relatively benign *Compromise* into more aggressively contentious demands regarding government policy.

[11] See, for example, the documents collected in E.H. KOSSMANN - A.F. MELLINK (eds), *Texts Concerning the Revolt of the Netherlands.*

[12] For the text of the *Compromise*, see G. VAN PRINSTERER, *1566*, pp. 2-7; in English see, E.H. KOSSMANN - A.F. MELLINK (eds), *Texts Concerning the Revolt of the Netherlands*, pp. 59-62.

[13] H. VAN NIEROP, *A Beggar's Banquet.*

And by extension, the very formal, public submission of this petition by hundreds of people transformed this petition – something that in other less repressive contexts might still have been fairly benign or routine – into a highly unusual or transgressive political demonstration of force, complete with the threat of violence that observers reported. This may be why the seigneur of Berlayment was moved to undermine the petitioners' legitimacy by labeling them «beggars», but in doing so, he inadvertently provided them with a non-sectarian, if decidedly ironic, label by which to identify themselves and the broader movement they came eventually to lead.

In the eighteenth century, the republican regime that was the product of the sixteenth-century Dutch Revolt provided considerably more space for public, demonstrative petitions than did the autocratic regime of Philip II. In fact, in the political culture of the late Republic, both the *Compromise* and the petition of the nobility in 1566 were considered critical episodes in the history of Dutch republican «liberty»; in 1776, for example, Jona Willem te Water began publishing a four-volume treatise that identified the *Compromise* and petition as major events in the progress of «freedom of religion and civil society»[14]. What's more, in the spring of 1782, relatively small numbers of petitioners who called themselves «Patriots» had demonstrated the potency of coordinated petitioning when they demanded that local authorities take immediate action to recognize John Adams as ambassador of the revolutionary United States of America; the petitions' startling result was, almost immediately, to break the political deadlock at the national level in the Estates General that had prevented formal recognition of the United States and, by extension, had for two years thwarted Adams's attempts to borrow money for the American's revolutionary cause on the Amsterdam capital market[15].

In this context, what most obviously distinguished the Deventer petition in October 1782 was the number of people involved. Whereas the petition in support of Adams had garnered just 66 signatures locally, the October petition had 1,460 signatures, representing approximately two-thirds of the adult male population of the city. The dramatic increase in the number of signatories appears to have been the result of a conscious attempt to

[14] J. WILLEM TE WATER, *Historie van het Verbond en de Smeekschriften der Nederlandshe Edelen, ter verkrijginge van vrijheid in den godsdienst en burgerstaat in den Jaaren 1565-1567*, 4 vols., Middelburg 1776-1796.

[15] For an analysis of the Adam's incident, see W.Ph. TE BRAKE, *Popular Politics in the Dutch Patriot Revolution*, in «Theory and Society», 14, 1985, pp. 202-205; cf. J.W. SCHULTE NORDHOLT, *The Dutch Republic and American Independence*, Chapel Hill NC 1982.

legitimate the petitioner's claims to speak on behalf of «Het Volk» (The People) and to lend credibility to the petitioner's less than subtle demand that the Town Councilors act on their behalf as the «representatives» of «The People». In this way, the Deventer petitioners, though they were initially organized by more traditional political actors in the guilds and the Civic Guard, transgressed the traditional boundaries of aristocratic republican politics and laid claim both to a new democratic political identity for «The People» and an unprecedented place *within* a more capacious political domain.

3. *Intersections with Revolution*

Thus, in their very different political contexts, what these two petitions had nevertheless in common is that they were decidedly 'transgressive' – that is, they asserted new political identities and they represented innovative or unprecedented actions, outside the historically specific routines of relatively 'contained' contentious politics. But even transgressive political action does not connect invariably to revolt or revolution, as these two petitions did. That depends, of course, on the reactions of the other historical actors, including especially the governments involved in the interaction. In the case of the Beggars' petition, Margaret of Parma responded by giving the petitioners essentially what they wanted, if only temporarily. And this, in turn, emboldened other decidedly new political actors to undertake even more aggressively transgressive action.

In the summer and fall of 1566, religious radicals began a spectacular wave of iconoclasm during which they invaded hundreds of churches, from Flanders in the southwest to Groningen in the northeast, and destroyed what they considered «idolatrous» images, all the while demonstratively linking their action with the Beggars' political cause[16]. However much the original «beggar» nobles might have wanted to distance themselves from the disorder and violence of the iconoclasm, it was the stunning concentration of hundreds of such events in the space of a year that provoked Philip II to respond by sending the Duke of Alva to the Low Countries at

[16] For a general account, see P. MACK CREW, *The Wonderyear: Reformed Preaching and Iconoclasm in the Netherlands*, in J. OBELKEVICH (ed.), *Religion and the People, 800-1700*, Chapel Hill NC 1979, pp. 191-220; for a more cogently political analysis, see P. ARNADE, *Beggars and Iconoclasts: Images, Image Breakers, and Politics in 1566*, paper presented at «Power and the City in the Netherlandic World», First International Conference of the Society for Netherlandic History, New York, 2001.

the head of a substantial army that was intended to restore public order as well as the religious monopoly of the established Church. It was then a military counter mobilization in 1568 led by William «the Silent», Prince of Orange, and supported by a range of religious *and* political opponents of Philip II that set the stage for eight decades of intermittent war, known retrospectively as the Eighty Years' War or the Dutch Revolt.

In the case of eighteenth-century Deventer, the official recipients of the October 1782 petition, especially the Town Councilors, appear to have been more flattered than threatened by the unprecedented attention that the petitioners gave them, and they worked immediately to achieve Van der Capellen's reinstatement in the provincial Estates[17]. In the longer term, the Patriot petitioners, in largely positive interaction with these local sovereigns, actually made good on their claims to insinuate «The People» into the political process, and in response to a series of ever more radical petitions in the next months and years, the Town Councilors of Deventer actually began to act as if they were representatives of «The People». Thus they asserted their authority both to eliminate *Stadhouder* William V's role in local and provincial politics and to draft and implement a new, more democratic constitution for local government.

Writing a new constitution for their municipal government turned out to be a more difficult task than many Patriots anticipated; arguments over the shape of the electorate and the privileges of the guilds, which had provided the organizational backbone of the early reform movement, turned out to be particularly divisive. But even when the Patriot movement within Deventer began to disintegrate, the Patriots' opponents, the so-called Orangists, claimed also to represent «The People», as opposed to the prince or the patriciate. These competing claims to represent the sovereign «People» of Deventer eventually opened up a revolutionary fissure within Deventer as well as more broadly within the Dutch Republic in the fateful year of 1787. Though the Patriots had hoped for military assistance from the French, British and Prussian military intervention to restore the well-connected Prince of Orange easily crushed the Patriots' revolutionary governments in the fall and winter of 1787[18].

In both of these cases, then, transgressive political contention served to link the age-old practice of petitioning for redress of grievances to the

[17] W.Ph. TE BRAKE, *Regents and Rebels.*

[18] William V's predecessor, William III, had ruled simultaneously as king in Britain and *stadhouder* in the United Provinces, and William V's wife was the sister of the King of Prussia.

tumultuous history of revolt and revolution. In the course of two very contentious and ultimately revolutionary conversations these petitions served at least two important functions. In the first place, they proved to be particularly valuable in constituting new, insurgent political identities in the midst of growing conflicts[19]. Indeed, both petitions helped to expand the range of potential actors who could insert themselves into the political process and lay routine and protected claims to the right of political speech. Secondly, and closely related to this, alongside other forms of communication – pamphlets, broadsides, newsbooks, and the like – these petitions were invaluable aids in transmitting the essential message of emergent social and political movements: that their members were worthy, united, numerous and committed[20]. Their 'unity' was evidenced by their acting extraordinarily in concert, and their 'numbers' were demonstrated by the unprecedented collections of signatures. Like massive public demonstrations in the modern era, these early-modern petition campaigns boldly declared that the collective political actors they spoke for were not merely the rhetorical inventions of clever political entrepreneurs, but prominent features of a new political landscape.

4. *Petitions as Markers of Political Change*

But in the context of their multiple similarities, it is the differences between the Beggars' and the Patriots' petitions that I want finally to emphasize. For it is in these differences that I think we can discern the way evident changes in popular political contention really make a historical difference and how ordinary people emerge as consequential political actors. Here I will highlight just two differences. The first has to do with the actors involved. The contrast between the «beggar» nobles of the sixteenth century and the massive petition drives of ordinary «Patriots» in the eighteenth century is, of course, striking. But aside from the absolute numbers involved – 200 nobles as opposed to nearly 1,500 citizens – the credibility and legitimacy of the original Beggars was directly related to their «privileged» status as nobles, and as it turned out their own efficacy as political brokers capable

[19] Cf. A. WÜRGLER, *Voices from Among the 'Silent Masses': Humble Petitions and Social Conflicts in Early Modern Central Europe*, in *Petitions in Social History*, ed. L. HEERMA VAN VOSS (International Review of Social History Supplements, 9), Cambridge 2001, pp. 11-34.

[20] On the importance of communicating worthiness, unity, numbers, and commitment (WUNC), see C. TILLY, *Stories, Identities, and Political Change*, Lanham MD 2002, pp. 88-89, 120-21.

of influencing a foreign prince was weakened by the contamination that their implicit alliance with the violent, iconoclastic «Beggars» represented. By contrast, in the eighteenth century, the very strength of the Patriot's revolutionary coalition rested on its attempt to reach well beyond the «privileged corps» of the old regime – especially the nobility, but the guilds and the civic guards as well – to build a credible claim to represent and speak on behalf of the «People». Indeed, collective action by the nobility in its own name was no longer a viable option; it would more likely have elicited general condemnation than celebrity and popular support.

The second difference between these two petitions has to do with the nature of the claim making. Here we see a dramatic shift from an effort to alter or reverse specific policies, couched in the language of princely sovereignty, to an effort to transform politics as such, couched in the name of popular sovereignty. While it may be true that the petition of the sixteenth-century Beggars can be framed in retrospect as an important moment in the larger history of freedom of religion and civil society, the actual destruction of the Spanish kings' sovereignty in the northern provinces may surely be seen as an unintended consequence of their political contention in 1566. For as it happened, only those nobles in the southern provinces who later defected from the Beggars' revolutionary coalition survived politically under a «restored» Spanish regime, while in the revolutionary Dutch Republic, the political status and significance of the nobility were utterly transformed under the republican regime[21].

By contrast, at the end of the eighteenth century, the mobilization of a broad cross-class Patriot coalition in support of the explicit goal of constitutional change bespeaks a momentous transformation not only in the aspirations of the relevant actors and the generally accepted rules of the political process, but in the mechanisms by which political movements emerged and developed. In the democratic revolutionary movements of the eighteenth century, special-purpose voluntary associations, capable of mobilizing a broad spectrum of the population under the banner of popular sovereignty, came to be the cutting edge of popular political contention, displacing privileged «corps» as the principal template for inclusion in the political process. Thus it was that in Deventer, the guilds that initially gave organizational form to the popular movement, like the beggar nobles before them, were eclipsed by their own, more inclusive progeny: *ad-hoc* citizens' committees, voluntary militias, and eventually political parties.

[21] H.F.K. VAN NIEROP, *The Nobility of Holland: From Knights to Regents, 1500-1650*, Cambridge 1993.

In short, I am suggesting that petitions like these reveal on closer inspection important changes in realm of contentious politics – that is to say, in the fundamental political interactions of rulers and subjects – in early modern Europe. Both the relevant actors and the character of their interactions can be said to have changed. But through all that, it is fascinating to note the on-going utility of contentious, sometimes transgressive, petitions for the expression of claims and counter-claims amid the rough and tumble of contentious politics. Indeed, it is hardly surprising that the declarations of rights that frequently accompanied democratic constitutions from the eighteenth century onward included petitioning as a fundamental right of citizens.

As an element in the repertoire of contentious political interaction, public, collective petitions that communicate claims impinging on other political actors have proved to be adaptable to a remarkable range of situations to this very day. Indeed, in my own recent experience, hardly a month passes without my receiving yet another plea to sign a «virtual» petition via the internet. The import of that observation is, I think, to encourage us not to focus on the history of petitions or popular resistance, as such, but to use the remarkable modularity and adaptability of petitions as a useful marker of change in the larger history of contentious politics[22]. And once we have marked those changes through comparative historical analysis, we can begin the even more formidable task of rethinking and rewriting the more general story of political interaction and development in early modern Europe.

[22] On the importance of modular repertoires of collective interaction, see S. TARROW, *Power in Movement. Social Movements, Collective Action and Politics* (Studies in Comparative Politics), Cambridge 1997[2], pp. 39-45.

Narrare storie, difendere diritti: ancora su «tumulto» o «resistenza»

di *Angela De Benedictis*

1. *Narrazioni di «successi»*[1]

Una «delle più affascinanti cronache del quotidiano e del tragico del XVII sec. europeo»[2], la relazione sulla prima monregalese guerra del sale (1680-1682) redatta dal padre agostiniano Giovanni Andrea Battista Cordero – «un ecclesiastico in sospetto di eresia, di matrice giansenista», che poi, però, avrebbe vissuto nell'obbedienza alla Chiesa[3] – si offre come un testo esemplare per il tema di questo volume. Le letture che ne sono già state autorevolmente proposte[4] più di venti anni fa gettano luce su alcune questioni di fondo che, a quanto mi consta, raramente sono poi state riprese dalla storiografia italiana. Da qualche tempo proprio quei problemi costituiscono l'oggetto principale della mia attività di ricerca.

Con questo saggio mi propongo di offrire un minimale contributo per riflettere su che cosa si intendesse per 'resistenza' in quella *Alteuropa*[5] di

[1] Ritorno qui con maggiore attenzione a uno dei temi trattati in A. De Benedictis, *Identità comunitarie e diritto di resistere*, in P. Prodi - W. Reinhard (edd), *Identità collettive tra medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno, Bologna 2002, pp. 265-294 a proposito di Giovanni Andrea Battista Cordero, *Relazione de' successi seguiti nella Città e Mandamento di Mondovì gli anni 1680-81-82 cavata la maggior parte da successi veduti da[lo] Scrittore o intesi da persone degne di fede protestando però al lettore, che sebbene l'autore abbi usato ogni diligenza per intendere il vero, nulladimeno nell'Istoria vi potrebbe essere mescolata qualche falsità conforme al detto: Nullum bellum sine orrore, Neque liber sine errore*, edizione critica a cura di R. Davico, in G. Lombardi (ed), *La guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, 3 voll., Milano 1986, III, pp. 147-339.

[2] R. Davico, *L'Anonimo Mondovita e la sua storia: la Relazione de' Successi ... di Giovan Battista Andrea Cordero (1649-1734)*, in G. Lombardi (ed), *La guerra del sale*, cit., III, pp. 117-139, qui 137-138.

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem*; nonché dal curatore dei tre volumi G. Lombardi, *La «guerra del sale»: caleidoscopio di una «historia»*, in G. Lombardi (ed), *La guerra del sale*, cit., I, pp. 39-178.

[5] Sul concetto importanti riflessioni sono nei saggi contenuti in L. Schorn-Schütte (ed), *Alteuropa oder Frühe Moderne. Deutungsmuster für das 16. bis 18. Jahundert aus dem

cui ci occupiamo nel presente volume e di cui abbiamo trattato in passati studi[6].

Diversamente da chi ha ancora recentemente ritenuto che 'resistenza' sia utilizzato e utilizzabile prevalentemente per il XX secolo[7], ritengo che le fonti stesse delle nostre ricerche ci offrano una verifica incrociata della 'normalità' di questa parola cui corrisponde anche una 'cosa', o meglio azioni e rivendicazioni. L'incrocio sarà tra narrazioni di 'successi' e testi teologici e giurisprudenziali; e per quanto non sia attualmente possibile, in questo lavoro, accoppiare sempre le diverse fonti in relazione agli stessi eventi, il confronto potrà essere ugualmente fruttuoso. Il periodo in esame – la seconda metà del XVII secolo – consente di farlo sperare.

La prima guerra del sale venne combattuta da alcune comunità che dipendevano da Mondovì contro le truppe dei sovrani duchi di Savoia. Fu causata dalla levata del sale, ovvero dall'acquisto imposto alle comunità di una certa notevole quantità di sale proporzionato al numero degli abitanti e del bestiame a un prezzo più alto di quello in libero commercio[8]. Che fosse stato necessario prendere il sale alla gabella e pagarlo, questo era per il padre agostiniano Cordero «la Petra scandali di tanti tumulti e disordini seguiti negli anni passati»[9].

Krisenbewusstsein der Weimarer Republik in Theologie, Rechts- und Geschichtswissenschaft, Berlin 1999.

[6] Si vedano in particolare gli atti dei convegni sullo stesso tema: C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 59) Bologna 2002; C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge, 14) Bologna - Berlin 2004; C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Bittschriften und Gravamina. Politik, Verwaltung und Justiz in Europa (14.-18 Jahrhundert)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Schriften, 19) Berlin 2005.

[7] A. WÜRGLER, *Unruhen und Öffentlichkeit. Städtische und ländliche Protestbewegungen im 18. Jahrhundert*, Tübingen 1995, p. 29.

[8] Vi sono fortissime analogie con altre situazioni di rivolte. La letteratura sull'argomento è ormai molto ampia, ed è stata ripetutamente ripresa da Andreas Würgler e Cecilia Nubola nei loro contributi agli atti dei convegni precedenti. Qui ricordo solo H. GABEL, *Widerstand und Kooperation. Studien zur politischen Kultur rheinischer und maasländischer Kleinterritorien (1648-1794)*, Tübingen 1995; e anche C. NUBOLA, *Ribellarsi in nome della fedeltà. La «guerra delle noci» nel principato vescovile di Trento (1579-1580)*, in C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Forme della comunicazione politica*, cit., pp. 263-288.

[9] GIOVANNI ANDREA BATTISTA CORDERO, *Relazione de' successi*, cit., p. 154.

Nel 1666-1667 Carlo Emanuele II aveva inviato un corpo di fanteria e di cavalleria ad alloggiare a Mondovì alla spese della città perché assistessero gli ufficiali della gabella del sale. Questi «provocati da Ministri maggiori, stimolati dall'avarizia commisero nelle montagne dove annidano gli sfrosatori atti di fiera crudeltà fino a legare gli uomini alle colonne del letto, e ivi ucciderli a sangue freddo, come li Tiranni massacravano li Martiri»[10].

Morto Carlo Emanuele II nel 1675, il governo era passato alla moglie Madama Reale Giovanna Battista. In poco tempo, però, il «governo politico del Piemonte», ovvero la «direzione delle cose di Stato», erano venuti a dipendere totalmente dal marchese di Pianezza Carlo Siriana (già bandito dallo stato da Carlo Emanuele), che insieme ad altri tre ministri aveva acquistato «predominio assoluto» su Madama Reale. I quattro «governavano [il Stato avendo però sempre come operato primario] l'interesse proprio anteponendolo al pubblico e a quello del Principe, occupando e distribuendo le cariche a suo piacere e utile, inventando nuove e inusitate forme per fare danari, mettendo balorda la povera Principessa che si lasciava reggere»[11]. Ancora, «inventando nuovi modi d'accumular [quatrini] danari si arricchivano e l'erario Reale s'impoveriva»[12]. In quello stato, insomma, regnava il «mal governo dei ministri»[13].

Tiranni gli ufficiali della gabella, tiranni – per i loro comportamenti – i ministri. La volontà e la necessità di scoprirne «estorsioni e torti» sia in città sia nelle campagne aveva comportato che si venisse «alle armi, con le quali il popolo si portò più volte a domandar giustizia dal Signor Governatore». L'«origine de' tumulti»[14] era da ricercarsi quindi nel malgoverno dei ministri su Mondovì.

Il diretto ricorso del popolo al principe aveva in un primo momento prodotto effetti positivi, ma poi il malgoverno era continuato. Al vecchio Direttore della Provincia che «favoriva piuttosto la mala amministrazione che provvedere al disordine»[15] era infatti stato sostituito un nuovo Direttore nella persona del Collaterale marchese Tommaso Pallavicini. Il suo buon inizio era stato però di breve durata: il Collaterale «nel suo ingresso favoriva la

10 *Ibidem*, p. 154.

11 *Ibidem*, p. 156.

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*, p. 155.

14 *Ibidem*, p. 158.

15 *Ibidem*, p. 159.

ragione e il popolo, ma lasciatosi portare dall'interesse si screditò molto»[16]. Le prove erano consistenti. Madama Reale aveva «graziata» alla città una somma della gabella del sale, ma non se ne era mai trovato riscontro negli «interessi del Pubblico». Erano stati messi in bilancio denari per la fabbrica della Madonna del Vico; ma in seguito i deputati della città avevano avuto per la fabbrica del santuario una cifra molto inferiore a quella stanziata[17]. Tutto questo aveva provocato «querele» da parte dei cittadini, rappresentate «massime dalli Signori Marcello Ferrero e Gio[anni] Grasso, che in compagnia della Città tutti furono presi in odio dal detto Direttore, e ne patì poi gravissimi danni, come si dirà»[18]. Pallavicini, infatti, «era in grazia di M.R. [per essere] di spirito ellevato e di gran raggiri»[19]. Querele e petizioni non arrivavano alle orecchie del principe per le manovre interessate del ministro.

Nel 1677, poi, lo stesso Pallavicini diventato Presidente di Camera e Auditore di Guerra aveva sottomesso gli ecclesiastici al pagamento del Tasso (quello che Emanuele Filiberto non aveva voluto né potuto fare); e, cosa «che nessuno de' Principi aveva ostinatamente praticato», aveva pensava di poter aumentare la gabella del sale anche ai secolari[20].

Nel 1681 questa politica fiscale mostrava i suoi aspetti più pericolosi per il corpo della città di Mondovì. I ministri che volevano attuare la «leva del sale» ritenevano necessario dividere la città

«in più membri perché così s'indebolivano le forze e restava più facile sottomettere una parte alla volta che un corpo forte tutt'assieme. Che le forze divise si sarebbero più facilmente superate e che in questa maniera cadevano a terra le convenzioni, ragioni e privilegi e che era necessario per questa Città, che era il mal esempio a tutto il Piemonte, dicendo le altre Città e Terre quando si tratta di sale che avrebbero fatto come farà il Mondovì»[21].

Tali le pretese del Direttore Pallavicino «per acquistarsi gloria e grado maggiore aspirando di poter fare ciò che altri non avevano potuto fare»[22]. Volle mettere alla prova la bontà del suo progetto iniziando da Villanova di Mondovì. Questa comunità, che una volta aveva fatto corpo con la Città

16 *Ibidem.*

17 *Ibidem.*

18 *Ibidem.*

19 *Ibidem.*

20 *Ibidem*, p. 161.

21 *Ibidem*, p. 163.

22 *Ibidem.*

di Mondovì, per piccola somma di danaro era stata infeudata, essendo l'ultimo feudatario il conte Biaggio Amedeo Faussone. Le sue pretese di privatizzare caccia e pesca e altri usi comuni avevano portato a una lite con la città di Mondovì, risolta dal Senato torinese a favore del conte, ma con la continuata opposizione della città. Il conte, da parte sua, cercava continuamente di impedire che gli ordini regi che spettava alla città rendere pubblici venissero pubblicati anche a Villanova. Il 4 agosto 1681 il Consiglio di Mondovì scriveva al conte di «non innovare cosa alcuna»: la lettera veniva presentata al conte dal maggiore Bracco messo cittadino e anche «servitore ducale». Il conte di Villanova maltrattava allora violentemente il messo, il quale lamentava poi in pubblico l'affronto ricevuto e lo presentava non tanto come rivolto a lui stesso, quanto piuttosto alla città di Mondovì. Allora il popolo «facile alli risentimenti e pronto a ogni novità cominciò a commoversi mormorando contro del Conte»[23].

Riunitesi alcune persone nella Piazza Maggiore, i tre sindaci della città avevano tenuto tra di loro una «breve consulta», decidendo infine di «vendicarsi dell'affronto»: «si prese deliberazione di venire all'armi per obbligare il Conte a una ragionevole soddisfazione»[24]. Giunto il disegno a conoscenza del comandante della città, lo stesso messo ducale Bracco che era stato maltrattato dal conte di Villanova ebbe l'ordine di fare arrestare il sindaco Giovanni Grassi ritenuto il capo della «condotta». L'arresto non fu però eseguito. Grassi o non volle obbedire o non seguì «l'atto del comando». La notte del 5 agosto «le truppe armate de' cittadini» si avviavano «verso Villanova a' piedi e a cavallo in numero di cinquecento circa, marciando i Sindaci e Vicesindaci alla testa con li trombetti, affaticandosi indarno il Comandante e altri Religiosi di merito per trattenerli; il che non avrebbero nemmeno potuto fare gli stessi Sindici perché il popolo infuriato non era capace di ragione»[25].

Sfuggito all'arresto una prima volta[26], messosi poi alla testa di cinquecento armati, Grassi era giudicato dai ministri torinesi come la persona attraverso la quale si dovesse «dare a tutta la Città un esemplare castigo»[27]. Chiamato

[23] *Ibidem*, p. 165.

[24] *Ibidem*.

[25] *Ibidem*.

[26] Grazie a quella solidarietà che in casi simili è stata ripetutamente registrata: cfr., ad esempio, C. ULBRICH, *La ribellione di Inzlingen (1600-1613). Un caso di resistenza contadina nella Germania sudoccidentale*, in «Quaderni storici», NS, 21, 63, 1986, 3, pp. 759-774, qui p. 769 (S. LOMBARDINI - O. RAGGIO - A. TORRE [edd], *Conflitti locali e idiomi politici*).

[27] GIOVANNI ANDREA BATTISTA CORDERO, *Relazione de' successi*, cit., p. 167.

a metà settembre a comparire ai ministri, la certezza di una aperta persecuzione suggerì a Grassi che non fosse «bene obbedire, ma dar tempo che la verità potesse aver luogo nella mente di Madama Reale»[28]. Anche in seguito al mancato ascolto delle ragioni della città di Mondovì da parte dei ministri, Grassi non rispose alle citazioni inviategli una seconda e una terza volta. Dal momento che ogni cosa veniva interpretata «sinistramente, tirando ogni cosa al criminale»[29], il sindaco continuò a persistere nella primitiva decisione. Pensando di

«non dover azardare la sua vita come era di ragione, vedendosi ingiustamente oppresso e che non era sentita la sua ragione, si rese contumace ed unitamente con [li] altri aderenti si prese risoluzione di chiudere il palazzo dell'Università, trasportare altrove le scritture e libri della Città, abbandonare affatto il regime dell'istessa e quando dal Governatore veniva fatta istanza che si continuasse nel maneggio pubblico si rispondeva che non essendovi Sindico non si poteva operare cosa alcuna né per il Pubblico né per il Servizio reale»[30].

È opportuno, a questo punto, interrompere momentaneamente la lettura della relazione di Cordero, per sottolineare la sua valutazione del comportamento di Grassi. Il fatto che non obbedisse alle citazioni dei ministri (che precedentemente erano stati implicitamente definiti tiranni e esplicitamente accusati di malgoverno) significava, per l'agostiniano, che il sindaco volesse difendersi davanti al «principe» («dar tempo che la verità potesse aver luogo nella mente di Madama Reale»). Che poi Grassi ritenesse di «non dover azardare la sua vita» sembrava a Cordero semplicemente «di ragione»: il sindaco si sentiva «ingiustamente oppresso».

In quanto giurista (era Priore del Collegio dei Dottori Legisti di Mondovì[31]) Grassi conosceva i mezzi e gli argomenti giuridici per difendere se stesso e anche la città. Probabilmente[32] era stato lo stesso sindaco a comporre la *Relazione della Città di Mondovì delle violenze usate da Biaggio Amedeo Faussone Conte di Villanova contro il Sergente Ducale di detta Città, qual intimassi per intimare al detto Luogo di Villanova le imposizioni, taglie et altri carichi dal detto Luogo dovuti in detto anno, secondo il costume; e di ciò seguì dipendenza di tal fatto*[33], ovvero il memoriale inviato dalla città alla Corte di Torino. Alla *Relazione* Mondovì affidava la «necessariissima

[28] *Ibidem*, p. 170.

[29] *Ibidem*, p. 171.

[30] *Ibidem*, p. 172.

[31] G. LOMBARDI, *La «guerra del sale»*, cit., p. 171.

[32] Come ipotizzato *ibidem*.

[33] GIOVANNI ANDREA BATTISTA CORDERO, *Relazione de' successi*, cit., pp. 171-174.

difesa dunque dell'innocenza, e [l']indennità della propria riputazione», proponendo «agli occhi dispassionati la verità nuda» di un racconto che aveva, pur nella brevità, molti tratti in comune con quello di Cordero[34].

Tutt'altro giudizio (tendente al criminale) nella relazione del Direttore della Provincia Pallavicini (anch'egli giurista) *Stato della Città del Mondovì con i suoi riflessi e progetto del rimedio che sia opportuno alle congiunture presenti*[35]. Grassi è qui «persona di poca prudenza e niuna condotta ... uomo impastato di bile, e di collera»[36]. La sua «inobedienza» ai precetti dei ministri e il rifiuto di continuare nella normale attività di governo lo mettono nella posizione di chi è poco lontano dal dichiararsi non suddito. Di fronte a questo per Pallavicini è «illegittima ogni scusa»; in quel paese è «molto abbattuta l'autorità sovrana». Bisogna fare conoscere a Grassi e ai monregalesi «che possono esser castigati». Rimedi diversi («lenitivi») sarebbero di scarso vantaggio, e quindi devono essere rifiutati.

La concezione della fedeltà e dell'autorità che qui si può chiaramente vedere è, sia in relazione a Grassi, sia in relazione alla città di Mondovì, opposta a quella che si legge nella *Relazione* di Cordero. Quanto qui si diceva contro il sindaco e altri cittadini («che pretendeva far far la guerra al Principe») era inequivocabilmente definito in termini di «calunnie»[37]. Grassi aveva giusta ragione se temeva di finire «nelle mani di Ministri suoi potentissimi inimici». Erano loro infatti che

«insorgevano più arditamente contro di lui con dire che un suddito in [scambio] vece d'ubbidire voleva capitolare con il Principe, che non dimanderebbe salvo condotto quando si conoscesse innocente, che questo solo aggravava la sua causa e lo dichiarava colpevole, e con questi ed altri simili termini mettendolo in maggiore apprensione di sua vita, procuravano di tenerlo lontano dall'Udienza di Madama Reale come avevano fatto tutti gli altri mandati, e non sapevano o fingevano di non sapere che il Suddito ingiustamente oppresso non è obbligato ad obbedire ai precetti che probabilmente portano seco il pericolo della vita tanto più trasmessi da Ministri dichiarati inimici, e si poteva credere senza il retto e giustificato consenso del Sovrano dal quale mai si era potuto avere né ricorso né udienza»[38].

[34] G. LOMBARDI, *La «guerra del sale»*, cit., p. 172, vi vede «l'ideologia che animava la resistenza prima dell'ambiente urbano, poi di quello rurale, verso il potere centrale».

[35] GIOVANNI ANDREA BATTISTA CORDERO, *Relazione de' successi*, cit., pp. 168-170. Secondo Rosalba Davico, una «versione dei fatti con semantiche completamente diverse e ... nessuna soluzione mediatoria» (p. 168).

[36] Come già sottolineato da G. LOMBARDI, *La «guerra del sale»*, cit., p. 171.

[37] GIOVANNI ANDREA BATTISTA CORDERO, *Relazione de' successi*, cit., p. 174.

[38] *Ibidem*, pp. 175-176. Si tratta delle stesse argomentazioni che avevo già osservato, leggendo *Question politique: s'il est licite aux subjects de capituler avec leur prince* (1567-

Per quanto riguardava Mondovì, anch'essa era da difendere. La valutazione dei «tumulti» occorsi soprattutto dopo la demolizione del palazzo del sindaco – la pena per un ribelle –, e in seguito – all'accusa di ribellione rivolta dai ministri alla città, comportava per Cordero la difesa della città. Punto di riferimento della fedeltà, simbolo dell'onore di appartenenza perché dotata di privilegi verso il sovrano e perché provvista di giurisdizione sul proprio territorio, Mondovì era la Patria verso la quale era totalizzante l'obbligo politico. Altrettanto non poteva dirsi, invece, dell'obbligo politico verso il principe: perciò Mondovì non era ribelle se resisteva, anche con le armi, contro il governo dei ministri che tradivano la buona fede del buon sovrano[39].

Nella *Relazione* Cordero inseriva infatti la difesa *Se la Città di Mondovì per avere prese le armi in questi tumulti si possa chiamare ribelle al principe*. La definizione di ribellione con cui iniziava:

«La ribellione propriamente consiste quando un Popolo prende l'armi contro il suo Principe per sottrarsi dal suo dominio e sottomettersi ad un altro Principe ovvero mettersi in libertà come negli anni passati fecero Napoli e Messina, chiamando in loro aiuto armi straniere»,

escludeva che Mondovì fosse ribelle in quanto non aveva fatto nulla del genere:

«non si son chiamate armi straniere né si è mai parato di sottrarsi al dominio di casa Savoja sotto la quale professano tutti li Popoli di questa provincia voler vivere e morire, dunque per nessun capo possono essere chiamati propriamente ribelli».

Se la città aveva preso le armi contro quelle del principe e padrone, era stato solo «per mantenere e conservare le convenzioni firmate, giurate e sacramentate tra li detti R. Padroni successori e la Città». Si sapeva bene che la mancata osservanza delle convenzioni era

«un attentato di Ministri avidi di gloria e di ricchezze, che hanno preteso di voler fare quello che non hanno fatto gli stessi (Padroni) Principi, quali quando hanno sentito le ragioni della Città hanno desistito dall'impresa che gli era stata anteposta».

Questo prendere le armi senza la licenza del principe/padrone contro uno di quei ministri, il conte di Villanova, era lecito e non era in alcun modo un crimine. Lo sosteneva anche l'autorità di un teologo, il carmelitano Gabriele da San Vincenzo, nel trattato *De bello*:

1568), di JEAN DE CORAS, cit. in A. DE BENEDICTIS, *Supplicare, capitolare, resistere. Politica come comunicazione*, in C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Suppliche e «gravamina»*, cit., pp. 455-472.

[39] GIOVANNI ANDREA BATTISTA CORDERO, *Relazione de' successi*, cit., pp. 172-173.

«egli dice che quando una Città è danneggiata da un'altra e che il Principe n'è avvisato e non provvede, può la Città offesa coll'armi sostenere le sue ragioni senza il consenso del Principe perché uti jure suo».

Si era proprio verificato che il ministro conte di Villanova, volendo smembrare dalla città alcune terre, era andato contro le convenzioni fatte con il principe, e non essendovi nessuno che rimediava a queste lesioni – neppure i ministri che avrebbero dovuto farlo – «se la Città prese l'armi per difendere le sue ragioni in quest'atto utitur jure suo»[40].

Non vi era stata ribellione, e non vi era stata neppure sedizione, perché coloro che avevano partecipato alle azioni erano pochi e non qualificati in quanto a uffici pubblici[41]. Ciò nonostante tutta l'università era stata trattata come ribelle. Resistere di fatto e con diritto contro lo smembramento di una comunità dalla città, progettato per obbligare le parti divise alla leva del sale («come l'animal grasso che prima si divide e poi si sala»), era all'origine della guerra che si stava combattendo[42].

2. *Ribellione, resistenza, guerra: teologi e giuristi*

Sostenere le proprie ragioni con le armi e difendersi con le armi non comportava la ribellione al principe. Se i 'cattivi ministri' lo qualificavano

[40] *Ibidem*, pp. 215-216.

[41] È da segnalare come questo argomento fosse presente anche in Jean Bodin: D. QUAGLIONI, *«Universi consentire non possunt». La punibilità dei corpi nella dottrina del diritto comune*, in C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Suppliche e «gravamina»*, cit., pp. 409-425, qui p. 423.

[42] GIOVANNI ANDREA CORDERO, *Relazione de' successi*, cit., p. 218. Vale la pena riportare l'interpretazione di G. LOMBARDI, *La «guerra del sale»*, cit., p. 177: «Una rivolta lunga, persistente, tenace, vissuta come esercizio del diritto di resistenza e non come ribellione, passata attraverso una lunga fase di contestazioni e trattative, di repressioni e di amnistie e indulti, di rapidi spostamenti di fronti di ostilità e di alleanze, in un mutare di storie individuali e di scontri collettivi, fra comunità tutt'altro che chiuse o incapsulate o ripiegate su se stesse, caratterizzate da vastità di relazioni politiche a famigliari, agitate da faide e da ambizioni di protagonismo, secondo una vicenda che vede oscillazioni sempre più marcate dell'individuazione del rapporto amico-nemico, che tarda a stabilizzarsi anche dopo la fine cruenta dell'ultima repressione, e nella quale la sovranità contrattata (più che la fedeltà condizionata), antico residuo medievale incuneatosi in pieno nella formazione dello stato moderno fino a stemperarne l'assolutezza dei comandi in una sorta di ordine pubblico negoziato, rappresenta il modo d'essere di una rivendicazione nei periodi di crisi». Il problema del «diritto di resistenza» è stato più esplicitamente affrontato da G.S. PENE VIDARI, *La gabella del sale e le antiche franchigie monregalesi: un caso di esercizio del diritto di resistenza?*, in G. LOMBARDI (ed), *La «guerra del sale»*, cit., I, pp. 365-385; e poi ripreso dallo stesso G.S. PENE VIDARI, *Note su Mondovì, «guerra del sale», diritto di resistenza*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, 3 voll., Roma 1991, III, pp. 813-828.

come 'crimine', per un teologo come il carmelitano citato da Cordero non era invece neppure definibile come peccato[43]. Il trattato *De bello* cui Cordero faceva riferimento era in realtà la *Disputatio XXIII in Quest. XL. D. Thomae De bello*[44]. L'argomento in questione era esaminato nel *dubium III: De prima conditione iusti belli, ut non fiat nisi ad habente auctoritatem*. La guerra legittima, scriveva il teologo carmelitano, poteva essere indetta da un *princeps* o da una *respublica* che non avessero alcun superiore[45]. Ma in base

[43] Come, d'altra parte, si può leggere anche in non pochi pamphlets redatti durante la rivolta catalana, di cui ho parlato in A. De Benedictis, *Identità comunitarie e diritto di resistere*, cit.

[44] Gabriele da San Vincenzo, *R.p.f. Gabrielis a s. Vincentio carmelitae excalceati In secundam secundae diui Thomae de fide, spe, et charitate. Vbi de haeresi, apostasia, blasphemia, timore, misericordia, eleemosina [!], correctione fraterna, odio, acidia, inuidia, ... Opus non tantum sacrae theologiae studiosis, lectoribus, & magistris, verum etiam confessaris, & poenitentibus, per quam utile*, Romae, typis Philippi Mariae Mancini, 1666, pp. 607-650. Su Gabriele Beonio da San Vincenzo (1600-1671), cfr. alcune notizie biografiche in G.B. Molossi, *Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi*, Lodi 1776, II, pp. 163-167. Tra le numerose recenti riflessioni in tema della legittimazione della guerra, una di quelle che meglio consente di comprendere un testo come questo è il volume collettaneo M. Scattola (ed), *Figure della guerra. La riflessione su pace, conflitto e giustizia tra Medioevo e prima età moderna*, Milano 2003.

[45] E allora il problema era quello di sapere se non avessero superiore: «Quaeres 3. quomodo cognoscatur, quod Princeps, vel Respublica non habeat superiorem? Pro intelligentia notandum 1. quod Respublica est in duplici differentia. Quaedam namque est perfecta, & integra, quae non est alterius Reipublicae pars, sive sit magnae amplitudinis, sive parvae, ut est in Italia Respublica S. Marini; & istae gaudent iure Regni, sive appellentur nomine Regni, sive alio quovis. Aliae sunt Republicae imperfectae, qaue sunt alterius Respublicae partes, eique subsunt, cum non habeant absolutam iurisdictionem. Ex hoc autem cognoscitur, quos Respublica est perfecta, vel imperfecta, quod perfectam proprijs utitur legibus, non imperfecta, illa iudicia exercet, & terminat ex se, non ista: in illa non datur appellatio ad tribunal superious, bene in ista: illa monetam cudit, caeteraque ad regimen, et gubernationem spectantia independenter exercet, non ista. Notandum 2. quod omnis Respublica (cum a tota communitate, auctoritas, & potestas non possit commode exerceri) eam transfert in aliquem, vel in aliquos, illis concedendo ius gubernationis, & administrationis. Haec autem translatio sit in unum, aut plures, secundum regiminis formam, quae magis placet. Unde si regimen est monarchia potestas transfert in unum. Si est Aristocratia, transfertur in senatum. His positis dico, quos ius inducendi bellum est penes omnem Principem, vel Rempublicam independentem, seu non habentem superiorem in temporali iurisdictione, terminans iudicia, & omnes lites in suo dominio absque appellatione ad alium Principem. Cuiusmodi sunt Papa, Imperator, Rex, Respublica perfecta, & omens illi potentates, qui in temporalibus non recognoscunt superiorem, licet possint per feudum esse alteri subiecti; nam feudum non obest supremae potestati temporali, Rex enim Hispaniarum est feudatarius Pontificis Romani pro Regno Neapolitano, cum tamen sit supremus Dominus Hispaniarum, &c. Notat Molina *de iust. to.* I. *tract.* 2. *disp.* 100»; Gabriele da San Vincenzo, *R.p.f. Gabrielis a s. Vincentio carmelitae excalceati In secundam secundae diui Thomae de fide, spe, et charitate*, cit., p. 615.

a una consuetudine prescritta potevano averne autorità, senza incorrere nel peccato, anche città che riconoscevano un superiore. Ciò poteva verificarsi proprio nel caso sintetizzato da Cordero: «egli dice che quando una Città è danneggiata da un'altra e che il Principe n'è avvisato e non provvede, può la Città offesa coll'armi sostenere le sue ragioni senza il consenso del Principe perché uti jure suo»[46].

Certo, la questione era di scottante attualità nel Seicento. Anche chi condannava le ribellioni e la presa d'armi contro il principe si interrogava sulle possibili cause e sui possibili rimedi per evitarle. Nel 1653 la questione era particolarmente all'ordine del giorno in Svizzera (la cui storiografia recente – Andreas Würgler ci insegna[47] – non a caso ha riscoperto storie 'dimenticate').

Tra il gennaio e il settembre di quell'anno una 'guerra contadina' metteva radicalmente in discussione le pretese dell'autorità di detenere il monopolio della legge e della violenza, ovvero i principali e più importanti fondamenti del potere politico e della sovranità statale, fossero questi fondamenti impersonati nell'imperatore o in un re, in principi territoriali o in organi di governo della *res publica* come un Consiglio cittadino. Numerose immagini di questa guerra (così come ci sono rese dalle fonti e dagli storici che le hanno utilizzate) mostrano una situazione complessiva di crisi economica e politica e l'esperienza contadina di quella situazione, che i contadini percepivano come minaccia ai propri corpi, ai propri beni e alle proprie vite. Mostrano come, per non essere annullati nella loro esistenza di individui e di comunità, i contadini sentissero la necessità di aiutarsi a vicenda, e perciò chiamassero amici e vicini facendo suonare le campane. Ci dicono che i contadini identificavano come tiranni coloro che cercavano di annullare la

[46] «Ex Vict. Caiet. & alijs quod cum indicendi belli potestas fit a iure humano, seu magna ex parte a iure humano dependeat, potest consuetudo praescripta tribuere auctoritatem civitatibus, magnatibus, &c. qui superiorem agnoscunt, ut absve venia bellum ineant. Unde si in eodem Regno una civitas alteram oppugnet, gravesque illi iniurias inferat, quod idem est de duce alteri duci, & Rex requisitus negligeret, aut non auderet, iniurias illatas vindicare, tunc pars quae iniuriam passa est, posse bellum inferre, & in hostes animadvertere, occidereque malefactores, ubi id necessarium esset, ut ab iniurijs inferendis cessarent. Idem etiam dicendum videtur quando ageretur de recuperanda praeda semel aucta, & Princeps ex metu, vel impotentia, aut negligentia, nollet efficere ut non restituantur direpta, tunc civitas posset armis rem suam recuperare»; *ibidem*, pp. 615-616.

[47] Di recente, per un altro periodo: A. WÜRGLER, *Vom Kolbenbanner zum Saubanner. Die historiographische Entpolitisierung einer Protestaktion aus der spätmittelaterlichen Eidgenossenschaft*, in P. BLICKLE - Th. ADAM (edd), *Bundschuh. Untergrombach 1502, das unruhige Reich und die Revolutionierbarkeit Europas*, Stuttgart 2004, pp. 195-215.

loro esistenza individuale e comunitaria, che usavano la violenza per difendersi in caso di bisogno e ricorrevano, in questi casi, all'argomentazione della 'guerra giusta'[48].

Qualche mese dopo che la 'guerra contadina' si era conclusa con la sconfitta dei contadini, nella Università di Basilea il figlio di un protagonista (dalla parte dell'autorità) degli eventi discuteva la sua dissertazione per ottenere il titolo dottorale. Johann Friedrich Burckhardt presentava un commento alla costituzione imperiale *Qui sint rebelles* del 1312[49], e nel proemio ne addiceva il motivo: la materia 'ribellioni' era molto frequente in quel secolo, e anche e soprattutto nei territori dei Cantoni Svizzeri.

Burckhardt svolgeva la sua dissertazione lungo dodici tesi. Le prime cinque erano dedicate alla definizione e identificazione del ribelle e della ribellione. Seguendo la costituzione di Enrico VII, egli sosteneva che ribelli erano coloro che non rimanevano nella fedeltà alla quale si erano obbligati verso il principe o la *res publica*, coloro che non obbedivano ai comandi, riproponendo così uno stato di guerra. Ribelle era chi vanificava il vincolo di obbedienza e fedeltà, e resisteva di fatto al suo superiore e alla sua giurisdizione, tentando di scuotere il giogo e di sottrarsi al suo potere. Ribellione era un movimento di sudditi contumaci, resistenti contro il diritto e il lecito. Si poteva essere ribelli facendo qualcosa contro il principe, o non facendo e non obbedendo, oppure anche resistendo in entrambi i modi. Contro chi si ribellavano i ribelli? Ai tempi di Enrico VII, autore della costituzione imperiale, solo contro l'imperatore[50]. Oggi – specificava Burckhardt – anche contro i principi elettori, i principi, le *res publicae*, insomma contro tutti coloro che non riconoscevano sopra di sé alcun superiore.

[48] A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653. Politische Sozialgeschichte – Sozialgeschichte eines politischen Ereignisses*, Tübingen 1997.

[49] JOH. FRIDERICUS BURCKARDUS, *Dissertatio inauguralis juridico politica ad Constitutionem Henrici VII. Imperator. Rom. c. unic. Qui sint rebelles in Extravag. maxime accomodata ...*, Basileae, Typis Georgi Deckeri, MDCLIV. Citata indirettamente da A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg*, cit., pp. 563 ss., la dissertazione è stata da me consultata nell'esemplare conservato presso il Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte di Frankfurt a.M. Una recente *Kulturgeschichte* della stessa guerra contadina non fa alcuna menzione della *dissertatio*: J. RÖMER (ed), *Bauern, Untertanen und «Rebellen». Eine Kulturgeschichte des Schweizerischen Bauernkrieges von 1653*, Zürich 2004.

[50] Si tratta, come è noto, di una legge imperiale fondamentale per una nuova definizione del crimine di lesa maestà: cfr. M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974, pp. 141 ss.; D. QUAGLIONI, *«Rebellare idem est quam resistere». Obéissance et résistance dans les glosses de Bartolo à la constitution «Quoniam nuper» d'Henri VII (1355)*, in J.-C. ZANCARINI (ed), *Le Droit de résistance, XIIe-XXe siècle*, Fontenay-aux-Roses 1999, pp. 35-46.

Le tesi dalla sesta alla dodicesima si occupavano delle cause delle ribellioni, e dei rimedi per evitarle. La prima e più importante causa di ogni ribellione era individuata nella eccessiva «tirannide dei magistrati», ovvero nella «insolita esazione e oppressione [dei sudditi] soprattutto tramite eccessive collette e vettigali». Causa di ribellione erano anche le offese a quei due fondamenti di ogni società che erano la religione e la giustizia. Chi nei tempi presenti offendeva la giustizia – commentava Burckhardt – erano anche i cortigiani che interpretavano le norme e agivano conseguentemente non secondo giustizia, ma secondo la volontà del principe. La ribellione dei sudditi nasceva anche da un qualche «dolore» concepito a causa del principe, per la paura di qualche grave pericolo e oppressione da parte del principe: per prevenire la paura e l'oppressione spesso i sudditi giungevano a un movimento di ribellione. I principi che tenevano i sudditi nel terrore erano, d'altra parte, propriamente tiranni e non principi. Qui la tesi di Burckhardt era sostenuta con una citazione da Scipione Ammirato (lo stesso *Italus* addotto da Alberico Gentili per motivare l'inutilità di ogni ribellione):

«Dalla desperatione nasce in un subito, un fermo proponimento di commetter ogni cosa empia & scelerata. E il Principe non trova mai nemici più feroci dei Cittadini disperati. Scipione Ammirato lib. I. disc. 8»[51].

L'identificazione e la deplorazione di alcune delle cause di ribellione non impediva a Burckhardt di esprimersi drasticamente nelle ultime tre tesi. Perché non si verificassero delle rivolte, si potevano trovare rimedi per evitarle oppure le si doveva sradicare con metodi opportuni. Se i rimedi individuati inizialmente non servivano, era opportuno provarne altri migliori; altrimenti si doveva arrivare alla guerra contro i ribelli. Una volta che i ribelli fossero stati vinti con le armi, bisognava poi irrogare la pena a seconda delle situazioni: dalla perdita di tutto ciò che era pertinente al diritto civile, alla pena capitale, al bando, o altro.

Vale la pena di ritornare su una delle osservazioni svolte da Burckhardt a commento della costituzione imperiale. La ribellione dei sudditi – aveva scritto – nasceva anche da un qualche «dolore» concepito a causa del principe, per la paura di qualche grave pericolo e oppressione da parte del principe: per prevenire la paura e l'oppressione spesso i sudditi giungevano a un movimento di ribellione. Ora, una causa di tale natura aveva costituito fin dalla metà del XIV secolo – cioè, nella dottrina e nel sapere giuridici, fin da Bartolo – un buon motivo perché i 'criminalizzati', individui e corpi, potessero legittimamente affermare di non essere ribelli, ma di aver resistito lecitamente. Il buon motivo si trovava nello stesso commento alla

[51] JOH. FRIDERICUS BURCKARDUS, *Dissertatio inauguralis juridico politica*, cit.

costituzione enriciana steso da Bartolo da Sassoferrato, cui si è accennato sopra; nonché nei commenti di Bartolo e di Luca da Penne a due leggi imperiali romane contenute rispettivamente nel X e nel XII libro del *Codex*: *l. prohibitum* (C 10, 5,1) e *l. devotum* (C 12, 40,5).

Nel commento di Bartolo ai *Tres Libri Codicis*[52] erano enumerate esplicitamente le diverse circostanze nelle quali era lecito resistere. Ai messi del principe che compivano un'esecuzione formalmente illecita o ingiusta poteva resistere chiunque ne avesse interesse. Per resistere più efficacemente si potevano convocare congiunti, amici e vicini, i quali potevano addirittura mobilitarsi senza essere convocati. Perché i soccorritori raggiungessero con maggiore rapidità l'oppresso, era consuetudine che quest'ultimo gridasse ad alta voce: «succurrite, succurrite», allo scopo di convocare tutti coloro che potevano sentire[53]. Il «succurrite, succurrite» sollecita una annotazione, per quanto qui solo fugace. Oltre che con parole, e più che parole, abbiamo a che fare con immagini di azioni di resistenza, che si basano su

52 BARTOLI A SAXOFERRATO *in Tres Codicis Libros Commentaria*, Augustae Taurinorum, Apud Nicolaum Beuilaquam, MDLXXIIII (da cui si citerà in seguito).

53 «*Prohibitum*. Nunciis Principis non creditur sine litteris, & ipsi volentibus, aliorum bona capere, quilibet cuius interest, potest de facto resistere ... Casus in terminis est planus ... Fateor tamen, quod dicti officiales debent portare signa officialium, ex quibus cognoscantur, ut nuncij biretum rubeum, & similia. alias possit ei resisti, ut l. item apud Labeonem. §. si quis virginem. ff. de iniuriis, iuncta l. si quis ignorans. ff. loca. Item nota quod officiali iniuste exequenti licet de facto resistere, ut hic, & l. devotum. j. de meta. quod. dic., ut per Cy. in l. j. s. unde vi, & per Gulielmum de Gug. ff. de iustitia, & iure. l. ut vim. Item nota quod licet resistere etiam his, quorum interest. Puto etiam, quod, quo ad resistendum, potest convocare coniunctos, & amicos, & etiam sine convocatione possint convenire vicini, & amici, ut l. si quis in servitute. in fi. ff. de furt. facit, quod nota . in l. ii, § cum igitur. ff. de vi, & vi armata. Ad hoc tamen, ut homines citius veniant ad succurrendum oppresso, est de consuetudine inventum, ut oppressi exclament, succurrite, succurrite ex quo videt omnes audientes convocare, ut l. pretor ait. §. si quis adventu. ff. vi bonorum raptorum. & habes per gl. doctores. in d. l. ut vim. Ultimo nota quod officiali Principis venienti cum literis debet obediri»: BARTOLI A SAXOFERRATO *in Tres Codicis Libros Commentaria, ad X. Librum Codicis, De iure fisci*, Lex V (4r). Il passo era già stato riportato da D. QUAGLIONI, *La responsabilità del giudice e dell'officiale nel pensiero di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, ora in D. QUAGLIONI, *«Civilis sapientia». Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno*, Rimini 1989, pp. 97-98, n. 56. Il testo della *lex* recita: «Prohibitum est cuiuscumque bona qui fisco locum fecisse existimabitur, capi priusquam a nobis forma fuerit data. Et ut omni provisionis genere occursum sit Cæsarianis, sancimus licere universi quorum interest, obiicere manus his qui ad capienda bona alicuius venerint, qui succubuerint legibus: ut etiam si officiales ausi fuerint a tenore datælegis desistere, ipsis privatis resistentibus, a facienda iniuria arceantur. Tunc enim is cuius interest bona alicuius non interpellari, officialibus volentibus ea capere, debet acquiescere, cum literis nostris cognoverit non ex arbitrio suo Cæasarianos, id est officiales, ad capiendas easdem venisse facultates, sed iustitiae vigorem id fieri statuisse».

un sapere costruito anche sulla consuetudine. Ciò che evocano sono infinite e normali 'storie' di resistenza[54]. Lo stesso si può dire, a mio parere, del commento alla *l. devotum*, per quanto qui non si possa vedere la stessa forza scenica. Era possibile difendersi, anche colpendoli, dai soldati che pretendevano più del convenuto per il loro alloggiamento e che violavano il possedimento di qualcuno. E se i soldati cercavano di espellere qualcuno dalla sua proprietà, amici e vicini dell'interessato potevano colpirli allo scopo di impedire l'azione[55].

Poco tempo dopo il commento di Bartolo, un altro giurista, il 'pratico' Luca da Penne interpretava i *Tres Libri* con un'opera che ebbe grande fortuna[56].

[54] Come anche quelle analizzate da M. DELLA MISERICORDIA, *«Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Forme della comunicazione politica*, cit., pp. 147-215.

[55] BARTOLI A SAXOFERRATO *in Tres Codicis Libros Commentaria, ad XII. Librum Codicis, De metatis & epidemiticis*, Lex V (55v): «*Devotum.* Nullus miles ad præsidium publicum seu privatum potest accedere, & contrafacientem tamquam sacrilegum quilibet potest expellere. & administrator qui eum transmiserit punitur, atque dictis militibus transeuntibus solum hospitari licet, nihil pro se, vel pro animalibus ab hospitante quærent vel exigent, sive hospitantis invitus sive volens det, & in hospitio invitis dominis domorum, residentiam non faciet, contra faciens punitur. h. d. In tex. ibi, ultionis Nota quod pro defendenda possessione sua licitum est ulcisci & talis ultio non est proprie ultio, sed defensio, ut dicit gl. q. no. ad q. de eo, qui dixit in iudicio ad sui defensionem, Titium ulciscendo percussisse. Nam istud verbum ultionis, non sumitur hic pro offensa, sed potius pro defensa. In tex. ibi. qui primum Nota hic tex. expresse, quod si aliquis vult me expellere de possessione mea, quod amici mei, & vicini mei possunt percutere volentem me expellere, ne me expellat, quod est valde notandum». Il testo della *lex* recita: «Devotum possessorem ab omni inquietudine liberamus. Primo igitur omnium ad nullum prædium publicum vel privatum domus nostræ vel cuiuscumque iuris, nullus metator accedat si a quoquam fuerit destinatus. Licentiam enim domino actori ipsique plebis serenitas nostra commisit, ut eum qui præparandi gratia ad possessionem venerit, expellendi habeat facultatem: Nec crimen aliquod pertimescat, cum sibi arbitrium ultionis suæ sciat esse concessum. recteque sacrilegum prior arceat qui primus invenit. Administrantem vero eiusque officii proceres, quorum præcepto inhibitam personam ad agrum aliquem destinaverit, in tempore præscribit debere censuimus. Solam sane hospitalitatem sub hac observationes concedimus, ut nihil ab hospite quod vel hominum vel animalium pastui necessarium creditur, postuletur. Omniumque sit acceleratum iter, atque continuum, nec ulli liceat residere, ne diuturnitas commanentium ulla ex parte prædium vexet. Decem etiam librarum auri mulcta ferietur quisquis administrator togatus apparitor ullus, vel militans, scilicet vel igiter agens ullo in loco alique ab hospite postulaverit. Intantum enim inhiberi sceleratum morem iubemus, ut ipsis quoque præbentibus impunitum esse non patiamur: si quid sponte contra præceptum nostrum probati fuerint obtulisse».

[56] *Commentaria D. LUCAE DE PENNA iuriscons. Clarissimi in Tres Posteriores Lib. Codicis Iustiniani. In quibus, & inter alia ab eo curiose observata multa, idque doctissime, ad cogni-*

Invero, quanto scriveva da Penne sulle due leggi *Prohibitum*[57] e *Devotum*[58] ampliava considerevolmente gli argomenti di Bartolo. Nel commento alla

tionem magistratuum & Praefecturarum Francorum, collegit & animadvertit, usumque antiquorum magistratuum Romanorum aptissime ostendit ..., Lugduni, apud Ioannam Iacobi Iuntae F., MDLXXXII. Sull'importanza dell'opera di Luca da Penne (al quale è stato dedicato il classico studio di W. ULLMANN, *The Medieval Idea of Law as Represented by Lucas de Penna. A Study in Fourteenth-century Legal Scholarship*, London 1946; nonché il saggio di F. CALASSO, *Luca da Penne*, in «Annali di storia del diritto», 9, 1965, pp. 313-369; e sulla sua utilizzazione anche in secoli successive proprio in relazione al tema in oggetto, ha richiamato l'attenzione M. D'ADDIO, *L'idea del contratto sociale dai sofisti alla riforma e il «De Principatu» di Mario Salamonio*, Milano 1954, e, dello stesso autore, *Il tirannicidio*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, III: G. ALBERIGO (ed), *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1987, pp. 517-519. Cfr. ancora M. MONTORZI, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli 1984, pp. 325-365; M. ASCHERI, *Giuristi, umanisti e istituzioni del Tre-Quattrocento*, in M. ASCHERI, *Diritto medievale e moderno. Problemi del processo, della cultura e delle fonti giuridiche*, Rimini 1991, pp. 108-110. Più recentemente M. ASCHERI, *I diritti del Medioevo italiano*, Roma 2000, pp. 276, 278, 353.

[57] *Commentaria D. LUCAE DE PENNA*, cit., pp. 11-12: «*Prohibitum.* Casus. Si ex aliqua causa (quæ multæ sunt) alicuius bona deferantur in fiscum, non licet officialibus fisci auctoritate propria invadere ipsa bona sine speciali principis iussione. Quod si fecerint, licitum est privatis quorum exinde interest, eis resistere: & a tali iniuria illos arcere. Si vero ad capienda bona processerint cum literis principis, non licet tunc privatis resistere: sed obedire tenentur ... Et nota quod privatus potest impune resistere officiali cum aliquid facit contra iura. ut. hic, & in concor. hic signatis: immo punitur qui non resistit. j. de decur. omnes. I. & hoc quando certum est ipsum inique ageret & manifeste contra legem. In dubio autem obediendum est iudici ... Sed pone, dum ageretur bellum, seu guerra in regno per nonnullos prædones et illicitos invasores barbarica incursione, qua satis immanis est ... Quidam ex regnicolis ab his prædonibus vel infidelibus capti fuerunt, hi captivi cum non possent aliter evadere, custodes occiderunt, & vulneraverunt: & sic facto carcere evaserunt: accusantur de occiso, rupto carcere, & vi illata. Dic quod cum est notum captivum contra iustitiam detineri, licitum est ei detentores occidere ut si non potest aliter evadere: evadat qualitercumque potest ... non enim peccat qui defendit eum qui iniuriam patitur ... sed depellenda iniuria lex virtutis est. qui enim cum potest non repellit iniuriam a socio, tam in ipso est iniuria, quam in illo qui facit. Item Proverb. 24. Erue eos qui ducuntur ad mortem, & qui trahuntur ad interitum liberare necesses. Et Eccle. 4. Libera eum qui iniuriam patitur de manu superbi ... immo nedum præmissa locum habent in capo a prædonibus & latronibus, sed etiam a malis iudicibus: quinetiam contra iustitiam condemnato, licet tunc resistere condemnati, ut non ducatur condemnatus ad mortem: quia tale iudicium simile est violentiæ latronum. Ed ideo sicut licet resistere latronibus, ita etiam licet resistere principibus malis in tali casu. Et hoc verum, nisi a tali resistentia scandalum sequeretur, quo casu licet damnatus resistere nequeat inferenti morte: fugere tamen de ipso loco potest. [...] Dicit etiam in hac. l. Dominus Bart. quod ad resistendum possit, qui vim patitur, convocare amicos & vicinos. Et quod sine vocatione possint ad hoc venire ... & satis aperte probatur per suprascipta iura. Et subiungit quod consuetudine invenimus pro maiori securitate, quos oppressi clamant alta voce, succurrite, succurrite: pro quo inducit ff. vi. bon. rap. l. prætor. §. si quis adventu».

[58] *Ibidem*, p. 881: «*Devotum.* Hæc lex pulchra & bona est, sed ob neglectum iustitiæ, peccata provincialium, & nequitiam militum male servatur. Statuit hic Imperator ut nullus

l. devotum non erano però solo gli oppressi e gli amici e i vicini di costoro a poter resistere insieme a fronte di un abuso. Poiché la legge era male osservata in quanto la giustizia era trascurata, era proprio il *populus* (la «ipsa plebs» nominata nella legge) che poteva resistere e insorgere. Resistere contro un'ingiuria, difendere da un'ingiuria come *lex virtutis*, uccidere un sacrilego era possibile al privato e al *populus*. E il *populus*, in da Penne, aveva anche facoltà di insorgere contro un usuraio, nonché di uccidere un sacrilego e un idolatra, sulla base dell'autorità del Vecchio Testamento (Maccabei 2.4 e Levitico 20). Per agire resistendo ad azioni compiute *contra iura* e contro giustizia era necessario ricordare sempre – scriveva Luca da Penne – la differenza tra *iustitia* e *neglectus iustitiae*[59].

Erano infatti ingiustizia, ingiuria, violenza che consentivano, a chi le pativa, di resistere a chi le perpetrava, fosse questi un ufficiale, o un giudice o un principe. Questo il quadro che tanto Bartolo quanto Luca da Penne descrivevano nei loro *casus*, un quadro del tutto intrinseco a quello che Sbriccoli definiva il «sistema del *crimen laesae*» e al suo «stile dottrinale»[60].

metator, mensor, seu miles accedat ad aliquod prædium publicum vel privatum domus principis vel alterius causa præparandi vel ospitandi. Quia si accessrit licentiam tribuit dominis, procuratoribus eorum, & plebi eum realiter expellendi. Magistratus autem qui hunc destinaverit, relegatur ad tempus, vult autem solum eis hospitium in domo concedi, ita quidem ut nihil petant milites a dominis domorum pro usu eorum equorumque suorum. Mandat eos non immorari postquam in civitatibus fuerunt hospitati, utque residentiam nullam agant. Qui autem a domino domus ultra hospitium postulat, punitur ... *Ipsique plebis*. Not. quod etiam populus resistere potest cum alicui ex eis irrogatur iniuria. & facit aperte II.q. 3. si quis episcopus. 2, in fi. Quinetiam debet ut ibi.& de exact. tri. quotiens. Ut scilicet eum arceat ab ipsa nequitia quam committit. Sic etiam potest insurgere populus contra usurarium manifestum, ut ipsum ab urbe depellat. quod dic ut legitur & not. per gl. & Arch. de usur. c.I.li. 6. Sic & contra sacrilegum que etiam tunc licitum est occidere. 2. Mach. c. 4. prope fi. sic etiam iubetur occidi ad rumorem idolatra, quod si populus hoc neglexerit, a domino succidetur. Levitic. 20».

59 In questo rimane centrale, per il sapere giuridico medievale, il ruolo svolto dalla giustizia nelle civiltà antiche. «Giustizia è il concetto centrale che lega assieme le sfere del diritto, della religione e della morale ... La giustizia fornisce uno «spazio del ricordo» in cui oggi vale ciò che valeva ieri, e domani varrà ciò che vale oggi»: J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it., Torino 1997, pp. 192-193. Per la memoria come costitutiva del diritto medievale P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma - Bari 1995.

60 M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis*, cit., p. 177. Una parziale lettura dei due commenti di Bartolo e Luca da Penne è già in alcuni miei lavori precedenti: *Resistere: nello Stato di diritto, secondo il diritto 'antico', nell'Europa del 'diritto al presente'*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 31, 2002 [ma luglio 2003], pp. 273-321. *Sapere, scienza e coscienza nel diritto di resistenza. Le ragioni di un seminario e del suo titolo*, in A. DE BENEDICTIS - K.H. LINGENS (edd), *Wissen, Gewissen und Wissenschaft im*

3. *Il crimine di ribellione e la sua 'limitazione': la resistenza*

La prima guerra del sale si era conclusa a Mondovì nell'aprile 1682 con un'amnistia concessa per i reati di sollevazione, purché i 'banditi' consegnassero le armi e promettessero di vivere per l'avvenire da persone oneste[61]. Qualche anno dopo, nel 1689, Vittorio Amedeo II pubblicava un editto che, oltre a fare divieto a tutti di portare armi da fuoco (sotto pena della vita, della galera, o della fustigazione a seconda dell'età), prescriveva pena di morte naturale e confisca di beni a chi andasse in squadriglie (persone armate che facessero discorsi per sollevare aderenti), alle conventicole (riunioni di cinque persone anche non armate) e ai padroni di case o osterie che non li denunciassero[62]. Le pene per squadriglie e conventicole erano quelle irrogabili per i ribelli.

Non erano misure nuove, né nel Piemonte sabaudo, né altrove. Ma diventavano sempre più necessarie per il nuovo governo politico degli stati, per cercare di neutralizzare quei fenomeni di ribellismo-banditismo particolarmente attestati in molti territori a partire dalla metà del Cinquecento. Lo Stato della Chiesa era, come è noto, uno di questi territori.

I bandi generali emanati dai vari pontefici, soprattutto a partire da Sisto V, onde evitare che l'ordine pubblico fosse turbato venivano commentati dai giuristi per servire l'uso pratico che di quella legislazione bisognava fare quotidianamente. Ebbene, proprio tali commenti offrono 'aperture' di grande interesse per osservare 'operazioni' di resistenza e per poterle identificare *tout-court* in quanto limitazioni del crimine di ribellione o sedizione. La fonte utilizzata merita indubbiamente una lettura molto più approfondita di quella che qui verrà solo iniziata: sufficiente, ci si augura, per ridare a una 'parola' il suo profondo contenuto di 'giustizia'[63].

«Item comanda, che alcuna persona, come sopra, non ardisca, o presuma, in alcuna piazza, o altro luogo publico frequentato della Città, e luoghi dello Stato, far tumulti, rumori, concitar popoli a rumore, sotto pena a chi sarà l'Autore, di tre tratti di corda in publico, e di scudi cento, & a quelli, che concorreranno al rumore, di scudi dieci, e di tre tratti di corda in pubblico per ciascuno, e ciascuna volta, essendo però interessato nella rissa, o

Widerstandsrecht (16.-18. Jahrhundert) – Sapere, coscienza e scienza nel diritto di resistenza (XVI-XVIII sec.), Frankfurt a.M. 2003, pp. 1-47.

[61] A. LANGE, *La «Seconda guerra del sale» (1698-1704). Esiliati e ribelli*, in G. LOMBARDI (ed), *La «guerra del sale»*, cit., II., pp. 7-76, qui p. 34.

[62] *Ibidem*, p. 35.

[63] Che è, ancora, quella di cui si parla in D. QUAGLIONI, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna 2004.

rumore. E se nel rumore, o rissa, sarà percosso alcuno con sangue, l'Autore o percussore, incorra, oltre le pene suddette, in pena della Galera per cinque anni, e gli altri, che vi concorreranno, anco nella pena dell'esilio per cinque anni dalla Giurisdizione, nella quale succederà il rumore: E se in detto rumore, o rissa, seguirà morte, oltre le predette pene, e Legali, e Statutarie, l'Autore subito, potendosi avere nelle mani, sarà appiccato, e quelli, che con l'armi concorreranno al detto rumore, & averanno ferito alcuno senza morte, s'intendano incorsi nella pena della confiscazione della metà de' beni, & esilio perpetuo, come di sopra, purché verisimilmente si possa stimare, che sia caso pensato, o procurato, ad arbitrio di S.E., considerata la qualità del caso, e delle persone, da applicarsi dette pene, come sopra».

Così recitava il capo trentanovesimo del bando generale di Alessandro VII, che per parecchi decenni dopo la sua emanazione ebbe diverse edizioni di commenti a opera prima di Silvestro e poi del nipote Francesco Antonio Bonfini[64].

Non vi era alcun dubbio che i sediziosi dovessero essere puniti con la pena capitale riservata ai colpevoli di lesa maestà; così come dovevano essere puniti coloro che partecipano a una «concitatio Populi ad rumorem, publice acclamando *all'armi, all'armi*, vel *vivat, vivat talis*, vel *moriatur*, & similia verba, tumultum in populo gignentia». Francesco Antonio Bonfini ripeteva però ancora, agli inizi del Settecento, ciò che da Bartolo da Sassoferrato in poi[65] si era posto come *limitatio* del crimine. Coloro che tumultuavano contro una notoria ingiustizia di un giudice e dei suoi ufficiali, potevano lecitamente convocare amici e altri per reprimere l'ingiustizia. Lo facevano infatti a propria difesa e per resistere a una tangibile ingiustizia[66]. Una

64 Silvestro Bonfini, *Bannimenta generalia ... Alexandri 7. Pontificis Maximi iussu edita, quibus accesserunt notabilia Syluestri Bonfinii ... Non minus necessaria, quam vtilia omnibus in foro versantibus, tum iudicibus, quum reis, & eorum defensoribus*, Caesenae, apud Nerium, 1666. Di seguito citerò dalla terza edizione (ma non l'ultima) ampliata dal nipote *Notabilia in bannimentis Generalibus Ditionis Ecclesiasticae, Authore Sylvestro Bonfinio, ... quibus in hac tertia editione accesserunt suppletiones ... Ad Normam Juris Communis Romanorum, Statutorum, Legum, & Consuetudinum Particularium, Rerumque in Supremis Tribunalibus Judicatarum, Opera ac Studio Francisci Antonii Bonfinii ..., Tomus Primus*, Lucae, Typis & Sumptibus Leonardi Venturini, MDCCXIV. Di questa opera mi ero già parzialmente servita in A. De Benedictis, *Da consuetudo a lex. L'irrevocabilità di un privilegio cittadino. Bologna e lo Stato della Chiesa nei secoli XVI-XVIII*, in B. Dolemayer - H. Mohnhaupt (edd), *Das Privileg im europäischen Vergleich*, I, Frankfurt a.M. 1997, pp. 207-232: 208-210 e 227-230.

65 Alcuni momenti della 'lunga durata' di questo sapere in A. De Benedictis, *Resistere: nello Stato di diritto*, cit.

66 «... contra notoriam injustitiam Judicis, & eius Officialium, licita est convocatio Amicorum, vel aliorum, ad reprimendam injustitiam, ac injuriam, quia non sit ad laedendam justitiam, sed ad propriam defensionem et resistentiam palpabilis injustitiae», Francisco Antonio Bonfini, *Notabilia in bannimentis Generalibus Ditionis Ecclesiasticae*, cit., p. 585.

ulteriore *limitatio* del bando si aveva quando la convocazione di popolo avveniva con lo scopo di presentare ricorso al principe contro le ingiustizie (*gravamina*) compiute dagli ufficiali: tale riunione di popolo non si configurava, in quel caso, come una sedizione[67].

Discorso analogo si faceva in relazione alla definizione di «inobbedienza», ovvero del comportamento di colui che non obbediva a un precetto del superiore. Era colpevole nel caso che ufficiale o giudice avessero agito giustamente. Se però ufficiale e giudice avevano agito ingiustamente, indebitamente, al di fuori dell'*ordo judiciarius*, cioè come giudice non giusto, allora in tal caso era lecito anche a qualsiasi privato resistergli, senza poi averne alcuna pena[68].

Se la 'dottrina' giuridica ammetteva tali limitazioni, il comportamento di sbirri, e perfino di giudici, era però tale da non tenerne spesso conto[69]. In base alle stesse *limitationes*, chi veniva catturato e imprigionato ingiustamente poteva resistere lecitamente scappando dalle mani degli sbirri e anche fuggendo dalle carceri[70]. Il bando commentato da Bonfini concerneva lo

[67] «... alia limitatio est, quando convocatio populi fieret ad effectum habendi recursus ad Principem adversus gravamina, & notorias injustitias Officialium : haec enim non esset Seditio»: *ibidem*, p. 586.

[68] «... secus vero si de facto, iniuste, nulliter, indebite, ac extrajudicialiter, cum gravamine irreparabili processerint, seu excesserint; quia cum non vices hoc in casu gerant justi Judicis, cuilibet etiam privato licitum est, absque aliqua poena eisdem resistere»: *ibidem*, p. 648.

[69] «Verum enim vero Nuncio, ac Birruario, referenti de simili resistentia, vulnere, injuria, vel ereptione capti, non creditur, nisi ad inquirendum generaliter; si verum eorum relatio muniatur alterius viri fide digni dicto, tunc bene etiam ad torturam sufficit, de per se sola numquam, ut voluit *Farin.* ... refert opinionem *Bossii*, exclamantis contra plures Judices, indebite vexantes pauperes ex sola Satellitum relatione»: *ibidem*, p. 649. «Quoniam vero *in hoc Capitulo* datur etiam incursus tali resistenti, ac offendenti, in poenam rebellionis; ideo pro veritate sciatur, non omnem, offendentem Officiales Principis, vel eis resistentem, incidere in rebellionis poenam, sed tantummodo quando eis resistit in concernentibus Statum ac prosperitatem Imperii. Et in hoc, ut vere, ac proprie rebellis dicatur, regula datur a DD. quod sequi debet resistentia, seu inobedientia praecepto Judicis, contra prosperitatem, & honorem Principis ; nam si odio particulari Judex sit offensus ab aliquo, non incidit taliter offendens in poenam rebellionis proprie, secus improprie, & largo modo; quia non propter Principem, & ejus Statum rebellat, sed propter ejus Officialem, & ideo plures ignari Judices hac nostra tempestate putant reos rebellionis, Curiae simpliciter, ac Officialibus resistentes, nulla data distinctione, de qua supra»: *ibidem*, p. 650.

[70] «È contra vero quando quis impune, ac licite possit resistere satellitibus, ne ab eis capiatur ... Respectu vero eximentium alios de manibus Birruariorum; licet Jure communi inspecto, eorum poena sit extraordinaria Judicis arbitrio, juxta facti, & personarum qualitatem, ... et pariter secundum terminos Juris communis intelligenda sint ... Secundo Bulla Sixti V., & haec Bannimentalis dispositio, non habent locum, ubi captura, vel executio est notorie

Stato della Chiesa, ma i *notabilia* andavano ben al di là dei suoi confini. Come non vedere, ad esempio – e per rimanere ai casi qui considerati – il sindaco di Mondovì Giovanni Grassi in chi poteva resistere fuggendo per non essere catturato e imprigionato ingiustamente? Come non vedere, ancora, la città di Mondovì nel popolo che si riuniva per presentare gravami, e perciò non sarebbe stato reo di sedizione se gli sbirri non avessero abusato della loro autorità trasformandola in violenza[71] e i giudici ignoranti avessero conosciuto la giurisprudenza?

I diritti alla vita, ai beni, all'onore che chi resisteva lecitamente intendeva difendere erano diritti particolari e perciò stavano nelle storie individuali e collettive[72]. D'altra parte, e soprattutto nella *Alteuropa* di cui si sta parlando, il diritto era più che mai «una forma dell'esperienza, ... una dimensione interna all'interazione sociale»[73]. Le dottrine giuridiche – come quella di Bartolo e Luca da Penne cui si è accennato – stavano in, ed erano per, un «mondo complesso»[74].

Andreas Würgler, ideatore insieme a Cecilia Nubola dei tre seminari organizzati tra il 1999 e il 2003, qualche anno prima del loro inizio aveva auspicato

injusta, vel indebite facta: tunc enim licita est resistentia, & etiam eximitio ... in Ditione Serenissimi magni Etruriae Ducis, vigore praeallegatae Legis 3. Octobris 1606., Resistentes, vel quomodo impedientes Executores, poenas in Edicto praescriptas incurrunt – etiam che la cattura, & esecuzione fosse, o si potesse dire ingiusta, o invalida, comprendendo ancora ne' suddetti pregiudizi le istesse persone, contro le quali fosse stata fatta, o fare si dovesse detta cattura, & esecuzione, non volendo, che sia loro permesso con simili violenze farsi ragione di propria autorità, & impedire il debito corso della giustizia»: *ibidem*, pp. 653-654.

71 Sul problema del rapporto tra *potestas* e *violentia* offrono ora numerosi spunti di riflessione i saggi pubblicati nel volume C. Ulbrich - C. Jarzebowski - M. Hohkamp (edd), *Gewalt in der Frühen Neuzeit. Beiträge zur 5. Tagung der Arbeitsgemeinschaft Frühe Neuzeit im VDH*, Berlin 2005.

72 Suggestioni stimolanti vengono, in questo senso, dalla lettura di L. Baccelli, *Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'universalismo*, Roma 1999.

73 M. Sbriccoli et al., *Introduzione* a *Ordo iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano 2003, p. XI.

74 Traggo l'espressione dal saggio, contenuto *ibidem*, pp. 99-137, di G. Rossi, *Dottrine giuridiche per un modo complesso. Autonomia di ordinamenti e poteri pazionati in un 'consilium' inedito di Tiberio Deciani per la comunità di Fiemme (1580)*. Tutto il saggio è di grande interesse per la problematica della presente ricerca, come pure due recenti contributi dedicati al giurista Tiberio Deciani: M. Sbriccoli, *'Lex delictum facit'. Tiberio Deciani e la criminalistica italiana nella fase cinquecentesca del penale egemonico*, in M. Cavina (ed), *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*, Udine 2004, pp. 91-120; e G. Rossi, *Teoria e prassi nel maturo diritto comune: la giurisprudenza consulente nel pensiero di Tiberio Deciani*, in M. Cavina (ed), *Tiberio Deciani*, cit., pp. 281-314.

un dialogo tra una *Protestforschung* che considerava la «resistenza» come normalità e una storia della criminalità che si interessava alle *Unruhen* in quanto situazioni di eccezione e in quanto tali «devianti»[75]. Quanto ho scritto vorrebbe andare in quella direzione.

[75] A. WÜRGLER, *Diffamierung und Kriminalisierung von «Devianz» in frühneuzeitlichen Konflikten. Für einen Dialog zwischen Protestforschung und Kriminalitätsgeschichte*, in M. HÄBERLEIN (ed), *Devianz, Widerstand und Herrschatspraxis in der Vormoderne. Studien zu Konflikten im südwestdeutschen Raum (15.-18. Jahrhundert)*, Konstanz 1999, pp. 317-347.

Mediation der Gravamina

Politische Lösungen sozialer Konflikte in der Schweiz (15.-18. Jahrhundert)

von *Andreas Würgler*

Bei der Betrachtung der frühneuzeitlichen Eidgenossenschaft fällt zunächst eher die Absenz als die Präsenz jener Institutionen auf, die in Europa üblicherweise der Konfliktlösung dienten. Es hatten sich weder politische noch rechtliche Zentralinstanzen herausgebildet, die kraft ihrer Autorität die Rolle des (Schieds)richters oder Mediators zwischen den Vasallen und Untertanen hätten übernehmen können. Denn die Eidgenossen entzogen sich seit 1500 dem sich mehr und mehr institutionalisierenden Reich und seinen Kreisen, ohne entsprechende eigene Entwicklungen hervorzubringen: es gab in der Eidgenossenschaft weder einen König noch einen dominanten Fürsten, es gab kein zentrales Gericht analog dem Reichskammergericht oder dem Reichshofrat und es gab keine traditionellen königlichen Zentralgerichte, wie die *Kings Courts* für England oder das *Parlement de Paris* für Frankreich. Es entwickelte sich nicht einmal ein tendenziell vereinheitlichend wirkender, römisch-rechtlich orientierter Spruchdiskurs wie unter den gelehrten Juristen der obersten Territorialgerichte in Italien[1]. Die Eidgenossenschaft wurde ja vielmehr gerade dadurch zum eigenständigen politischen Gebilde, daß sie an der zunehmenden staatlichen Entwicklung, wie sie sich in der Reichsreform und vor allem in der Neugestaltung der Reichsgerichtsbarkeit manifestierte, nicht mehr teilnahm. Die nicht nur in der Revoltenforschung vielzitierte «Verrechtlichung sozialer Konflikte» im Laufe der Frühen Neuzeit, wie sie insbesondere für das Reich oder Frankreich beschrieben wurde[2], fand in der Eidgenossenschaft so nicht

[1] Vgl. I. SCHEURMANN (Hrsg.), *Frieden durch Recht. Das Reichskammergericht von 1495 bis 1806*, Mainz 1994, darin die Beiträge von J.H. BAKER, *Die obersten königlichen Gerichte in England 1450-1800*, S. 347-364, S. DAUCHY, *Das Parlement de Paris. Höchster Gerichtshof in Frankreich*, S. 365-373, M. ASCHERI, *Höchste Gerichte in Italien zur Zeit des Ancien Régime*, S. 428-434. Philippe Rogger danke ich für die kritische Lektüre des Manuskriptes.

[2] Zu dieser Forschungsrichtung vor allem W. SCHULZE, *Bäuerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit*, Stuttgart - Bad Cannstatt 1980; W. SCHMALE, *Bäuerlicher Widerstand, Gerichte und Rechtsentwicklung in Frankreich*, Frankfurt a.M. 1986; W. TROSSBACH, *Soziale Bewegung und politische Erfahrung: bäuerlicher Protest in hessischen*

statt. Vielmehr entwickelte sich – so die These dieses Aufsatzes – in der Eidgenossenschaft eine Tradition der Konfliktlösung, die geprägt ist vom «Aushandeln» von Kompromissen. Weil es durchwegs politische Gremien waren, die derartige Verhandlungslösungen ausarbeiteten, sollte man statt von der Juridifizierung sozialer Konflikte besser von der «Kultur der politischen Mediation» sprechen.

Die alte Eidgenossenschaft wird zu den revoltenintensivsten Regionen Europas gezählt[3]. Die zahlreichen Aufstände, Revolten und Proteste im Gebiet der spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Eidgenossenschaft waren in ihren Verlaufsformen, Motivationen und Ergebnissen sehr variabel und sind daher schwer zu kategorisieren. Eines ihrer auffälligsten Charakteristika besteht jedoch im vergleichsweise sanften Umgang der Streitparteien miteinander. Selbst im Schweizerischen Bauernkrieg von 1653, der bei weitem größten und radikalsten Revolte im Untersuchungszeitraum, starben von insgesamt 25.000 Aufständischen 'nur' rund 150 (ca. 100 auf den Schlachtfeldern, weitere 45 auf dem Schafott)[4]. Zum Vergleich: der

Territorien 1648-1806, Weingarten 1987; DERS., *Die Reichsgerichte in der Sicht bäuerlicher Untertanen*, in B. DIESTELKAMP (Hrsg.), *Das Reichskammergericht in der deutschen Geschichte* (Quellen und Forschungen zur höchsten Gerichtsbarkeit im Reich, 21), Köln - Wien 1990, S. 129-142; H. GABEL, *«Daß ihr künftig von aller Widersetzlichkeit, Aufruhr und Zusammenrottierung gänzlich abstehet.» Deutsche Untertanen und das Reichskammergericht*, in I. SCHEURMANN (Hrsg.), *Frieden durch Recht*, S. 273-280; H. GABEL, *Widerstand und Kooperation. Studien zur politischen Kultur rheinischer und maasländischer Kleinterritorien (1648-1794)*, (Frühneuzeit-Forschungen, 2) Tübingen 1995; J. MAURER, *Der «Lahrer Prozeß» 1773-1806. Ein Untertanenprozeß vor dem Reichskammergericht* (Quellen und Forschungen zur höchsten Gerichtsbarkeit im Alten Reich, 30), Köln - Weimar - Wien 1996; R. SAILER, *Untertanenprozesse vor der Reichskammergericht. Rechtsschutz gegen die Obrigkeit in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Köln 1999.

[3] P. BIERBRAUER, *Bäuerliche Revolten im Alten Reich. Ein Forschungsbericht*, in P. BLICKLE u.a. (Hrsg.), *Aufruhr und Empörung? Studien zum bäuerlichen Widerstand im Alten Reich*, München 1980, S. 1-68, hier S. 27, 51 f. Generell ist allerdings zu bemerken, daß die Quantifizierung der Revoltenereignisse nach äußerst unterschiedlichen Kriterien erfolgte, vgl. H.C. PEYER, *Verfassungsgeschichte der alten Schweiz*, Zürich 1978, S. 139-141; P. BLICKLE, *Unruhen in der ständischen Gesellschaft* (Enzyklopädie deutscher Geschichte, 1), München 1988, S. 34 f., 44 f.; J. NICOLAS, *La rébellion française. Mouvements populaire et conscience sociale (1661-1789)*, Paris 2002, S. 9, 15, 23, 30-36. Die an sich spannende Frage, ob das Fehlen der Möglichkeit, soziale Konflikte vor einem zentralen (und neutralen) Gericht auszutragen, vielleicht ein Grund für die hohe Revoltenanfälligkeit war, kann hier nicht weiter verfolgt werden.

[4] [ALOIS VOCK] *Der große Volksaufstand in der Schweiz, oder: der sogenannte Bauernkrieg im J. 1653*, in «Helvetia», 6, 1830, S. 33-356, 373-466, 499-634, hier S. 438, 441; A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653. Politische Sozialgeschichte – Sozialgeschichte eines politischen Ereignisses* (Frühneuzeit-Forschungen, 3), Tübingen 1997, S. 273, 281-282.

oberösterreichische Bauernkrieg endete 1626 für 10.000 von 40.000 Aufständischen tödlich, und der Aufstand der Croquants in Frankreich 1637 für 1.000 von 30.000[5].

Das Fehlen gerichtlicher Konfliktlösungsangebote, denen gerne auch ein präventiv-pazifizierender Effekt zugeschrieben wird[6], scheint in der Eidgenossenschaft zwar zu häufigem Widerstand, nicht aber zu gesteigerter Gewaltsamkeit geführt zu haben.

Wie wurden denn soziale Konflikte gelöst, wenn nicht juristisch oder militärisch? Im Rahmen der Eidgenossenschaft denkt man zuerst an die Schiedsgerichtsbarkeit. Diese für die eidgenössische Entwicklung konstitutiven, in den vielen spätmittelalterlichen Bündnissen der einzelnen Kantone untereinander verankerten institutionellen Schiedsgerichte waren aber im Prinzip nur konstruiert zur Lösung von Konflikten zwischen den Kantonen – modern ausgedrückt: zwischen souveränen Territorialstaaten. Für die Behandlung der oft «Gravamina» genannten Beschwerden der Bauern und Bürger, zur Lösung von sozialen Konflikten zwischen städtischem Rat und bäuerlichen Landleuten – modern ausgedrückt: zwischen Obrigkeit und Untertanen – waren sie jedoch vorerst nicht gedacht[7]. Hier konkretisierte sich die gegenseitige Hilfsverpflichtung der Kantone weniger in institutionellen Schiedsgerichten als vielmehr in *ad hoc* gebildeten Vermittlerkollegien, die erst sekundär schiedliche Funktionen übernehmen konnten. Diese flexiblen, wenig institutionalisierten Formen der Mediation werden in der Forschung gemeinhin unter dem Stichwort «eidgenössische Vermittlung» zusammengefaßt[8]. Derartige *ad hoc* funktionierenden Schlichtungsformen

[5] P. Blickle, *Unruhen in der ständischen Gesellschaft*, S. 39-40; Y.-M. Bercé, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne (XVIe-XVIIIe siècles)*, Paris 1980, S. 192; A. Würgler, *Aushandeln statt Prozessieren. Zur Konfliktkultur der alten Eidgenossenschaft im Vergleich mit Frankreich und dem Alten Reich (1500-1800)*, in «traverse. Zeitschrift für Geschichte / Revue d'histoire», 2001, 3, S. 17-38.

[6] W. Schulze, *Bäuerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit*, S. 113 f., 141-143; W. Trossbach, *Soziale Bewegung und politische Erfahrung*, S. 174-179, 274-280; H. Gabel, *«Daß ihr künftig von aller Widersetzlichkeit, Aufruhr und Zusammenrottierung gänzlich abstehet»*, S. 280.

[7] H. Weber, *Die Hülfsverpflichtungen der XIII Orte*, in «Jahrbuch für Schweizerische Geschichte», 17, 1892, S. 1-435, hier S. 371 f.; E. Usteri, *Das öffentlich-rechtliche Schiedsgericht in der Schweizerischen Eidgenossenschaft des 13.-15. Jahrhunderts*, Zürich - Leipzig 1925, S. 282-332 (auch zum 16.-18. Jahrhundert).

[8] Vgl. den knappen Überblick bei A. Würgler, Art. *Eidgenössische Vermittlung*, in *Historisches Lexikon der Schweiz*, elektronische Version, www.hls.ch. Der Begriff «Mediation» bezeichnet in der Schweizer Geschichte gemeinhin die Vermittlungsakte, mit der Napoleon

zur Vermittlung oder «Mediation» von Gravamina sollen nun im folgenden an drei prominenten, aus der Fülle der sozialen Konflikte herausgegriffenen Beispielen untersucht werden[9]. Dabei handelt es sich um drei ländliche Protestbewegungen mit relativ breiter Trägerschaft (mindestens 4.000 Männer) aus dem 15., 17. und 18. Jahrhundert, die alle mit städtischen Protesten koinzidierten. Im Zentrum meiner Ausführungen steht der Umgang der Obrigkeiten mit den Gravamina der Untertanen oder Landleute. Dabei sollen die Charakteristika dieses Umgangs und die Veränderungen vom 15. bis zum 18. Jahrhundert herausgearbeitet und gedeutet werden. Hinweise auf die Anwendung derselben Vermittlungsformen in weiteren Konflikten des 15. bis 18. Jahrhunderts sollen anschließend die Ergebnisse breiter empirisch absichern, ohne daß aber statistische Repräsentativität angestrebt wird. Weitere Dimensionen der Konflikte – etwa die Ursachen, die soziale Zusammensetzung der Akteure, die Legitimationsmuster des Widerstandes u.s.w. – können dabei allenfalls gestreift werden, sofern sie für das Verständnis der Konfliktlösung unabdingbar sind.

Die Präsentation der Fallbeispiele folgt nicht der Chronologie, sondern setzt mit dem zeitlich mittleren aus dem 17. Jahrhundert ein, weil sich hier ein Wendepunkt der Mediationskultur festmachen läßt und daher das Problem an diesem Fall ausführlicher entfaltet werden kann, um anschließend durch den Blick zurück ins 15. Jahrhundert und nach vorn ins 18. Jahrhundert die Veränderungen der Mediationsformen schärfer profilieren zu können.

I. Krise der Vermittlungskultur im 17. Jahrhundert

Die massivste Herrschaftskrise der alten Eidgenossenschaft wurde provoziert vom Aufstand der Bauern im Jahre 1653, der sich durch die Radikalität des Programms, die Militanz des Vorgehens und die territoriumsüber-

1803 die Verfassung der Helvetischen Republik abschaffte. Über diese Vermittlungsakte hinaus heißt die von 1803 bis 1813 dauernde Phase der Schweizer Geschichte «Mediation» – eine Phase die geprägt ist von einseitiger Fremdbestimmung durch Frankreich und vielleicht daher zu den am wenigsten untersuchten Epochen der Nationalgeschichte gehört. Vgl. D. Frei, Art. *Mediation*, in *Handbuch der Schweizer Geschichte*, 2. Bde., Zürich 1970-1977, hier Bd. 2, S. 841-869; F. de Capitani, *Beharren und Umsturz*, in B. Mesmer u.a. (Red.), *Geschichte der Schweiz und der Schweizer*, Bd. 2, Basel - Frankfurt a.M. 1983, S. 97-175, hier S. 169-172.

[9] Eine aktuelle Auswahlliste verzeichnet aufgrund einer weitgefaßten konfliktsoziologischen Definition für das 13.-18. Jahrhundert ohne Anspruch auf Vollständigkeit 74 Beispiele, A. Würgler, Art. *Soziale Konflikte (Mittelalter/Frühe Neuzeit)*, in *Historisches Lexikon der Schweiz*.

greifende Organisation auszeichnete. Um die Konfliktlösungsformen und Vermittlungsebenen genauer analysieren zu können, wird zunächst das Geschehen kurz geschildert.

1. *Der Schweizerische Bauernkrieg von 1653*

Als wichtigste Ursache des großen schweizerischen Bauernkrieges von 1653 gilt die Nachkriegsdepression nach dem Ende des Dreißigjährigen Krieges. Zum konkreten Auslöser der Proteste wurde eine Münzabwertung. In der aufgrund ihrer Wirtschaftsstruktur besonders betroffenen Region Entlebuch im Kanton Luzern initiierten die unzufriedenen Untertanen eine Bittschrift bzw. Supplikation[10] an die Regierung in Luzern, doch ihre wirtschaftlichen Anliegen[11] wurden letztlich mit Verweis auf die Bestätigung der Münzabwertung durch die eidgenössische Tagsatzung abgelehnt. Die Untertanen reagierten mit einer als Prozession getarnten Versammlung, an der die neue und radikalere Forderung nach Aufhebung aller wirtschaftlichen, gerichtlichen und administrativen «Neuerungen» der letzten 50 bis 60 Jahre erhoben, mit der Androhung eines Zinsen- und Zehntenstreiks untermauert und mit einem rebellischen Eid beschworen wurde[12]. Als sich zwei Wochen später alle Luzerner Untertanen des ganzen Territoriums mit ihrem Eid vom 26. Februar an der Versammlung in Wolhusen dem Widerstand anschlossen, sah sich die Luzerner Regierung gezwungen, die katholischen Kantone um Hilfe bei der Unterdrückung des Aufstandes zu ersuchen. Parallele Vorgänge spielten sich mit leichter Phasenverschiebung im Kanton Bern

[10] Supplikationen heißen im 15. bis 18. Jahrhundert die individuell oder von Gruppen den meist staatlichen oder kirchlichen Herrschaftsträgern vorgelegten, in unterwürfig bittendem Ton gehaltenen Anliegen. Für deren Erledigung hofften die Bittsteller auf die Gnade und Milde der Angesprochenen. Die Termini «Supplikation» und «Gravamina» wurden in den Quellen oft synonym oder mit fließenden Übergängen verwendet. Doch läßt sich der Unterschied dahingehend zuspitzen: Gravamina bezeichnen eher kollektive, im Ton forderndere Klagen, die sich auf Recht und Vertrag berufen und meist zu bestimmten Anlässen (Ständeversammlungen, Huldigungszeremonien, Herrscherreisen) oder in zugespitzten Konfliktsituationen (Revolten) auftreten, während Supplikationen (oder Suppliken) mehrheitlich individuell oder von kleinen Gruppen demütig formulierte Bitten und Wünsche darstellen, die an die Gnade und Milde des weltlichen oder geistlichen Herrn (bzw. deren Stellvertreter) appellieren. Vgl. auch A. WÜRGLER, *Suppliken und Gravamina. Formen und Wirkungen der Interessenartikulation von Untertanen in Hessen-Kassel 1650-1800*, in S. WEINFURTER - F.M. SIEFARTH (Hrsg.), *Geschichte als Argument. 41. Deutscher Historikertag in München 1996*, Berichtsband, München 1997, S. 105 f.

[11] Vgl. A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 634 f.

[12] *Ibidem*, S. 131 f.

ab, worauf die Berner Regierung die reformierten Kantone um Hilfe bat. In beiden Fällen lehnten die angefragten konfessionsverwandten Kantone eine sofortige militärische Intervention ab und boten statt dessen die gütliche Vermittlung, die Mediation der Konflikte an.

Nach rund drei Wochen fielen diese eidgenössische Vermittlungen der katholischen Kantone in Luzern und der reformierten Kantone in Bern für die Untertanen relativ günstig aus: Vor allem in den Bereichen Wirtschaft, Justiz und Verwaltung erreichten die Bauern erhebliche Zugeständnisse. Dagegen wurden die politischen Forderungen nach dem Selbstversammlungsrecht der Landgemeinden und nach institutionalisierter Mitsprache der Untertanen bei der Gesetzgebung zurückgewiesen.

Zuerst schienen die Bauern auf die Kompromisse einzugehen, doch dann dehnte sich der Widerstand überterritorial aus. Rund 2.000 Bauern und Deputierte beschworen am 14. Mai anläßlich einer großen Versammlung im bernischen Huttwil einen gemeinsamen Bauernbund[13]. Dieser Bund umfaßte, und das war für frühneuzeitliche Unruhen nicht nur in der Schweiz völlig atypisch, Mitglieder aus mehreren Herrschaftsgebieten, nämlich aus je zwei katholischen (Luzern, Solothurn) und zwei reformierten Kantonen (Bern, Basel). Die Bauern im Bund beschlossen primär zweierlei: erstens sollten künftig bei inneren Konflikten die eidgenössischen Vermittlungskommissionen paritätisch mit Vertretern der Obrigkeiten und des Bauernbundes besetzt werden. Zweitens sagten sich die Mitglieder des Bauernbundes gegenseitig Hilfe – nach gescheiterter Vermittlung auch militärische – gegen ihre Obrigkeiten zu. Nicht zu Unrecht sprachen Vertreter der Obrigkeit von einer «durchgehenden Revolution»[14].

Die Bauern setzten ihr Programm in die Tat um. Mehrere Tausend bewaffnete Männer belagerten nach dem 20. Mai die Städte Luzern und Bern und blockierten deren Versorgung mit Lebensmitteln. Doch als die Tagsatzung drei gewaltige eidgenössische Heere aufmarschieren ließ, waren die Rebellen rasch bereit, drei Friedensverträge mit den drei Heerführern – für Bern auf dem Murifeld am 29. Mai; mit dem Zürcher in Mellingen am 4. Juni;

[13] Der Text des Huttwilerbundes wurde am 30./20. April 1653 beschlossen und am 14./4. Mai 1653 besiegelt. Er ist abgedruckt in: *Amtliche Sammlung der ältern Eidgenössischen Abschiede* (künftig *EA*), hrsg. von Jakob Kaiser, 8 Bde., versch. Erscheinungsorte 1856-1886, hier Bd. 6/1, Nr. 94, S. 163-166. Jetzt neu ediert (nach dem Luzerner Exemplar) von A. HOLENSTEIN, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, in «Berner Zeitschrift für Geschichte und Heimatkunde», 66, 2004, S. 1-43.

[14] Staatsarchiv Luzern, 13/3639, Schreiben des Rates von Zürich an Luzern, 19./9. April 1653, zitiert nach A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 160.

mit dem Innerschweizer für Luzern in Stans am 7. Juni – auszuhandeln und zu unterzeichnen, die in etwa die früheren Vermittlungsangebote der katholischen bzw. evangelischen Kantone wiederholten.

Aufgrund der Friedensschlüsse lösten sich die Bauernheere vertragsgemäß auf. Doch nun annullierte die Berner Regierung einseitig den eben unterzeichneten Vertrag und schickte ihre noch mobilisierten Truppen auf einen brutalen Rachefeldzug gegen die eigenen Untertanen. In geringerem Ausmaß brach auch die Luzerner Regierung den Vertrag und ließ trotz der versprochenen milden Bestrafung von Rädelsführern insgesamt 15 Bauern hinrichten[15].

2. *Konfliktlösungsformen und Vermittlungsebenen*

Das komplexe Ereignis «Schweizerischer Bauernkrieg» bietet eine ganze Palette von Konfliktlösungsversuchen, von denen nun vier systematisch-chronologisch analysiert werden sollen.

a. Via supplicatonis

Die erste Ebene der Kommunikation besteht aus dem direkten Kontakt zwischen Herrschaft und Untertanen. Diese alltägliche Gesprächsform zwischen Untertanen und Obrigkeit scheiterte in Luzern, weil die Delegation der Bauern aus dem luzernischen Entlebuch mit ihrer Supplikation vom Luzerner Rat im Januar 1653[16] nicht empfangen wurde. Als die Obrigkeit einen Monat später eine Delegation zu den Untertanen schickte, war es zum Verhandeln über Supplikationen bereits zu spät. Die Untertanen demonstrierten am 14.-15. Februar vielmehr ihre Bereitschaft zur Rebellion. Die gleiche Dynamik entfaltete sich im März in den östlichen, dem Konfliktherd im luzernischen Entlebuch benachbarten Teilen des Berner Territoriums.

In anderen Gebieten der Eidgenossenschaft funktionierte hingegen die Austragung des Konfliktes über die *via supplicationis* offensichtlich so zufriedenstellend, daß diese nicht vom Bauernkrieg erfaßt wurden, obwohl sie in analoger Weise gefährdet waren, denn sie litten unter derselben Nach-

[15] A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 617, 619. Zur Bestrafung der Berner vgl. J. RÖSLI, *Der Bauernkrieg von 1653, im besonderen die Bestrafung der aufständischen Berner und Aargauer*, Bern 1932.

[16] Datierungen nach der Chronologie bei A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 605 ff.

kriegsdepression und grenzten gleichfalls unmittelbar an die Aufstandsgebiete. Die Zürcher Regierung z.B. schickte im April[17] eine Delegation über Land, um von Dorf zu Dorf die Gravamina der Bauern anzuhören und zu registrieren. Sie lud dadurch die Bauern förmlich dazu ein, Beschwerden zu formulieren. Auf diese Weise konnten sie ihre Landgebiete, von denen ein Teil vor sieben Jahren gerade erst rebelliert hatte, von der Teilnahme am Schweizerischen Bauernkrieg abhalten. Ähnliches gelang der Berner Regierung mit den potentiell rebellischen Bauern des Oberlandes im Süden ihres Territoriums[18] und auch den acht Kantonen in ihrem gemeinsam verwalteten Kondominat der Grafschaft Baden[19]. Dagegen schloß sich ein Teil der Untertanen eines anderen Kondominats, den von den sieben Kantonen dominierten Freien Ämtern, dem rebellischen Bauernbund an[20].

b. Eidgenössische Vermittlung

Nach dem Scheitern der innerherrschaftlichen Regelungsversuche in Luzern und Teilen Berns fragten die betroffenen Regierungen auf der zweiten Ebene der Vermittlung die Eidgenossenschaft um Hilfe. Allerdings – und das ist symptomatisch – gelangten diese Hilfsgesuche zunächst nicht an die ganze Eidgenossenschaft, sondern nur an die Kantone der jeweils gleichen Konfession. So bat die Luzerner Regierung schon am 22. Februar die katholischen Kantone um militärische Hilfe. Diese boten aber lediglich Vermittlerdienste an mit dem Hinweis (hier in der Formulierung des Rates von Solothurn) auf die Erfahrung der Eidgenossen, daß schon oft

17 *Ibidem*, S. 611.

18 P. BIERBRAUER, *Freiheit und Gemeinde im Berner Oberland 1300-1700* (Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern, 74), Bern 1991, S. 357 f.; A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 222 (gegen Bierbrauer).

19 Die Gemeine Herrschaft Baden wurde von den acht Kantonen Zürich, Bern, Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug und Glarus verwaltet. Die Klagen mit den späteren Antworten der Kantone in: *Die Rechtsquellen des Kantons Aargau*, Tl. 2: *Rechte der Landschaft*, Bd. 8: J.J. SIEGRIST (Bearb.), *Die Freien Ämter I, Die Landvogteiverwaltung bis 1712* (Sammlung Schweizerischer Rechtsquellen, Abt. 16), Aarau 1976 (künftig *RQ AG* 2/8/I), Nr. 177a, S. 542-552.

20 Die Gemeine Herrschaft Freie Ämter wurde von den sieben Kantonen Zürich, Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug und Glarus verwaltet. Die Freien Ämter werden im Huttwilerbund als Mitglied genannt (*EA* 6/1, Nr. 94, S. 166), doch der genaue Beitrittsentscheid ist nicht überliefert, A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 224. Laut Siegrist, *RQ AG* 2/8/I, Nr. 177, S. 538, sei nur das Amt Hitzkirch ohne Mandat der übrigen Ämter beigetreten. Dagegen nennt derselbe J.J. SIEGRIST, *Muri in den Freien Ämtern*, Bd. 1, in «Argovia», 95, 1983, S. 125, Hitzkirch und Villmergen als rebellische Ämter.

«ehe [bevor] einicher gewalt gegen dergleichen rebellischen underthanen fürgenommen ..., durch güetliche intervention die sach componiert und gestillet worden» sei[21].

Analoge Vorgänge führten zur Vermittlungstätigkeit der reformierten Kantone zwischen Regierung und Untertanen im Kanton Bern.

Innerhalb von drei Wochen handelten die katholischen und reformierten Vermittler Kompromisse aus. Darin mußten die Bauern auf ihre politischen Forderungen verzichten und ihre Organisation als Schwureinung auf territorialer Ebene auflösen. Im Gegenzug erfüllten die Obrigkeiten weitgehend – zu rund 75%[22] – die wirtschaftlichen, gerichtlichen und administrativen Begehren der Bauern und versprachen eine umfassende Amnestie und milde Bestrafung der Rädelsführer.

Im Falle Luzerns erfolgte die Vermittlung durch 15 Delegierte der nicht von den Unruhen betroffenen katholischen Kantone (Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug, Freiburg, Solothurn). Allerdings fand keine gemeinsame Sitzung der Vermittler mit den beiden Streitparteien statt, vielmehr reisten die Vermittler zwischen den Parteien hin und her – ein Verfahren, das heute unter dem Namen der Pendel- oder Shuttle-Diplomatie bekannt ist[23]. Offensichtlich wollten die Vermittler vermeiden, daß eine hohe Anzahl von Bauerndelegierten sich in der Hauptstadt Luzern einfand – nicht zuletzt aus Angst, diese könnten sich mit der Fraktion der unruhigen Bürger in der Stadt zusammenschließen[24]. Formal gesehen bestand die Lösung in Luzern aus zwei Teilen. 25 Forderungen wurden in gütlicher, weitere 9 Forderungen in rechtlicher Form geregelt. Bei der gütlichen Regelung einigten sich die Streitparteien auf ein konkretes Vermittlungs-«Resultat», das sie freiwillig akzeptierten. Dagegen bestand die rechtliche Regelung darin, daß sich die Parteien einem gemeinsam vereinbarten Vermittlungs-«Verfahren» unterwarfen, ohne dessen materiellen Entscheid voraussehen zu können: Sie verpflichteten sich zum Voraus, das Resultat des Verfahrens, wie es auch immer ausfallen würde, zu akzeptieren[25].

[21] Staatsarchiv Luzern 13/3582, Schreiben Solothurns an Luzern, 25. Februar 1653, zitiert bei A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 175.

[22] Die Zahlen bei A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 637 und 641.

[23] *EA* 6/1, Nr. 88, Luzern etc., 6.-18. März 1653.

[24] Vgl. A.P. VON SEGESSER, *Rechtsgeschichte der Stadt und Republik Lucern*, Bd. 3, Luzern 1857, S. 196-243; A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 187 f., 232-242.

[25] Der gütliche Spruch in *Die Rechtsquellen des Kantons Luzern*, Tl. 2: *Rechte der Landschaft*, Bd. 2: A. BICKEL (Bearb.), *Vogtei Willisau (1407-1798)*, 1. Halbbd. (Sammlung Schweize-

Weil die Bauerngemeinden im Gegensatz zu ihren Delegierten auch die gütlichen Vergleiche nicht ratifizieren wollten[26], waren die Mediationslösungen der katholischen bzw. reformierten Kantone gescheitert. Nicht vermittelbar blieben letztlich die im Kern politischen Forderungen. Die Bauern reagierten auf das Scheitern der Gespräche mit dem Versuch, ihren Bund überterritorial auszudehnen, zuerst in die Aufstandsregionen Bern, Solothurn und Basel. Später, so war geplant, sollte der Bund die Bauern der ganzen Eidgenossenschaft erfassen.

c. Bitte um militärische Unterstützung

Als Reaktion auf diese Versuche der Bauern, ihren rebellischen Bund überterritorial auszudehnen, bat Luzern Ende April die gemeineidgenössische Tagsatzung, das Versammlungsgremium, das alle XIII Kantone beider Konfessionen vereinigte, um militärische Unterstützung. Damit ist die dritte Ebene der Konfliktvermittlung erreicht. Doch auch die Eidgenossen insgesamt zogen nochmalige Verhandlungen einer sofortigen militärischen Intervention vor. Diese Präferenz lag einerseits in der oben von Solothurn benannten eidgenössischen Tradition, andererseits war sie der aktuellen Lage geschuldet, denn zu diesem Zeitpunkt (Ende April) übertraf die Zahl der Aufständischen diejenige der Gehorsamen in der Eidgenossenschaft[27]. Es ist daran zu erinnern, daß die Obrigkeiten der Schweizer Kantone über keine stehenden Truppen geboten. Die Militärorganisation der Eidgenossenschaft basierte vielmehr auf dem Milizprinzip. Die Miliz bestand hauptsächlich aus genau den Untertanen, die jetzt rebellierten. Die Brisanz der Revolte liegt darin, daß in den Aufstandsgebieten die Milizsoldaten zu Rebellen wurden.

Daher hielt auch die Tagsatzung die Beteiligten dazu an, die Verhandlungen wieder aufzunehmen, andernfalls werde sie einen rechtlichen Spruch (wegen Störung des Landfriedens) ergehen lassen und diesen auch militärisch

rischer Rechtsquellen, Abt. 3), (künftig *RQ LU* 2/2/1) Basel 2002, Nr. 147, S. 597-600, Erläuterungen S. 596 f. Der rechtliche Spruch in [Alois Vock] *Der große Volksaufstand in der Schweiz*, S. 129-141; *EA* 6/1, Nr. 88a-d, 6.-18. März 1653; *RQ LU* 2/2/1, Nr. 146, S. 590-595; zum Zusammenhang: A. Suter, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 175 Anm. 49.

[26] Zu den Verhandlungen der Luzerner Ratsdelegation vgl. die Dokumentation in *RQ LU* 2/2/1, Nr. 147, S. 600-614; Schilderung des Umschwungs bei A. Suter, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 180-203.

[27] A. Suter, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 163.

durchsetzen[28]. Während die Verhandlungen in Bern, Luzern und Basel an den politischen Forderungen der Bauern scheiterten, kam in Solothurn eine gütliche Einigung zustande.

d. Militärische Konfliktaustragung

Als die Obrigkeiten der dreizehn Orte der Eidgenossenschaft alle Mediationsversuche als erfolglos erachteten, wurde die vierte Ebene der Konfliktaustragung, die militärische, erreicht. Die Tagsatzung setzte die Truppen nach lange vorbereitetem Plan[29] in Marsch.

Die Bauern ihrerseits belagerten die Städte Luzern und Bern mit je rund 10.000 Mann. Doch ließen sie die kurzfristig für einen Angriff militärisch günstige Situation – auch bei den Bürgern innerhalb der beiden Städte machte sich zunehmende Unzufriedenheit mit dem Rat breit – ungenutzt verstreichen und traten statt dessen auf erneute Verhandlungen ein. Die Berner Bauern einigten sich direkt mit der Obrigkeit, ohne eidgenössische Mediation, auf den Murifeldvertrag vom 18./28. Mai[30], der inhaltlich die Vermittlungslösung der reformierten Kantone wiederholte.

In Luzern dagegen vermittelten Schiedsrichter aus katholischen Orten, also nicht der gesamteidgenössischen Tagsatzung. Der von ihnen erlassene Stanser Frieden vom 7. Juni zwischen der Luzerner Obrigkeit und ihren Untertanen bestätigte die früheren Vermittlungsergebnisse. Zudem sollte ein paritätisch aus vier Vertretern der Stadt und vier Vertretern sowie einem Obmann der vermittelnden katholischen Kantone zusammengesetztes Gremium als eine Art Appellationsinstanz für künftige Klagen der Untertanen installiert werden[31].

Im Kondominat Freie Ämter regelte im Juli eine Konferenz der Vertreter der sieben regierenden Kantone ohne Teilnahme von Mediatoren das Verhältnis zu den Untertanen neu. Obwohl sich die Forderungen der Bauern hier auf wirtschaftliche, gerichtliche und administrative Belange beschränkten, konnten sie in den direkten Verhandlungen mit ihren Herren, den sieben Kantonen, nur rund 40% ihrer Anliegen durchsetzen, während die Luzerner Bauern dank eidgenössischer Vermittlung für Forderungen aus den

[28] *EA* 6/1, Nr. 94b, Baden, 29. April 1653.

[29] Vgl. *EA* 6/1, Nr. 89, Konferenz der Städte Bern, Freiburg, Solothurn in Bern, 7./17. März 1653; Nr. 90b Tagsatzung in Baden, 18. März 1653.

[30] [Alois Vock,] *Der große Volksaufstand in der Schweiz*, S. 335-342, 36 Artikel.

[31] *EA* 6/1, Nr. 97, Stans, 7. Juni 1653.

genannten Bereichen eine Erfolgsquote von 75% erzielten[32]. Im Oktober beschloß die Tagsatzung aufgrund der Beschwerden aus den gemeinen Herrschaften – insbesondere aus der Grafschaft Baden und den Freien Ämtern – eine Verwaltungsreform[33].

Die Tagsatzung hatte zwei Gesichter. Übte sie als Vermittlerin zwischen Obrigkeiten und Untertanen einen wenn auch nicht immer zwingend in der Intention, so doch im Effekt relativ untertanenfreundlichen, auf Ausgleich, gütliche Einigung und milde Bestrafung ausgerichteten Einfluß aus, so reagierte sie als selbst direkt betroffene Obrigkeit (in den Freien Ämtern) vergleichsweise hart. Seinen eigenen Untertanen billigte der Verein der sieben Orte weniger Zugeständnisse zu als die katholischen Orte den Untertanen des Kantons Luzern. Offensichtlich fehlte bei den Verhandlungen mit den Untertanen in den Freien Ämtern eine vermittelnde und mildernde Dritte Instanz.

Bei vergleichender Betrachtung fällt auf, daß die Repression im Kanton Bern am härtesten ausfiel, obwohl das Ausmaß an Gefährdung der Obrigkeit in Luzern wesentlich höher war. Der Hauptgrund für diesen Sachverhalt liegt darin, daß sich Luzern und Bern nach den militärischen Erfolgen in unterschiedlicher Lage befanden: Während die Berner Armee – zusammengesetzt vor allem aus treuen Untertanen aus den französischsprachigen Gebieten in der Waadt – unter Berner Führung sich nach dem Bruch des Friedensvertrages zum harten und gewaltsamen Durchgreifen gebrauchen ließ, war Luzern auf das aus den Orten Uri, Schwyz, Unterwalden und Zug rekrutierte Heer angewiesen, das zudem nicht unter seinem, sondern unter dem Befehl eines Generals aus Uri stand. Da die Luzerner Untertanen alle rebelliert hatten, blieben dem Luzerner Rat kaum noch obrigkeitstreue Milizen für die Verteidigung der Regierung. Er hatte also die eidgenössischen Truppen nicht unter seinem Kommando und mußte vielmehr zufrieden sein, wenn diese nicht offen mit den Luzerner Bauern fraternisierten. Die Milizen aus den vier Landsgemeindekantonen waren jedenfalls nicht dazu zu bewegen, die Stadt Luzern zu verlassen, um die aufständischen Bauern zu verfolgen, denn, so äußerten sich die Milizen, sie

32 Berechnung nach den Beschwerden und den Antworten darauf, gedruckt in: *RQ AG* 2/8/I, Nr. 177a, S. 542-547. Ausgewertet wurden von den 66 Klagen nur die ersten 34, weil nur diese von allen oder den meisten Ämtern getragen wurden, während die übrigen Partikularklagen einzelner Ämter oder Gruppen oder Individuen darstellten. Die Zählung folgt um der Vergleichbarkeit willen dem Schema von A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 637 ff.

33 EA 6/1, Nr. 109, Zug, 20.-24. Oktober 1653, sowie ausführlicher für die Freien Ämter *RQ AG* 2/8/I, Nr. 177e-f, Nr. 178, S. 562-569.

seien nur zur Verteidigung der Stadt, nicht aber für die Jagd auf Bauern aufgeboten[34]. Unter diesen Umständen mußte Luzern auch einwilligen, daß ein Schiedsgericht der vier Landsgemeindeorte den Friedensvertrag von Stans aushandelte und daß diese vier Kantone den Schiedsspruch garantierten. Bern hingegen hatte alleine mit den Bauern verhandelt und konnte daher «ungestraft» das vertragliche Ergebnis brechen.

Als Zwischenbilanz der Analyse des ersten Fallbeispiels sind zwei Punkte hervorzuheben: Der erste Punkt betrifft die Beobachtung, daß die Radikalisierung der Beschwerden parallel zur Radikalisierung der Aktionsformen verlief: je besser die Organisation (Versammlungen), Legitimation (Eidleistung) und Mobilisation (Anzahl sowie soziale und räumliche Streuung der Teilnehmer), desto weitreichender und radikaler fielen die Gravamina aus.

In der ersten Phase beschränkten sich die Beschwerden auf den ökonomischen Bereich und wurden von nur einem Amt des Territoriums direkt der Luzerner Obrigkeit vorgebracht, und zwar «bittweis», als schriftliche Supplikation.

In der zweiten Phase verlangten die Untertanen die Abschaffung aller Neuerungen der letzten 50 Jahre im Bereich der Justiz und Verwaltung. Diese Forderungen wurden nun nicht mehr bittweise in die Hauptstadt gebracht, vielmehr zitierten die Untertanen einen Regierungsvertreter zu sich und übergaben ihm die neuen Forderungen in Rahmen einer gezielt inszenierten Landsgemeinde, einer illegalen Versammlung mit 1.400 Teilnehmern.

In der dritten Phase traten neben den Forderungen in den Bereichen Ökonomie, Justiz und Administration nun die politischen Begehren in den Vordergrund. Die Untertanen verlangten das Selbstversammlungsrecht für ihre Landsgemeinden und die institutionalisierte Mitsprache bei der Gesetzgebung auf kantonaler Ebene. Der Versuch der Obrigkeit, Miliztruppen gegen die Aufständischen zu mobilisieren, führte zu Ausdehnung des Aufstandes auf das ganze Territorium.

In der vierten Phase verbanden sich Untertanen von vier Kantonen (und einer Gemeinen Herrschaft) und verlangten die gleichberechtigte Anerkennung des Bauernbundes neben dem bestehenden eidgenössischen Bund[35]

[34] A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 490-492 (zitiert indirekt einen Bericht des päpstlichen Nuntius).

[35] Die Bauern sprachen von 'dem' Bund, wiewohl es eigentlich nicht einen Bund, sondern ein ganzes Netz bi- und multilateraler Bündnisse gab, vgl. A. WÜRGLER, Art. *Eidgenossenschaft*, in *Historisches Lexikon der Schweiz*, elektronische Version, www.hls.ch.

und somit ihre Integration in die Politik auf eidgenössischer (nationaler) Ebene. Der Bauernbund beanspruchte ein Bündnisrecht der Untertanen und wurde durch die militärische Hilfsverpflichtung gestützt, die Aktionen der Bauern nahmen militärischen Charakter an (Besetzung von Brücken, Belagerung der Hauptstädte).

Der zweite Punkt der Zwischenbilanz betrifft die Rollen der Tagsatzung, die in diesem Konflikt mehrfach changierten. Die Tagsatzung war erstens durch die Unruhen in den Kondominaten als Obrigkeit direkt betroffen; sie trug zweitens in verschiedenen Formen zur Streitbeilegung bei: einmal als Vermittlerin zwischen Obrigkeit und Untertanen in Luzern (Shuttle-Diplomatie); dann als Schiedsrichter nach Minne und Recht; drittens übte sie die Rolle der mahnenden Obrigkeit, die Mandate an alle Bauern in der ganzen Eidgenossenschaft erließ[36]; viertens koordinierte sie die militärische Niederschlagung des Aufstandes, indem sie Truppen aufbot, Befehlshaber bestimmte und Marschpläne ausarbeitete; hierbei konnte sie auf Vorarbeiten und Strukturen zurückgreifen, die wenige Jahre zuvor im sogenannten «Defensionale von Wil» (1647) vereinbart worden waren. Allerdings war das Defensionale seiner Intention nach nicht auf die Niederwerfung innerer Revolten gerichtet, sondern auf die Verteidigung des Landes gegen Angriffe im Rahmen des Dreißigjährigen Krieges. Fünftens setzte die Tagsatzung ein militärisches Strafgericht ein, das mehrere Todesurteile aussprach.

II. Eidgenössische Vermittlung im 15. Jahrhundert

Die militärische Niederschlagung der Bauernrevolte von 1653 war eine Folge des Scheiterns der Mediation. Die vom Solothurner Rat beschworene Tradition der friedlichen Streitbelegung (*compositio amicabilis*) oder die von den Innerschweizer Vermittlern angeführte Maxime, Milde vor Strenge zu setzen, hatten versagt. Doch waren diese Maximen vor der Zeit des Bauernkrieges wirklich eine historische Realität oder vielmehr doch nur eine von den Tauben gegen die Falken erfundene Tradition? Um dieser Frage nachzugehen erfolgt nun eine Rückblende auf eine große Revolte des ausgehenden 15. Jahrhunderts.

[36] Vgl. die Mandate vom 22./12. März 1653, publiziert am 26. März, in *EA* 6/1, S. 150-152, sowie vom 8. Mai 1653, publiziert am 20. Mai, in: *EA* 6/1, S. 168-171; zu den Publikationsdaten, A. Suter, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 186 Anm. 79 und S. 245 Anm. 123; dazu weiter W. Utzinger, *Bürgermeister Johann Heinrich Wasers eidgenössisches Wirken 1652-1669. Ein Beitrag zur Geschichte der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, Zürich 1902, S. 15-17.

1. *Der Waldmannhandel von 1489*

Zu den berühmtesten sozialen Konflikten der alten Eidgenossenschaft zählt der Waldmannhandel, nicht zuletzt weil er in der Enthauptung Hans Waldmanns, des mächtigen und weitbekannten Bürgermeisters der Stadt Zürich, gipfelte[37]. Im Unterschied zum Bauernkrieg von 1653 beschränkte sich der Waldmannhandel von 1489 auf den Kanton Zürich. Auch hier radikalisierten sich die Protestformen, weil die Obrigkeit der eidgenössischen Reichsstadt Zürich in der Person des Bürgermeisters Waldmann die Forderungen der Landleute unangemessen behandelte.

Im Februar 1489 hatten sich Landleute vom Zürichsee mit einem Eid verbunden und die üblichen Klagen – gegen neue Policeymandate im Bereich der Sitten und der Wirtschaft, gegen Versammlungsverbote, gegen willkürliche Urteile und Bussen – an den städtischen Rat gerichtet. Dieser hatte am 1. März versprochen, die Klagen insgesamt zu beurteilen. Doch Waldmann entschied eigenmächtig, die Gravamina nur mit jeder Gemeinde einzeln zu erörtern. Aus Furcht, ihre Anliegen würden nun auseinanderdividiert und gegeneinander ausgespielt, marschierten am 4. März 2.000 Landleute drohend vor die Tore Zürichs. Die zum Schutz der Stadt von Waldmann mobilisierten Landmilizen aus den bisher ruhig gebliebenen Teilen des Territoriums liefen zum Teil zu den Aufständischen über.

Jetzt sah sich Waldmann gezwungen, die von den Eidgenossen angebotene Hilfe anzunehmen. Die Vermittler aus den neun übrigen Kantonen – zu diesem Zeitpunkt umfaßte die Eidgenossenschaft erst zehn Kantone[38] – verhandelten mit dem städtischen Rat und einem Ausschuß von 50 Bauern über die Gravamina[39]. Der nach rund zwei Wochen erarbeitete Kompromiß

[37] Die Quellen: *EA* 3/1; E. GAGLIARDI (Hrsg.), *Dokumente zur Geschichte des Bürgermeisters Hans Waldmann*, 2 Bde. (Quellen zur Schweizer Geschichte, NF II/1-2), Basel 1911-1913; L. FORRER (Hrsg.), *Die sog. Waldmannschen Spruchbriefe. Nach den Originalen des Zürcher Staatsarchives*, Zürich 1927. Literatur: C. DIETRICH, *Die Stadt Zürich und ihre Landgemeinden während der Bauernunruhen von 1489 bis 1525*, Frankfurt a.M. 1985; M. OTHENIN-GIRARD, *Aufstand der Zürcher Landschaft 1489 unter besonderer Berücksichtigung der Beschwerden*, in «Zürcher Taschenbuch», NF, 107, 1986; P. BLICKLE, *Unruhen in der ständischen Gesellschaft*, S. 15-17; *Geschichte des Kantons Zürich*, 3 Bde. 1994-1996, hier Bd. 1.

[38] Vermittler schickten die Kantone Bern, Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug, Glarus, Freiburg und Solothurn sowie die zugewandten und verbündeten Abt und Stadt St. Gallen, Rottweil und Schaffhausen, Berner Bericht [1489], Kap. 22, in E. GAGLIARDI (Hrsg.), *Dokumente*, Bd. 2, S. 350. Vgl. *ibidem*, S. 18.

[39] Stadtzürcherischer Bericht [1489], Kap. 10, in E. GAGLIARDI (Hrsg.), *Dokumente*, Bd. 2, S. 413.

scheiterte aber, weil Waldmann, der den Vergleich als Niederlage wertete, Passagen des Textes in der schriftlichen Ausfertigung verändern ließ.

Darauf reagierten die Bauern mit einem Großaufmarsch. Am 1. April 1489 erschienen gegen 8.000 bewaffnete Landleute, um die Stadt mit ihren knapp 5.000 Einwohnern zu belagern. Ultimativ verlangten sie vom Rat zu Zürich die Erfüllung ihrer Forderungen und die Hinrichtung von Hans Waldmann, der als Zürcher Bürgermeister, erfolgreicher Militärunternehmer und führender eidgenössischer Politiker den Bauern als Verkörperung einer aggressiven städtischen Territorialisierungspolitik galt.

Innerhalb der Stadtmauern formierte sich eine oppositionelle Bürgerbewegung gegen Waldmann. Die politische Krise kulminierte am 6. April mit der Hinrichtung des Bürgermeisters aufgrund eines Todesurteils, das die Stadtgemeinde als oberste Richterin gesprochen hatte – und an dem die Landleute keinen Anteil hatten, wiewohl sie es begrüßten. Die in Zürich anwesenden Vermittler der eidgenössischen Kantone versuchten lediglich eine weitere Eskalation innerhalb der Stadt sowie zwischen der neuen Stadtherrschaft und den Landleuten zu verhindern.

Die Bauern wollten ihre nun radikaleren Forderungen dem eidgenössischen Schiedsgericht vorlegen: Sie verlangten unter anderem die obligatorische Zustimmung der Landschaft zu allen neuen Gesetzen, die Mitarbeit der Landschaftsvertreter bei der Neuformulierung der Stadtverfassung, ein generelles Verbot des Landerwerbs durch die Stadt, den gleichen Anteil an den Einnahmen aus dem Söldnergeschäft – damit sind die als Pensionen und Jahrgelder bezeichneten regelmäßigen Zahlungen fremder Mächte gemeint, die diese für die Erlaubnis, in der Eidgenossenschaft Truppen werben zu dürfen, entrichteten[40].

Nach einem Monat eidgenössischer Vermittlung kam der sogenannte «Waldmannsche Spruchbrief» vom 6. Mai 1489, zustande[41]. Dieser von den eidgenössischen Vermittlern zwischen dem Zürcher Rat und den bäuerlichen Delegierten ausgehandelte Kompromiß mußte von den einzelnen Gemeinden der Zürcher Landschaft akzeptiert und beschworen werden. Die Eidleistung stieß aber in etlichen Gemeinden auf Widerstand, der nur durch die Präsenz und die beschwichtigende Intervention der eidgenössischen Boten, die auch mit einer militärischen Intervention der Eidgenossen drohten, überwunden werden konnte. Zum Eingreifen

40 M. OTHENIN-GIRARD, *Aufstand der Zürcher Landschaft 1489 unter besonderer Berücksichtigung der Beschwerden*, S. 48, 51.

41 Vgl. die Edition von L. FORRER (Hrsg.), *Die sog. Waldmannschen Spruchbriefe.*

der Eidgenossen gehörte auch, daß sie die immer noch tumultuarischen Zustände innerhalb der Stadt wieder in geordnete Bahnen lenkten, indem sie die Bürgerschaft Ende Mai dazu brachte, eine erneuerte Stadtverfassung feierlich zu beschwören. Dieser geschworene Brief sollte, abgesehen von redaktionellen Änderungen in den Jahren 1498 und 1656, bis zur nächsten größeren Revolte der Bürger im Jahre 1713 Bestand haben.

2. *Vermittler und Gravamina*

Aus der Sicht der revoltierenden Landleute hatte sich der Aufstand durchaus gelohnt, denn der Spruchbrief kam ihnen weit entgegen. Dieser erfüllte knapp drei Viertel der bäuerlichen Forderungen, vor allem in ökonomischen, gerichtlichen und administrativen Belangen – Aufhebung unliebsamer Mandate, des Salzmonopols, Wahrung der gerichtlichen Ordnung und Aufhebung der neuen Bußenmandate etc.[42]. Die weitreichenden politischen Ziele hingegen lehnte er ganz (Beteiligung an Pensionen, Mitbestimmung bei der Formulierung der Mandate, Steuern nur noch für eidgenössische Angelegenheiten)[43] oder weitgehend (Versammlungsrecht, Modifikation des Huldigungseides) ab. Forderungen, die in innerstädtische Belange eingegriffen hätten, behandelte das Schiedsrichterkollegium gar nicht (Neuformulierung der Stadtverfassung, Verbot städtischen Landerwerbs, Abschaffung der Zunftmeister).

Doch letztlich fiel stark ins Gewicht, daß die Mitarbeit der eidgenössischen Vermittler eine Garantie bildete für die künftige Einhaltung des vertraglichen Kompromisses, auf die sich die Zürcher Bauern in Zeiten der Spannungen und Unruhen von 1515 bis 1795, ja bis 1830 immer wieder beriefen[44].

Betrachtet man die Vermittlung aus der Perspektive der Eidgenossen, so kann man von einem vollen Erfolg sprechen. Den Vermittlern aus den übrigen neun Kantonen gelang es nämlich, die Landleute durch die Einlö-

[42] Eigene Auszählung aufgrund des Spruchbriefes für die Gemeinden am Zürichsee, in L. FORRER (Hrsg.), *Die sog. Waldmannschen Spruchbriefe*, S. 13-24: Von den 35 Forderungen wurden 2 unklar beantwortet, 4 abgelehnt, 6 teilweise (6 x 0,5 = 3 Punkte) und 23 ganz (23 x 1 = 23 Punkte) erfüllt, also 26 von 35 = 74,5%.

[43] E. GAGLIARDI, *Einleitung*, in DERS., *Dokumente*, Bd. 1, S. CL.

[44] Vgl. E. GAGLIARDI, *Einleitung*, in L. FORRER (Hrsg.), *Die sog. Waldmannschen Spruchbriefe*, S. 3-11, hier S. 3 f.; B. WEINMANN, *Eine andere Bürgergesellschaft. Klassischer Republikanismus und Kommunalismus im Kanton Zürich im späten 18. und 19. Jahrhundert*, Göttingen 2002, S. 158 f.

sung eines Teils der Forderungen zu besänftigen und die innerstädtischen Verhältnisse zu ordnen, indem sie den städtischen Rat durch die Sicherung seiner Herrschaft über das Land und durch die Abwehr der zu weit reichenden politischen Forderungen der Landgemeinden stärkte. Am Ende setzte sie die Beschwörung des Kompromisses durch und verhinderte damit ein Weiterschwelen des Konfliktes. Insgesamt hatte die eidgenössische Vermittlung einen herrschaftsstabilisierenden Effekt. Das System wurde zwar nicht verändert, wohl aber in Details modifiziert. Denn die eidgenössischen Vermittler bewegten den Zürcher Rat zum Nachgeben in vielen Bereichen und zur Amnestie für alle im Rahmen der Unruhen vorgefallenen Delikte. Diese versöhnende Gnadengeste kann als Teilerfolg der Untertanen oder als gezielte Maßnahme der Herrschaftssicherung interpretiert werden. In einem Punkt allerdings hatten die Eidgenossen versagt: Sie konnten (oder wollten?) den Akt der Lynchjustiz an Bürgermeister Waldmann nicht verhindern[45]. Waldmann war immerhin 1476 nach der Schlacht von Murten noch als Bezwinger Karls des Kühnen von Burgund gefeiert worden und in den letzten 15 Jahren regelmäßiger Teilnehmer an den Tagsatzungen gewesen[46].

Die Vermittler waren, als Vertreter der Obrigkeiten benachbarter Kantone, in mehrerlei Hinsicht an einer raschen und dauerhaften Beilegung des Konfliktes interessiert. Erstens befürchteten sie – zu Recht, wie zahlreiche Hinweise deutlich machen[47] – die Ausdehnung der Unruhen auf ihr eigenes Territorium. Zweitens versuchten sie eine militärische Hilfeaktion, zu der sie aufgrund der Bünde – explizit im Stanser Verkommnis 1481, Art. 3 – verpflichtet waren, unter anderem aus Kostengründen zu vermeiden. Drittens wollten sie eine innere Schwächung des vornehmsten Mitglieds der Eidgenossenschaft und damit der Eidgenossenschaft selbst mit Blick auf die internationale Lage verhindern.

Vor dem Hintergrund der beschriebenen Interessenlage der Vermittler lohnt sich eine Untersuchung der Mittel, welche die rund 50 eidgenössischen Mediatoren zur gütlichen Beilegung des Konfliktes und zur Durchsetzung der Kompromisse in Form der Huldigung einsetzten. Die Vermittler wurden im Auftrag der Tagsatzung und auf Anfrage des Zürcher Bürgermeisters, später auch auf Wunsch der Landleute, aktiv. Sie begannen bei direkten

[45] E. Gagliardi, *Einleitung*, in ders., *Dokumente*, Bd. 1, S. CLXV; P. Blickle, *Unruhen in der ständischen Gesellschaft*, S. 15-17.

[46] Vgl. *EA* 2, Anhang, S. 965, sowie *EA* 3/1, Personenregister s.v. Waldmann, Hans.

[47] Vgl. E. Gagliardi, *Einleitung*, in ders., *Dokumente*, Bd. 1, S. CLXXXII-CLXXXIV, CXCIV f.

Gesprächen mit den betroffenen Parteien und leiteten im weiteren die Verhandlungen zwischen den anwesenden Parteien zur Ausformulierung der Kompromißvorschläge. Sie begleiteten diese Verhandlungen durch mehrfache Angebote bzw. Drohungen einerseits mit dem eidgenössischen Recht – also der Unterwerfung unter ein Schiedsverfahren –, andererseits mit einer militärischen Intervention der Eidgenossen. Doch dazu kam es nicht. Die Drohung, massivere Mittel einzusetzen, bewirkte den Erfolg der Vermittlung.

Bemerkenswerterweise konnte diese fundamentale Revolte ohne militärisches Eingreifen allein durch Vermittlungsgespräche entschärft und mit einem Vertrag dauerhaft geregelt werden. Die Streitparteien wurden als formal Gleichgestellte behandelt. Der schriftlich fixierte Kompromiß vermittelte denn auch – wie die Präambel ausweist – in sprachlich egalitärer Formulierung zwischen Stadt und Land, nämlich zwischen «ganntzer Gemeind 'in' der Statt Zürich» und «gantzer Gemeind 'vor' der Statt Zürich»[48], wie die Gesamtheit der versammelten bäuerlichen Delegierten genannt wurde.

III. Die Vermittlung am Ende: Fribourg 1781-1784

Ein kurzer Blick auf die letzte größere Bauernrevolte in der Eidgenossenschaft vor der Französischen Revolution soll zeigen, wie sich die Anteile von Verhandlung und Militärintervention im Rahmen der eidgenössischen Hilfe gewandelt haben[49].

Weil die Untertanen der Stadtrepublik Fribourg in verschiedenen Konflikten mit dem Rat der Stadt Fribourg in den Jahren 1778-1780 kein Gehör zu finden glaubten – Supplikationen wurden abgelehnt oder gar nicht beantwortet – steigerte sich ihr Unmut. Am 4. Mai 1781 tauchten an die 4.000 Bauern vor der Hauptstadt auf, die rund 5.000 bis 6.000 Einwohner

[48] L. Forrer (Hrsg.), *Die sog. Waldmannschen Spruchbriefe*, S. 13 [Hervorhebung A.W.]. Die Schreibweise von «Zürich» wurde modernisiert.

[49] Vgl. A. Würgler, *Unruhen und Öffentlichkeit. Städtische und ländliche Protestbewegungen im 18. Jahrhundert* (Frühneuzeit-Forschungen, 1), Tübingen 1995, S. 11-20 und die dort verzeichnete Literatur, sowie G. Andrey, *La «Révolution Chenaux» et ses Historiens: deux siècles de controverse*, in «Annales Fribourgeoises», 60, 1992/93, S. 57-70; ders., *Le pouvoir et le fusil ou les caprices de la mémoire*, in «Annales Fribourgeoises», 61, 1994/95; 62, 1996/97, S. 129-134; ders., *Pierre-Nicolas Chenaux, de la «damnatio memoriae» au culte du souvenir*, *ibidem*, S. 187-194; M. Michaud, *L'après-Chenaux. Les troubles en ville de Fribourg*, in «Annales Fribourgeoises», 60, 1992/1993, S. 7-56.

zählte. Sie verlangten die Einsetzung eines eidgenössischen Schiedsgerichtes, dem sie ihre Forderungen vorlegen wollten. Der Rat von Fribourg ging darauf nicht ein und rief vielmehr den vorgewarnten Nachbarkanton Bern um militärische Unterstützung an, die nach wenigen Stunden eintraf. Die dürftig bewaffneten rebellischen Bauern ergaben sich kampflos dem gut ausgerüsteten und ausgebildeten Berner Heer.

Doch die Berner Helfer drängten nun den Rat von Fribourg dazu, die Gravamina ihrer Untertanen einzusammeln. Die Truppen aus dem direkt benachbarten, aber reformierten Kanton Bern wurden sobald als möglich von den am nächsten gelegenen, aber nicht direkt benachbarten aus den katholischen Kantonen Luzern und Solothurn abgelöst.

Weil im Laufe des Sommers auch die minderprivilegierten Stadtbürger und die auf dem Land wohnenden Ausbürger anfingen, in verbotenen Versammlungen Forderungen zu formulieren, die denjenigen der Bauern zum Teil sehr ähnlich waren, bat der Rat von Fribourg erneut die nächstgelegenen Kantone Bern, Luzern und Solothurn um Hilfe. Diese boten jedoch lediglich ihre politische Vermittlung an. An der Mediationskonferenz vom November/Dezember 1781 verhandelten die Gesandten der drei Kantone mit den Vertretern der Regierung von Fribourg. Die Vertreter der unzufriedenen Bürger und Landleute wurden nicht als Deputierte anerkannt und konnten höchstens als Privatpersonen und *partikulariter* ihre Anliegen an die Vermittlungskonferenz bringen. Die Kommunikationssituation der Bürger vor der Vermittlungskommission ähnelte dementsprechend eher einem Verhör der unzufriedenen Untertanen als einer Verhandlung zwischen Untertanen und Obrigkeit[50]. Weil der Rat von Fribourg den Vermittlungsvorschlag der Mediatoren aus den drei Kantonen ablehnte, reisten diese unverrichteter Dinge ab.

Die Situation ließ sich aber auf diese Weise nicht beruhigen, und daher ersuchte Fribourg im Frühjahr 1782 erneut die drei nächstgelegnen Kantone Bern, Luzern und Solothurn um Hilfe. In der zweiten Vermittlungskonferenz, die sich von April bis Juli 1782 erstreckte, wurden die Deputierten der Bürgerschaft und eines Teils der Landschaft (Alte Landschaft) am 23. Mai endlich offiziell als solche anerkannt und in Audienz empfangen[51]. Sie konnten ihre Forderungen jetzt im Namen aller Unzufriedenen vorbringen.

Im Juli 1782 akzeptierte der Rat zwar einen Teil des gütlichen Vermittlungsvorschlages («freundeidgenössischer» Rat genannt), doch die Gravamina

[50] *EA* 8, Nr. 61b-d, Freiburg, 19. November bis 21. Dezember 1781.

[51] *EA* 8, Nr. 67k, Murten, 21. April bis 19. Juli 1782.

der Bürgerschaft lehnte er weitgehend ab oder vertröstete sie mit bloßen Versprechungen.

Vom Herbst 1782 bis Januar 1785 versuchten die Unzufriedenen in Fribourg mindestens sieben Mal, ihre Gravamina der eidgenössischen Tagsatzung zur Beurteilung vorzulegen. Doch erhielten sie auf ihre gedruckten und brieflichen Eingaben nie eine Antwort, obwohl sie zum Teil mit Hunderten Unterschriften versehen waren[52]. Denn Freiburg hatte mit Hilfe Berns, Solothurns und Luzerns den Vorort Zürich, an den solche Anliegen adressiert werden mußten, vor solchen Zuschriften gewarnt[53]. Dieser zog es vor, mit den Regierungen von Fribourg und Bern allfällige Gegenmaßnahmen zu besprechen[54]. Parallel dazu wies der Rat von Fribourg weiterhin die an ihn direkt gerichteten Supplikationen ab.

Zusammenfassend präsentiert sich das Mediationsgeschehen im Falle Freiburgs bescheiden:

Die Forderung der Untertanen nach der Einsetzung eines eidgenössischen Schiedsgerichtes quittierte die Obrigkeit mit dem Ruf nach militärischer Hilfe beim Nachbarkanton. Bei der anschließenden Vermittlungskonferenz, bei der die militärischen Sieger mit den Vermittlern identisch waren, konnten sich die Bürger nur mühsam Zugang verschaffen. Ihre Forderungen wurden weitgehend abgewiesen. Die wenigen Konzessionen, die den Bürgern gewährt wurden, hatten die Mediatoren der drei Kantone dem Rat von Fribourg abgerungen. Nachher versuchten die Bürger jahrelang vergeblich, mit ihren Anliegen vor der eidgenössischen Tagsatzung Gehör zu finden, denn die Obrigkeiten der Kantone und die Tagsatzung kollaborierten überall gegen die Untertanen: auf der Ebene des Militärs, der Mediation, der Information.

52 Archive d'Etat de Fribourg (künftig AEF): *Troubles de 1781*, Nr. 402, fol. 36-42, Bürger an Zürich, 17. April 1783, sowie fol. 223-227, Eingabe mit Unterschriften aus der Stadt und aus den Pfarreien an Zürich, 6. Dezember 1783.

53 Zürich führte in den eidgenössischen Versammlungen den Vorsitz – deshalb Vorort genant – und besorgte zwischen den Sitzungen die eidgenössische Korrespondenz. *EA* 8, Nr. 68n, q, Murten, 1. Mai - 20. Juni 1782, 14. Sitzung vom 21. Juni und 17. Sitzung vom 23. Juni. Vgl. auch die gedruckte individuelle Supplikation des Freiburger Rebellen Castella an die Tagsatzung in Frauenfeld: «Très-humble Requête adressée à LL. EE. les Magnifiques Seigneurs, Députés du Louable Corps Helvétique, assemblées en Diète ordinaire à Frauen-Feld, par M. l'Avocat de Castella», o.O. 1782 (Exemplar der Schweizerischen Landesbibliothek, Bern, Signatur: A 2558).

54 AEF, *Troubles de 1781*, Nr. 402, fol. 235, Zürich meldet Freiburg, es habe eine Eingabe von rund 700 Freiburgern sicherheitshalber vorerst an Bern weitergereicht, damit sie nicht publik werde, 22. Dezember 1783.

Allerdings hatte diese Verhaltensweise ihren Preis. Die unzufriedenen Freiburger verstanden es nämlich ausgezeichnet, ihren unterdrückten Stimmen durch Druckschriften öffentliches Gehör zu verschaffen. Der Fall wurde auch von der europäischen Presse aufgegriffen und einem aufgeklärten Publikum ausführlich rapportiert. Obschon der Freiburger Rat alle diplomatischen Hebel zur Unterdrückung der Broschüren und Zeitungen in Bewegung setzte, wurden die Freiburger Unruhen zu einem eigentlichen Medienereignis, das dem Ansehen der Patrizierrepublik schweren Schaden zufügte[55].

IV. Charakteristika und Wandel der Mediation

Die charakteristischen Konfliktlösungsformen, die sich anhand der vorgestellten Beispiele beobachten lassen, sollen nun detailliert herausgearbeitet werden. Anschließend soll ein Blick auf die Vermittlungsformen weiterer Konflikte in der spätmittelalterlich-frühneuzeitlichen Eidgenossenschaft die Ergebnisse breiter empirisch abstützen. Dabei wird es sich zeigen, daß die Vermittlungsformen nicht nur bei der Regelung sozialer Konflikte und Revolten, sondern vielmehr auch bei konfessionellen Streitigkeiten und bei Konflikten zwischen Kantonen, zwischen Staaten oder Mächten, zwischen Individuen, Korporationen und Staaten nachweisbar sind.

Die erste Stufe der eidgenössischen Vermittlung zielte auf eine gütliche Einigung auf der Basis des freundeidgenössischen Rates. Die zweite Stufe, die aus der ersten erwachsen oder direkt eingeschaltet werden konnte, stellte die Entscheidung eines Schiedsgerichts nach Recht (und eben nicht mehr nach Minne) dar. Die dritte Stufe schließlich bestand in der militärischen Intervention. Insbesondere der Übergang von der ersten zur zweiten Stufe wird mitunter dadurch verschleiert, daß die Akteure nicht wechselten. Aus Vermittlern konnten Schiedsrichter werden.

Anhand der drei geschilderten Beispielsfälle soll nun angedeutet werden, wie sich die Anwendung dieser drei Hauptformen vom 15. zum 18. Jahrhundert entwickelte.

Das Gewicht der gütlichen Vermittlung bei der Konfliktlösung nahm im Laufe der Frühen Neuzeit deutlich ab. Während im Waldmannhandel 1489 die von beiden Seiten gewünschte Vermittlung, die beide Kontrahenten gleichwertig behandelte und den Konflikt dauerhaft beilegte, durch alle

[55] Vgl. dazu A. Würgler, *Unruhen und Öffentlichkeit*, S. 15-20 und zur allgemeinen Bedeutung der Presse S. 202-226.

eidgenössische Orte in vorwiegend gütlichen Vermittlungspunkten und einigen rechtlichen Schiedsurteilen mündeten, wurden im Bauernkrieg 1653 die von verschiedenen, meist konfessionell begrenzten Vermittlungsgremien ausgehandelten Lösungen mehrfach von Seiten der Untertanen gar nicht angenommen oder von Seiten der Obrigkeiten gebrochen, was zur militärischen Eskalation und drakonischen Strafgerichten führte. 1781 erfolgte dann zuerst auf Wunsch der Obrigkeit die militärische Intervention der Nachbarorte. Nur auf deren Druck wurde überhaupt eine Art Vermittlungsverfahren in Gang gesetzt, zu dem aber die Untertanen einen nur sehr eingeschränkten Zugang erhielten. Die Vermittlungsvorschläge besaßen keinen rechtlichen Charakter, sondern waren bloß «freundeidgenössische Ratschläge», die allein von der Obrigkeit nach Belieben akzeptiert oder verworfen werden konnten, während die Untertanen sich dazu gar nicht äußern durften.

Im Gegenzug zur schwindenden Bedeutung der Vermittlung nahm die Rolle der militärischen «Lösungen» merklich zu. 1489 spielte diese Option lediglich als Drohinstrument seitens der Vermittler eine Rolle, doch 1653 wurde daraus blutiger Ernst – allerdings erst nachdem verschiedene Vermittlungs- und Schiedsversuche gescheitert waren. 1781 jedoch ging die militärische Intervention auf Bitte der Obrigkeit den Vermittlungsversuchen voraus.

Die drei Wege der Konfliktregulierung mittels gütlicher Vermittlung, rechtlichem Urteil oder militärischer Intervention standen aber keineswegs als rein separierte Alternativen unverbunden neben einander. Vielmehr bedingten sich die Optionen gegenseitig. Das politische Spiel bestand gerade darin, geschickt mit der Möglichkeit zu jonglieren, einen der drei Wege zu wählen. So konnte die Drohung mit einer rechtlichen oder gar einer militärischen Lösung steckengebliebene gütliche Vermittlungsgespräche wieder in Gang bringen (1489, 1653). Umgekehrt vermochte mitunter der Verweis auf gütliche und rechtliche Verfahren eine vorschnelle gewaltsame Austragung zu verhindern (1653)[56].

Der Wandel der eidgenössischen Vermittlung spiegelt sich auch in der Zusammensetzung der Vermittlungsgremien, die in der Frühen Neuzeit – im Gegensatz zu den in den Bündnissen institutionalisierten spätmittelalterlichen Schiedsgerichten mit klar definierten Teilnehmerorten – weitgehend offen war. In der Praxis kristallisierten sich drei Varianten heraus, die in den Bündnissen nicht vorgesehen waren. Sie werden an den drei Beispielsfällen und rund zwei Dutzend weiteren Konfliktereignissen illustriert:

[56] Vgl. E. WALDER, *Das Stanser Verkommnis. Ein Kapitel eidgenössischer Geschichte*, Stans 1994.

- Im Falle der gütlichen Vermittlung konnte erstens die Tagsatzung im Namen aller eidgenössischen Kantone (und gegebenenfalls weiterer zugewandter Orte oder befreundeter Mächte) Unterhändler entsenden. Bei starken Delegationen waren manchmal alle Kantone (und zum Teil weitere Akteure) direkt beteiligt – wie etwa 1445 in Unterseen für die Klosterunruhen in Interlaken[57], 1446 in Thun anläßlich des «Bösen Bundes» im Berner Oberland[58], beim Kolbenbannerzug 1477[59], 1489 in Zürich[60], bei den Bauernunruhen 1513 in Luzern[61], in der zweiten Phase des Bauernkrieges 1653 und bei den Tagsatzungsverhandlungen über die Toggenburger Wirren 1703-1718[62] –, oder bei kleineren Fällen beschränkte sich die Teilnahme auf zwei, vier oder mehrere Vertreter aus ebenso vielen Kantonen, die im Auftrag aller Kantone handelten – wie etwa noch 1717-1729 im Konflikt des Dorfes Wilchingen mit der Stadt Schaffhausen[63].
- Zweitens konnten konfessionelle Konferenzen lediglich im Namen der konfessionsverwandten Kantone Vermittler für die gewaltfreie Beilegung der Streitpunkte engagieren, so die jeweiligen Konfessionen in der ersten

[57] *EA* 2, Nr. 285, Unterseen, 7.-22. April 1445; vgl. P. BIERBRAUER, *Freiheit und Gemeinde*, S. 150-164.

[58] *EA* 2, Nr. 299, Thun, 13. Mai 1446, sowie Nr. 305, Thun, 28. August 1446; vgl. P. BIERBRAUER, *Freiheit und Gemeinde*, S. 170-177.

[59] Vgl. E. WALDER, *Stanser Verkommnis*; A. WÜRGLER, *Vom Kolbenbanner zum Saubanner. Die historiographische Entpolitisierung einer Protestaktion aus der spätmittelalterlichen Eidgenossenschaft*, in P. BLICKLE - TH. ADAM (Hrsg.), *Untergrombach 1502. Das unruhige Reich und die Revolutionierbarkeit Europas*, Stuttgart 2004.

[60] Außer den eidgenössischen Orten vermittelten auch einige Zugewandte oder Verbündete wie Stadt und Abt St. Gallen, Rottweil und Schaffhausen. Nicht in Anspruch genommen wurden die Boten aus Konstanz, Basel, aus rheinischen und schwäbischen Reichsstädten, aargauischen (Mellingen, Bremgarten) und thurgauischen (Wil) Landstädten, vom Schwäbischen Bund, von den Grafen von Württemberg und den Äbten von Rüti und Wettingen, E. GAGLIARDI, *Einleitung*, S. CXLVIII.

[61] Vgl. den Spruchbrief der elf Orte Zürich, Bern, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug, Glarus, Basel, Freiburg, Solothurn und Schaffhausen, *EA* 3/2, Nr. 512, Luzern, 21. Juli 1513. Es waren also alle Orte außer das betroffene Luzern. (Appenzell fehlt, weil es erst im Dezember 1513 ein Ort der Eidgenossenschaft wurde.)

[62] *EA* 6/2, z.B. Nr. 493q, Baden, 2. Juli 1702. Vgl. ebd., Materien-Register s.v. Toggenburgerstreit II, Anhängigmachung bei der Tagsatzung; *EA* 7/1, Materienregister, s.v. Toggenburgerstreitigkeiten. Zum Streit siehe A. WÜRGLER, *Unruhen und Öffentlichkeit*, S. 54-60.

[63] Zürich, Bern, Luzern und Uri im Namen der Tagsatzung, *EA* 7/1, Nr. 140, Schaffhausen, 12. August 1719, sowie *passim*; vgl. WILHELM WILDBERGER, *Der Wilchinger Handel. Zeitbild der Schaffhauser Geschichte*, Hallau 1897, S. 29, 31.

Phase (März-April 1653[64]) des Bauernkrieges in Luzern (katholisch) und Bern (reformiert). Katholische Orte vermittelten etwa auch anläßlich der Pfyffer-Amlehn-Verschwörung in der Stadt Luzern (1559-1573)[65], beim Aufstand des Luzerner Amtes Rothenburg (1570)[66], oder in den Troublen im Fürstbistum Basel (1706-1740)[67]. Reformierte Vermittler wurden aktiv in den Steuerrevolten der Basler Untertanen (Rappenkrieg 1591-1594)[68] oder im Berner Oberland (Thunerhandel 1641)[69], die reformierten Orte Zürich und Bern im 18. Jahrhundert mehrfach in Genf[70].

– Drittens konnte sich die Intervention auf Nachbarkantone begrenzen, ohne daß die Tagsatzung oder konfessionelle Konferenzen eingeschaltet worden wären. Dies war besonders dann der Fall, wenn die Vermittlung im Gefolge oder im Zusammenhang mit einer militärischen Aktion stattfand, so etwa griffen Bern und später Luzern und Solothurn in 1781-1784 in Fribourg ein – oder 1755 im Urner Untertanengebiet der Leventina neben Uri selbst auch Luzern, Ob- und Nidwalden[71]. Ohne militärische Komponente vermittelten z.B. Bern, Basel, Freiburg sowie Biel und Zofingen 1513 in den Bauernunruhen zu Solothurn[72], Zürich,

[64] Dazu W. UTZINGER, *Bürgermeister Johann Heinrich Wasers eidgenössisches Wirken 1652-1669*, S. 15-31.

[65] Jedenfalls liegt ein Vermittlungsangebot von Uri, Schwyz und Zug vor, ein Abschied fehlt allerdings, H. WEBER, *Die Hülfsverpflichtungen der XIII Orte*, S. 393.

[66] B. VÖGELI, *Der Rothenburger Aufstand um 1570. Eine Studie zum bäuerlichen Widerstand im Kanton Luzern der frühen Neuzeit*, in «Jahrbuch der Historischen Gesellschaft Luzern», 10, 1992, S. 2-40; *EA* 4/2, Nr. 354, Luzern, 26. Februar 1570.

[67] Vgl. A. WÜRGLER, *Unruhen und Öffentlichkeit*, S. 71, 76.

[68] N. LANDOLT, *Untertanenrevolten und Widerstand auf der Basler Landschaft im 16. und 17. Jahrhundert* (Quellen und Forschungen zur Geschichte und Landeskunde des Kantons Basel-Landschaft, 56), Liestal 1996.

[69] Vgl. N. LANDOLT, *Die Steuerunruhen von 1641 im Staate Bern. Eine Studie zum bäuerlichen Widerstand in der Frühen Neuzeit*, in «Berner Zeitschrift für Geschichte und Heimatkunde», 52, 1990, S. 129-178.

[70] 1707, 1734-1738, 1766-1768. In den 1730er und 1760er Jahren vermittelten nicht nur Zürich und Bern, sondern auch Frankreich, U. IM HOF, Art. *Ancien Régime*, in *Handbuch der Schweizer Geschichte*, Bd. 2, S. 673-784, hier S. 709-711.

[71] R. CESCHI, *La Lombardia svizzera*, in R. CESCHI (Hrsg.), *Storia della Svizzera italiana dal cinquecento al settecento*, Bellinzona 2000, S. 15-44, hier S. 41. Der Text der zeitgenössischen Abbildung nennt «die Völker» von Luzern, Uri, Ob- und Nidwalden.

[72] *EA* 3/2, Nr. 511c, Zürich, 20. Juli 1513, Nr. 551a, Zug, 9. Mai 1514, Nr. 552, 13. Mai 1514; H. WEBER, *Die Hülfsverpflichtungen der XIII Orte*, S. 387; vgl. jetzt L. RÜEDY, *Bauernkrieg*

Luzern, Zug, Freiburg, Solothurn, Biel und Neuenstadt 1513 in Bern[73], Uri, Schwyz, Unterwalden und Zug 1514 in Luzern[74], Bern, Luzern und Freiburg 1525 in Solothurn[75], Luzern, Uri, Unterwalden und Zug 1558 in Schwyz[76].

Auf der personellen Ebene jedoch blieb die soziale Zusammensetzung der Vermittler konstant. Es handelte sich fast ausschließlich um Männer, die auf dem Parkett der eidgenössischen Politik Erfahrung gemacht und Vertrauen erworben hatten. Sie gehörten der politischen Elite an, die von den einzelnen Kantonen an die Tagsatzungen geschickt wurden. Wie die Gesandten an die Tagsatzung, so wurden auch die Vermittler durch die einzelnen Kantone, denen im jeweiligen Fall eine Vertretung im Vermittlungsausschuß zugesprochen worden war, ausgewählt. Dabei spielte in erster Linie die politische Qualifikation eine Rolle und so wurden meist Bürgermeister, Schultheißen, Landammänner, Mitglieder der Kleinen Räte oder die Inhaber anderer hoher Ämter in den Kantonen bestimmt. Über eine juristische Ausbildung verfügten nur ganz wenige eidgenössische Politiker[77].

Vermittlungsbemühungen betrafen aber nicht nur Konflikte der Regierungen mit ländlichen Untertanen. Auch in innerstädtischen Auseinandersetzungen zwischen Bürgerschaft und Rat spielten die nämlichen Mechanismen[78].

Die auffällige Verwandlung der eidgenössischen und im weiteren Sinne nachbarschaftlichen in konfessionelle Vermittlungsgremien wirft die Frage auf, ob die eidgenössischen Konfliktlösungsverfahren auch bei religiös oder

und Reformation in der solothurnischen Vogtei Thierstein, in «Jahrbuch für solothurnische Geschichte», 74, 2001, S. 51-189, zu den Gravamina besonders S. 108-122.

[73] *EA* 3/2, Nr. 506, Bern, 2. Juli 1513, H. WEBER, *Hülfsverpflichtungen*, S. 386 f.; P. BIERBRAUER, *Freiheit und Gemeinde*, S. 238-243.

[74] *EA* 3/2, Nr. 578, Luzern, 30. Oktober 1514.

[75] H. WEBER, *Hülfsverpflichtungen*, S. 389.

[76] *EA* 4/2, Nr. 52, Luzern, 15. März 1558.

[77] Zum Sozialprofil der Tagsatzungsteilnehmer, das weitgehend dem der Vermittler entspricht, vgl. A. WÜRGLER, *Die Tagsatzung der Eidgenossen. Formen spontaner Repräsentation im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit*, in P. BLICKLE (Hrsg.), *Landschaften und Landstände in Oberschwaben. Bäuerliche und bürgerliche Repräsentation im Rahmen des frühen europäischen Parlamentarismus* (Oberschwaben – Geschichte und Kultur, 5), Tübingen 2000, S. 99-117, hier S. 108-113.

[78] Z.B. Basel 1525, 1691; Genf 1707, 1738, 1768. Nicht aber Zürich 1713, Bern 1749, vgl. *Handbuch der Schweizer Geschichte*, Register s.v. Vermittlung; A. WÜRGLER, Art. *Soziale Konflikte*; DERS., *Unruhen und Öffentlichkeit. Städtische und ländliche Protestbewegungen im 18. Jahrhundert*, S. 51, 84.

konfessionell motivierten Auseinandersetzungen zur Anwendung kamen. Die vielen Beispiele erfolgreicher – und auch gescheiterter – Vermittlungskonferenzen in religiös-konfessionellen Konflikten zeigen, daß auch bei diesem Konflikttyp durchaus dieselben Mechanismen der Mediation griffen. Während der Reformationswirren in der Stadt Basel riefen sowohl die Zünfte (1528) als auch der Rat (1529) ausgewählte eidgenössische und zugewandte Orte als Vermittler an[79]. In Solothurn hingegen beteiligten sich 1533 alle Kantone und etliche zugewandte Orte an der erfolgreichen Mediation[80].

Kein Erfolg war dagegen 1531 den Vermittlungsbemühungen einiger Orte zwischen den alt- und neugläubigen Eidgenossen beschieden – mit dem Resultat, daß der erste konfessionelle Bürgerkrieg bei Kappel ausbrach[81]. Auch dem zweiten und dem dritten konfessionellen Bürgerkrieg (1656[82] bzw. 1712[83]) waren Vermittlungsbemühungen vorausgegangen.

Eidgenössische Vermittler kreierten 1597 den Vertrag für die Teilung des Kantons Appenzell[84] in eine katholische und reformierte Hälfte ebenso wie von 1529 bis 1757 die zahlreichen Landesverträge für den Kanton

[79] 1528: Zürich, Bern, Luzern, Uri, Schwyz, Zug, Solothurn, Schaffhausen (sowie Mülhausen im Elsaß, Straßburg), *EA* 4/1/1, Nr. 613, Basel, 26. Dezember 1528 bis 6. Januar 1529; 1529: Zürich, Bern, Freiburg, Solothurn, Schaffhausen (sowie St. Gallen, Mülhausen im Elsaß und Konstanz), *EA* 4/1/2, Nr. 21, Basel, 11.-18. Februar 1529.

[80] Alle zwölf Orte sowie die zugewandten St. Gallen, Wallis, Biel, Mülhausen im Elsaß und auch der Fürstbischof von Basel und die Stadt Konstanz, *EA* 4/1/1, Nr. 107, Solothurn, 31. Oktober - 17. November 1533, sowie die Beilagen 1)-63), S. 277-305.

[81] Glarus, Freiburg, Solothurn und Appenzell (mit Graubünden, Thurgau und dem Gesandten des französischen Königs) konnten die Schlacht nicht verhindern. Danach bemühten sich Solothurn, Appenzell und das zugewandte Neuenburg sowie die Gesandten Frankreiches, Mailands, Savoyens, der Markgrafschaft Baden, der Stadt Augsburg und weitere um einen Frieden, L. von Muralt, Art. *Renaissance und Reformation*, in *Handbuch der Schweizer Geschichte*, Bd. 1, S. 389-570, hier S. 512 f., 523.

[82] Vorher versuchten Freiburg, Solothurn und Basel den Krieg zu verhindern, nachher bemühten sich Basel, Freiburg, Solothurn, Schaffhausen sowie der französische und der savoyische Gesandte um einen Frieden, P. Stadler, Art. *Das Zeitalter der Gegenreformation*, in: *Handbuch der Schweizer Geschichte*, Bd. 1, S. 571-672, hier S. 661-663.

[83] Die reformierten Basel, Schaffhausen (mit St. Gallen) und die katholischen Freiburg und Solothurn (mit dem Fürstbischof von Basel) sowie die bikonfessionellen Glarus und Appenzell beteiligten sich an der eidgenössischen Vermittlung, U. im Hof, *Ancien Régime*, S. 697.

[84] P. Rainald Fischer, *Von der Reformation zur Landesteilung*, in *Appenzeller Geschichte: Zur 450-Jahrfeier des Appenzellerbundes, 1513-1963*, Bd. 1, Appenzell 1964, S. 516-537.

Glarus, die das Zusammenleben der konfessionellen Parteien zu regeln versuchten[85].

Seit der Mitte des 17. Jahrhunderts nahmen die Fälle zu[86], in denen die kantonalen Obrigkeiten die eidgenössische Vermittlung – sei sie von der Tagsatzung angeboten oder von den revoltierenden Untertanen verlangt worden – als Eingriff in ihre «Souveränität» ablehnten, so etwa Zürich 1646, Schwyz 1655, teilweise Basel 1691, Zürich 1713, Glarus im Fall Werdenberg 1719-1721, Schaffhausen im Fall Wilchingen 1720/21, Zug 1728-1736, Appenzell 1732-1734 oder Bern 1749[87]. Die Reihe der Beispiele macht deutlich, daß diese Entwicklung sich in Stadt- und Landsgemeindekantonen gleichermaßen abzeichnete.

Angesichts der vielen Beispiele eidgenössischer Vermittlung erweist sich diese als Normalität. Sie erstreckt sich nicht nur auf die hier breiter behandelten sozialen Konflikte, sondern auch die kurz erwähnten konfessionellen Streitigkeiten, sei es interkantonal oder intrakantonal.

V. Ergebnisse

Abschließend sollen die Beobachtungen, die an den drei ausgewählten Fällen gewonnen und mit Hinweisen auf weitere Beispiele abgesichert wurden, zusammengefaßt und zu Thesen zugespitzt werden, um sie über den Untersuchungsraum hinaus zur Diskussion zu stellen.

1. In der Tendenz lief die Radikalisierung der Gravamina parallel zur Radikalisierung der Aktionsformen des Protestes.

2. Die Gravamina in den Bereichen Ökonomie, Justiz und Administration hatten in allen Jahrhunderten deutlich höhere Chancen auf Erfolg durch

[85] M.R. Wick, *Der «Glarnerhandel». Strukturgeschichtliche und konfliktsoziologische Hypothesen zum Glarner Konfessionsgegensatz*, in «Jahrbuch des Historischen Vereins Glarus», 69, 1982, S. 49-240.

[86] Die Ablehnung einer als «Einmischung» empfundenen Vermittlung ist auch im 15. Jahrhundert nachweisbar. Im Berner Twingherrenstreit wurden erst fünf Angebote verschiedener Vermittler zurückgewiesen, bevor das sechste Angebot halbwegs akzeptiert wurde, R. Schmid, *Reden, rufen, Zeichen setzen. Politisches Handeln während des Berner Twingherrenstreits 1469-1471*, Zürich 1995, S. 238-253.

[87] Vgl. P. Felder, *Ansätze zu einer Typologie der politischen Unruhen im schweizerischen Ancien Régime 1712-1789*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 26, 1976, S. 324-389, hier S. 359, 372; H.C. Peyer, *Verfassungsgeschichte der alten Schweiz*, S. 103; *Geschichte des Kantons Zürich*, Bd. 2, S. 316 f.; A. Würgler, *Unruhen und Öffentlichkeit*, S. 83 f., 194 f.

Mediation als Gravamina in den Bereichen Politik und Verfassung. D.h. über Gravamina war es eher möglich, systemimmanente Verbesserungen zu erreichen, als systemverändernde Umgestaltungen durchzusetzen.

3. Konfliktlösung war in der alten Eidgenossenschaft in hohem Maße politisch geprägt. Institutionell dominierte seit dem ausgehenden 15. Jahrhundert das politische Gremium der eidgenössischen Tagsatzung. Verfahrenstechnisch dominierte die politisch organisierte Mediation und verdrängte das mittelalterliche Schiedsgericht, während ein Konfliktregulierungsangbot durch ein institutionalisiertes Zentralgericht gar nicht entwickelt wurde. Sozial rekrutierten sich die Mediatoren aus der Gruppe der eidgenössischen Spitzenpolitiker, nicht aber aus dem Stand der gelehrten Richter oder beamteten Juristen.

4. Die Verfahren der Konfliktlösung gestalteten sich in der alten Eidgenossenschaft sehr flexibel. So konnte die Position des Mediators a) von der Tagsatzung insgesamt (1489, 1653) oder b) von benachbarten (1781) oder – seit der Reformation üblicher – c) von konfessionsverwandten Kantonen (1653) wahrgenommen werden, wobei jeweils ein, zwei oder mehrere Kantone beteiligt sein konnten und die genannten Fallbeispiele keineswegs Einzelfälle darstellen.

5. Die eidgenössische Tagsatzung erfüllte im Dienste der Streitschlichtung verschiedene Funktionen: a) die des politischen Mediators im Rahmen der gütlichen Vermittlung oder b) des Schiedsrichters bei rechtlichen Sprüchen (wobei die Übergänge fließend sein konnten) und c) des Koordinators militärischer Interventionen.

6. Die Entwicklung der Konfliktlösung in schwereren Fällen verlief – zugespitzt formuliert – von der politischen Mediation zur militärischen Repression. Der Bauernkrieg von 1653 markiert die Trendwende von der Verhandlung zur militärischen Intervention.

7. Die Formen der Vermittlung wandelten sich vom Gespräch der Mediatoren mit beiden Parteien an einem Tisch (bis Anfang 16. Jahrhundert) über die «Shuttle»-Diplomatie der Mediatoren zwischen den Parteien, ohne daß sich diese direkt begegneten (seit Mitte 16. Jahrhundert: Luzern 1570, Basel 1591[88], Luzern, Bern 1653) zur asymmetrischen Verhandlung der Mediatoren nur mit den Obrigkeiten, während die Untertanen nicht direkt und offiziell, sondern – wenn überhaupt (keine Anhörung: Leventina 1755) – höchstens indirekt und unter Vorbehalt von den Vermittlern

[88] N. LANDOLT, *Untertanenrevolten und Widerstand auf der Basler Landschaft*, S. 316.

angehört wurden (Toggenburg 1703-1712, Werdenberg 1719-1721, Fribourg 1781-1784).

8. Die Beteiligung Dritter an der Vermittlung reduzierte meist die Repressionsneigung der in aller Regel militärisch überlegenen Obrigkeiten (Zürich 1489, Bern 1653, Fribourg 1781/82), indem die angefragten Kantone lieber zuerst Vermittlerdienste anboten als sogleich militärische Hilfe leisteten. Daher wirkte sich die eidgenössische Vermittlung trotz ihrer repressiven Tendenz gegenüber den Untertanen konfliktdämpfend und strafmildernd aus.

9. Militärische Interventionen waren aufgrund des Milizsystems immer sehr risikoreich. Der milde Umgang der Obrigkeiten mit den Rebellen hat hier eine Hauptursache. Umgekehrt ist das Fehlen stehender Heere in der Eidgenossenschaft eines der wichtigsten Resultate der Revolten, nicht zuletzt auch des Bauernkrieges von 1653[89].

10. Die Verfahren der eidgenössichen Mediation wurden nicht nur bei sozialen Konflikten (Bauernrevolten, Bürgerprotest), sondern auch bei konfessionellen Divergenzen und interkantonalen Konfrontationen angewandt.

11. Die Vermittlungstätigkeit der Tagsatzung oder der Kantone ging nach 1653 deutlich zurück, weil die Kantone vermehrt auf ihre Souveränität pochten und Vermittlungsangebote als «Einmischung» ablehnten oder höchstens in Form der gütlichen Vermittlung bzw. des «freundeidgenössischen Rates» akzeptierten, dessen Ergebnisse sie jederzeit verwerfen konnten (1781).

12. Für die Eidgenossenschaft kann man im Gegensatz zum Deutschen Reich und zu Frankreich 'nicht' von einer «Verrechtlichung sozialer Konflikte» im Sinne einer formalrechtlichen Ausgestaltung der Klage- und Prozeßmöglichkeiten vor einem zentralen Gericht, das nicht mit der Obrigkeit identisch war, sprechen. Vielmehr entwickelte sich mit der eidgenössischen Vermittlung ein Stil des «Aushandelns» von Kompromissen durch politische Gremien, der als «Kultur der politischen Mediation» bezeichnet werden kann.

[89] Diese These scheint sich gegen die ältere (z.B. P. STADLER, Art. *Das Zeitalter der Gegenreformation*, S. 657 f.) durchzusetzen, vgl. H.C. PEYER, *Verfassungsgeschichte der alten Schweiz*, S. 119, 136; A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653*, S. 580.

Poveri, terra e libertà: petizioni nel passaggio dalla monarchia al Commonwealth

di *Mario Caricchio*

William Larner era un giovane mercante di tessuti. Quando scoppiò la crisi tra Parlamento e Corona iniziò a stampare e distribuire libri, pamphlet e petizioni. Alla fine del 1641 aveva pubblicato *The Christian mans triall*, l'opera su cui si costruirono le prime fortune pubbliche di John Lilburne. Il 31 gennaio del 1642 Larner fece stampare petizioni «ad uso dei petenti» che si sarebbero incontrati quel giorno a Moorfields «per andare da lì al palazzo del Parlamento portandole nella mano». L'indicazione era riportata nello spazio della soscrizione, il dominio specifico, nella parte bassa del frontespizio, dove librai e stampatori iscrivevano il loro contributo determinante all'identità sociale e culturale degli stampati. Il percorso che terminò con l'esclusione dei vescovi dalla Camera dei Lords, e il concorso di quest'ultima nell'Ordinanza con cui il Parlamento prese il controllo della milizia, iniziò dunque anche dai campi di Moorfields, al confine della Londra secentesca, e dalla bottega libraria[1].

Per tali «effetti straordinari», Clarendon avrebbe inserito l'intero testo di quella petizione nella *History of the Rebellion*. Era un esempio emblematico della pressione che il popolo londinese, utilizzando un antico diritto, esercitò nei confronti del Parlamento nei mesi che decisero la radicalizzazione dello scontro con Carlo I. Quella petizione si inseriva fra le molte, che pur mostrando nel loro complesso una coscienza solo parziale della

Abbreviazioni: «CJ» = «Commons' Journal»; CSPD = Calendar of State Papers Domestic; *HP* = *Hartlib Papers*, Sheffield University Library, II ed.; TT = British Library, Thomason Tracts; WING = *A Short-title Catalogue of Books printed in England, Scotland, Ireland, Wales and British America and of English Books Printed in Other Countries 1641-1700: in Three Volumes*, New York 1988-1998. Nelle datazioni si è seguito il «vecchio stile» sulla base del calendario giuliano in vigore nell'Inghilterra del Seicento, contando l'inizio dell'anno dal 1° gennaio e non dal 25 marzo, secondo l'uso corrente negli studi.

[1] *To the Honourable the House of Commons Assembled in Parliament. The Humble Petition of Many Thousand Poore People, in and About the Citie of London*, for William Larnar and T. B., 1642; sulla «cultura del libro» in età moderna si veda A. JOHNS, *The Nature of the Book. Print and Knowledge in the Making*, Chicago IL 1998, pp. 58-79, 100-121.

gravità del conflitto costituzionale apertosi con la *Grand Remonstrance* del dicembre 1641, portarono a suon di migliaia di firme la lealtà delle province al Parlamento. Cominciò allora quella che si può definire la prima campagna politica nazionale di tal genere. William Larner sarebbe stato in seguito uno dei protagonisti principali della stampa e della distribuzione dei pamphlet a favore della tolleranza religiosa che tra il 1642 e il 1646 prepararono la formazione del movimento livellatore. Di quest'ultimo, egli fu un membro a tutti gli effetti[2].

Una diversa petizione, che giunse dal Kent nel marzo 1642, è stata a sua volta descritta come punto di svolta definitivo verso la guerra civile. Criticava tra le righe la rottura della legalità costituzionale costituita dalla *Militia Ordinance*, che era entrata in vigore senza l'assenso del re. Essa venne perciò messa a tacere criminalizzando coloro che l'avevano promossa per i metodi usati nella raccolta di firme: si disse che la petizione del Kent non era l'espressione spontanea delle lagnanze di una comunità, come invece la retorica e la cultura politica coeva avrebbero voluto; era, piuttosto, il risultato della manipolazione di una fazione, lesiva del privilegio del Parlamento[3]. La *leadership* puritana dei Comuni mise abilmente in risalto circostanze ed elementi formali che sarebbero stati, in realtà, di ben minore importanza se paragonati alla «rudezza», «insistenza» e «licenziosità» della dimostrazione della «povera gente» su cui si era passati sopra due mesi

2 K. LINDLEY, *Popular Politics and Religion in Civil War London*, Aldershot 1997, pp. 131-135, 392-394, 412; E. HYDE, EARL OF CLARENDON, *The History of the Rebellion and Civil Wars in England*, Oxford 1958, I, pp. 548-553; A. FLETCHER, *The Outbreak of the English Civil War*, London 1981, pp. 191-227, in particolare pp. 222-223.

3 T.P.S. WOODS, *Prelude to Civil War 1642. Mr. Justice Malet and the Kentish Petitioners*, Salisbury 1980, in particolare pp. 30-49. Sull'immagine che legittimava le petizioni in quanto flusso spontaneo e apolitico d'informazione dalla comunità locale all'autorità centrale insiste D. ZARET in *Origins of Democratic Culture: Printing, Petitions and the Public Sphere in Early Modern England*, Princeton NJ 2000, pp. 59, 90-94. Lo studio delle petizioni nell'ambito della comunicazione politica di antico regime è ormai oggetto di un'ampia storiografia, di cui si richiamano qui solo i contributi tenuti più presenti nella redazione di questo articolo: C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Suppliche e gravamina. Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 59) Bologna 2002; A. WÜRGLER, *Suppliche e «gravamina» nella prima età moderna: la storiografia di lingua tedesca*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 25, 1999, pp. 515-546; B. KÜMIN - A. WÜRGLER, *Petitions, Gravamina and the Early Modern State: Local Influence on Central Legislation in England and Germany (Hesse)*, in «Parliaments, Estates & Representation», 17, 1997, pp. 39-60; L.H. VAN VOSS, *«Introduction» to Petitions in Social History*, in «International History Review of Social History», 46, 2001, supplemento, pp. 1-10; A. WÜRGLER, *Voices from Among the «Silent masses»: Humble Petitions and Social Conflicts in Early Modern Central Europe*, *ibidem*, pp. 11-34.

prima. Sull'ambiguo piano delle forme legittime d'indirizzo alle autorità e dei sentimenti prevalenti ai Comuni si giocò così lo schieramento delle parti scivolando nel conflitto armato.

In seguito, organizzazione, forma e contenuto delle petizioni divennero in Inghilterra vettori di prospettive politiche concorrenti. Campagne di firme in reciproca competizione affrontarono, discussero e animarono il dibattito sui problemi d'interesse pubblico negli anni Quaranta, dallo smantellamento della «chiesa dei vescovi», alla questione della «tolleranza» delle diverse confessioni religiose sino all'assetto politico e religioso complessivo da dare al paese dopo la vittoria dell'esercito parlamentare. L'alternativa fra la pace e le armi, l'insoddisfazione delle province per le conseguenze che i combattimenti avevano sulle comunità, la rivolta contro l'eversione dei consueti metodi di amministrazione locale e l'«arbitraria» centralizzazione del potere indotta dal governo di guerra, la possibilità della riconciliazione o della rottura definitiva con Carlo I: tutto ciò fu espresso e vissuto da parti differenti del 'popolo' attraverso petizioni che divennero dimostrazioni, scontri violenti, rivolte[4]. Lo stesso diritto di petizione andò a costituire un terreno essenziale dello scontro tra le 'fazioni', poiché veniva messo in discussione dalle pratiche non tradizionali cui venne esteso – contestate vicendevolmente dalle parti in campo – e dalle reazioni del Parlamento.

Clarendon notò il mutamento in atto scrivendo che nel 1640 si iniziò a tollerare che le petizioni venissero «stampate e rese pubbliche (licenza mai prima avutasi) perché l'animo del popolo potesse infiammarsi contro il clero». In tale contesto competitivo e fazioso, ha sostenuto per questo David Zaret, le petizioni furono al centro di significativi mutamenti nella cultura politica inglese: in contrasto con le tradizionali caratteristiche formali e retoriche, che le presentavano come spontaneo appello all'autorità nel rispetto del principio di segretezza della sfera politica, esse diventarono documenti rivolti a un pubblico anonimo e di conseguenza strumenti di formazione e orientamento dell'opinione[5].

Com'è stato notato, non è però possibile astrarre la produzione, circolazione e funzione delle petizioni nell'Inghilterra della Rivoluzione inglese dal

[4] J. MORRILL, *Revolt in the Provinces. The People of England and the Tragedies of War 1630-1648*, London - New York 1999 (1976[1]), pp. 123-176; D. UNDERDOWN, *Revel, Riot and Rebellion. Popular Politics and Culture in England 1603-1660*, Oxford - New York, pp. 154-159, 228-232.

[5] E. HYDE, EARL OF CLARENDON, *The History of the Rebellion*, cit., p. 264; D. ZARET, *Origins of Democratic Culture*, cit., pp. 86-99.

quadro più ampio della letteratura pamphlettistica[6]. La figura di William Larner, dalla quale si è preso le mosse, è lì a testimoniarlo. Dal 1641 le campagne di petizioni si collocarono nell'ambito dei molteplici rapporti che andavano instaurandosi, nello spazio pubblico, fra la pratica politica popolare e le forme della stampa. Il biennio 1641-1642 vide anche un'espansione senza precedenti degli stampati a basso costo, che irrompevano nel campo delle questioni pubbliche con i metodi della satira, del ragionamento, della profezia, dell'informazione. Le petizioni presero parte a un ampio dibattito, all'interno del quale erano accompagnate, commentate, contrastate o presentate e fatte circolare da libelli, pamphlet e infine dai *newsbooks*, i primi giornali. I loro significati, così come le identità che contribuirono a costruire, non si esaurivano perciò negli spazi locali del confronto regolato dalle consuetudini tra sudditi e autorità, ma si moltiplicavano lungo le direttrici virtuali dello spazio politico cui dava luogo una stampa diversificata e, di fatto, libera da controlli.

A partire da tali considerazioni, questo contributo si propone di mettere in evidenza, la dimensione apertamente e coscientemente politica delle petizioni indirizzate al Rump Parliament nei primi mesi del 1649, quale nuova «autorità suprema» della nazione. Si trattava della conclusione del processo iniziato sette anni prima, allora impossibile da prevedere eppure rileggibile in termini di coerenza sulla base della testimonianza e dell'interpretazione degli stampati. Nel frattempo, i conflitti e le divisioni avevano assottigliato l'appoggio di cui il Parlamento aveva goduto. Anche coloro che più radicalmente rivendicavano il senso delle scelte del 1642, i livellatori, utilizzavano petizioni e stampati per promuovere la critica piuttosto che il sostegno al Parlamento che portò Carlo I sul patibolo. Le campagne di firme del 1649, esigue rispetto agli inizi della crisi, nondimeno articolarono le differenti prospettive della politica popolare dinanzi all'instaurazione della repubblica.

Nelle pagine seguenti si cercherà di illustrare il modo in cui due concorrenti petizioni concepite intorno alla questione del pauperismo si mossero entro questo contesto. L'insieme dei problemi che investivano risaliva a ben prima la guerra civile, nella quale pure venne individuata la causa di un ulteriore aumento dei poveri e dei disoccupati: si trattava del sistema di

6. J. RAYMOND, *Pamphlets and Pamphleteering in Early Modern Britain*, Cambridge 2003, p. 262; dello stesso autore, *The Invention of the Newspaper. English Newsbooks 1641-1649*, Oxford 1996, pp. 80-126, 310-313; D. WOOLF, *News, History and the Construction of the Present*, in S. BARON - B. DOOLEY (edd), *The Politics of Information in Early Modern Europe*, London - New York 2001, pp. 80-118. Si veda anche J. PEACEY, *Politicians and Pamphleteers. Propaganda during the English Civil War and Interregnum*, Aldershot 2004.

assistenza e controllo delle *Poor Laws* tudoriane e della sua relazione tanto con un'economia in trasformazione quanto con il definirsi dell'autorità e della gerarchia sociale nella «politica della parrocchia»[7]. I promotori di entrambe le petizioni che si prenderanno in esame condivisero la consapevolezza che su un tale terreno si giocava la capacità di legittimazione del nuovo regime. Essa, infatti, si collegava a due questioni importanti: il pagamento dei membri dell'esercito e la destinazione delle terre ecclesiastiche e regie rese definitivamente disponibili con l'esecuzione del re. Ma, attraverso le soluzioni che proposero all'attenzione del Parlamento, i due differenti gruppi di petenti delineavano una diversa base sociale per il Commonwealth. Il noto episodio *digger* della Rivoluzione inglese fu un esito di quel confronto. Ricollocandone le origini nelle campagne di petizioni dei primi mesi del 1649, verrà in luce quanto il «potenziale creativo» di queste ultime[8] potesse svilupparsi nello scambio tra la pratica politica popolare e una più ampia riflessione di natura anche sociale – spesso fatte oggetto di storie differenti – e quanto in questa relazione le forme stesse della stampa potessero costituire un valore aggiunto, non sempre sotto lo stretto controllo degli autori dei testi.

Il 4 gennaio 1649, preparandosi al processo di Carlo I, il Rump Parliament si dichiarò «potere supremo d'Inghilterra». Dopo l'esecuzione del re, il 6 e il 7 febbraio vennero poste all'ordine del giorno l'abolizione della Camera dei Lords e dell'ufficio regio, portate a termine poi dagli atti del 17 e 19 marzo. Il 19 maggio l'Inghilterra sarebbe stata dichiarata «a free Commonwealth», con una formula generica che mentre voleva sollecitare obbedienza alle nuove autorità richiamandosi alla continuità dello Stato inglese, non riusciva a nascondere che la cosiddetta «antica costituzione»

[7] Per il quadro più ampio della legislazione sociale in epoca tudoriana, i suoi sviluppi successivi e il suo inserimento nel periodo di mutamento generale dell'economia e del pensiero economico inglese cfr. P. Slack, *Poverty and Policy in Tudor and Stuart England*, London - New York 1988; J.O. Appleby, *Pensiero economico e ideologia nell'Inghilterra del XVII secolo*, Bologna 1983; C. Wilson, *Il cammino verso l'industrializzazione*, Bologna 1965. Per il ruolo nella politica locale cfr. K. Wrightson, *The Politics of the Parish in Early Modern England*, in P. Griffiths - A. Fox - S. Hindle (edd), *The Experience of Authority in Early Modern England*, Basingstoke 1997, pp. 10-46, in particolare pp. 21-22; S. Hindle, *Exhortation and Entitlement: Negotiating Inequality in English Rural Communities, 1550-1650*, in M.J. Braddick - J. Walter (edd), *Negotiating Power in Early Modern Society. Order, Hierarchy and Subordination in Britain and Ireland*, Cambridge 2001, pp. 102-122.

[8] B. Kümin - A. Würgler, *Petitions, Gravamina and the Early Modern State*, cit., pp. 58-59.

era stata smantellata[9]. La questione era stata lucidamente illustrata da un pamphlet uscito il 5 febbraio a sostegno di un'esplicita e concreta politica «antimonarchica». John Warr – allora forse il più conseguente critico del mito dell'«antica costituzione» – esaminò in *The Privileges of the People* i distinti «interessi» di re, Parlamento e popolo: mise subito in chiaro che tagliare la testa a un re non poteva essere sufficiente. «Il più puro interesse civile», cui era necessario adesso ricondurre lo Stato, era «la libertà del popolo»[10]. Ma in che cosa consisteva questo «interesse», questa «libertà del popolo»?

A loro modo, quella libertà l'avevano definita le petizioni livellatrici, investendo ben prima del gennaio 1649 la Camera dei Comuni del «potere supremo della nazione». Era stata la mobilitazione livellatrice, infatti, dalla *Remonstrance of Many Thousands Citizens* del luglio 1646 alla cosiddetta *Large Petition* del marzo 1647, ad assumere nelle proprie forme di comunicazione l'idea che i Comuni erano i soli rappresentanti di un potere delegato che risiedeva originariamente e stabilmente nel popolo stesso. Tali documenti utilizzavano la consueta contrapposizione strumentale fra autorità legali concorrenti – nel caso specifico Camera dei Comuni e dei Lords. Portavano, però, quella strategia sul terreno della ragione e dell'equità degli «uomini del presente» che con Richard Overton si volevano coscientemente fuori dai confini della tradizione dei padri e delle leggi inglesi[11]. Le petizioni di ispirazione livellatrice avevano utilizzato metodi di raccolta delle firme e forme di pressione in patente contrasto con le convenzioni che, almeno teoricamente, avrebbero dovuto regolare il rapporto fra sudditi e autorità. Si erano costantemente indirizzate alla «suprema autorità della nazione, i Comuni riuniti in Parlamento». Le aperte campagne di firme le avevano mutate in veri e propri pamphlet che servivano a estenderne il peso e l'influenza, sino a innescare un durissimo conflitto sul diritto stesso di petizione al Parlamento[12]. Lo scambio tra le forme di propaganda aveva

[9] M.A. JUDSON, *From Tradition to Political Reality. A Study of the Ideas set forth in Support of the Commonwealth Government in England, 1649-1653,* Hamden CT 1980, pp. 40-51.

[10] J. WARR, *The Privileges of the People or Principles of Common Right and Freedom, briefly laid open and asserted in two Chapters*, London, G. Dawson for Giles Calvert, 1649, trad. it. in J. WARR, *Una Scintilla nella Cenere. Teologia e Ribellione*, Milano 1995, pp. 93-108.

[11] R. OVERTON, *A Remonstrance of Many Thousand of Citizens and other Free-born People of England*, 1646 in W. HALLER (ed), *Tracts on Liberty in the Puritan Revolution*, New York 1933, III, pp. 354-355.

[12] *To the Right Honourable and Supreme Authority of this Nation the Commons in Parliament Assembled. The Humble Petition of Many Thousands Earnestly Desiring the Glory of God, the Freedome of the Common-wealth, and the Peace of All Men*, in A.L. MORTON (ed),

fatto sì, d'altra parte, che si potesse inscenare nello spazio stampato il capovolgimento della direzione dell'autorità politica tramite l'eversione delle forme retoriche tradizionali: l'appello del luglio 1647, che nell'architettura del frontespizio andava «dal corpo degenerato dei Comuni di Inghilterra riuniti a Westminster al corpo rappresentato, il libero popolo in generale», per esplicita ammissione delle sue righe d'esordio non aveva – non cercava – precedenti nella «storia inglese»[13].

La ferita aperta nell'«antica costituzione» dalle campagne livellatrici divenne trasparente nella famosa petizione presentata ai Comuni l'11 settembre 1648 con la firma di migliaia di persone. I promotori rendevano esplicito il quadro delle relazioni politiche nel quale avanzavano le proprie richieste: rivendicavano a se stessi il riconoscimento che i Comuni «fossero l'autorità suprema di Inghilterra». Lo avevano affermato e lo affermavano sulla base della valutazione degli atti intrapresi nel 1641-1642 – la revisione delle sentenze delle corti di prerogativa, l'abolizione di queste ultime, il rifiuto di sottostare al veto del re, l'espulsione dei vescovi dalla Camera dei Lords e la decisione di muoversi indipendentemente dai Lords nell'assicurarsi il controllo della milizia: «abbiamo preso tali cose per dimostrazione concreta che voi sapevate senza dubbio di essere l'autorità suprema, non dando troppo peso a tutte le altre vostre espressioni di condiscendenza verso re e Lords» – interpretando atti e parole al di là del rispetto delle forme[14]. In questo contesto si inserivano i 27 capi specifici, sunto di una battaglia politica di ormai lunga data, per i parlamenti elettivi annuali, per il pagamento e l'indennità dei membri dell'esercito e l'uguaglianza di fronte alla legge, che a sua volta andava riformata e semplificata. Agli occhi degli avversari, la «sfacciataggine», l'«aspra scortesia», l'«insolente perentorietà» e la scorrettezza grammaticale con cui era stata messa in piedi facevano di questo testo una petizione solo nel titolo: «la chiamano

Freedom in Arms, Berlin 1975, pp. 89-99; [W. WALWYN], *Gold tried in the Fire, or The Burnt Petitions revived*, in J.R. MC MICHAEL - B. TAFT (edd), *The Writings of William Walwyn*, Athens - London 1989, pp. 275-293; D. ZARET, *Origins of Democratic Culture*, cit., pp. 238-239, 261-265; J. RAYMOND, *Pamphlets and Pamphleteering*, cit., p. 227.

[13] [R. OVERTON], *An Appeale from the Representative Degenerate Body of the Commons of England assembled at Westminster, to the Body Represented, the Free People in Generall of the severall Counties, Cities, Townes Burroughes*, 1647, in D.M. WOLFE (ed), *Leveller Manifestoes of the Puritan Revolution*, New York 1967, pp. 154-195.

[14] TT, 669. f. 13. (16.), *To The Right Honourable the Commons of England in Parliament Assembled. The Humble Petition of Thousands Wel-affected Persons Inhabiting the City of London, Westminster, the Borough of Southwark, Hamlets and Places Adjacent*, ristampato in D.M. WOLFE (ed), *Leveller Manifestoes*, cit., pp. 283-292, citazione a p. 284.

petizione, mentre non vi è niente in essa di cui si faccia petizione». Era un «manifesto», scriveva l'anonimo critico, il proclama di una moltitudine che si voleva legislatrice e che aveva cancellato sin dall'intestazione re e Lords dalla costituzione inglese[15]. Lo confermarono gli stessi sottoscrittori che continuarono a richiamarvisi all'inizio del 1649, infrangendo ancora una volta il principio per cui non era lecito importunare il Parlamento con le stesse richieste, ma cercando anche per questa via un'identità politica diversa dal nome di abuso, «livellatori», con il quale venivano additati. Se si fosse dato il dovuto seguito alla petizione dell'11 settembre – «non mandata indietro con complimenti formali, come di consueto, ma concretamente realizzata» – essa avrebbe costituito «un felice fondamento delle libertà del popolo»[16].

Nella necessità di accogliere attestati 'spontanei' della fedeltà del popolo delle province, il Rump Parliament tenne un atteggiamento di cauta condiscendenza verso le petizioni che pervennero a sostegno dei procedimenti messi in atto – l'epurazione del Parlamento e il processo al re. Queste dimostrazioni di lealtà erano ben lontane dall'avere le dimensioni nazionali della campagna del 1642. Tra la fine di dicembre e le settimane centrali di gennaio giunse, comunque, un certo numero di documenti che richiedevano la punizione di Carlo secondo giustizia. Provenivano dai distaccamenti dell'esercito e dai *well-affected* di alcune contee come il Somersetshire, il Norfolk, il Devon; a metà gennaio giunse la petizione, controversa, del Common Council di Londra. Recepite con favore, furono demandate a un comitato apposito il 17 gennaio[17]. Gli attestati di fedeltà al Parlamento,

[15] *A Full Answer to the Levellers Petition, presented to the House of Commons, on Munday Septemb. 11. 1648*, printed in the Yeere 1648, 1-2 (WING F2343).

[16] TT, 669. f. 13. (75), *To the Right Honourable, the Supreme Authority of this Nation, The Commons of England in Parliaments Assembled. The Humble Petition of Firm and Constant Friends to the Parliament and Common-wealth, Presenters and Promoters of the late Large Petition of September 11, MDCXLVIII*; TT, 669. f. 13. (73), *To the Honourable the Commons House of England. The Humble Petition and Representation of the Officers of the Garrisons of Portsmouth, Southsea Castle, Southampton, Hurst Castle, Poole and Brownsea Castle, Weymouth, The Castles, Forts and Forces of the Isle of Wight, and the Garrisons of Malmsbury, Together with Many Thousand Publique Spirited Persons of those Places and Parts Adjacents*; B. WHITELOCKE, *Memorials of the English Affairs*, London, for J. Tonson, 1732, p. 369. Per le diverse autodefinizioni che circolarono nel movimento livellatore, si veda A. WOOD, *Riot, Rebellion, and Popular Politics in Early Modern England*, Basingstoke 2002, p. 165. È da notare che solo i giornali vicini ai *levellers*, il «Moderate» e «Mercurius Militaris», si appropriarono in senso positivo dell'etichetta dispregiativa di livellatori.

[17] B. WHITELOCKE, *Memorials*, cit., pp. 359-364, 368-370. Subito dopo l'esecuzione del re giunsero le petizioni, alcune stilate precedentemente, del Surrey, del Kent, di Norwich e dei giudici di pace della contea di Hereford. *Ibidem*, p. 386; «CJ», VI, pp. 129-131.

tuttavia, si confondevano con documenti promossi dalla mobilitazione livellatrice, critici della rinnovata strategia di dilazione di Westminster, del corso formale e delle posizioni moderate impresse all'*Agreement of the People* dagli ufficiali dell'esercito. Essi contestavano i poteri straordinari, e quindi «illegali», assunti dal Consiglio di Stato, e il controllo che si voleva imporre sulla stampa[18]. Il timore che la presentazione di simili petizioni potesse risultare in episodi di pubblica delegittimazione iniziò a essere palpabile a febbraio. Il «Commons Journal» registrò allora un più misurato interesse per coloro che bussavano alle porte dei Comuni e il Consiglio di Stato si mosse per ostacolare le raccolte di firme. Ciò non valse a impedire, però, che John Lilburne e pochi compagni si presentassero con un nuovo documento che metteva a confronto atti intrapresi e richieste disattese.

Era ancora una petizione[19], che assumeva consapevolmente i caratteri formali e polemici del pamphlet. Venne diffusa con il titolo polemico *Englands New Chains discovered* e, come sottolineò il leader livellatore ammesso a parlare dinanzi ai Comuni, invertiva il normale percorso di sottoscrizione e presentazione: essa veniva presentata prima ancora di aver raccolto le firme, perché quanti la promuovevano si esponevano al pericolo di essere arrestati. Subito dopo, quella petizione fu fatta circolare contemporaneamente come libello e sul «Moderate» – il giornale più sensibile agli argomenti e alle iniziative dei livellatori. In entrambi i casi fu riportato il discorso di Lilburne: l'uomo comune sollecitava dalla sbarra del Parlamento firme e adesioni, anziché portarvele, mettendo in dubbio un'autorità che non rispondeva all'interesse del popolo, così come era stato espresso l'11 settembre[20]. In

[18] TT, 669. f. 13. (75), cit.; TT, 669. f. 13. (73), cit. Sull'*agreement* degli ufficiali si veda B. TAFT, *The Council of Officers' Agreement of the People 1648-49*, in «Historical Journal», 28, 1985, 1, pp. 169-185. Per la posizione dei livellatori rispetto al processo e all'esecuzione del re cfr. A. SHARP, *The Levellers and the End of Charles I*, in J. PEACEY (ed), *The Regicides and the Execution of Charles I*, New York 2001, pp. 181-201.

[19] B. WHITELOCKE, *Memorials*, cit., p. 384; «Kingdomes Weekly Intelligencer», 301, 27 febbraio - 6 marzo, pp. 1278-1279. Sulla relazione tra mobilitazione politica livellatrice e sviluppo di una sofisticata propaganda di Stato si veda J. PEACEY, *The Hunting of the Levellers: The Sofistication of Parliamentarian Propaganda 1647-1653*, in «Historical Research», 199, 2005, pp. 15-42; dello stesso autore, *Cromwellian England: A Propaganda State?*, in «History», 91, 2006, 302, pp. 176-199.

[20] «Devo confessare che sto per presentarvi un documento, qualcosa di nuovo genere, perché non abbiamo avuto tempo per considerarlo più che da giovedì scorso, e poiché (stando alle informazioni che abbiamo) vengono emessi mandati contro di noi per farci arrestare, da coloro che non hanno in realtà alcun potere su di noi; non abbiamo osato raccogliere le firme come usiamo fare ...». Il libello veniva pubblicato «per l'opportuna informazione e il beneficio di coloro che aderiscono all'interesse comune del popolo» e

tale interesse, insieme ai punti rapidamente già accennati, rientrava la soluzione del problema sociale esasperato dalla crisi economica e dal crescente prelievo fiscale dovuti al lungo stato di guerra. Per i cosiddetti livellatori si trattava di trovare i mezzi per pagare il soldo dovuto ai membri dell'esercito, riaprire recinzioni recenti o mantenerle a esclusivo beneficio dei «poveri», attuare provvedimenti efficaci per risolvere la piaga dell'incarceramento per debiti, procurare lavoro ed eliminare il vagabondaggio[21].

Tali problemi erano connessi al destino delle terre ecclesiastiche sequestrate e poi confiscate cui ora si andavano ad aggiungere quelle della corona. Intorno alla loro vendita si erano articolati i concorrenti interessi dei ricchi mercanti della City londinese, che avevano gestito l'alienazione delle terre vescovili iniziata nel 1646, dei soldati e degli ufficiali dell'esercito, il cui pagamento era stato a esse legato da un sistema di titoli. Mentre mercanti e ufficiali si andavano avvantaggiando della speculazione finanziaria nata intorno a questo sistema, la truppa e la maggior parte di quel «popolo» che aveva contribuito alla vittoria restava fuori dalla spartizione. Molti documenti e petizioni avevano sottolineato in passato – e adesso con più insistenza ribadivano – che la crescente povertà era stata prodotta anche dall'impegno profuso dalla «gente di media e bassa condizione» con gli acquartieramenti, l'accisa, le tasse. Quanti erano stati più fedeli al Parlamento, si diceva in testi non solo livellatori, non avevano avuto la disponibilità di denaro per stare al passo con le speculazioni sui debiti pubblici, mentre i ricchi, sui quali lo sforzo era pesato «proporzionalmente ai loro Beni» molto meno, venivano ora ripagati con moneta sonante e uffici di «*considerevole beneficio*»[22]. Generale era la voce che si levava da innumerevoli petizioni per

per avvertire che non avendo avuto risposta «intendiamo appoggiarlo con una petizione sottoscritta a sufficienza»; «Moderate», 34, 27 febbraio - 6 marzo, 111r-v.

21 *Englands New Chains Discovered* criticava l'espunzione di questi aspetti dall'*Agreement of the People* redatto e presentato dagli ufficiali dell'esercito al Rump. Prima della petizione dell'11 settembre, la questione delle terre comuni era stata collegata ai problemi dell'economia e del lavoro dei poveri in [R. OVERTON], *An Appeale from the Representative Degenerate Body*, cit., pp. 193-194; TT, 669. f. 12. (99), *A New Engagement of Manifesto. Wherein is Declared the Sence and Resolution of Many Thousands of Well-affected People in and About London and Some Adjacent Counties*, 1647; TT, E. 475. (13), *To his Excellency Thomas Lord Fairfax: General of All the Forces Raised by the Parliament, for the Common Wealth of England. Humble Representation of the Desire of the Soldiers and Officers in the Regiment of Horse for the County of Northumberland*, 1648, p. 3; TT, 669. f. 13. (73), cit.

22 TT, E. 546. (15), *The Humble Petition of Divers Inhabitants of the City of London, and Places Adjacent, in the Behalf of the Poore of this Nation. Together, With the Humble Representation of the Presentors Thereof*, printed by J. Clowes, 1648 (1649), p. 6. Corsivo nell'originale. La speculazione intorno alle vendite delle terre e ai titoli di credito che erano

denunciare i fini di lucro personale di parlamentari e membri dei comitati nella gestione delle terre dei nemici: si richiedevano punizioni per gli abusi passati, rendiconti pubblici e controllo stretto sull'operato dei funzionari per il futuro[23]. Il 20 marzo 1649, il «Moderate» riportava le lamentele contenute in una lettera che veniva dal Gloucestershire: la vittoria sul re aveva messo nelle mani di tutti gli inglesi un ammontare di rendite tale da pagare abbondantemente il mantenimento dell'esercito e le spese dello Stato; eppure venivano imposte nuove tasse. Sarebbe stata «saggia politica» e «segno di onestà» agli esordi di un «nuovo governo» – commentava il giornale – utilizzare le proprietà appartenute alla Corona per portare all'«autorità suprema» il sostegno dei sentimenti e degli spiriti di tutti[24].

In quel momento, mentre il Rump decideva della vendita delle terre diaconali e capitolari, «mettere i poveri al lavoro» – magari servendosi dei «beni dei nemici» – assunse dunque una rilevanza politica fondamentale: le interpretazioni di quella parola d'ordine investivano il rapporto di fedeltà e obbligazione tra popolo e nuovo regime. Un altro giornale, il «Moderate Intelligencer», dedicò al tema i quattro 'editoriali' del mese di marzo. Il primo chiarì i termini della discussione: porre rimedio alla povertà era da considerarsi l'opera più onorevole in quanto benefica per il popolo e benvoluta da Dio e poiché costituiva «uno dei principali mezzi per sostenere un *Common-wealth* o Repubblica». Qualunque cosa venisse proposta a proposito del sollievo dei poveri non doveva dunque essere trascurata; ma l'esperienza, asseriva subito l'autorevole redattore dell'«Intelligencer» John Dillingham, diceva che né «erigere una casa di lavoro, né convertire le cattedrali in manifatture» sarebbe servito allo scopo[25].

stati emessi sulla loro base veniva criticata in questi termini anche da una petizione di cui dà notizia il «Kingdomes Weekly Intelligencer», 310, 1-8 marzo, p. 2351, e da una pubblicata sul «Moderate», 41, 17-24 aprile, pp. 434-435.

23 Andavano in questo senso una petizione del Norfolk del 25 dicembre, quella del Surrey del primo febbraio, i sentimenti espressi nel «Moderate», e una petizione di Norwich il cui contenuto è riferito da Whitelocke alla data del 12 marzo; «Perfect Diurnall», 28, 25 dicembre - 1 gennaio, pp. 2274-2275; «Moderate», 30, 30 gennaio - 6 febbraio; 31, 6-13 febbraio; 36, 13-20 marzo; 37, 20-27 marzo, pp. 285-286, 299-300, 364-365, 374-75; B. WHITELOCKE, *Memorials*, cit., pp. 364, 376, 388-389. La questione, denunciata enfaticamente da un manifesto in supporto di una petizione di mercanti del gennaio 1648 – TT, 669. f. 11. (116), *The Mournfull Crye of Many Thousand Poore Tradesmen, who are Ready to Famish Through Decay of Trade* –, era stata anche ripresa in TT, 669. f. 12. (99), cit., e in TT, 669. f. 13. (73), cit.

24 «Moderate», 36, 13-20 marzo, pp. 361-362.

25 «Moderate Intelligencer», 207, 1-8 marzo, pp. zzzzzzzzz1r-v.

Questo commento uscì il 9 marzo, contemporaneamente alla presentazione di *The Humble Petition of Divers Inhabitants of the City of London, and Places adjacent, in the behalf of the poore of this Nation.* Come testimonia un modello prestampato fatto circolare nelle parrocchie, la campagna per la raccolta delle firme era iniziata alla metà di febbraio, con ambizioni nazionali e preceduta da suppliche di soldati feriti, vedove e orfani degli ospizi londinesi[26]. In sostegno di essa il 16 marzo venne pubblicato un libello, *The poor Mans Friend or A Narrative of what progresse many worthy Citi[zens] of London have made in that godly Work of providing for the Poor*, firmato da un certo Rice Bush[27]. Questo e altri documenti a stampa, insieme alla *Representation* che spiegava i problemi e i presupposti economici e sociali all'origine della petizione del 9 marzo, collocano tale campagna all'apice dell'azione di un gruppo che durante la guerra aveva raccolto elementi indipendenti e presbiteriani nella pressione sul Parlamento per una coerente politica sociale 'cristiana'[28]. Era stata una riunione di cittadini londinesi a dare il via, nel 1644, a uno sforzo collettivo per mettere insieme un progetto di soluzione del pauperismo, del vagabondaggio e dei crimini di cui essi erano causa. Tale impegno si era incrociato con le attività del circolo di Samuel Hartlib che, come è noto, fu un centro fondamentale del riformismo e dell'utopia 'puritana'. Petizioni erano state promosse al Common Council di Londra e poi, tramite questo, al Parlamento[29]. L'obiettivo era

[26] Si veda, TT 669. f. 13. (89), *To The Honourable, the Supreame Authority of this Nation, the Commons of England, in Parliament Assembled. The Humble Petition of divers Inhabitants of the County [ ] in the Behalfe of the Poore of this Nation.* Questo esemplare venne in possesso di George Thomason il 16 febbraio 1649. Il testo della petizione coincide, tranne che per l'intestazione dove lo spazio vuoto è riempito da «Londra e luoghi adiacenti», con quella che venne presentata e pubblicata in quarto il 9 marzo 1649, TT, E. 546. (15), cit. Il poscritto dell'esemplare in foglio unico contiene l'indicazione della casa di un certo William Wallis a Aldgate come luogo di raccolta delle firme e la data del 14 marzo come termine ultimo. Si veda anche «Perfect Weekly Account», 7-14 marzo, p. 414; «CJ», VI, pp. 131, 139 (5 e 13 febbraio).

[27] R. BUSH, *The Poor Mans Friend or A Narrative of what Progresse Many Worthy Citi[zens] of London have Made in that Godly Work of Providing for the Poor*, by A. M. for T. Underhill, 1649; TT, 669. f. 14. (16), *Provision for the Poore, or, A Briefe Representative, to make knowne the Way, by the fishing Trade, to employ many thousands of poore people, from eight years to ninety yeares old ... as they doe in Holland ...*, London, printed in the Yeare, 1649. Su Bush si veda la voce dell'*Oxford Dictionary of National Biography*.

[28] Su questo tema in generale si veda il classico E. TROELTSCH, *Le dottrine sociali delle Chiese e dei gruppi cristiani*, Firenze 1969.

[29] R. BUSH, *The Poor Mans Friend*, cit., pp. 3-4; V. PEARL, *Puritans and Poor Relief. The London Workhouse, 1649-1660*, in D. PENNINGTON - K. THOMAS (edd) *Puritans and Revolutionaries. Essays in Seventeenth Century History Presented to Cristopher Hill*, Oxford 1982,

affermare un controllo burocratico sulla popolazione indigente e sui beni a essa destinati soprattutto da lasciti testamentari e carità: si intendeva centralizzarne l'amministrazione e redistribuire le risorse per creare case di lavoro sul territorio cittadino, superando il divario tra parrocchie povere e ricche[30].

Negli anni precedenti accanto alle petizioni era stato fatto circolare il memorandum manoscritto delle proposte formulate dopo la riunione del 1644. Fecero parte della campagna alcuni sermoni di pastori puritani e la pubblicazione di opere a stampa, tra le quali spiccano *The Parliaments Reformation* – una delle opere-chiave nei piani di riforma educativa ed economica di Hartlib – e *The Poor Mans Case* – di John Cook, che nel 1647 si era fatto voce degli indipendenti londinesi e due anni dopo fu il procuratore generale contro Carlo I[31]. Un primo obiettivo fu raggiunto con l'ordinanza del 17 dicembre 1647 che dette vita alla Corporation of the Poor di Londra[32]. Nel 1649, scomparso il quadro costituzionale e politico in cui si era agito, e mentre il Common Council londinese era spaccato dalla lotta fra sostenitori del nuovo regime e i loro avversari[33], si cercò

pp. 214-218. Si veda anche C. WEBSTER, *La grande Instaurazione. Scienza e Riforma sociale nella Rivoluzione puritana*, Milano 1980, pp. 331-338.

30 Modello di tale politica erano le riforme avviate a Norwich nel 1570 e in alcune città a forte presenza puritana negli anni Trenta del Seicento. Si trattava, in effetti, di intervenire sul principale limite delle *Poor Laws*, che sino ad allora avevano fallito nel procurare lavoro, incentivando al contrario il mantenimento dei poveri con sussidi in denaro. Si veda P. SLACK, *Poverty and Policy*, cit., pp. 123-128, 150-154.

31 S. H[ARTLIB], *The Parliaments Reformation Or a Worke for Presbyters, Elders and Deacons to engage themselves for the Education of all Poore Children, and Imployment of all Sorts of Poor*, for Thomas Bates, 1646, in C. WEBSTER (ed), *Samuel Hartlib and the Advancement of Learning*, London 1970, pp. 111-119; J. COOK, *Unum Necessarium: or the Poor Mans Case: being an Expedient to make Provision for all Poor People in the Kingdome*, for M. Walbancke, 1648. Cook fu anche uno dei quaranta membri che composero l'organo superiore della Corporazione dei poveri. Altri testi appartenenti alla campagna sono L. LEE, *A Remonstrance Humbly presented ... to the Parliament touching the Insupportable Miseries of the Poore*, 1645; *Stanley's Remedy: Or, a Way how to Reform wandering Beggars, Theeves, High-way Robbers and Pick-pockets*, 1646. Per il piano manoscritto che dette un assetto sistematico alle singole proposte dei componenti del gruppo, firmato poi da William Steele e rimasto fra le carte della Camera dei Lords, si veda V. PEARL, *Puritans and Poor Relief*, cit., pp. 216-217.

32 R. BUSH, *The Poor Mans Friend*, cit., pp. 5-8; C.H. FIRTH - R.S. RAIT (edd), *Acts and Ordinances of the Interregnum 1642-1660*, 3 voll., Abingdon 1982, I, pp. 1042-1045.

33 Si veda TT, E.538. (16), *The Humble Petition of the Commons of the City of London in Common Council ... With a Narrative of the Proceedings of the Court of Common Councel*, by Peter Cole, 1648; «Impartiall Intelligencer», 1, 28 febbraio - 7 marzo, pp. 2-3.

di traslare quella politica sociale nel nuovo contesto; «resuscitare», nelle parole di Bush, la corporazione. L'aspetto che non si poteva eludere, e su cui si erano arenate parte delle speranze degli anni precedenti per gli abusi dei facenti funzione, era quello del reperimento di fondi, luoghi e materie prime[34]. La questione veniva affrontata indicando una serie di entrate – le imposte parrocchiali, i lasciti testamentari, parte degli edifici ecclesiastici, i frutti della carità domenicale – considerati, sulla base dell'Ordinanza del 1647, come «appartenenti», e ingiustamente sottratte, ai poveri[35].

L'azione della *lobby* londinese raccolse anche nel 1649 notevoli successi. La Camera rispose che, sebbene non vi fosse in essa «materia particolare per un presente ed efficace sollievo dei poveri», provvedimenti a tale fine erano già in esame; «insieme a materie di necessaria importanza generale per l'intera nazione» essi sarebbero già divenuti esecutivi «se non fosse stato per le interruzioni» che i membri del Parlamento ricevevano «quotidianamente»[36]. A parte l'insofferenza male indirizzata che tale risposta fece trapelare, il Rump si mosse rapidamente nella direzione indicata. Il giorno dopo venne richiamato in attività il Comitato per il sollievo dei poveri e fu presentato un atto per la liberazione dei prigionieri per debiti. Il 19 marzo, mentre l'Inghilterra lasciava dietro di sé re e Lords, il Rump ordinò al Common Council londinese di esaminare le «vecchie riserve» di grano e carbone e ai giudici di pace di vigilare nelle contee perché ogni parrocchia fosse rifornita di tutto il necessario per i poveri[37]. Il 23 marzo passò in prima lettura il nuovo «Act for relief and employment of the Poor, and Punishment of Vagrants, within the city of London». Pochi giorni dopo, nel pieno di una crisi di sussistenza, si parlò di imporre prezzi del grano «ragionevoli». Emendata il 23 aprile, estesa il 4 maggio a tutte le contee del Commonwealth, l'Ordinanza per «mettere i poveri al lavoro», che stabilì il nuovo fondamento legale della Corporazione per i poveri londinese, fu promulgata il 7 maggio[38]. Mentre la mobilitazione livellatrice

[34] R. BUSH, *The Poor Mans Friend*, cit., pp. 8-9, 17-19.

[35] *Ibidem*; S. H[ARTLIB], *The Parliaments Reformation*, cit., pp. 113-116; V. PEARL, *Puritans and Poor Relief*, cit., pp. 215-216, 221-225. Hartlib pensava anche che si potesse devolvere un decimo o un ventesimo delle terre vescovili per mantenere i maestri delle scuole e che altri proventi potevano venire dalle pene pecuniarie che colpivano ubriachi, adulteri e bestemmiatori.

[36] «CJ», VI, p. 160.

[37] «CJ», VI, pp. 161, 167.

[38] «CJ», VI, pp, 171, 192, 201-202; C.H. FIRTH - R.S. RAIT (edd), *Acts and Ordinances*, cit., II, pp. 104-110; *HP*, 57/4/12/1A-10B.

sfociava nell'ammutinamento di alcuni reggimenti represso nel sangue pochi giorni dopo, la *lobby* dei «cittadini» londinesi aveva avuto successo nell'imprimere una direzione precisa alla legislazione 'sociale' del neonato Commonwealth.

Anche se il paternalismo puritano poteva riunire indipendenti e presbiteriani, le riforme sollecitate, comunque, non erano unanimemente condivise: come si è accennato, gli editoriali del «Moderate Intelligencer» – il cui autore Dillingham, da sempre uomo legato al *middle group* spesosi sino all'ultimo per un accordo con il re, rimase entusiasta sostenitore di Cromwell[39] – criticavano frontalmente quelle che definivano le speculazioni e i «pensieri infantili» di «aritmetici» ignoranti delle fatiche del lavoro. Dirigere l'economia danneggia l'impresa che prospera, e sottrae consumatori; rafforzare le distanze sociali e promuovere il consumo di lusso dei nobili, della *gentry* e in generale dei ricchi, insieme proteggendo artigiani e manifattori dalle tasse, è l'unico rimedio per gli stessi poveri. Ricetta che Dillingham definiva «mantenere un tanto di monarchia senza pericolo»[40].

Per quell'attitudine sempre più conservatrice cui l'aveva spinto il fallimento dei compromessi con il re, Dillingham esagerava la contrapposizione tra la prospettiva di cui si faceva portavoce e quella della *lobby* londinese. Le radici della mobilitazione di quest'ultima negli esperimenti delle città 'puritane' del triangolo tra Gloucester, Southampton, Plymouth degli anni Trenta e negli anni della guerra civile non implicava nessun principio necessariamente antimonarchico ed eversore delle gerarchie sociali. Proprio «ciò che era stato già stato fatto dal Parlamento» su sollecitazione della City – ovvero l'Ordinanza del 1647 – era stato opposto da uno dei critici della petizione dell'11 settembre ai suoi sottintesi socialmente livellatori[41]. Per altri versi, tuttavia, la mediazione con prospettive più radicali aveva portato i «cittadini londinesi» nei primi mesi del 1649 ad abbracciare la richiesta di apertura

39 Sulla carriera di John Dillingham si veda A.N.B. COTTON, *Journalist of the Middle Group*, in «English Historical Review», 93, 1978, 369, pp. 817-834. Il «Moderate» nacque nel settembre 1648 dalla rottura della lunga collaborazione tra Thomas White, uno degli stampatori che costruirono le proprie fortune sulla produzione di giornali durante la guerra civile, e Dillingham.

40 «Moderate Intelligencer», 208, 8-15 marzo, p. AAAAAAAAA1v; 209, 15-22 marzo, p. 1945; 207, 1-8 marzo, zzzzzzzzz1v. Hartlib annotò nelle sue *Ephemerides* che «the designe of the worke-houses seemes to the balsted by the reasons given by the moderate intelligencer»; *HP*, 28/1/11A.

41 TT, E. 464. (19), *Some Observations on the Late Dangerous Petition presented to the House of Commons. Septmber 11*, Printed in the Yeare 1648, p. 31.

di terre, paludi, foreste, demani «recintati ingiustamente» allo scopo di destinarle al lavoro dei poveri. *The Poor Mans Friend*, uscito per il noto libraio presbiteriano Thomas Underhill, e un'altra istanza legata al Common Council londinese – la versione dell'*Agreement of the People* firmata da John Jubbes che affrontava anche il problema della redistribuzione degli incolti – trovarono posto sul «Moderate»[42]. Nel gruppo dei «cittadini londinesi» si muovevano dunque personaggi come Jubbes che, contrario al regicidio, fu vicino ai livellatori, o John Cook, certo non un livellatore, che in quei mesi era stato all'avanguardia del mutamento costituzionale in senso repubblicano[43]. Ma l'idea di utilizzare terre reali ed ecclesiastiche come riserva pubblica per la soluzione del crescente pauperismo e per il pagamento dell'esercito veniva da altri settori. Era stata infatti avanzata sin dai giorni della *Pride's Purge* da *The Lights shining in Buckinghamshire* e alla fine del marzo 1649 dal *The Poor Mans Advocate* del dottor Peter Chamberlen. Alle idee di quest'ultimo Bush accennò nella prefazione del suo libretto[44]. Anche il contributo di Chamberlen venne pubblicizzato dal «Moderate»[45].

Ciò su cui Bush, Jubbes, il «Moderate» e Chamberlen potevano in qualche modo discutere era il fatto che, una volta soddisfatti gli interessi acquisiti, il suolo incolto potesse appartenere «moralmente alla nazione»[46]. L'autore del

[42] «Moderate», 37, 20-27 marzo, pp. 375, 382; [J. JUBBES], *Several Proposals for Peace and Freedom by an Agreement of the People*, J. Hanes, 22 dicembre 1648, in D.M. WOLFE (ed), *Leveller Manifestoes*, cit., pp. 314-321, in particolare pp. 318-320; [J. JUBBES], *An Apology unto the Honourable and Worthy Officers of his Excellencies Lord Generals Army, by Lieut. Col. John Jubbes. Touching His Proceedings in a Paper (called, Proposals for Peace and Freedom, offered from many worthy Citizens unto Commissary General Ireton, for the Concurrence of the army) after the prohibition of things of that Nature*, (4 maggio 1649); «Moderate», 42, 24 aprile - 1 maggio, p. 481.

[43] Per il contesto e le opzioni politiche che si confrontarono intorno al processo e all'esecuzione di Carlo I, si veda ora, S. KELSEY, *The Trial of Charles I*, in «English Historical Review», 118, 2003, 477, pp. 583-616; dello stesso autore, *The Death of Charles I*, in «Historical Journal», 45, 2002, pp. 727-754, nonché i saggi contenuti in J. PEACEY (ed), *The Regicides and the Execution of Charles I*, cit.

[44] R. BUSH, *The Poor Mans Friend*, cit., pp. A3r-v, 17-19.

[45] P. CHAMBERLEN, *The Poor Mans Advocate or Englands Samaritan Powring Oyle and Wyne into the Wounds of the Nation*, for Giles Calvert, 1649; «Moderate», 43, 1-8 maggio, p. uu2r. Thomason acquistò *The Poor Mans Advocate* il 25 aprile 1649; la premessa venne datata 3 aprile 1649, un giorno prima che fosse preso in considerazione dal Consiglio di Stato. CSPD, 1649-50, p. 7.

[46] Osservazione questa fatta da Noel Brailsford a proposito del piano di John Jubbes: H.N. BRAILSFORD, *I Livellatori e la Rivoluzione Inglese*, Milano 1962, p. 480.

Buckinghamshire e lo stesso Chamberlen, tuttavia, avevano una posizione diversa dalle altre su una questione essenziale. Entrambi si riferivano alle terre venute in possesso del Parlamento come a un capitale pubblico da non alienare in mani private. Ciò era legato al loro argomento decisamente antimonarchico. Il destino delle terre sequestrate e confiscate durante la guerra civile era stato costantemente all'ordine del giorno perché inscindibile dall'assetto politico e religioso. Alienare le terre ecclesiastiche definitivamente rappresentava – come ben sapeva Carlo, che si rifiutò sino alla fine di acconsentirvi – un ostacolo quasi insormontabile alla cancellazione della «riforma» ecclesiastica[47].

Mutare la proprietà delle terre della corona era invece una questione che investiva l'assetto politico. Il libello proveniente dal Buckinghamshire – contea già distintasi insieme al vicino Hertfordshire sul fronte livellatore e nella contestazione di decime ed *enclosures*[48] – assegnò a quelle terre lo *status* di patrimonio comune degli inglesi come necessaria base sociale della concreta abolizione della monarchia: solo in questo modo, insieme al re, sarebbe stata cancellata la gerarchia sociale derivante dalla tirannia «normanna»[49]. I ricchi non erano stati nella guerra civile, né erano in generale solleciti sostenitori del Parlamento, poiché i loro privilegi si connettevano direttamente all'ordine feudale che faceva capo al re: argomento, questo, apparso in passato in alcuni documenti e petizioni dei livellatori che *Light*

47 R. ASHTON, *The English Civil War. Conservatism and Revolution*, London 1978, pp. 305, 335. Le terre vescovili furono confiscate a beneficio del re fin dal 9 luglio 1641, anche se per molto tempo ci si limitò ad agire solamente a danno di vescovi patentemente realisti. Un'ordinanza del 23 marzo 1643 aveva sancito, per ordine del Parlamento, il sequestro dei beni dei partigiani del re, che d'altra parte avveniva nella pratica già da tempo in diverse contee. I sequestri, tuttavia, non comportavano automaticamente l'alienazione o la confisca, ma nel 1648 un quantitativo ingente di terre veniva gestito dai Comitati parlamentari.

48 TT 669. f. 10. (96), *To the Right Honourable, the betrusted Knights, Citizens in the Commons house of the Parliament (Englands legall Soveraign Power). The Humble Petition of the Inhabitants of Buckingham-shire and Hartford-shire*, 1647; TT, E. 393. (7), *Four Petitions to Sir Thomas Fairfax from the Inhabitants of Essex, Norfolk, Suffolk, Buckingham, Hertford*, for L. Chapman, 18 giugno 1647; TT, E. 407. (29), *The Copie of Three Petitions. As they were presented to the Honourable, the Commons assembled in Parliament September 14th and 15th 1647. From the County of Bucks, against two great oppressions viz. Tythes, and Free-quarter. From the County of Oxford. From Oxford, Bucks, and Hertford, for purging the great Fountain of Justice*, for William Larnar, 1647. Su questo si veda C. HILL, *The Experience of Defeat: Milton and some Contemporaries*, London 1984, p. 31.

49 *Light Shining in Buckinghamshire*, in G.H. SABINE (ed), *The Works of Gerrard Winstanley with an Appendix of Document Relating to the Digger Movement*, Ithaca NY 1941, pp. 615-616.

shining in Buckinghamshire aveva volto a sostegno dell'epurazione del Parlamento e del regicidio[50].

È noto che questo gruppo di «livellatori agrari» ribadì tali idee alla fine del marzo 1649, poco prima che iniziasse l'esperimento dei *diggers* di Gerrard Winstanley a St. George's Hill: questi ultimi vennero appoggiati esplicitamente in un nuovo pamphlet proveniente dal Buckinghamshire il 9 maggio[51]. Meno noto è che in relazione a questi testi va posta la petizione presentata il 14 febbraio 1649 e riferita accuratamente dal «Moderate» con un commento molto favorevole e la critica dei soliti ringraziamenti di facciata del Parlamento. Gli estensori e firmatari di questa petizione del Buckinghamshire si distinguevano da quelli delle altre contee ponendo, con un tono francamente antimonarchico, condizioni alla loro fedeltà nei confronti dell'esordiente «suprema autorità d'Inghilterra». Accanto alle richieste consuete nella pubblicistica livellatrice essi formulavano quella di veloci ed effettivi provvedimenti per risolvere il problema della povertà tramite l'uso delle terre comuni e degli altri incolti in modo da creare «una riserva» che mettesse i poveri stessi in grado di lavorare[52].

[50] Che i *copyholders* erano i più fedeli sostenitori del Parlamento e che questo invece di rispondere alle loro legittime aspirazioni di emancipazione dai gravami feudali arricchiva i ricchi è un argomento della petizione dell'Hertfordshire in *Four Petitions to Sir Thomas Fairfax* [TT, E. 393. (7)], cit., p. 15. Sul mito politico del «giogo normanno» il riferimento obbligato va a C. HILL, *The Norman Yoke*, in C. HILL, *Puritanism and Revolution. Studies in Interpretation of the English Revolution of the 17th Century*, London 1968, pp. 58-126; si veda anche J.P. SOMMERVILLE, *History and Theory: the Norman Conquest in Early Stuart Political Thought*, in «Political studies», 34, 1986, pp. 249-261.

[51] Il 21 marzo 1649 *Light Shining in Buckinghamhsire* venne pubblicato in una seconda edizione [TT E. 548. (11)] e il 30 uscì *More Light Shining in Buckinghamshire*, la sua seconda parte. Questi libelli, che hanno alcune marcate affinità con la teologia di John Warr e le posizioni politico-sociali di Winstanley – ma anche significative differenze – sono stati in passato attribuiti a quest'ultimo. I giorni di marzo in questione corrispondono anche al periodo della circolazione di *The Poor mans Friend* e precedono di poco *The Poor Mans Advocate*. Si veda poi *A Declaration of the wel-affected in the County of Buckinghamshire: Being a representation of the middle sort of men within the three Chilterne Hundreds of Disbrough, Burnum, and Stoke, and part of Alisbury Hundred*, 1649, in G.H. SABINE (ed), *The Works of Gerrard Winstanley*, cit., pp. 645-647; «The Kingdom's Faithfull Scout», 4-11 maggio. Nella vasta bibliografia su Winstanley e i *diggers* si indicano solo, come riferimenti essenziali: D.W. PETEGORSKY, *Left-Wing Demogracy in the English Civil War. Gerrard Winstanley and the Diggers Movement*, Phoenix Mill 1995; C. HILL, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Torino 1981; A. BRADSTOCK (ed), *Winstanley and the Diggers 1649-1999*, London - Portland 2000.

[52] *A petition presented this Day to the Commons from the County of Buckinghamshire, and because of concernment and truly honest, take the heads at large*, in «Moderate», 32, 13-20 febbraio, p. 313. Si veda anche J. DIETHE, *«The Moderate»: Politics and Allegiances,*

Era su questa stessa linea che si fondava l'argomento politico principale di Peter Chamberlen, espresso succintamente in quattro semplici constatazioni: il regime era nuovo, era instabile, aveva molti nemici e aveva bisogno di amici[53]. Per dargli stabilità, secondo Chamberlen e i livellatori del Buckinghamshire, era necessario tenere intatta la «riserva pubblica», in diretto contrasto con la politica di vendita a privati avviata dal 1646 nel caso delle proprietà vescovili ed estesa nella primavera 1649 a quelle diaconali e capitolari; nel luglio sarebbe stata la volta di quelle della corona[54]. Secondo l'ex dottore del re la loro alienazione non rispondeva ai bisogni immediati della popolazione, mentre impoveriva ulteriormente la collettività consegnando «la ricchezza e la forza stessa di questa nazione, e il premio di tutte queste vittorie nelle mani di uomini avidi, se non insaziabili», i ricchi creditori dello Stato. «Tutto quanto rimane delle terre del Re, dei Vescovi, dei Diaconi e dei Capitoli e dei nemici, dopo aver soddisfatto i bisogni dei membri del Parlamento e dell'esercito ... tutte le terre comuni, gli incolti, le foreste, brughiere, lande, paludi, riserve di caccia, acquitrini, montagne, colline, selve, boschi cedui, strade, marcite» erano un'inestimabile «riserva comune», utile a impiegare migliaia di poveri e costituire la base della ricchezza e della stabilità del Paese[55].

Per gli interessi concorrenti cui si è accennato, la questione concerneva tutti coloro che avevano sostenuto il Parlamento e si traduceva in quella dei presupposti di fedeltà e obbligazione al nuovo regime. Le terre sequestrate erano il «premio» della guerra civile su cui si dividevano le aspirazioni di soldati e civili: mentre cresceva l'impopolarità di tasse, accisa e *freequarter*, le loro aspettative poterono essere raccolte solo parzialmente e temporaneamente dal movimento livellatore in una piattaforma comu-

in «History of Political Thought», 4, 1983, 2, pp. 274-276; R. HOWELL - D.E. BREWSTER, *Reconsidering the Levellers: the Evidence of the «Moderate»*, in C. WEBSTER (ed), *The Intellectual Revolution in Seventeenth Century*, London - Boston 1974, pp. 79-100.

[53] P. CHAMBERLEN, *The Poor Mans Advocate*, cit., pp. 2, 9.

[54] La prima ordinanza per la vendita di terre venute in possesso con i sequestri parlamentari è quella per le terre vescovili del 9 ottobre 1646; il 30 aprile 1649 venne avviata la vendita delle terre diaconali e capitolari; il 16 luglio 1649 quella delle terre della corona che andarono in massima parte a beneficio di ufficiali del *New Model*. Poi seguirono le foreste, che vennero gestite direttamente dal Consiglio dell'esercito: C. HILL, *The Agrarian Legislation of the Revolution*, in C. HILL, *Puritanism and Revolution*, cit., p. 177; I. GENTLES, *The Management of the Crown Lands*, in «Agricultural Historical Review», 19, 1971, 25-41, e, dello stesso autore, *The Sales of the Crown Lands during the English Revolution*, in «Economic History Review», NS, 26, 1973, pp. 614-635.

[55] P. CHAMBERLEN, *Poor Mans Advocate*, cit., pp. 17, 3.

ne[56]. L'obiettivo principale delle accuse di peculato sollevate dal «Moderate» e dai livellatori era quello stesso che avevano individuato i *clubmen* nella loro resistenza all'invadenza del governo centrale: i comitati di contea, necessari all'amministrazione parlamentare delle vendite delle terre e alla riscossione delle imposte. Differenti possibilità finanziarie avevano diviso anche le aspettative degli ufficiali e della truppa: gli uni accumulavano i titoli garantiti sulle terre, i componenti dell'altra erano costretti a svendere i propri per denaro contante. Sin dall'inizio, d'altra parte, i sequestri avevano creato le condizioni per lo sfruttamento popolare delle terre e dei beni dei «nemici», la riaffermazione di diritti comuni «usurpati», l'autoriduzione e la sospensione del pagamento degli affitti[57].

Era di fronte a questo stato di cose che *The Poor Mans Advocate* si proponeva come un programma per l'assetto complessivo del paese volto ad allargare la base di consenso e risolvere gli enormi problemi finanziari, unendo in una «impresa comune» gli interessi di coloro che avevano sostenuto il Parlamento. L'insieme di soldati e poveri, per Chamberlen come per i settori più radicali dell'esercito e del movimento civile, stava dinanzi a quel blocco di interessi che, nel corso degli eventi, aveva legato parlamentari e ricchi creditori dello Stato, inghiottendo il legittimo frutto della vittoria, il bottino della guerra, le terre espropriate: i poveri, fatta eccezione per «qualche ufficiale», «sono l'Esercito»[58]. La destinazione della «riserva pubblica» al lavoro collettivo dei poveri costituiva dunque la base della stabilità politica e dell'espansione economica. Nelle intenzioni di Chamberlen, che ha per questo trovato spazio nella storia dell'utopia inglese, il Commonwealth avrebbe potuto per questa via estinguere i debiti, pagare i soldati, finanziare scuole, asili e ospedali, sostenere un'accademia e lo sviluppo della flotta, e avere inoltre sempre disponibile un esercito fedele[59].

56 J.S. MORRILL, *The Army Revolt of 1647*, in J.S. MORRILL, *The Nature of English Revolution*, London - New York 1993, in particolare pp. 308-309.

57 C. O'RIORDAN, *Popular Exploitation of Enemy Estates in the English Revolution*, in «History», 253, 1993, pp. 183-197.

58 P. CHAMBERLEN, *Poor Mans Advocate*, cit., pp. A4r, 17-19. J.P. COOPER, *Social and Economic Politics under the Commonwealth*, in G.E. AYLMER (ed), *The Interregnum. The Quest for Settlement*, London 1979, pp. 121-143. Si veda anche J. DIETHE, *«The Moderate»: Politcs and Alleggiances*, cit., p. 274; *The Levellers (Falsly so Called) Vindicated*, in A.L. MORTON, *Freedom in Arms*, cit., p. 308; G. WINSTANLEY, *True Levellers Standard Advanced*, in G.H. SABINE (ed), *The Works of Gerrard Winstanley*, cit., p. 264; dello stesso autore, *A New Yeers' Gift for the Parliament and Armie*, *ibidem*, p. 363.

59 P. CHAMBERLEN, *The Poor Mans Advocate*, cit., pp. 2-7, 13, 24, 32, 26, 48.

Cosa era, in realtà, *The Poor Mans Advocate*? Come per *The Poor Mans Friend*, si trattava del contesto teorico più ampio di una petizione rivolta alle nuove autorità. Si chiudeva infatti con *The Humble Petition of Officers and Souldiers, Citizens and Countrimen, Poor and Rich: and all sorts with all the Distressed and Oppressed People of England*. L'intestazione ecumenica voleva esprimere l'unità di quel popolo del Commonwealth che era stato forgiato dalla guerra civile. I punti concreti della petizione riassumevano l'intero piano utopico a uso della pressione organizzata su Parlamento e Consiglio di Stato. In questa sua forma completa, tramite il protettore di Chamberlen nonché membro del Parlamento, Sir James Harrington, il progetto giunse effettivamente all'attenzione dal Consiglio di Stato. Il 4 aprile venne affidato alla considerazione di un comitato ristretto che comprendeva Sir Harrington, Edmund Ludlow e Cornelius Holland, due influenti parlamentari che si distinsero nella fazione repubblicana del Rump[60]. Samuel Hartlib annotò nelle sue effemeridi che Sir Harrington nutriva speranze di ottenere dallo Stato un capitale iniziale del valore di ventimila sterline per realizzare le comunità di lavoro collettive pianificate da Chamberlen. Nelle note del giugno 1649 Hartlib aggiungeva anche che, mentre alcuni suoi collaboratori si interessavano all'*Utopia* di Moro, Chamberlen aveva progetti 'comunistici' ancor più ambiziosi, ma si asteneva dal divulgarli per timore di «impaurire troppo la gente»[61]. Se non vi sono allo stato attuale evidenze che la petizione in questione abbia mai raggiunto il Rump, è certo tuttavia che essa interessò l'altro potere costituitosi a seguito dell'esecuzione di Carlo I. Come mostrano gli accenni di Bush e le note di Hartlib, quanto la concerneva era a conoscenza del circolo dei promotori della differente petizione del 9 marzo. Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, inoltre, un paio di petizioni dall'Oxfordshire e dal Leicestershire presentarono istanze che possono forse rientrare nella prospettiva proposta da Chamberlen[62].

60 *Ibidem*, pp. 47-49 (ultima pagina erroneamente numerata 46); CSPD, 1649-50, p. 7; B. WORDEN, *The Rump Parliament 1648-1653*, Cambridge 1974, pp. 38, 48, 55-58, 125-127, 179, 198-199. *HP*, 28/1/19A-B. Holland, come Chamberlen, era uno degli investitori dell'*Eleutherian Project*, piano per una nuova colonia alle Bahamas da organizzarsi su basi repubblicane e tolleranti; sia Holland che sir Harrington furono tra i civili maggiori investitori nelle terre della corona; I. GENTLES, *The Sales of the Crown Lands*, cit., p. 623.

61 *HP*, 28/1/19A-B; 29/1/19B. Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile Sir James Harrington venne nominato a far parte delle commissioni che si occupavano dell'Atto per il sollievo dei poveri e quello per il controllo del prezzo del grano; «CJ», VI, pp. 171, 179.

62 «Moderate», 39, 3-10 aprile, p. 400; TT, 669. f. 14. (6), *To the Supreme Authority the Commons of England Assembled in Parliament. The Humble Petition of Divers Well-affected of the County of Leicester*, for Giles Calvert, 19 marzo 1648. Quest'ultima conteneva un punto specifico sulla più ampia tolleranza religiosa, tipico degli autori legati alla bottega di

La petizione di «ufficiali, soldati, uomini di città e campagna» circolò comunque sicuramente per la raccolta delle firme: lo attesta l'esistenza di una sua versione a stampa in foglio unico. Il poscritto di quest'ultima indica come luogo cui far pervenire le adesioni il negozio di Giles Calvert, il libraio che pubblicò *The Poor Mans Advocate* e la petizione del Leicestershire. Essa fa il nome di un certo «Richard Maidlee» quale referente della campagna[63]. Maidley fu uno di coloro che presero possesso delle terre incolte a St. George's Hill, nel Surrey, all'inizio dell'aprile 1649 insieme a Gerrard Winstanley, il quale pubblicava presso Calvert almeno dal luglio dell'anno precedente[64]. Nella premessa ai «rappresentanti della nazione» datata 3 aprile e nel testo Chamberlen aveva avvertito della possibile azione diretta dei «poveri»[65]. La petizione di «ogni genere di persone povere e indigenti» si indirizzò dunque al Parlamento e al Consiglio di Stato come esito di un piano complessivo, sul quale allo stesso tempo mobilitava individui che passavano all'azione concreta e indipendente.

Chamberlen affermava a un certo punto che la costituzione della riserva pubblica di terre esprimeva «la summa di tutte le petizioni», l'unico modo per tenere insieme popolo e Parlamento[66]. Nella retorica, nella proposta e nella pratica il suo piano rappresentava un'identità di interessi compendiata nell'idea che il frutto di una conquista comune non potesse essere venduto. Erano, questi, argomenti che avrebbero avuto presenza costante nei pamphlet dei *diggers* e di Winstanley: così come non era lecito alla

Calvert, il quale pochi giorni dopo pubblicò un libello in materia di Henry Danvers, figura importante tra i *well-affected* del Leicestershire.

63 *To the Supreme Autoritie of England. The Humble Petition of Officers and Souldiers, Citizens and Countrimen, Poor and Rich: and all Sorts with all the Distressed and Oppressed People of England* [1649] (Goldsmith Kress Collection, reel 83 n. 950).

64 Richard Maidley firmò *An Appeal to all Englishmen* alla fine del marzo 1650, ma era già coinvolto dai procedimenti contro i *diggers* che si erano riuniti a St. George's Hill: nell'ottobre e nel novembre 1649, Maidley venne denunciato da alcuni proprietari terrieri della zona. Egli agì anche come testimone a favore del gruppo, quando nel luglio 1650 essi denunciarono gli assalitori della colonia spostatasi a Cobham. Pare che Maidley, divenuto quacchero, abbia vissuto durante la Restaurazione a St. Giles in the Fields, Bloomsbury, presso la stessa comunità nella quale fu registrata la morte di Gerarrd Winstanley nel 1676. G.H. SABINE, «*Introduction*» *to The Works of Gerrard Winstanley*, cit., p. 20, n. 25; D.W. MULDER, *The Alchemy of Revolution: Gerrard Winstanley's Occultism and Seventeenth Century English Communism*, New York 1990, p. 318; J. GURNEY, *Gerrard Winstanley and the Digger Movement in Walton and Cobham*, in «Historical Journal», 37, 1994, pp. 781-782, 788-789.

65 P. CHAMBERLEN, *Poor Mans Advocate*, cit., pp. A4r, 14-20.

66 *Ibidem*, pp. 8-9.

«Rappresentanza» abolire la proprietà privata, i poveri d'Inghilterra avevano il diritto di rifiutarsi di consentire alla vendita della terra, un tempo sottratta loro con la forza dal «Normanno» e ora riconquistata grazie al comune impegno[67]. Gli argomenti di Chamberlen mostravano che il principio livellatore per cui il Parlamento, in quanto istituzione rappresentativa, aveva solo poteri mandatari – e quindi non poteva abolire la proprietà privata – era suscettibile di capovolgersi. Si poteva vendere, domandava, quel che è di tutti, cioè le terre conquistate al nemico, «senza un patto speciale da parte di ogni membro del popolo, raccogliendo i voti almeno di coloro che sono fedeli alla repubblica in ogni contea»? Procedere con la vendita delle terre vescovili, diaconali, e regie significava dare ai privati ciò che era pubblico[68]. L'accesso di tutti alla terra, è noto, sarebbe stata definita da Winstanley la «libertà fondamentale» di un governo repubblicano, quella che avrebbe dato contenuto concreto alle parole *free commonwealth*. A dispetto di quanto dicevano i loro sostenitori, le vendite, argomentò Chamberlen, non redistribuivano le terre fra molti e così rendevano possibile «accumularle nuovamente nell'inconveniente situazione di prima [propria] del governo monarchico, la cui abolizione – invece – è stata adesso decisa e stabilita»: «se lo scopo è distribuirle in molte mani, quale miglior modo che metterle nelle mani dei soldati e dei poveri, che saranno cento, se non mille a fronte di un solo ricco acquirente?»[69].

La bilancia del potere dipendeva da quella della proprietà: la formula sarebbe stata chiarita e resa celebre da James Harrington, omonimo e cugino del baronetto patrono di Chamberlen.

L'«Amico dei poveri» e il «Difensore dei poveri». I frontespizi dei pamphlet di Bush e di Chamberlen, così come le intestazioni delle rispettive petizioni, parlavano chiaro ai lettori. Lo faceva anche la soscrizione del presbiteriano Thomas Underhill, editore di coloro che avevano avversato e avversavano la tolleranza religiosa e la politica dei nuovi governanti. Come si è accennato, il libretto di Chamberlen era stato invece sottoscritto da Giles Calvert, il libraio che più aveva contribuito ad accompagnarne l'ascesa nel foro pubblico della stampa[70]. All'Aquila Nera Spiegata di Calvert, centro

[67] G. WINSTANLEY, *A New Yeer Gift*, cit., pp. 363, 364, 370.

[68] P. CHAMBERLEN, *The Poor Mans Advocate*, cit., p. 14.

[69] *Ibidem*, pp. 21-22.

[70] M. CARICCHIO, *Religione, politica e commercio di libri nella Rivoluzione inglese. Gli autori di Giles Calvert 1649-1653*, Genova 2003; dello stesso autore, *The Radical Experience of the English Revolution: Giles Calvent and his Authors*, in A. HESSATON - P. BAKER (edd), *Rediscovering Radicalism in the British Isles and Ireland c. 1600 - c. 1700*, in corso di stampa.

organizzativo della petizione di «uomini di città e campagna», la questione della giustizia sociale era intimamente legata a quella della base materiale di una repubblica. Per Winstanley e Chamberlen i «poveri» erano i soggetti del proprio riscatto, l'«interesse del popolo» era quello del «Commonwealth»: questo principio li divideva dalla petizione promossa dai «cittadini londinesi» e dal circolo hartlibiano che si muovevano «in vece dei poveri». Le due campagne innestate sul problema del pauperismo del marzo-aprile 1649 espressero, insomma, una differente scelta tra «repubblica» e «monarchia»: da una parte, dare la possibilità ai «poveri» di lavorare significava renderli soggetti politici, dall'altra significava quietare le tensioni sociali e ricomporre le gerarchie di subordinazione sconvolte dalla rivoluzione. In ultima analisi la loro non omologabile prospettiva stava in ciò che separa le petizioni «ben ordinate» da quelle «importune»: inventando una tradizione per la neonata repubblica, John Warr, che pubblicava anch'egli da Calvert, scrisse che era sempre stata solo la «furia guerresca della continua richiesta» a far sì che fossero inseriti pochi insufficienti principi di libertà nella ragnatela, per il popolo asfissiante, della «legge fondamentale»[71].

Questa visione della dialettica politica e della partecipazione popolare doveva molto all'esperienza fatta dai livellatori negli anni Quaranta, che al suo *climax* sfociò nell'ammutinamento di alcuni reggimenti dell'esercito represso nel sangue il 14 maggio 1649 a Burford. Il movimento di Lilburne, Walwyn e Overton oscillò però sempre e rimase forse intrappolato fra il riconoscimento e il rifiuto della soggettività politica dei ceti popolari più umili[72]: anche l'atteggiamento favorevole riservato dal «Moderate» alle concorrenti interpretazioni della parola d'ordine «mettere i poveri al lavoro» sta a dimostrarlo. Ma è nell'ambito della 'tradizione' che essi contribuirono a 'inventare'[73] che si coglie forse l'aspetto più ambiguo della capacità della stampa di costruire e tramandare i contenuti e le forme della politica popolare. Se quello che divenne il manifesto del gruppo di cui fu *leader* Gerrard Winstanley poté vantare, secondo la retorica ormai consueta, il

[71] J. WARR, *The Corruptions and Deficiency of the Laws of England*, for Giles Calvert, 1649, trad. it. in J. WARR, *Una Scintilla nella Cenere*, cit., pp. 120, 126, 130; G. WINSTANLEY, *An Appeale to the House of Commons*, in G.H. SABINE (ed), *The Works of Gerrard Winstanley*, cit., p. 303. Non è mai stato sufficientemente chiarito se il libellista che pubblicò per Calvert sia la stessa persona che agì come agente di numerosi membri della *gentry* e di ufficiali nelle vendite di terre della corona dell'Inghilterra occidentale (cfr. I. GENTLES, *The Sales of the Crown Lands*, cit., p. 626).

[72] A. WOOD, *Riot, Rebellion, and Popular Politics*, cit., pp. 169-171.

[73] Sul concetto di «invenzione della tradizione» si veda l'Introduzione di Eric Hobsbawm a E.J. HOBSBAWM - T. RANGER (edd), *L'invenzione della tradizione*, Torino 1994, pp. 3-17.

sostegno di «molte migliaia di persone» in virtù delle firme raccolte con la petizione di «uomini di città e campagna, soldati e ufficiali», l'identità politica che gliene è derivata non fu forse altro che l'espediente di un tipografo per vendere più copie. *The True Levellers standard* è, infatti, il titolo dato a una diversa emissione di *A Declaration to the Powers of the Commonwealth and the World shewing the cause why the common People of England have begun, and gives consent to dig up, manure, and sow corn upon George Hill in Surrey*, il cui frontespizio – che portava la soscrizione di Calvert – è probabilmente da considerarsi il più fedele alle intenzioni degli autori[74].

I *diggers* furono anche in questo senso parte a pieno titolo del contesto politico e comunicativo coevo, una voce che, per quanto minoritaria, partecipò alle battaglie della transizione dell'Inghilterra dalla monarchia alla repubblica. Ciò che occorre, in conclusione, sottolineare è la capacità che le petizioni ebbero di veicolare, nel quadro dato di una stampa complessa e differenziata, le possibilità dell'utopia[75]. Tale riflessione è sollecitata tanto dalla prospettiva hartlibiana quanto da quella di Chamberlen e Winstanley, che come si è cercato di dimostrare, diedero luogo nel 1649 a pratiche

[74] G. WINSTANLEY et al., *A Declaration to the Powers of England, and To all the Powers of the World, shewing the Cause why the Common People of England have begun, and gives consent to dig up, manure, and sow corn upon George Hill in Surrey*, for Giles Calvert, 1649 (WING D800A), e, dello stesso autore, *The True Levellers Standard Advanced: Or, The State of Community opened, and Presented to the Sons of Men*, Printed in the yeere, MDCXLIX (WING T2716), ristampato in G.H. SABINE (ed), *The Works of Gerrard Winstanley*, cit., pp. 247-269. È significativo che, mentre i resoconti giornalistici dell'epoca associarono velocemente il gruppo di Winstanley all'etichetta «livellatori», il loro manifesto non si riferisce ad essa come descrittiva della loro azione se non nel frontespizio più famoso e, per la verità, non usa mai alcun derivato del verbo *to level*. Winstanley e i suoi compagni, riferendosi a se stessi collettivamente come «poor oppressed», l'associarono invece costantemente sin dall'inizio ai termini derivanti dal verbo *to dig*, da cui venne poi il nome *diggers* esplicitamente fatto proprio dagli scritti di Winstanley. La prima ricorrenza nelle sue opere dell'appellativo *levellers* implicando la condivisione di un'identità sta in G. WINSTANLEY, *A New Yeers' Gift* (cit., pp. 380, 390) uscito all'inizio del 1650.

[75] Non è qui la sede per riferire sulla vasta letteratura sull'utopia. Alcuni dei testi qui discussi o accennati, come quelli di Chamberlen o Winstanley, hanno da tempo un posto negli studi di tal genere, basti citare: J.K. FUZ, *Welfare Economics in English Utopia from Francis Bacon to Adam Smith*, Den Haag 1952; J.C. DAVIS, *Utopia and the Ideal Society. A Study of English Utopian Writing 1516-1700*, Cambridge 1981. Si richiamerà solo l'attenzione al fatto che il legame di quelle opere con le forme della comunicazione e del conflitto politico coevo conferisce ancor maggior peso alla tesi che sottolinea la vocazione progettuale, pratica e politica dell''utopia' nella rivoluzione inglese: tra chi ha sottolineato questo aspetto si veda C. WEBSTER, *La grande Instaurazione*, cit.; e J. HOLSTUN, *A Rational Millennium: Puritan Utopias in the 17th Century England and America*, New York - Oxford 1986.

alternative di politica popolare. La prassi utopica di Hartlib e dei «cittadini londinesi» nel 1642 aveva già una forma precisa, quella di *Macaria* e delle riforme attuate nelle città puritane degli anni Trenta. Winstanley, come William Larner, era allora un mercante di stoffe. Solo dieci anni dopo diede alle stampe *The Law of Freedom*.

Petitions for Relief and the Dynamics of Pacification: East Frisia, 1725-1727

by *David M. Luebke*

On 21 January 1727, several communes in the Nordbrookmerland district of East Frisia were given what amounted to immunity from prosecution for acts of rebellion[1]. How and why this happened is a story that tells a great deal about the influence that petitioning could exert over the practice of state power in early modern Europe. At that moment the prince of East Frisia, Georg Albrecht, was on the brink of defeat in a bloody confrontation with the territorial Estates for control over tax administration. Both sides had allies in the East Frisian countryside and throughout the autumn of 1726, the Nordbrookmerland villagers had been petitioning the chancellor, Enno R. Brenneysen, for protection against attacks by the Estates' allies on their «wives and children, houses and farms»[2]. But Brenneysen had been unable to defend them. In order to preserve themselves from further devastation, the village elders requested the chancellor's leave to obey the Estates' bidding until order had been restored. This would require them to do several things that had already been condemned as rebellious. Nevertheless, the supplicants insisted that duress should remove their responsibility for these actions in advance, for no loyal subject should be held accountable for actions taken under coercion. The chancellor agreed, and the villagers did what they claimed they had to do. These petitions had the desired effect. Later in 1727, after the prince had managed to defeat the Estates militarily, only twelve Nordbrookmerlanders were labeled as «rebels»[3].

1 See a marginal notation in the hand of Chancellor E.R. Brenneysen in Niedersächsisches Staatsarchiv [hereafter StAA], 21 January 1727: «[SHD] laßen es bey der in den Kayserlichen respectivè und Commissarischen Patenten denen gehohrsahmen Unterthanen, darunter die Supplicanten mitgehöhren, enthaltener Versicherung bewenden und wenden ... daß die Supplicanten deren Genuß würcklich erhalten mögen» (i.e., «was sie etwa hinführo gezwungen thun müsten, ihnen solches condoniret werden möge»).

2 StAA, Rep. 4 C III b 30: Klag und Bitt-Schrifft der Eingesessenen im Nord-Brockmer-Land, wegen der von denen Rebellen ihnen angedrohten Gewalt, 6 December 1726.

3 StAA, Rep. 4 C III b 51, vol. 1: Register, waß innenbenante Renitenten ... liefern sollen, 1727.

This episode suggests that even in its most extreme manifestation, the exercise of state power bore the imprint of rural society, its alliances and enmities, and that petitions were a major conduit of this influence. As is well known, early modern governance was heavily dependent on sources of information having a structure and substance that was typically beyond its capacity to regulate. Petitions and supplications, in particular, were indispensable as sensors of local conditions and as indices for the practical success or failure of laws and ordinances[4]. But the form and content of petitions were organized around the needs of supplicants, not the needs of their addressees[5]. Because of this informational dependence, petitions opened a channel through which subjects could exert influence over official decision-making and on the formation of state institutions generally, even in the majority of territories that lacked institutions for the corporative representation of peasants' interests[6]. Similarly inquests and visitations – those paradigmatic lenses of official vision – were constrained by what village elders and their

4 For Europe in general see P. BLICKLE - S. ELLIS - E. ÖSTERBERG, *The Commons and the State: Representation, Influence, and the Legislative Process*, in P. BLICKLE (ed.), *Resistance, Representation, and Community*, Oxford 1997, pp. 115-154. For the Empire and its territories, see A. WÜRGLER, *Voices from Among the 'Silent Masses': Humble Petitions and Social Conflicts in Early Modern Central Europe*, in L.HEERMA VAN VOSS (ed.), Petitions in Social History, (International Review of Social History Supplements, 9) Cambridge 2001, pp. 11-34; R.W. SCRIBNER, *Police and the Territorial State in Sixteenth-Century Württemberg*, in E.I. KOURI - T. SCOTT (eds), *Politics and Society in Reformation Europe: Essays for Sir Geoffrey Elton*, New York 1987, pp. 103-120; and the studies by R. FUHRMANN - A. WÜRGLER - A. HOLENSTEIN, in P. BLICKLE (ed.), *Gemeinde und Staat im Alten Europa*, München 1997. For France, see B. HODLER, *Doléances, Requêtes und Ordonnances: Kommunale Einflußnahme auf den Staat in Frankreich im 16. Jahrhundert*, in P. BLICKLE (ed.), *Gemeinde und Staat*, pp. 23-67; and J. MARKOFF, *The Abolition of Feudalism: Peasants, Lords, and Legislators in the French Revolution*, University Park 1996. For England: D. ZARET, *Origins of Democratic Culture: Printing, Petitions, and the Public Sphere in Early-Modern England*, Princeton NJ 2000; J.S. HART, *Justice upon Petition: The House of Lords and the Reformation of Justice, 1621-1675*, London 1991. For the Dutch Republic: H. VAN NIEROP, *Popular Participation in Politics in the Dutch Republic*, in P. BLICKLE (ed.), *Resistance, Representation, and Community*, pp. 272-290; H. VAN NIEROP, *Private Interests, Public Policies: Petitions in the Dutch Republic*, in A.K. WHEELOCK - A. SEEF (eds), *The Public and Private in Dutch Culture of the Golden Age*, Newark NJ 2000, pp. 33-39.

5 R. FUHRMANN - B. KÜMIN - A. WÜRGLER, *Supplizierende Gemeinden: Aspekte einer vergleichenden Quellenbetrachtung*, in P. BLICKLE (ed.), *Gemeinde und Staat*, pp. 319-321.

6 In the Duchy of Bavaria, for example, supplications enabled subjects to provoke summary justice in their cases; see R. BLICKLE, *«Laufen gen Hof»: Die Beschwerden der Untertanen und die Entstehung des Hofrats in Bayern: Ein Beitrag zu den Varianten rechtlicher Verfahren im späten Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, in P. BLICKLE (ed.), *Gemeinde und Staat*, pp. 241-266.

intermediaries allowed the state to see[7]. In everyday life, governance was bound up in a circular process of communication, in which the content and structure of information was never wholly free from conditioning by subject populations, their varied interests and agendas[8].

The repression of unrest is normally treated as a violent exception to this rule, but as I will argue, it too can be viewed as an interactive, dialectic process in which official knowledge was given shape by the suppliers of local knowledge. Most historians of social conflict in early modern Europe characterize the process of pacification – if indeed they analyze it at all[9] – in a manner that is consistent with its forensic and prosecutorial functions, as a one-sided intervention in which individual behaviors were exposed and measured against objective standards of criminal culpability so as to distinguish «ringleaders» and other «rebels» from mere hangers-on and «well-intentioned», «obedient» subjects. Conceived in this way, the process of labeling is wholly state-driven, with only a passive role assigned to subject populations. This framework also defines understandings of pacification as cultural transformation. Because repression was, in this view, a violent rupture in the normally peaceable flow of interactions between lord and subject, particular emphasis was placed on reasserting control over political symbolism and on the restoration of legal order through ritual acts of collective submission, such as swearing fresh oaths of homage. In this and other rituals, rulers and subjects alike paid tribute to the idea that all

[7] A. HOLENSTEIN, *«Local-Untersuchung» und «Augenschein»: Reflexionen auf die Lokalität im Verwaltungsdenken und -handeln des Ancien Régime*, in «WerkstattGeschichte», 16, 1997, pp. 19-33; H. SCHNABEL-SCHÜLE, *Kirchenvisitationen und Landesvisitationen als Mittel der Kommunikation zwischen Herrscher und Untertanen*, in H. DUCHHARDT - G. MELVILLE (eds), *Im Spannungsfeld von Recht und Ritual: Soziale Kommunikation in Mittelalter und Früher Neuzeit*, Köln 1997, pp. 173-186; and D.W. SABEAN, *The Sins of Belief; A Village Remedy for Hoof in Mouth Disease* (1796), in D.W. SABEAN, *Power in the Blood: Village Discourses in Early Modern Germany*, Cambridge 1984, pp. 174-198.

[8] See R. JÜTTE, *Sprachliches Handeln und kommunikative Situation: Der Diskurs zwischen Obrigkeit und Untertan am Beginn der Neuzeit*, in *Kommunikation und Alltag in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, Internationaler Kongreß, Krems an der Donau, 9. bis 12. Oktober 1990, Wien 1992, pp. 159-182; and A. LANDWEHR, *Policey im Alltag: die Implementation frühneuzeitlicher Policeyordnungen in Leonberg*, Frankfurt a.M. 2000, pp. 97-140.

[9] Most do not analyze repression at all or relegate it to narrative epilogue. See, for example, H. NEVEUX, *Les révoltes paysannes en Europe (XIVe -XVIIe siècles)*, Paris 1997. Some noteworthy exceptions are A. SUTER, *Der Schweizerische Bauernkrieg von 1653: Politische Sozialgeschichte – Sozialgeschichte eines politischen Ereignisses*, Tübingen 1997; and N. LANDOLT, *Untertanenrevolten und Widerstand auf der Basler Landschaft im sechzehnten und siebzehnten Jahrhundert*, Liestal 1996.

forms of resistance constituted a fundamental challenge to the legitimacy of existing power relations and breached the communicative processes that made them work[10].

This model works well enough for conflicts in which village solidarity remained strong, in which the lines of confrontation between rulers and subjects were sharply drawn, and in which all communication between them had had indeed shut down[11]. In East Frisia, however, none of these conditions obtained. On the contrary, the very existence of these petitions was predicated on sharp divisions between villages and within them. Equally, they demonstrate that epistolary traffic between communes and the prince was never wholly disrupted. In both respects, East Frisia was by no means exceptional[12].

Most importantly, the Nordbrookmerlanders *anticipated* that their written exchanges would form the basis for clemency in case the prince won; they *expected* that their epistolary exchanges would affect decision-making at the highest level. To put it another way, these people thought of themselves as active agents in the process of criminal labeling and therefore sought to affect in advance the terms of their own future classification. Such risk management was both pervasive and rational. Later, during the judicial phase of repression, subjects in all parts of East Frisia cited their own petitions as evidence for exoneration from prosecution on the grounds of duress. And with good reason, for in East Frisia petitions were submitted directly to a Privy Council (*Geheimer Rat*), consisting of the chancellor

[10] P. BIERBRAUER, *Bäuerliche Revolten im Alten Reich: Ein Forschungsbericht*, in P. BLICKLE (ed.), *Aufruhr und Empörung: Studien zum bäuerlichen Widerstand im Alten Reich*, München 1980, pp. 1-68; A. HOLENSTEIN, *Die Huldigung der Untertanen: Rechtskultur und Herrschaftsordnung (800-1800)*, Stuttgart 1991, pp. 409-417; C. ULBRICH, *Die Huldigung der Petersleute: Zu den Folgen des Bauernkrieges im Kloster Schwarzach*, in P. BLICKLE (ed.), *Bauer, Reich, und Reformation: Festschrift für Günther Franz*, Stuttgart 1982, pp. 74-84.

[11] See A. SUTER, *«Troublen» im Fürstbistum Basel, 1726-1740: Eine Fallstudie zum bäuerlichen Widerstand im 18. Jahrhundert*, Göttingen 1985, for a case in which communal closure was enforced effectively.

[12] For case studies of rebellions marked by sharp factional divisions, see W. TROSSBACH, *Soziale Bewegung und politische Erfahrung: Bäuerlicher Protest in hessischen Territorien 1648-1806*, Weingarten 1987; E.E. WEBER, *Städtische Herrschaft und bäuerliche Untertanen in Alltag und Konflikt: Die Reichsstadt Rottweil und ihre Landschaft vom 30jährigen Krieg bis zur Mediatisierung*, Rottweil 1992; D.M. LUEBKE, *His Majesty's Rebels: Communities, Factions, and Rural Revolt in the Black Forest, 1725-1745*, Ithaca NY 1997; R. VON FRIEDEBURG, *Ländliche Gesellschaft und Obrigkeit: Gemeindeprotest und politische Mobilisierung im 18. und 19. Jahrhundert*, Göttingen 1997; and M. ZÜRN, *«Ir aigen libertet»: Waldburg, Habsburg und der bäuerliche Widerstand an der oberen Donau, 1590-1790*, Tübingen 1998.

and the princely *Hofmarschall*[13]. In the face-to-face world of Germany's small states, access to the loftiest authorities was available for the asking. For its part, the princely government responded to petitions in ways that confirmed supplicants in the belief that their requests would have the desired effect.

Clearly, to conceive of pacification as nothing more than the cruel product of prosecutorial vision is to overlook much of a more complicated picture. A better approach is to analyze pacification as a dialectical process, one in which petitioning and princely decision-making evolved in tandem, affecting each other at every stage[14]. Accordingly, this essay is organized around the various modes in which petitions and the information they contained shaped the formation and implementation of pacification tactics in eighteenth-century East Frisia. The first segment shows how petitions for relief (*Gnadensuppliken*) supplied the raw data for a particular hypothesis about social tensions in rural East Frisia and their relationship to territorial politics – specifically, the theory that conflicts between freeholding landowners and their tenants could be manipulated both to cripple the Estates' opposition and, in the event of victory, to secure the peace. The second section shows how this social interpretation was transformed into a finely honed set of pacification tactics, which filled the gap separating textbook learning from the practical necessities of military and judicial repression. As these tactics were implemented, petitions for relief prompted the chancellor to compensate for the unforeseen consequences of his policy. Throughout, I argue that the petitioners' use of generally accepted concepts of political morality shaped the operative definition of criminality that would emerge after East Frisia's «public disputes» (*Landes-Differenzien*), as they were politely called, had been resolved by force of arms. Taken together, these sections show how subject populations influenced the dynamics of pacification as suppliers of information, as correspondents negotiating their relationship to princely power, and as petitioners for relief from individual and collective penalties. A concluding section suggests some implications of these findings for the historical sociology of communication; for the con-

[13] This according to a new Kanzleiordnung promulgated in 1720; see J. König, *Verwaltungsgeschichte Ostfrieselands bis zum Aussterben seines Fürstenhauses*, Göttingen 1955, pp. 42, 91 f. Until his death in 1725, Ludwig Ernst von Wurm held the office of Hofmarschall. The office went vacant after that, leaving Brenneysen as the sole regular privy councilor.

[14] A note on terminology: my use of repression refers to the application of state violence, loosely defined to include judicial penalization, within the broader context of pacification, a term I use to encompass the entire panoply of tactics employed to restore order, including symbolic action, social bribery, and the redress of grievances deemed legitimate.

ceptualization of petitions, both as forms of symbolic action and as genres of historical evidence; and for the long-term impact that the criminalization of peasant resistance had on structures of political communication in early modern Europe.

1. *Petitions and the Social Interpretation*

On Christmas Day, 1717, a calamitous storm flood broke through East Frisia's outer dike, temporarily submerging about one third of its territory and killing over 1,000 and almost 10,000 livestock[15]. As the brutal logic of ecological disaster required, a crisis of public finances also flowed from the inundation, which the newly appointed Chancellor Brenneysen exploited to assert the right of Georg Albrecht to oversee the county's fiscal administration. This in turn sparked conflict with the territorial Estates, which since 1611 had enjoyed a near monopoly over administration of the county fisc. Caught between the two parties were a class of well-to-do free-holding farmers, the so-called «Hausmannstand», who were represented by communally elected delegates in the Third Curia of the territorial diet. By 1726, the conflict between prince and diet had escalated to civil war, with each side vying for access to the political loyalties, labor, livestock, and moneybags of the rural population[16]. Although the prince prevailed militarily in April 1727, no outcome was inevitable, and in the autumn and winter of 1726, it looked as though the prince might well loose the fight. Either way, success would depend each side's ability to enlist the material and ideological support of rural folk – or to destabilize the other side's supports.

Brenneysen's method centered on undermining the Estates' basis of support among the rural population. This policy, in turn, was predicated on a social interpretation of East Frisia's domestic conflicts that consisted of two fundamental propositions. These were, first, that free-holding farmers – the Hausmannstand – constituted the backbone of support for the territorial Estates against the prince; and second, that the deepest rift in rural society was that which ran between freeholders and their tenants. In contrast to seigniorial tenants on noble estates or on the prince's land,

[15] 477 houses were swept away and 830 were damaged severely. See M. JAKUBOWSKI-TIESSEN, *Sturmflut 1717: Die Bewältigung einer Naturkatastrophe in der frühen Neuzeit*, München 1992, pp. 270 f. The Harlingerland is not included in these figures.

[16] The definitive account of these events is B. KAPPELHOFF, *Absolutistisches Regiment oder Ständeherrschaft? Landesherr und Landstände in Ostfriesland im ersten Drittel des 18. Jahrhunderts*, Hildesheim 1982.

people who rented farms from freeholders could claim no secure right of usufruct over their acreage and enjoyed neither reciprocal protections nor a schedule of rents fixed under territorial law. By setting tenant against freeholder, Brenneysen could undermine the social foundation of political support for the Estates in the East Frisian countryside. Because rents were a major source of wealth for several leaders in the opposition, moreover, he could also exploit those tensions to punish his opponents personally as well. As we shall see, the pacification scheme that Brenneysen crafted was designed to achieve all these objectives at once.

But where did this interpretation come from? The dominant tendency in East Frisia's regional historiography is to argue that Brenneysen's diagnosis simply reflected an alliance of interest and faith between patricians in the port city of Emden, who dominated the territorial Estates, and the rural Hausmannstand, especially those who lived and farmed in the loamy coastal lowlands, or «Marsch». This alliance rested partly on common political interests: the Hausmannstand was made up of village elites whose freehold property entitled them to corporative representation in the territorial diet and provided the material resources they needed to defend their collective liberties effectively. Since 1620, membership in the Hausmannstand had been restricted to adult males who owned outright 25 *Grasen* of cropland (about 9.2 hectares)[17]. These provisions excluded poorer freeholders, village artisans and, significantly, all rent-paying tenant farmers. Much was at stake in maintaining these distinctions, since two members of the Hausmannstand sat on a committee that oversaw the day-to-day administration of county finances[18]. This alliance, it is argued, was reinforced by the fact that a large

[17] In East Frisia's poorer sandy hinterlands (Geest), the franchise extended rather more generously to anyone who possessed a full or half hide (Herd). The regulations of 1620 also made provision for lands consolidated under fixed-rent, hereditary leaseholds called «beheerdische Ländereien», for which a property qualification of fifty Grasen applied. For overviews of territorial law governing the electoral franchise of the Third Estate, see J. KÖNIG, *Verwaltungsgeschichte*, pp. 326 f.; H. WIEMANN, *Die Bauern in der ostfriesischen Landschaft im 16. bis 18. Jahrhundert*, in G. FRANZ (ed.), *Bauernschaft und Bauerstand 1500-1970: Büdinger Vorträge 1971-1972*, Limburg 1975, pp. 153-164; B. KAPPELHOFF, *Absolutistisches Regiment*, pp. 32 f.; and S. HEISSLER, *Die «ostfriesische Singularität»: Die politische und soziale Stellung der ostfriesichen Landstände im beginnenden Absolutismus, 1660-1690*, phil. Dissertation Mannheim, 1995, pp. 81 f.

[18] On the development of the East Frisian Estates see H. WIEMANN, *Das Reich, die Niederlande, der Graf und die Stände Ostfrieslands 1595-1603*, in «Niedersächsisches Jahrbuch für Landesgeschichte», 39, 1967, pp. 115-149; H. WIEMANN, *Die Grundlagen der landständigen Verfassung Ostfrieslands: Die Verträge von 1595 bis 1611*, Aurich 1974; and H. WIEMANN, *Materialien zur Geschichte der Ostrfriesischen Landschaft*, Aurich 1982.

number of Emden patricians were themselves rural landowners. Thus the urban and rural *curiae* of the territorial Estates formed a kind of landowners' association, united against any attempt to dilute property restrictions on membership in the political class. All this, so the argument goes, inclined the Hausmannstand to ally with the Estates against the prince.

Religious confession cemented the bond: Emden patricians shared with most enfranchised freeholders in the Marsch a Reformed faith that also set them apart from the Lutheran prince. Underlying this explanation is a contrast with the poorer and predominantly Lutheran villages of the East Frisia's sandy hinterlands, or «Geest». There, the struggle for subsistence left little energy to expend on such costly luxuries such as sending delegates to the territorial diet, litigating or gathering petitions, let alone engaging in any of the riskier forms of resistance[19]. To finish the picture, the proponents of this explanation argue that Reformed freeholders in the Marsch had access to religious justifications for resistance that were unavailable to their browbeaten Lutheran cousins – a diagnosis that relies on the dubious assumptions (1) that Calvinism *specifically* generated solidarities powerful enough to overcome the effects of extreme socio-economic inequality and (2) that Lutheran pastors succeeded at nothing so well as persuading their flocks to accept the Good Doctor's ideas about unconditional obedience to secular authority, and to do so not for their own reasons but for the «right» ones.

Plausible though this hypothesis is, it was by no means self-evident to participants in the struggle itself. Sabine Heissler has shown that throughout the seventeenth century, the alliances of the Third Curia were anything but predictable. Sometimes representatives of the Hausmannstand allied with Emden's delegates, sometimes they did not. At all times, however, they acted according to their best tactical advantage, which often produced alliances with the prince against Emden and its allies. The city's reputation for foisting the burden of dike repairs onto the rural population meant that its tendency to ally with the prince was usually strongest in the aftermath of flooding. With respect to confession, Heissler also shows that from the late seventeenth century on, Lutheran villages in the Geest sent delegates to the territorial diet as frequently as Calvinist Marsch villages did, in some

[19] See J. ENGELBRECHT, *Die Reformierte Landgemeinde in Ostfriesland im 17. Jahrhundert: Studien zum Wandel sozialer und kirchlicher Strukturen einer ländlichen Gesellschaft*, Frankfurt a.M. 1982; and E. KOOLMAN, *Gemeinde und Amt: Untersuchungen zur Geschichte von gemeindlicher Selbstverwaltung und landesherrlicher Amtsverwaltung im südlichen Ostfriesland*, Aurich 1969. On the distinction between Marsch and Geest, see F. SWART, *Zur friesischen Agrargeschichte*, Leipzig 1910.

cases more frequently[20]. Confession, it seems, was no obstacle to political self-assertion[21].

The standard account is much stronger with respect to tensions between freeholders and their tenants, but Brenneysen's behavior during the conflicts the 1720s reveals that his social interpretation was the *product*, not the precondition, of interactions with the rural population[22]. His efforts to rally rural populations to the prince's banner illustrate this learning process. In 1721, an interim ruling by a tribunal of imperial justice, the Imperial Aulic Council, granted Georg Albrecht the right to oversee the Estates' fiscal administration. In order to secure acquiescence in this constitutional shift, subjects were asked to declare formally their acceptance of the imperial judicial decree[23]. In the process of soliciting these declarations, which began in 1722 and continued until the very eve of open hostilities in 1726, the prince's officials exhibited a decidedly opportunistic approach toward the Hausmannstand. Where district officials met with little opposition – as in the Geest districts of Aurich and Stickhausen or in the Marsch district of Berum[24] – they obtained communal declarations from the local members of the Hausmannstand acting on behalf of all villagers. Where district officials encountered resistance from the Hausmannstand, they tried to neutralize it by enlisting declarations from *all* village classes, artisans and tenant-farmers as well as freeholders[25]. The implication is clear: official knowledge about

20 Heissler's analysis is based on the recognition that representation went by parish, not by commune. In the Marsch, most communal boundaries were coterminous with parochial limits, whereas in the Geest most parishes embraced several villages. Most studies of rural representation in East Frisia have measured the Geest's involvement by village, not by parish. Neglect of this important distinction has given the impression that Geest districts were underrepresented when in fact they were not. See. S. HEISSLER, *Die «ostfriesische Singularität»*, Anhang 17.

21 See R. VON FRIEDEBURG, *Widerstandsrecht und Konfessionskonflikt: Notwehr und Gemeiner Mann im deutsch-britischen Vergleich 1530-1669*, Berlin 1999.

22 See the recent findings of R.A. TIEBEN, *Dörfliches Konfliktverhalten im 17. Jahrhundert: Der Fall Weener Ostfriesland 1660*, MA Thesis Münster, 2001.

23 StAA, Rep. 4 C III a, p. 122. These so-called «Paritionserklärungen» took the form of a petition, requesting that the prince acknowledge the submission, followed by the signatures of all adult male residents. See, for example, the submission of Upgant and Schott in Aurich District, StAA, Rep. 4 C III b 5 (b), 13 December 1722.

24 See the submissions of Arle, Hagermarsch, Ostermarsch, Halbemond, and Nesse parishes in Berum district; StAA, Rep. 4 C III b 6 (l), pp. 25-29, 33-36, 48-51, and pp. 55-60.

25 See, for example, the report of Amtmann Christian Eberhard von Specht on an assembly convened in Greetsiel on 7 December 1722, in StAA, Rep. 4 C III b 10 (h).

the social bases of support for prince or diet was *acquired* through trial and error in the process of rural mobilization itself.

In obtaining this social knowledge, petitions for relief played an important role. The process of collecting statements of acquiescence tended to polarize village politics, especially in the Marsch districts of Emden, Leer, and Greetsiel, which generated a large volume of relief petitions from «loyalists» who felt threatened with violence for their actions. These petitions indicated to Brenneysen the depth of involvement by freeholders in mobilizing resources on behalf of Emden and the Estates. As the conflict intensified in 1726, for example, the Estates pressured villagers to boycott the payment of excise taxes to princely assessors and to contribute a weekly war tax, or «Wochengeld», assessed at the hefty rate of one Gulden for every 74 hectares[26]. This Wochengeld had been enacted by an *ad hoc* assembly of the Hausmannstand in the districts of Greetsiel and Emden on 26 February[27]. Petitions for protection from these imposts began arriving on the chancellor's desk almost immediately. These revealed that Wochengeld was being assessed against the 'cultivators' of land, not its owners. To put the matter bluntly, freeholders had authorized the impost and were shunting it onto their tenants.

These pleas were couched in appeals to the obligation of princes to defend their subjects, coupled with self-protective assertions of innocence in the event that duress should compel them to disobey. Already on 5 March, a letter arrived from residents in the Calvinist parish of Ditzum, who asked the chancellor's protection against the forcible collection of war taxes. Other villages had already paid, they informed the chancellor, but

«we of Ditzum continue to resist, indeed we resist from one week to the next, but we cannot do it any longer...If we must give the money [i.e., Wochengeld], we request that you will not take it badly»[28].

[26] On Wochengeld see StAA, Rep. 4 C III b 29: Bericht des Drosten zu Pewsum, 18 October 1726. The Wochengeld rate was 20 Witten (= 2 Gulden) for each Gras (= 0.3683 hectares).

[27] StAA, Rep. 4 C III b 21: Vereinigung der Ämter Emden und Greetsiel, 26 February 1726.

[28] «Ferner machen ihnen auch bekant, daß wir von Ditzum es immer aufhalten, ja von einer Woche zur andern aufhalten, aber wir können es nicht länger aufhalten ... So wir dan Geld geben müßen, so ersuchen wir Ew. Hochmögende Herr es nicht übel zu mögen nehmen», in StAA, Rep. 4 C III b 32: Schreiben der Eingeseßenen zu Ditzum darinn sie sich beschweren über die Drohungen derer von Jemgum und Ober-Reiderland wegen unrechtmäßiger Geld-Forderungen etc., 5 March 1726.

Duress also precluded the regular payment of rents and taxes: after repeated threats by Estates in early October 1726, the residents of Osteel wrote to the chancellery, asking that they be spared punishment for their recent failure to pay taxes on schedule[29]. When in August 1726 Brenneysen renewed the call for declarations of acquiescence in the imperial judicial decrees, he received no fewer than thirty-four petitions, begging for protection against the duress that prevented them from complying with the chancellor's request[30].

More revealing for present purposes were petitions for relief that indicated the ways in which Brenneysen might exploit tensions in the landlord-tenant bond. Emden patricians, as the chancellery learned in March 1726, were using their power over tenants to press them into service as militiamen[31]. Soon after, the Estates' leaders also started pressing tenants of the prince and prominent loyalist freeholders to pay Wochengeld[32]. Those who refused faced harsh penalties, including the confiscation of livestock. Petitions for relief also made it clear that the Estates were prepared to act on the threat. A compilation of petitions from domain tenants in Ditzum, for example, showed that the Estates' militia had seized livestock estimated, though surely with exaggeration, at 9,000 Gulden in value[33]. Likewise in September 1726, the domain tenants of Upleward charged that the «rebels» had confiscated Haike Gerdes' bull for falling behind two weeks on Wochengeld payments. The tenants «begged that one give them instruction and direction on how to behave in this matter»[34]. According to a petition from Gerd Wessels,

29 StAA, Rep. 4 C III b 29: Anzeige einiger Eingeseßene Auricher Ambts, 10 October 1726.

30 StAA, Rep. 4 C III b 2: Extract derer, von denenjenigen gehorsahmen Eingeseßenen unter derer Renitenten Zwange stehen, dem Commissarischen Patent vom 5tn Aug. 1726 zufolge eingelangten Anzeigen, worin sie anders nicht als aus Noth und Zwang es mit denenselben halten müsten, declariret, deswegen depreciret, und ihre vorige Submissions-Erklährung wiederhohlet [ca. 18 September 1726].

31 StAA, Rep. 4 C III b 32, 5 March 1726.

32 In May, it was resolved to impose Wochengeld on the tenants of noble lands; StAA, Rep. 4 C III b 34, 27 May 1726. During the Estates' muster of troops and funds in August 1726, domain tenants came under especially intense pressure to pay Wochengeld or suffer the consequences. See StAA, Rep. 4r C III 29: Supplication der fürstl. Heuerleute zu Dünebroeck , July 1726.

33 StAA, Rep. 4 C III b 29: Registratur Commissionis die von denen Renitenten in Nieder-Reiderland verübte Spoliationes betr., 13 August 1726.

34 «... bächten, daß man ihnen Instruction und Anweisung geben möchte, wie sie sich in dieser Sache zu verhalten», in StAA, Rep. 4 C III b 29, 5 September 1726.

domain tenants had been forced to give up their horses or suffer a 1,300 Gulden collective fine[35]. Similarly, the tenants of prominent loyalists were subjected to extraordinary fines and exactions as proxies for their landlords[36]. Indeed, Brenneysen's own tenant in Suiderneuland, Albert Betten, was threatened with heavy fines if he dared to pay his rent[37].

Of course, the chancellor did not rely exclusively on petitions for information about local conditions. Throughout the conflict, Brenneysen drew heavily on reports by district officers and local correspondents, such as the Reformed pastor of Klein-Midlum, Johann Emmo Emmius[38]. For the most part, however, these confirmed what the chancellor was hearing from tenants throughout the areas under the Estates' control: that in the Marsch, especially, the enfranchised freeholders formed the Estates' most reliable source of material aid and political capital and that tenants were especially vulnerable to coercive manipulation by them.

What these exchanges illustrate most strikingly is how porous villages remained, even in the throes of armed confrontation between the partisans of prince and diet. To be sure, there were parts of East Frisia where communal closure was achieved and epistolary traffic with the prince was effectively shut off. But this zone was small and confined to the area immediately surrounding the city of Emden. From every other district of East Frisia, petitions streamed toward the prince. In a few cases, it is possible to reconstruct the route by which petitions for relief reached their addressee: communes on the left bank of the Ems, for example, sent their petitions via couriers who, surreptitiously and at considerable personal risk, crossed the Ems estuary at Oldersum and continued through heathland toward the capital, Aurich[39]. Neither side could stop this traffic, even though everyone

35 StAA, Rep. 4 C III b 29, 10 September 1726. That such targeting was coordinated centrally is suggested by nearly identical petitions from domain tenants in the Niederreiderland region of Emden district; see StAA, Rep. 4 C III b 29, 9 October 1726.

36 StAA, Rep. 4 C III b 32, 16 March 1726, and StAA, Rep. 4 C III b 32: Des Rentmeisters zu Greetsyl. Bericht vom 30 Marty 1726, concerning the Estates' attempt to collect dike maintenance contributions from his tenant, Dirk Jansen of Freepsum.

37 StAA, Rep. 4 C III b 29, 12 October 1726. In this petition, Albert Betten, recounts the injuries he had suffered as Brenneysen's tenant on a farm in Suiderneuland, near Norden.

38 Pastor J.E. Emmius kept Brenneysen well informed on developments in the Niederreiderland district; see, for example, StAA, Rep. 4 C III b 32, 17 February 1726.

39 StAA, Rep. 4 C III b 32, 16 March 1726.

knew it was going on and had become grist for the mill of local hostilities and recriminations[40].

2. *Petitions and Pacification*

How did petitions for relief influence the formation of pacification practices? On certain practices, petitions for relief appear to have had little direct impact. In constructing a comprehensive register of «recalcitrants» (*Renitenten*), for example, Brenneysen's government appears to have relied on textbook categories of guilt or innocence. The entire population was to be classified as innocent or culpable by three degrees – heavy, moderate, and small. The guilty were then fined on a weighted scale of penalization rates assessed against total personal worth, estimated to the nearest 100 Gulden[41]:

Tab. 1. *Scale of Fines (in Schaf) According to Degree of Culpability*

Personal Worth	Unit of Assessment	Heavy	Moderate	Small
0-500 fl	100 fl	6	4	2
600-1000 fl	100 fl	4.5	3	1.5
1100-5000 fl	1,000 fl	27	18	9
6000-10,000 fl	1,000 fl	18	12	6
11,000-25,000 fl	1,000 fl	13.5	9	4.5
25,000-100,000 fl	1,000 fl	9	6	3
>100,000 fl	1,000 fl	6	4	2

Thus a heavily culpable pauper would be fined at a rate of 6 Schaf for every 100 fl of personal worth up to 500; a moderately culpable person worth 800 fl would be fined 4 Schaf for each of the first five 100-Gulden units of personal worth and 3 Schaf for each 100-Gulden unit on top of that; and so on. Over 1,100 persons were assessed and classified in this way. For most other purposes, however – for establishing degrees of individual culpability, for granting clemency or moderating fines, for calibrating penal strategies to social relations – the regime would rely heavily on information supplied in petitions for relief[42]. Their influence emerges most clearly from

40 StAA, Rep. 4 C III b 32, 11 March 1726.

41 StAA, Rep 4 C III b 51, vol. 1: Register, waß innenbenante Renitenten ... liefern sollen, 1727. 27 *Schaf* = 1 *Reichstaler*; 1 *ostfr. Gulden* = 34 *Schaf*.

42 See B. KAPPELHOFF, *Abolutistisches Regiment*, pp. 344-346.

three supplemental penalization tactics that were crafted to undermine the Estates' support in the countryside. All three were based on some aspect of the Brenneysen's interpretation and in each of these cases the role of petitions for relief was profound.

The first of these tactics was utterly dependent on them for the purposes of implementation. In June of 1726, a new ruling by the Imperial Aulic Council had promised indemnity for damages to private property inflicted by «rebels». Though initially limited to the destruction of tangible assets, the definition of «damage» was later expanded to include the labor cost of compulsory sentry duty in the Estates' militia. On 21 December 1727, «obedient» denizens were given four weeks in which to submit invoices for «damages suffered at the hands of rebels»[43]. After a review of these claims, reparations would go to any supplicant deemed worthy of compensation on the documentary grounds of uninterrupted loyalty to the prince and would be paid out of fines and confiscated rents. The result, as Bernd Kappelhoff's research has shown, was a flood of petitions for relief, some 2,600 of them, submitted for damages totaling 380,000 Reichstaler in value[44].

The second and third tactics implemented pieces of Brenneysen's social interpretation – in particular its emphasis on the landlord-tenant bond and its utility as the social relation most easily exploited for political gain against the Estates. The second tactic, specifically, turned tables on the Estates' boycott of rent payments to prominent loyalists. Soon after the Estates' defeat in April 1727, Brenneysen forbade the payment of all rent owed on land belonging to a group of ringleaders, most of them Emden patricians[45]. The penalty for paying rent to ringleaders would be a fine equal to double the amount of rent paid[46]. Significantly, this ban applied regardless of the *tenant*'s culpability in the recent strife. Thus, even tenants who had been classified as rebels were required to withhold rents from their landlords[47].

[43] «... derer von denen Renitenten erlittenen Schäden», in StAA, Rep. 28, 2834, Amtsgerichtsprotokoll Greetsiel, 1725-1731, pp. 160 f.

[44] Under administrative review, this sum was subsequently adjusted to 51,474 Reichstaler; see B. KAPPELHOFF, *Absolutistisches Regiment*, pp. 346 f.

[45] StAA, Rep. 4 B II w 17, fol. 9r-12r.

[46] StAA, Rep. 4 C III b 70, vol. 1: Registratur wegen der auf Serenissimi ... Befehl verarrestirten Heuer-Gelder betr., 26 November 1727; StAA, Rep. 4 C III b 70, vol. 1: Specification dererjenigen Renitenten, welcher Heuren bey ihren Heuer-Leuten arrestiret sind, December 1727.

[47] On an *ad hoc* basis, Brenneysen also forgave rents in arrears owed on lands belonging to Emden patricians. See StAA, Rep. 4 C III b 79: Memoriale ... ab Seiten Reind Hildebrands

Throughout the summer of 1727, tenants delivered lease agreements as proof of the rent they owed and were therefore entitled to withhold. The sums in question were considerable: the holdings of the ringleader Warner ter Braeck in the districts of Greetsiel and Pewsum took in over 1,000 Gulden in rents each year. The lands belonging to the Emden council member, Hauwo B. Penneborg, brought in 3,257 Gulden annually[48]. In early 1728, Brenneysen modified the boycott decree and instructed the ringleaders' tenants to pay their rents into a special fund, administered by the princely government, which would be used to defray the costs of indemnifying damages inflicted on obedient subjects. Between May and July 1728, this state-sponsored rent boycott generated no less than 1168 Gulden in the districts of Greetsiel, Emden, and Leer, where the Estates' backing among freeholders had been strongest[49].

The influence of petitions for relief, as well as the contradictions of Brenneysen's social interpretation, were most apparent in his third pacification tactic. As we have already seen, relief petitions revealed that freeholders had shifted the burden of *Wochengeld* payments onto their tenants, which Brenneysen interpreted as evidence of the Estates' social power in the Marsch districts of East Frisia. After the Estates' defeat, hundreds of tenants interpreted the regime's indemnification policy to mean that they could deduct *Wochengeld* from their rent payments. The problem with this was simply that 'not' all landlords had been partisans of the Estates. The tenants of loyalist landlords began subtracting the *Wochengeld* they had paid from their rents, and district courts soon flooded with complaints against this practice[50]. In January 1728, the matter was resolved in a manner that weighed social politics far more heavily than considerations of obedience or disobedience. According to Brenneysen's ruling,

- a tenant would be permitted to deduct *Wochengeld* payments 'in their entirety', if the tenant had acquiesced to the imperial judicial decrees of 1724 and taken no part in the rebellion. This would be permitted whether the landowner «had been guilty of rebellion or not»;

zu Twixlum die Supplicantis Eignern, dem Syndicus Hessling bey dem ... Amtsgerichte zu Emden erschleichene ... Mandata ... betr.

48 StAA, Rep. 4 C III b 70, vol. 1: Die Arrestierte Heuer-Gelder des H.B. Penneborgs Heuerleute betr., 1727.

49 StAA, Rep 4 C III b 70, vol. 1: Specification derer bey der Kayserl. Subdelegirten Commission ad depositum eingekommene Heuergelder, 1728.

50 StAA, Rep. 4 C III b 79: Bericht des Amtsmanns zu Lehr ... wegen zwischen Eignere u. Heuerleute über die ... Wacht etc. vorkommenden Disputen, 19 November 1727.

- if the tenant had participated in the rebellion, no deductions would be allowed, unless it could be proven that the tenant had acted under duress, in which case the tenant would be indemnified with the money penalties extracted from «ringleaders» on the Estates' side;
- if both tenant and landlord had «taken part in the rebellion», then the tenant would be allowed to deduct 50% of the *Wochengeld* from rent payments[51].

During the first half of 1728, this resolution generated over two hundred petitions requesting permission to deduct *Wochengeld* from rent payments[52]. In about one third of the cases (34%) about which we possess detailed information, all or part of the tenant's claim was granted; in almost all of them, some portion of the indemnification costs were placed at the landlord's doorstep[53]. The list of landowners who were required to compensate their tenants for the *Wochengeld* they had paid included many ringleaders, of course, but also quite a few loyalists, among them several high-ranking officials in the prince's administration.

In this manner, a pacification policy informed by petitions for relief and built upon a social interpretation that stressed the Estates' political reliance on the support of freeholders wound up generating charges to the wealth of landlords *per se*, whether or not the landlords in question had been loyal or rebellious. Also among the many unforeseen consequences of this policy was that the state-sponsored rent boycott caused certain rebellious landowners to default on loans they owed to loyalists[54]. Here too, the consequences of

[51] StAA, Rep 4 C III b 79. Claims against damage to moveable goods belonging to tenants would be liquidated out of money fines collected from ringleaders and rebels. In an initial attempt to resolve the conundrum, Brenneysen tried to hold loyal landlords immune from these claims. If the landlord had taken no part in the rebellion, he determined in December 1727, a tenant would have no right to deduct Wochengeld but should accept the damage as a misfortune «that had overcome him» («das ihn überkommen ist»). StAA, Rep. 4 C II b 79: Fürstl. VO wie es zwsichen Eigneren und Heuerleuten wegen der ... Wochengelder und sonsten zu halten sey, 9 December 1727.

[52] StAA, Rep. C III b 79: Index der zwischen denen Heuerleuthen und ihren Eignern bey der Käys. Subdelegierten Commission wegen der von jenen pendente rebellione bezahlten Wacht- und Wochen und andere Gelder ventilirten Acten, 1728.

[53] StAA, Rep. 4 C III b 79: Protocollum Commiss. Caesar. die Streitigkeiten zwischen Eigenern und Heüerleüthen, derer zur Zeit der vorgewesenen Rebellion ausgezahlten Wacht- und Wochen-Gelder betr., 1728.

[54] StAA, Rep. 4 B IV d 109, fol. 8r-9v: Unterthänige Supplication um ... Salvation derer durch der vorgewesener Rebellion einzutreiben, versperrter, nunmehro aber durch von

Brenneysen's social interpretation resulted in material damage to loyal subjects. It must be emphasized that as far as we can tell, these outcomes were wholly unanticipated. Once he had committed to a policy of indemnifying the Estates' war tax and other burdens on the basis of his social interpretation, the actual complexity of rural property relations had the effect of shoving a large share of the reparations burden onto 'loyalist' landowners. Exactly what portion, we can no longer reconstruct. Alas, we also do not know whether Brenneysen indemnified his own tenant in Suiderneuland, Albert Betten, for the *Wochengeld* he'd been forced to pay.

Pacification also carried forward the discourse about coercion and accountability that had begun while the conflicts were still ongoing. The new phase was inaugurated in January 1728, when the Imperial Aulic Council empowered Brenneysen's government to determine which subjects had behaved in a rebellious manner[55]. As a procedural matter, this placed the burden of proof on individuals and communities to show that they had maintained an attitude of continuous obedience toward the prince throughout the conflict. Petitioners therefore had to show either that they taken no part in rebellion or that they had acted under duress. Since everyone in the Marsch districts of East Frisia had been compelled to pay *Wochengeld*, no one was entirely immune from the charge of complicity in the rebellion.

In accounting for the apparent discrepancy between attitudes and actions, petitioners took recourse to three rhetorical devices. In the first, they constructed narratives of incapacitation, which minimized their own agency and asserted duress as exculpation for all acts of rebellion. In these narratives, petitioners to the prince portrayed their own will as resting on the firm motivational ground of an obedience that reduced all practical options to a Hobson's choice between capitulation to the Estates or physical annihilation. This maneuver, secondly, enabled them to displace their own agency onto the prince: 'only' the failure of Georg Albrecht to protect his subjects was responsible for their exposure to coercion by the Estates. Their implicit assertion was that obedience incapacitates. The more forward-looking East Frisians – including the Nordbrookmerland supplicants – perceived the utility of this rhetorical link as early as March 1726 and began characterizing

denen Eignerern verfügte Conscription praecludirter Liquiden Forderungen ab seiten Meindert Helmers zu Jemmingen, 28 February 1728.

[55] StAA, Rep. 4 C III b 79: Derer zur Käyserlichen Commission in denen Ost-Friesischen Landes-Differentien Subdelegirten Räthe Erläuterung der sub dato Aurich den 7 Januar a.c. ergangenen Verordnung, 16 January 1728.

their motivations accordingly[56]. This points at the third device, which was to cite an uninterrupted flow of petitions as documentation of a continuously obedient and loyal frame of mind. As we have seen, many supplicants had anticipated this function all along and for this reason their petitions were fictional in the sense that they packaged complex motivations and actions within narrative frameworks that both flattened their complexity and presented them in the most favorable, exculpatory light[57].

We must be clear about the extraordinary adaptability of these rhetorical maneuvers. After the conflict was over, for example, the village elders of Critzum petitioned the chancellor to raise back-pay for two youths whom the village had been «compelled» to recruit for the Estates' militia and who had in fact served during the military campaign against the prince in the spring of 1727. In justifying their request, the Critzumers invoked the prince's failure to defend them during the previous fall, when the Estates' demand for recruits had first been made. Surrounded on all sides by hostile villages, they argued, they had had no choice but to contribute men to the Estate's muster of troops in January 1727[58]. Accompanying the petition were affidavits to the effect that the two recruits – Carsjen Jacobs and Berend Hinrichs – had acted 'solely' at the community's behest and without any willful action on their own. The community, for its part, had dragooned the two youths under the threat of «severe penalties»[59]. Make no mistake: Critzum was asking Georg Albrecht to pay the wages of two soldiers in the Estates' militia who, in all likelihood, had fired on the prince's troops[60].

56 StAA, Rep. 4 C III b 32: Schreiben der Eingeseßenen zu Ditzum darinn sie sich beschweren über die Drohungen derer von Jemgum und Ober-Reiderland wegen unrechtmäßiger Geld-Forderungen, 5 March 1726.

57 N.Z. Davis, *Fiction in the Archives: Pardon Tales and their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford CA 1987, pp. 3 f.

58 StAA, Rep. 4 B IV d 76: nterthänigste Supplicatio um gnädigste Verhelfung zu der von der Critzumer Gemeine auf der letztere Norder Expedition verdienten Besoldung ab Seiten Carsjen Jacobs zu Critzum und Berend Hindrichs zu Ditsum Emder Amts, 12 April 1728.

59 StAA, Rep. 4 B IV d 76: Attestatum für Carsjen Jacobs und Berend Hindricks wegen ihrer Verdingung zu'r Norder Expedition, 13 February 1728.

60 They were not alone in making such extravagant claims. Tenants in the village of Oldendorf, for example, asked permission to deduct costs incurred while serving under duress in the Estates' militia during the spring 1727 campaign; see StAA, Rep. 4 C III b 79: Supplicatio ... um gnädige Approbation der gesuchten Bezahlung derer auf derer Renitenten Zwang gen Norden etc. gegangenen Mietlingen und ob solcher Zahlung denen Heuerleuten ... auf ihrer renitentische Eigener an seit derer gehorsahmen Eingeseßenen zu Oldendorf ... und ged. Mietlingen, 1728.

Here, an appeal to duress – made plausible by reference to continuities of communication in and through the conflict – retrospectively transformed acts of overt rebellion into grounds for indemnification. An extreme instance, perhaps, but altogether typical of subjects' attempts to modify the pattern of repression through appeals to continuities of information and exchange.

3. *Conclusions*

In his recent call for dialogue between historians of criminality and protest movements in early modern Europe, Andreas Würgler observed that the classification of individual subjects as rebels or loyalists was not dependent simply and exclusively on the application of judicial norms but was also situationally contingent on such factors as the willingness of subjects to engage in denunciation and the power to make defamatory labels stick. Consequently, the social identity of individual persons as «rebels» or «loyalists» only acquired clarity and fixity through a process of labeling[61]. Owing to these contingencies, the specific structure of any pacification was conditioned by such factors as the degree of cohesion that urban and rural corporations were able to achieve and with it the communicative closure they were able to impose. Any history of pacification and its dynamics in early modern Europe has to take stock of these social and cultural contexts. In this connection I want to offer a few general observations, all with specific reference to relationships between pacification, the porosity of villages, and petitions for relief.

a. Pacification and the Sociology of Communication

Just as we cannot see labeling simply and exclusively as a top-down application of judicial norms, we must also consider the possibility that through petitions for relief and other channels of communication, pacification tactics reproduced the alliances and enmities of rural society, its bonds of cohesion and lines of fissure. So conceived, a history of pacification would mirror a history of village communes and their capacity to integrate. To be sure, the unintended consequences of Brenneysen's social interpretation and the pacification tactics he based on it should warn against any simple reduction of behaviors to the social pattern of material interests in agrarian society and its changes over time. But the cacophony of voices heard during the

61 A. Würgler, *Diffamierung und Kriminalisierung*, pp. 334 f.

East Frisia's «public disputes» should also suggest reasons for the failure of rural society to enforce communicative closure. Would pacification tactics as complex as Brenneysen's have been possible in an earlier century, when village communes integrated their members more effectively? Arguably, the very complexity of his pacification tactics registered the weakness of village cohesion.

b. Petitions as 'Symbolic Action'

If we are going to analyze pacification as an interactive process, then we have to treat individuals and communities as conscious agents who were capable of weighing the risks of present action against the long-term costs of taking sides. Accordingly, I have been emphasizing throughout this paper the attitudinal qualities that petitions for relief put on display, that is to say, the performative elements stressed in Zedler's classic definition of the petition as «a humble, troubled and entreating plea»[62]. Petitions conveyed a demeanor; they symbolized a willingness to submit to a monarch's authority[63]. But petitions for relief also placed pressure on the addressee to behave according to certain «rules of the game» and to cede some measure of satisfaction in return for displays of loyalty or obedience[64]. Like gifts, petitions carried within them the threat of enmity if the gesture was not reciprocated. We cannot, therefore, take the content of petitions for relief at face value as indices of «real» interests and emotions. Rather, we must interpret them in context with the whole panoply of evidence on individual and collective behaviors[65]. All this speaks against the notion that petitions signify nothing more than a submissive posture toward authority, and in favor of the idea that they were the products of careful calculations of potential gain and loss.

[62] J.H. ZEDLER, *Universal-Lexikon Aller Wissenschaften und Künste*, vol. 41, 1744, Sp. 365.

[63] This was echoed in the religious overtones of an etymological «congeniality between petitioning and praying – in German, *Bitten und Beten*». See A. WÜRGLER, *Petitions and Social Conflict*, p. 15.

[64] G. ALTHOFF, *Demonstration und Inszenierung: Spielregeln der Kommunikation in mittelalterlicher Öffentlichkeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», 27, 1993, pp. 27-50.

[65] There is abundant empirical reason for this. For one thing, it was not always clear that a loyal-seeming petitioner was in fact obedient: in February 1726, for example, Jan Peters of Wirdum requested compensation for damages to his tavern during an armed confrontation between the two sides' militias. All indications are, however, that Peters was a partisan of the Estates. StAA, Rep. 4 B V f, fol. 281r-284r: Supplicatio ... an Seiten Johann Peters zu Wirdumb den ihm bey jüngster Ermächtigung einiger Leüthen ... in seinem Hause verursachten Schaden ... betr., 28 February 1726.

c. Producing Official Memory

As the products of tactical calculation, petitions for relief must be regarded as deliberate attempts to sculpt official memories, and therefore that particular individuals and communities were active agents in the process by which their own identities became labeled as «rebellious» or «loyal». For the Nordbrookmerland supplicants, the fundamental question that petitions for relief were intended to address was how to maintain the reciprocities of power through epistolary gestures of deference under circumstances that abolished conventional modes of signaling an obedient attitude. Confronted with these hard choices, the villagers hedged their bets: by keeping the chancellor informed of their circumstances, they tried to shield themselves against the threat of future prosecution. Their policy of maintaining a continuity of communication was a purposeful effort to cultivate official memory and in the process to protect themselves against the threat of punishment for actions that already been deemed rebellious. As such, petitions for relief were a kind of self-fashioning, a form of impression-management that may or may not have veiled more complex affiliations and motivations.

The importance of this should not be underestimated: in East Frisia, as we have seen, a person who wanted to get classified as innocent of rebellion or lay claim to indemnity for *Wochengeld* payments had to demonstrate a continuously «well-intentioned» attitude toward authority, and nothing served that end so well as an uninterrupted stream of petitions for relief. The larger significance of this pertains to the ever-growing importance of written communication in the formation of official knowledge, a process called «Verschriftlichung» in the German historiography. If Brenneysen's pacification tactics are any indication, written communication was already so privileged by the eighteenth century that it crowded out other, non-literary modes of conveying a frame of mind or documenting it after the fact. As the Nordbrookmerlanders' letters show, subjects were fully aware that their petitions for relief presented what seemed to be epistemologically secure evidence of motivation. The privileged status of written evidence only enhanced the utility of petitions for relief as instruments of self-fashioning.

d. Petitions as Sources

The demonstrative quality of petitions for relief also calls into question the usefulness of certain distinctions among the genres of supplication. Historians of political communication in early modern Europe often draw a distinction between, on the one hand, pleas for protection or relief from injury (*Gnadensuppliken*), and on the other hand petitions that were intended to provoke either the intervention of a sovereign authority in an ongoing conflict under civil law or the lawmaker's extrajudicial revision of a final judgment (*Rechts-* or *Justizsupplikationen*)[66]. As Otto Ulbricht and others have observed, this distinction ignores the motivations of petitioners and the political contexts of their behaviors, which often blurred such distinctions[67]. The petitions I have been analyzing were composed and delivered under circumstances of severe political division, in which written communication with one side constituted grounds for retribution by the other faction. In such a setting, we should not be surprised to find that many petitions were packed with accusations against the prince's enemies. As a result, it is often difficult to distinguish between petitions for relief and simple denunciations. Similarly, the integration of village elites at the lower rungs of administrative hierarchies had the effect of confounding strict distinctions between political denunciation, day-to-day reportage, and requests for aid[68]. These factors did not make communicative porosity the norm of early modern village society. But certainly they encouraged it.

[66] W. HÜLLE, *Das Supplikenwesen in Rechtssachen: Anlageplan für eine Dissertation*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», 90, 1973, pp. 194-212; J. WEITZEL, *Rechtsmittel*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, 1971-1998, Bd. 4, pp. 315-222; H. NEUHAUS, *Reichstag und Supplikationsausschuß: Ein Beitrag zur Reichsverfassungsgeschichte der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts*, Berlin 1977, pp. 115-120.

[67] O. ULBRICHT, *Supplikationen als Ego-Dokumente*, in W. SCHULZE (ed.), *Ego-Dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, Berlin 1996, pp. 149-174; O. ULBRICHT, *Angemaßte Leibeigenschaft': Supplikationen von schleswigschen Untertanen gegen ihre Gutsherren zu Beginn des 17. Jahrhunderts*, in «Demokratische Geschichte», 6, 1991, pp. 11-34; and A. WÜRGLER, *Voices*, pp. 28 f.

[68] See A. LANDWEHR, «... *das ein nachbar uff den andern heimblich achtung gebe»: «Denunciatio», «Rüge», und «gute Policey»*, in A. LANDWEHR - F. ROSS (eds), *Denunziation und Justiz: Historische Dimensionen eines sozialen Phänomens*, Tübingen, 2000, pp. 25-54; M. HOHKAMP, *Denunziation für und gegen die Obrigkeit: Konstanz am Ende des 18. Jahrhunderts*, in M. HOHKAMP - C. ULBRICH (eds), *Der Staatsbürger als Spitzel: Denunziation während des 18. und 19. Jahrhunderts*, Leipzig 2001, pp. 61-86.

e. Criminalization, Culpability, and Local Knowledge

The dependence of early modern pacification on petitions for relief was bound up with the long-term consequences of the criminalization of peasant resistance. As Peter Blickle has shown, the thirty-year period between 1502 and 1532 marked a fundamental shift in the legal history of central European politics, when all forms of peasant resistance, including passive resistance and sedition, were criminalized as high treason. The culmination of this transformation was article 127 of the *Constitutio Criminalis Carolina*, which threatened decapitation or flogging and exile for anyone who «incites dangerous, illegal, and malicious rebellion of the common people against authorities». But no authority could enforce a provision so uncompromising, since that would have meant the «execution of hundreds of thousands of peasants»[69]. This in turn gave rise to the figure of the ringleader as a point of convergence between individual and collective culpability. Thus the focus of official attention shifted to the often messy relationship between individual and collective responsibility.

In this manner, criminalization placed authorities in far heavier dependence on local knowledge about the thoughts and actions of individual subjects. Collective retribution without regard for degrees of guilt was apt to provoke harsh protests, as the repression of peasant resistance after 1525 showed. As is well known, the Peasants' War was the first in which reparations (*Brandschatzungen*) were institutionalized on a massive scale as a substitute for plunder, and in collecting these imposts, the Swabian League proved itself notoriously insensible to degrees of culpability[70]. Guilt was assumed to have been collective, unless individual peasants could prove that they had not colluded in thought or deed. Few could, and duress was excluded as a valid excuse for having taken part in the rebellion. Equally important, no distinction was drawn between peasants whose rebellion was radical and fundamental versus those for whom resistance served the immediate, tactical purposes of achieving a negotiated settlement[71]. This policy provoked vehement protests against «foreign officials [i.e., *Brand-*

[69] P. BLICKLE, *The Criminalization of Peasant Resistance in the Holy Roman Empire: Toward a History of the Emergence of High Treason in Germany*, in Ch. INGRAO (ed.), *Politics & Society in the Holy Roman Empire, 1500-1806* (Journal of Modern History Supplements, 58), Chicago 1986, pp. 88-97.

[70] T.F. SEA, *Schwäbischer Bund und Bauernkrieg: Bestrafung und Pazifikation*, in H.U. WEHLER (ed.), *Der Deutsche Bauernkrieg, 1524-1526*, Göttingen 1975, pp. 129-167.

[71] G. SREENIVASAN, *The Social Origins of the Peasants' War of 1525 in Upper Swabia*, in «Past and Present», 171, 2001, pp. 30-66.

schatzung collectors] with no idea who had rebelled and who had remained loyal to the authorities»[72]. That experience set a negative standard for repressions throughout the early modern period: the clumsy use of force, warned pamphleteers in sixteenth-century Hohenlohe, «could easily lead to a sharpening of tensions, a lawsuit, or worse»[73]. In order to avoid punishing the innocent, many, perhaps most repressions during the sixteenth, seventeenth, and eighteenth centuries included efforts by the authorities to categorize entire subject populations according to carefully articulated criteria of guilt and innocence. Brenneysen's highly refined penalization of 1100 «recalcitrants» according to wealth and degree of culpability is symptomatic of this broader trend[74].

[72] T.F. SEA, *Schwäbischer Bund*, pp. 131, 151 f.

[73] T. ROBISHEAUX, *Rural Society and the Search for Order in Early Modern Germany*, Cambridge 1989, pp. 191 f.

[74] For additional examples, see R. BLICKLE, *«Spenn und Irrung» im Eigen Rottenbuch*, in P. BLICKLE (ed.), *Aufruhr und Empörung? Studien zum bäuerlichen Widerstand im Alten Reich*, München 1980, pp. 113, 133 f.; W. TROSSBACH, *Bauernbewegungen im Wetterau-Vogelsberg-Gebiet, 1648-1806*, Darmstadt 1985, S 87 f., 179 f., 341 f., 435 f.; D.M. LUEBKE, *His Majesty's Rebels*, pp. 71 f., 78 f., 84 f., 117 f.; M. ZÜRN, *«Ir aigen libertet»*, pp. 453 f.

Einspruch und Widerstand bei militärischer Besetzung im 17. Jahrhundert

Komparatistische Überlegungen zur Kategorisierung einer Interessenbehauptung zwischen Recht und Gewalt

von *Markus Meumann*

«Résiste! Prouve que tu existes!»
FRANCE GALL, um 1970

«Denn ob man wol viel Leute findet / die zur Gegenwehr Lust und liebe haben / so wissen doch die wenigsten auß was ursachen und grunde solches soll vorgenommen werden»
REGIUS SELINUS (i.e. Basilius Monner), 1632

I. SUPPLIKEN, GRAVAMINA, PETITIONEN – UND DIE PRAXIS DES WIDERSTANDS

Das Interesse der Frühneuzeitforschung hat sich im vergangenen Jahrzehnt, nicht zuletzt unter dem Eindruck der «friedlichen Revolution» in Osteuropa, mehr und mehr von den gewaltsamen Formen des Protests weg zu den gewaltfreien, meist schriftlich vorgebrachten Formen einer gewohnheitsrechtlich verankerten Beschwerdepraxis verlagert. Standen von den 1960er bis in die 1980er Jahre zunächst die zahlreichen europäischen Bauernkriege, größeren Volksaufstände und Revolten vom 16. Jahrhundert bis zur Französischen Revolution im Mittelpunkt von Politik-, Sozial- und sogenannter Mentalitätengeschichte[1], sind es seither zunehmend Gravamina,

[1] P. BLICKLE, *Unruhen in der ständischen Gesellschaft 1300-1800* (Enzyklopädie der deutschen Geschichte, 1), München 1988; P. BLICKLE - P. BIERBRAUER - R. BLICKLE - C. ULBRICH, *Aufruhr und Empörung? Studien zum bäuerlichen Widerstand im alten Reich*, München 1980; W. SCHULZE, *Bäuerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit* (Neuzeit im Aufbau, 6), Stuttgart-Bad Cannstadt 1980; W. SCHULZE (Hrsg.), *Europäische Bauernrevolten der frühen Neuzeit*, Frankfurt a.M. 1982; W. SCHULZE (Hrsg.), *Aufstände, Revolten, Prozesse. Beiträge zu bäuerlichen Widerstandsbewegungen im frühneuzeitlichen Europa*, Stuttgart 1983. Zu Frankreich R. MOUSNIER, *Fureurs paysannes. Les paysans dans les révoltes du XVIIe siècle (France, Russie, Chine)*, Paris 1967 (engl. Ausg.: *Peasant Uprisings in Seventeenth-Century France, Russia, and China*, London 1971); zusammenfassend Y.-M. BERCÉ, *Révoltes et Révolutions dans l'Europe moderne (XVIe-XVIIIe siècles)*, Paris 1980;

Petitionen und Supplikationen, die das Augenmerk der Historiker und Historikerinnen auf sich ziehen[2]. Mit diesem Perspektivwechsel einher geht ein sich veränderndes Verständnis von Herrschaftsbeziehungen in der frühen Neuzeit: Nachdem die Forschung über Jahrzehnte von bipolaren bzw. antagonistischen Modellen dominiert wurde, die von einer einseitig initiativen Herrschaftsintensivierung von «oben» auf der einen und einer tendenziell duldsamen, sich dafür in gelegentlichen Eruptionen um so heftiger entladenden Rezeptivität «von unten» ausgingen – wobei die Verfechter dieser Modelle seit den sechziger Jahren zwar zunehmend auf modernisierungstheoretische Konzepte rekurrierten, zumeist aber doch nur den Staat des 19. Jahrhunderts in modernem Gewand auftreten ließen –, finden neuerdings multipolare, kommunikationsbezogene Vorstellungen von Herrschaftsbeziehungen international immer stärkeren Widerhall[3]. Sprachübergreifend hat sich in diesem Zusammenhang der Begriff der «politischen Kommunikation» etabliert, um verschiedene Formen von Partizipation und Beschwerdepraxis zu fassen[4]; einen ähnlichen Zweck

H. NEVEUX, *Les révoltes paysannes en Europe XIVe-XVIIe siècle*, Paris 1997. Den angelsächsischen Forschungsstand faßt zusammen R. AYA, *Rethinking Revolutions and Collective Violence. Studies on Concept, Theory, and Method*, Amsterdam 1990.

[2] Vgl. dazu vor allem das von Cecilia Nubola und Andreas Würgler geleitete Projekt «Suppliche, gravamina e petizioni nell'Europa della prima Età Moderna» am Istituto storico italo-germanico in Trient, aus dem bereits ein Tagungsband hervorgegangen ist, in dessen Mittelpunkt die schriftlichen Formen der Beschwerdeparaxis stehen: C. NUBOLA - A. WÜRGLER (Hrsg.), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 59) Bologna 2002. Den Wechsel von den gewaltsamen Widerstandsformen hin zur Beschwerdepraxis hat in der deutschsprachigen Forschung vor allem Peter Blickle vorangetrieben. Siehe dazu unter anderem H.R. SCHMIDT - A. HOLENSTEIN - A. WÜRGLER (Hrsg.), *Gemeinde, Reformation und Widerstand. Festschrift für Peter Blickle zum 60. Geburtstag*, Tübingen 1998. Zur internationalen Forschung siehe unter anderem W. TE BRAKE, *Shaping History. Ordinary People in European Politics, 1500-1700*, Berkeley - Los Angeles - London 1998; C. NUBOLA, *Supplications between Politics and Justice: The Northern and Central Italian States in the Early Modern Age*, in «International Review of Social History», 46, 2001, Supplement, S. 35-56. Weitere Literatur zum Alten Reich siehe unten, Anm. 75.

[3] Vgl. dazu ausführlicher M. MEUMANN - R. PRÖVE, *Die Faszination des Staates und die historische Praxis*, in M. MEUMANN - R. PRÖVE (Hrsg.), *Herrschaft in der frühen Neuzeit. Umrisse eines dynamisch-kommunikativen Prozesses* (Herrschaft und soziale Systeme, 2), Münster - Hamburg - London 2004, S. 11-49; dort auch Belegstellen der wichtigsten Literatur. Exemplarisch für einen kommunikationsgeschichtlichen Ansatz siehe R. PRÖVE - N. WINNIGE (Hrsg.), *Wissen ist Macht. Herrschaft und Kommunikation in Brandenburg-Preußen 1600-1850*, Berlin 2001.

[4] So auch als Diskussionsgrundlage für die dem Sammelband vorausgegangene Tagung «Operare la resistenza: Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (1300-1800)» im Januar

verfolgen *grosso modo* auch konkretere, nicht auf den «modernen» Staat zulaufende Herrschaftsmodelle[5], die mit Blick auf das Alte Reich vor allem von deutschsprachigen Historikern vorgeschlagen wurden, wie «Stadtrepublikanismus» oder «Kommunalismus»[6].

Darüber sind allerdings die zahlreichen gewaltsamen Protestformen selbst und vor allem ihr grundsätzliches Konfliktpotential in den Hintergrund getreten. Denn wie paßt der sich in zahlreichen Unruhen und Tumulten, Rebellionen und Revolten entladende, von den Zeitgenossen durchweg als Verletzung der gott- bzw. naturgegebenen Herrschaftsordnung betrachtete gewaltsame Widerstand der frühneuzeitlichen Bevölkerung in ein kommunikationsbasiertes Herrschaftsmodell? Gewaltsame Aktionen unter globalen Modellen wie «politische Kommunikation» mit einzusortieren, beinhaltet notwendigerweise die Tendenz, eben das «Unerhörte», also das ebenso Exzeptionelle wie Existentielle dieses Störfalls, zu nivellieren und damit den fundamentalen Bruch der Rechtsordnung zur Normalität zu erklären. Damit würde aber der grundlegenden Unterscheidung von

2003 in Trient. Zu dem den Politik- und Medienwissenschaften entlehnten Begriff der politischen Kommunikation vgl. F. ESSER - B. PFETSCH (Hrsg.), *Politische Kommunikation im internationalen Vergleich: Grundlagen, Anwendungen, Perspektiven*, Wiesbaden 2003. Zur Anwendung auf die frühneuzeitliche Herrschaftspraxis siehe A. de BENEDICTIS, *Supplicare, capitolare, resistere. Politica come comunicazione*, in C. NUBOLA - A. WÜRGLER (Hrsg.), *Suppliche e «gravamina»*, S. 455-472. Von der aktuell rapide zunehmenden Rezeption des Begriffs in der deutschsprachigen Frühneuzeitforschung zeugen L. SCHORN-SCHÜTTE (Hrsg.), *Aspekte der politischen Kommunikation im Europa des 16. und 17. Jahrhunderts. Politische Theologie – Res Publica-Verständnis – konsensgestützte Herrschaft* (Historische Zeitschrift. Beihefte, 39), München 2004; C. PFLÜGER, *Kommissare und Korrespondenzen. Politische Kommunikation im Alten Reich (1552-1558)*, (Norm und Struktur, 24) Köln u.a. 2004; J.L. SCHIPMANN, *Politische Kommunikation in der Hanse (1550-1621). Hansetage und westfälische Städte* (Quellen und Darstellungen zur hansischen Geschichte, 55), Köln u.a. 2004.

5 Zum «modernen» Staat siehe H. BOLDT u.a., Art. *Staat und Souveränität*, in O. BRUNNER - W. CONZE - R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Bd. 6, 1990, S. 1-154; M. MEUMANN - R. PRÖVE, *Faszination des Staates*, S. 18 f.

6 P. BLICKLE (Hrsg.), *Gemeinde und Staat im Alten Europa* (Historische Zeitschrift. Beihefte, 25), München 1998; H. SCHILLING, *Gab es im späten Mittelalter und zu Beginn der Neuzeit in Deutschland einen städtischen «Republikanismus»? Zur politischen Kultur des alteuropäischen Stadtbürgertums*, in H. G. KÖNIGSBERGER (Hrsg.), *Republiken und Republikanismus im Europa der frühen Neuzeit*, München 1988, S. 101-144; R. VON FRIEDEBURG, *«Kommunalismus» und «Republikanismus» in der frühen Neuzeit? Überlegungen zur politischen Mobilisierung sozial differenzierter ländlicher Gemeinden unter Agrar- und sozialhistorischem Blickwinkel*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 21, 1994, S. 65-91.

Recht und Gewalt sowie der enormen Bedeutung des Legitimitätsdenkens im Rechtsempfinden der frühen Neuzeit nicht Genüge getan[7].

Aus diesem semantischen Defizit ergeben sich gerade mit Blick auf das 17. Jahrhundert, das sich selbst als in so besonderem Maße von Gewalt geprägt betrachtete[8], dringende Fragen: Welchen Stellenwert besaß überhaupt öffentliche Gewalt in der Gestaltung von Kommunikation und Herrschaftsbeziehungen? Und in welchem Verhältnis bzw. in welcher Verbindung standen gewaltsame Protestformen zu den gewaltfreien, institutionalisierten Ausdrucksformen politischer Kommunikation, also Partizipationsmöglichkeiten, Beschwerdepraxis und Supplizieren? Der unmittelbarste Zusammenhang, in zeitlicher wie in inhaltlicher Sicht, bestand zweifellos, wenn es sich bei gewaltsamen Aktionen um Steigerungsformen handelte, wenn es also im Vorfeld von Aufständen und Revolten bereits zu anderen Ausdrucksformen des Protests gekommen war. Was aber, wenn sich gewalthafter Protest spontan und ohne vorhergehende Eingaben und Verhandlungen entlud? Oder wenn es umgekehrt gar nicht zu gewalttätigen Entladungen kam, sondern Widerspruch sich ausschließlich in gewohnheitsrechtlich abgesicherten Bahnen äußerte? Handelte es sich dann um grundsätzlich verschiedene Dinge, oder lassen sich diese unterschiedlichen Phänomene auf eine gemeinsame strukturelle Basis zurückführen?

Diesen Fragen will der vorliegende Aufsatz nachgehen, indem er sich auf die Suche nach einem – heuristisch wie analytisch – integrativen Ansatz begibt. Eine wesentliche Ursache für den bislang noch unzureichend geklärten Zusammenhang von politischer Kommunikation und gewaltsamen Protestentladungen liegt nämlich in der überwiegend rein phänomenologisch orientierten Heuristik der bisherigen Forschung, die sich in einem kategorischen wie kategorialen Entweder-Oder 'entweder' den Ausdrucksformen des gewaltsamen Protestes 'oder aber' den Medien der gewaltfreien Interessenartikulation zugewandt hat. Demgegenüber versucht der vorliegende Aufsatz, sich nicht an der Unterschiedlichkeit der Phänomene zu orientieren, sondern, ausgehend von den dahinter stehenden Konfliktsituationen, Interessenlagen und Handlungsbedingungen, nach Gemeinsamkeiten und Zusammenhängen der verschiedenen Mittel

[7] Zum Legitimitätsdenken siehe unter anderem A. DE BENEDICTIS, *Resistenza e diritto di resistenza: memoria come cultura* (Quaderni di discipline storiche, 15), Bologna 2000.

[8] Vgl. dazu M. MEUMANN - D. NIEFANGER (Hrsg.), *«Ein Schauplatz herber Angst». Wahrnehmung und Darstellung von Gewalt im 17. Jahrhundert*, Göttingen 1997; J. CANNING - H. LEHMANN - J. WINTER (Hrsg.), *Power, Violence, and Mass Death in Pre-Modern and Modern Times*, Aldershot 2004, besonders S. 91 ff.

und Medien der Interessenbehauptung zu fragen. Als Beispiel für eine solche strukturelle Konfliktlage bieten sich die Auswirkungen von Krieg und Militärpräsenz an, die in diesem «Jahrhundert des immerwährenden Krieges» (Paul Münch) besonders virulent waren[9]. Sie betrafen nicht nur so gut wie alle europäischen Staaten und Regionen, sondern führten auch beinahe überall zu wiederkehrenden und teils massiven Herrschaftskonflikten, was eine europäisch-vergleichende Perspektive zugleich erlaubt wie auch geboten erscheinen läßt.

Dabei erfordern jedoch nicht nur die unterschiedliche Intensität und Gestalt der gewählten Mittel einen komparatistischen Blickwinkel, sondern auch unterschiedliche Traditionen der Wahrnehmung und Einordnung historischer Befunde in den verschiedenen nationalen Historiographien. Diese werden insbesondere dann sichtbar, wenn es darum geht, die Möglichkeiten einer gemeinsamen analytischen Kategorisierung auszuloten, die dazu geeignet wäre, die Variabilität der Phänomene ebenso wie die strukturellen Gemeinsamkeiten in aller wünschenswerten Komplexität und zugleich über den nationalgeschichtlichen Rahmen hinaus zu berücksichtigen[10]. So hat die deutschsprachige Geschichtswissenschaft, ausgehend von der These einer im Laufe der frühen Neuzeit eingetretenen «Verrechtlichung von Konflikten», seit längerem mehrheitlich die Hinwendung zu den rechtskonformen Mitteln der Beschwerdepraxis vollzogen[11], während insbesondere die französische Forschung nach wie vor weit stärker auf gewaltsame Formen des Widerstandes ausgerichtet ist[12]. Die entscheidende Frage dabei ist,

[9] Einen ähnlichen Weg beschreitet auch R. MACKAY, *The Limits of Royal Authority: Resistance and Obedience in Seventeenth-Century Castile*, Cambridge 1999, die sich freilich auf die Rekrutierungen als einen Ausschnitt aus dem Komplex kriegs- und militärbedingter Belastungen beschränkt.

[10] Die Abhängigkeit von Fachtermini von nationalen historiographischen Traditionen ist ein grundsätzliches Problem der komparatistischen Methode, das bei jeder vergleichenden Untersuchung ebenso reflektiert werden muß wie die «Ungleichzeitigkeit» verschiedener Nationalhistoriographien. Vgl. dazu A.C.T. GEPPERT - A. MAI, *Vergleich und Transfer im Vergleich*, in «Comparativ», 10, 2000, 1, S. 95-111.

[11] Vgl. dazu W. SCHULZE, *Einführung in die Neuere Geschichte*, Stuttgart 1991[2], S. 61-66; P. BLICKLE, (Hrsg.), *Gemeinde und Staat.* In Verbindung mit der Erforschung der Reichsgerichtsbarkeit hat Wolfgang Schmale sogar das Diktum von einer «Herrschaft des Rechts» geprägt: W. SCHMALE, *Das heilige Römische Reich und die Herrschaft des Rechts. Ein Problemaufriß*, in H. DUCHHARDT - R.G. ASCH (Hrsg.), *Der Absolutismus – ein Mythos? Strukturwandel monarchischer Herrschaft in West- und Mitteleuropa (ca. 1550-1700)*, (Münstersche Historische Forschungen, 9), Köln - Weimar - Wien 1996, S. 229-248.

[12] Vgl. dazu vor allem J. NICOLAS, *La rébellion française: mouvements populaires et conscience sociale: 1661-1789*, Paris 2002; A.M. COCULA (Hrsg.), *Adhésion et résistances à l'Etat*

inwieweit diese Unterschiede wirklich divergente historische Entwicklungen widerspiegeln oder nur nachträgliche, den Erfordernissen und Mechanismen der Konstruktion einer jeweiligen «nationalen Tradition» geschuldete Stereotypen von freilich weitreichender heuristischer und interpretatorischer Konsequenz sind[13]. Aus dem heuristischen Perspektivwechsel ergibt sich daher die Notwendigkeit, die bislang in der Forschung eingeführte Begrifflichkeit einer Revision zu unterziehen und sie auf ihr aufschließendes Potential angesichts der dargelegten empirischen Befunde zu prüfen.

Um freilich überhaupt die unterschiedlichen Phänomene auf ein strukturelles Gemeinsames zurückführen zu können, wird hier der Sammelbegriff «Interessenbehauptung» (in Anlehnung an den in der internationalen Forschung – und auch der Schlußdiskussion der diesem Band vorausgegangenen Tagung – verwandten Begriff «articulation of interest») verwendet. Dabei handelt es sich um eine vorläufige, rein heuristische Hilfskonstruktion, die als sprachliche Klammer für die unterschiedlichen Phänomene Verwendung finden soll.

II. Interessenbehauptung gegenüber Krieg und militärischer Bedrückung – europäische Dimensionen eines politischen Konfliktes im 17. Jahrhundert

Die im kollektiven Gedächtnis wie in der historischen Forschung präsenteste Form der Interessenbehauptung gegenüber dem Militär im 17. Jahrhundert ist fraglos der gewaltsame Widerstand der zivilen Bevölkerung gegen die Soldateska in den länderübergreifenden Kriegen der ersten Jahrhunderthälfte – ein Umstand, der sich im wesentlichen den zahlreichen Kriegsdarstellungen der europäischen Kunst verdankt. Welcher am Dreißigjährigen Krieg interessierte Leser kennt nicht die mit *Die Rache der Bauern* überschriebenen Szenen aus den Bildfolgen *Les Misères de la guerre* von Jacques Callot, dessen lothringische Heimat mehrfach von deutschen und französischen Truppen heimgesucht worden war?[14].

en France et en Espagne 1620-1660, Pessac 2001; J.-R. Cubéro, *Une révolte antifiscale au XVIIe siècle: Audijos soulève la Gascogne*, Paris 2001.

[13] Vgl. dazu M. Midell - M. Gibas - F. Hadler, *Sinnstiftung und Systemlegitimation durch historisches Erzählen. Überlegungen zu Funktionsmechanismen von Repräsentationen des Vergangenen*, in «Comparativ», 10, 2000, 2, S. 7-35.

[14] Siehe dazu P. Choné (Hrsg.), *Jacques Callot 1592-1635*, Ausstellungskatalog, Paris 1992, S. 401, Abb. 505, sowie S. 409, Abb. 524. Zu den Kriegserfahrungen Callots A. Larcan, *Callot et la société militaire*, *ibidem*, S. 384-388.

Ähnliche Vergeltungsaktionen an Soldaten zeigen auch die Radierungen Hans Ulrich Francks[15], dessen Werk wie dasjenige Callots durch die zahlreichen Ausstellungen, Kataloge und Sammelbande im Umfeld der 350-Jahr-Feiern zum Westfälischen Frieden einer breiteren Öffentlichkeit in Erinnerung gerufen worden ist[16]. Selbst bekannte Schlachtenmaler wie Sebastian Vranckx und Pieter Snayers schildern wie selbstverständlich die Plünderung von Dörfern, und die gewalttätigen Auseinandersetzungen zwischen Landbevölkerung und Soldaten haben gleich einem ganzen Genre der niederländischen Malerei des 17. Jahrhunderts den Namen gegeben[17]. Auch die Barockliteratur kennt das Motiv der wechselseitigen Vergeltung zwischen Zivilbevölkerung und Militär: Hans Jakob Christoph von Grimmelshausen berichtet in seinem Roman *Der abenteuerliche Simplicissimus Teutsch* von einem von Bauern schwer mißhandelten Soldaten, dessen Kameraden wiederum brutale Rache an seinen Peinigern üben[18].

Die Omnipräsenz des Krieges im 17. Jahrhundert – zwischen 1618 und 1721 befanden sich die meisten kontinentaleuropäischen Mächte annähernd zwei Drittel der Zeit im Kriegszustand, und selbst an der Peripherie Europas gelegene Staaten wie England und Portugal führten noch immer über 40 Jahre Krieg[19] – legt es nahe, die dargestellten Ereignisse zur

[15] Siehe z.B. *«... gantz verheeret!» Magdeburg und der Dreißigjährige Krieg*, Ausstellungskatalog (Magdeburger Museumsschriften, 6), Halle 1998, S. 68 (Abb.); zu Erläuterung *ibidem*, S. 229-235.

[16] Vgl. unter anderem *Bilder von Gewalt und Elend*, in K. BUSSMANN - H. SCHILLING (Hrsg.), *1648. Krieg und Frieden in Europa*, Ausstellungskatalog, Münster 1998, S. 156-164; MARIE RICHARD, *Jacques Callot (1592-1635): «Les Misères et les Malheurs de la guerre» (1633). Ein Werk und sein Kontext*, in K. BUSSMANN - H. SCHILLING (Hrsg.), *1648. Krieg und Frieden in Europa*, Textbd. 2: *Kunst und Kultur*, Münster 1998, S. 517-524.

[17] B. ROECK, *The Atrocities of War in Early Modern Art*, in J. CANNING - H. LEHMANN - J. WINTER (Hrsg.), *Power, Violence, and Mass Death*, Aldershot 2004, S. 129-140, hier S. 136; E. KLUTH, *Kriegsgewalt zwischen historischer und allegorischer Darstellung - Plünderungen in der flämischen Malerei zur Zeit des Achtzigjährigen Krieges*, in K. BUSSMANN - H. SCHILLING (Hrsg.), *1648*, Textbd. 2, S. 539-546; J.S. FISHMAN, *Boerenverdriet. Violence between Peasants and Soldiers in Early Modern Netherlands Art* (Studies in the Fine Arts. Iconography, 5), Ann Arbor MI 1982.

[18] H.J.C. VON GRIMMELSHAUSEN, *Der abenteuerliche Simplicissimus Teutsch*, hrsg. von V. MEID, Stuttgart 1990, S. 84 ff.

[19] Die Rangliste wird angeführt von Spanien mit 80 Jahren, gefolgt vom Habsburger und dem Osmanischen Reich mit 72 bzw. 66 Jahren. Schweden, die Vereinigten Niederländischen Provinzen, Frankreich und Rußland führten jeweils 60 und mehr Jahre Krieg, vgl. J.-F. NOËL, *Guerre et paix en Europe centrale et orientale au XVIIe siècle (1618-1724)*, (Arbeitsmaterial CAPES) o.O. o.J [1991]. Vgl. auch J. BURKHARDT, *Der Dreißigjährige Krieg* (Neue Historische Bibliothek), Frankfurt a.M. 1992, S. 9-15.

historischen Realität zu erklären[20]. Allerdings hat die von den Jubiläen und Ausstellungen der letzten Jahre maßgeblich beflügelte Forschung auch deutlich gemacht, daß es den Autoren keineswegs darum ging, den Widerstand der Bevölkerung «realistisch» darzustellen, noch diesem an sich eine künstlerische Ausdrucksform zu verleihen. Vielmehr kommt den Aktionen der Landbevölkerung eine notwendige Funktion innerhalb einer längeren Bildfolge bzw. Ereigniskette zu: Sie sind unverzichtbares Kapitel einer Parabel, in der in allegorischer Manier der Bruch des Rechts und die anschließende Wiederherstellung der Gerechtigkeit durch die göttliche und/oder die weltliche Macht erzählt und beschworen werden[21]. Ähnliches gilt für die Literatur und die eindrücklichen Gewaltschilderungen bei Grimmelshausen oder Andreas Gryphius[22]. Besondere Aufmerksamkeit verdient in diesem Zusammenhang auch das Argument, daß Callots Bildfolge als Rechtfertigung der französischen Außenpolitik unter Ludwig XIII. und Richelieu gelesen werden könne[23].

Über die historische Wahrscheinlichkeit oder gar Wahrhaftigkeit der dargestellten Aktionen im Sinne einer faktischen Realitätstreue lassen die künstlerischen Zeugnisse folglich keine Aussagen zu; viel weniger noch über die

[20] Die Gleichsetzung von literarisch-künstlerischen Schilderungen mit der historischen Realität findet sich durchgängig von Gustav Freytag bis in die neueren Darstellungen zum Dreißigjährigen Krieg hinein. Wie schwer es ist, sich der Eindruckskraft dieser Schilderungen zu entziehen, zeigt exemplarisch auch B. ROECK, *Überlegungen zu den Formen psychischer Krisenbewältigung in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, in B.R. KROENER - R. PRÖVE (Hrsg.), *Krieg und Frieden. Militär und Gesellschaft in der Frühen Neuzeit*, Paderborn u.a. 1996, S. 265-279.

[21] B. ROECK, *Atrocities*, S. 139; P. CHONÉ, *Les Misères de la guerre ou «la vie de soldat»: la force et le droit*, in *Jacques Callot 1592-1635*, S. 396-400; DIES., *Les Misères de Jacques Callot ou le témoin théoricien*, in J.-P. KINTZ - G. LIVET (Hrsg.), *350e anniversaire des Traités de Westphalie. Une genèse de l'Europe, une société à reconstruire*, Strasbourg 1999, S. 311-321; DIES., *Die Kriegsdarstellungen Jacques Callots: Realität als Theorie*, in B. VON KRUSENSTJERN - H. MEDICK (Hrsg.), *Zwischen Alltag und Katastrophe. Der Dreißigjährige Krieg aus der Nähe* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 148), Göttingen 1999, S. 409-426; M. KNAUER, *«Bedenke das Ende». Zur Funktion der Todesmahnung in druckgraphischen Bildfolgen des Dreißigjährigen Krieges*, Tübingen 1997; DERS., *Krieg, Gewalt und Erbauung. Zur Funktion der Todesmahnung in druckgraphischen Bildfolgen des Dreißigjährigen Krieges'*, in M. MEUMANN - D. NIEFANGER (Hrsg.), *Ein Schauplatz herber Angst*, S. 83-104.

[22] Siehe unter anderem A. MERZHÄUSER, *Über die Schwelle geführt. Anmerkungen zur Gewaltdarstellung in Grimmelshausens Simplicissimus*, *ibidem*, S. 65-82. Zur Bearbeitung des Krieges vgl. *Die Dichter und der Krieg*, in K. BUSSMANN - H. SCHILLING (Hrsg.), *1648*, Ausstellungskatalog, S. 172-182; *1648 – la paix de Westphalie*, Paris 1998, S. 95-107; *Simplicius Simplicissimus. Grimmelshausen und seine Zeit*, Ausstellungskatalog, Münster 1976.

[23] B. ROECK, *Atrocities*, S. 132.

Häufigkeit oder die Entstehungsbedingungen und Entwicklungsdynamiken gewaltsamer Widerstands- und Vergeltungsaktionen. Gleichwohl ist die Annahme erlaubt, daß sich solche, der Grundkonstellation und vielleicht sogar dem Ablauf nach ähnliche Vorfälle tatsächlich ereignet haben. Dafür sprechen nicht nur die Häufigkeit von Kriegen, sondern auch die strukturellen Bedingungen der Kriegführung im 17. Jahrhundert, die versorgungsbedingte hohe Mobilität der Armeen, ihre Verpflegung «aus dem Land», die Eintreibung von Geld und Lebensmitteln vor allem in besetzten bzw. feindlichen Gebieten. Darüber hinaus ist zu bedenken, daß Kriege zwar stets nur regional begrenzt geführt wurden und etwa die Verwüstungen des Dreißigjährigen Krieges keineswegs alle Landschaften des Alten Reiches gleichermaßen in Mitleidenschaft zogen, daß aber auch Gegenden, die von direkten Kriegseinwirkungen verschont blieben, im Laufe des 17. Jahrhunderts zunehmend mittelbar von der Bellizität des Zeitalters und den damit verbundenen Umwälzungen betroffen waren.

Von mindestens ebenso weitreichender und wahrscheinlich nachhaltigerer Wirkung war nämlich der aus der Notwendigkeit der Bereitschaft zur Kriegführung resultierende langfristige Aufbau einer permanent, d.h. auch in Friedenszeiten, einsatzbereiten Armee – des sogenannten stehenden Heeres. Die entscheidende Phase beim Aufbau stehender Heere lag in der zweiten Hälfte des siebzehnten Jahrhunderts: Die französische Armee, der «Goliath» unter den europäischen Heeren der frühen Neuzeit, verfünffachte ihre Stärke zwischen 1635 und 1696 annähernd von 72.000 auf 340.000 Mann[24]. Doch nicht nur die kontinentalen Großmächte des 17. Jahrhunderts wie Frankreich, Spanien, das kaiserliche Haus Habsburg oder Schweden bauten stehende Heere auf, sondern auch die größeren und mittleren Reichsterritorien wie Brandenburg, Bayern oder Braunschweig-Lüneburg, für die der Vertrag von Osnabrück 1648 den Weg dorthin frei machte[25].

[24] J.A. LYNN, *Recalculating French Army Growth during the Grand Siècle, 1610-1715*, in «French Historical Studies», 18, 1994, S. 881-907, besonders S. 895-899. Demgegenüber kommt G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army Under Louis XIV. Royal Service and Private Interest 1661-1701*, Cambridge 2002, insgesamt zu etwas niedrigeren Schätzungen, was allerdings am Gesamtbild nichts ändert.

[25] G. PAPKE, *Von der Miliz zum Stehenden Heer. Wehrwesen im Absolutismus*, in *Handbuch zur deutschen Militärgeschichte*, Bd. 1, München 1979, Abschn. 1; R. PRÖVE, *Dimension und Reichweite der Paradigmen «Sozialdisziplinierung» und «Militarisierung» im Heiligen Römischen Reich*, in H. SCHILLING (Hrsg.), *Institutionen, Instrumente und Akteure sozialer Kontrolle und Disziplinierung im frühneuzeitlichen Europa*, Frankfurt a.M. 1999, S. 65-85.

War die Forschung bis vor einigen Jahren noch davon ausgegangen, daß die Heere des Dreißigjährigen Krieges einfach «stehengeblieben» waren[26], so haben genauere Untersuchungen ergeben, daß der «Große Krieg» nur mittelbar an der Hervorbringung permanenter Armeen beteiligt war und diese nach einer kürzeren Abrüstungsphase erst im letzten Drittel des 17. Jahrhunderts entstanden[27]. Es handelte sich also bei den stehenden Heeren nicht um einen bloßen Nebeneffekt des Krieges, sondern um den ganz gezielten Aufbau eines neuen Instruments fürstlicher Herrschaftsausübung, das von den Beherrschten in vielfältiger Weise unterhalten werden mußte, zunächst materiell mit Geld und Naturalien, später dann auch zunehmend personell durch gewaltsame Werbungen und die Ausweitung der bestehenden Wehrpflichtsformen wie Aushebung und Konskription[28].

Unter den großen westeuropäischen Monarchien erlebte allein England eine signifikant abweichende Entwicklung: Zwar unternahmen die Stuartkönige schon in der ersten Jahrhunderthälfte Anstrengungen zur Aufstellung eines stehenden Heeres, zu einer dauerhaften Verankerung einer Landarmee wie in den übrigen Staaten kam es jedoch trotz nachhaltiger Bemühungen zur Zeit der Stuart-Restauration nicht[29]. Vielmehr konnte sich die schon in der *Petition of Right* von 1629 artikulierte und durch leidvolle Erfahrungen mit Einquartierung und Kontribution in den Bürgerkriegen genährte Forderung «no standing army» schließlich durchsetzen – der Verzicht des Königs auf ein stehendes Heer in Friedenszeiten war eines der wichtigsten Ergebnisse der «Glorious Revolution» von 1688[30].

[26] J. BURCKHARDT, *Der Dreißigjährige Krieg*, S. 213-224.

[27] B.R. KROENER, *«Das Schwungrad an der Staatsmaschine?» Die Bedeutung der bewaffneten Macht in der europäischen Geschichte der Frühen Neuzeit*, in B.R. KROENER - R. PRÖVE (Hrsg.), *Krieg und Frieden*, S. 1-23, hier besonders S. 4 f.; DERS., *«Der Krieg hat Loch ...». Überlegungen zum Schicksal demobilisierter Söldner nach dem Dreißigjährigen Krieg*, in H. DUCHHARDT (Hrsg.), *Der Westfälische Friede. Diplomatie, politische Zäsur, kulturelles Umfeld, Rezeptionsgeschichte*, München 1988, S. 599-630.

[28] Vgl. dazu G. PAPKE, *Von der Miliz zum Stehenden Heer*, S. 212 ff.; zu gewaltsamen Werbungen siehe unter anderem R. PRÖVE - N. WINNIGE, *«... kein großer Trieb zu Krieges-Diensten». Wie Göttinger Bürgersöhne im 18. Jahrhundert zum hannoverschen Militär gepreßt wurden*, in «Göttinger Jahrbuch», 37, 1989, S. 91-99.

[29] Vgl. unter anderem H.-C. SCHRÖDER, *Die Revolutionen Englands im 17. Jahrhundert*, Frankfurt a.M. 1986, S. 233.

[30] Vgl. L.G. SCHWOERER, *«No Standing Armies!» The Antiarmy Ideology in Seventeenth-Century England*, Baltimore MD - London 1974; DIES., *The Declaration of Rights, 1689*, Baltimore MD - London 1981.

Diese Niederlage des Monarchen in einem für die fürstliche Herrschaftsausübung so wichtigen Bereich ist von der Historiographie oft als entscheidendes Kriterium für einen Sonderweg Englands im 17. und 18. Jahrhundert gewertet worden, indem dort im krassen Gegensatz zu den kontinentaleuropäischen Monarchien die königliche Prärogative zugunsten eines stärkeren Mitspracherechts des Parlamentes zurückgedrängt worden sei[31]. Umgekehrt galt insbesondere die erfolgreiche Etablierung des stehenden Heeres geradezu als *conditio sine qua non* eines «absolutistischen» Fürstenstaates, wie er im Frankreich Ludwigs XIV. in seiner reinsten Form existiert und in Brandenburg-Preußen sowie den übrigen größeren Reichsterritorien im späten 17. und frühen 18. Jahrhundert seine Nachahmer gefunden habe: «Im Kampf um das Heer setzt sich in den Territorien der Frühabsolutismus durch»[32]. Gegen diese Sicht ist im letzten Jahrzehnt fundamentaler Widerspruch unter anderem von dem englischen Historiker Nicolas Henshall vorgebracht worden; die zentrale und polemisch zugespitzte These seiner Entlarvung des Absolutismus als «Mythos», die vor allem in der deutschen Geschichtswissenschaft Wellen geschlagen hat, lautete dabei, England sei im 17. Jahrhundert ebenso «absolutistisch» gewesen wie Frankreich, bzw. genauso wenig[33]. Hier soll nun nicht noch einmal das Für und Wider von Henshalls Argumenten erwogen oder gar die sogenannte «Absolutismusdebatte» fortgeführt werden, in der alle sachlichen Argumente ausgetauscht scheinen[34]. Mit Blick auf die Errichtung des stehenden Heeres ist jedoch übereinstimmend festzustellen, daß sich die englische Entwicklung zwar im Ergebnis radikal von der französischen und allgemein der kontinentaleuropäischen unterschied, daß der Weg dahin sich aber durchaus ähnelte und eine ganze Reihe struktureller Ähnlichkeiten aufwies.

[31] Zum englischen «Sonderweg» vgl. unter anderem H. DUCHHARDT, *Das Zeitalter des Absolutismus* (Oldenbourg-Grundriß der Geschichte, 11), München 1992², S. 55.

[32] G. OESTREICH, *Zur Heeresverfassung der deutschen Territorien von 1500 bis 1800*, in R. DIETRICH - G. OESTREICH (Hrsg.), *Forschungen zu Staat und Verfassung. Festgabe für Fritz Hartung*, Berlin 1958, S. 419-439, hier S. 437.

[33] N. HENSHALL, *The Myth of Absolutism. Change and Continuity in Early Modern European Monarchy*, London - New York 1992. Siehe dazu auch R.G. ASCH - H. DUCHHARDT (Hrsg.), *Der Absolutismus ein Mythos?*

[34] Genauer dazu M. MEUMANN - R. PRÖVE, *Die Faszination des Staates*, S. 27-31. Die jüngsten Beiträge erwecken leider den Eindruck, daß sich die Debatte inzwischen in persönlicher Polemik verrannt hat. Vgl. P. BAUMGART, *Absolutismus ein Mythos? Aufgeklärter Absolutismus ein Widerspruch? Reflexionen zu einem kontroversen Thema gegenwärtiger Frühneuzeitforschung*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 27, 2000, S. 573-589.

Denn auch in den kontinentalen Monarchien verlief die Aufstellung der stehenden Heere mit ihren dramatischen materiellen und sozialen Folgekosten keineswegs reibungslos. Gerade aus Frankreich sind Beispiele größerer Aufstände gegen die Bedrückung durch Truppen sowie kriegs- bzw. militärbedingte Lasten wie Einquartierungen und Steuern bekannt, z.B. die gegen die königliche Armee und die durch diese verursachten Kosten gerichtete *guerre de Lustucru* 1662 im Boulonnais[35]. Soziale bzw. politische Spannungen infolge militärischer Belastungen sind daher von der französischen Geschichtswissenschaft vornehmlich im Kontext der Revoltenforschung thematisiert worden, zumal Einquartierungen oder als übertrieben empfundene Kontributionsforderungen auch zu den Auslösefaktoren für die großen Bauernaufstände der dreißiger und vierziger Jahre des 17. Jahrhunderts wie die «nu-pieds» gehörten[36]. Allerdings erschienen in den umfangreichen Studien zu den Volksaufständen, die seit den 1960er Jahren auf Anregung von Roland Mousnier unternommen wurden, die durch die Armee verursachten Belastungen der Bevölkerung immer nur im Verein mit anderen Ursachen; dem 'strukturellen' Anteil des Auslösefaktors «Militär» an den Herrschaftskonflikten des 17. Jahrhunderts wurde nicht systematisch nachgegangen.

In Fortführung der großen Studien zum bäuerlichen Widerstand von Yves-Marie Bercé, Madeleine Foisil, René Pillorget und anderen hat jetzt Jean Nicholas in seinem Werk *La rébellion française* erstmals versucht, über einen Zeitraum von beinahe 140 Jahren (1661-1789) systematisch sämtliche Revolten zu erfassen und die Ursachen bzw. auslösenden Faktoren zu quantifizieren[37]. Er unterscheidet dabei unter den vorrangigen Gründen für eine Volkserhebung u.a. die Unzufriedenheit mit Steuern und Abgaben, Konflikte mit der Grundherrschaft, Hunger und Subsistenzkrisen, Arbeitskämpfe, Jugend- und Festkultur sowie Streitigkeiten über religiöse Fragen. Unter dem Themenkomplex «Dignité, liberté» geht er schließlich auch der Frage «Servir le roi?» nach, unter der er die Verweigerung des Dienstes in Armee und Miliz, die Unterstützung von Deserteuren und den Widerstand gegen Truppendurchzüge und Einquartierungen subsummiert[38]. Demnach spielte

[35] P. HELIOT, *La guerre dite de Lustucru et les privilèges du Boulonnais*, in «Revue du Nord», 21, 1935, S. 265-318.

[36] Y.-M. BERCÉ, *Croquants et nu-pieds. Les soulèvements paysans en France du XVIe au XIXe siècle*, Paris 1991; DERS., *Histoire des Croquants*, Paris 1986; vor allem aber M. FOISIL, *La révolte des nu-pieds et les révoltes normandes de 1639*, Paris 1970, insbesondere S. 102 ff.

[37] J. NICOLAS, *La rébellion française.*

[38] *Ibidem*, S. 386-410.

das Militär im Zeitraum von 1661-1789 bei insgesamt 403 Erhebungen eine auslösende Rolle – angesichts einer Gesamtzahl von 8.523 Revolten lediglich knapp fünf Prozent[39]. Nimmt man allerdings alle Rebellionen «contre l'appareil judiciaire, militaire ou policier de l'État» zusammen, ergibt sich bereits ein Anteil von 14,1%[40]. Gegen «fiscalité et parafiscalité étatiques» wendeten sich weitere 3.336 Erhebungen (39,1%), so daß ingesamt 53,2% aller Aufstände gegen die Monarchie bzw. den «Staat» gerichtet waren[41].

Da ein erheblicher Teil der Belastungen durch Steuern und Dienste unmittelbar auf den Ausbau und Unterhalt der königlichen Armee verwendet wurde[42], darf angenommen werden, daß der Anteil des Militärs an der Entstehung sozialer und politischer Konflikte heuristisch bedingt in doppelter Weise unterschätzt wird. Zum einen, weil ausschließlich die unmittelbaren Konfrontationen *in personam* als durch den Faktor Militär bedingt gewertet werden, eine Zuordnung der indirekt durch das stehende Heer verursachten Bedrückungen aber unterbleibt. Zum anderen, weil auch Nicolas ausschließlich phänomenologisch vorgeht, sich also explizit nur für solche Konfliktsituationen interessiert, die der von ihm vorausgesetzten Definition einer «Rebellion» entsprechen. Auch wenn diese weniger eng gefaßt ist als in früheren Studien – so setzt Nicolas nur eine Mindestzahl von vier nicht miteinander verwandten Personen an und berücksichtigt auch Aktionen von unter vierundzwanzigstündiger Dauer[43], – fallen doch Auseinandersetzungen, die von dieser Definition abweichen, aus der Materialerhebung heraus. Dies gilt vor allem für kleinere Konflikte, Streitereien und handgreifliche Vorfälle z.B. zwischen Soldaten und Stadtbürgern oder Landbewohnern, die nicht selten mit Waffen ausgetragen, anschließend aber einer gerichtlichen Lösung zugeführt wurden. Aber auch die «typischen» Widerstandsaktionen ländlicher Bevölkerungen manifestierten sich eher in kleineren bewaffneten Überfällen auf einzelne Soldaten oder versprengte Truppenteile als in größeren Aufständen[44]. Außerdem darf wohl bei allem Respekt vor der

[39] *Ibidem*, S. 36, Tableau I.3.

[40] *Ibidem*.

[41] *Ibidem*.

[42] Zum prozentualen Anstieg der Militärausgaben am Staatshaushalt in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts siehe R.J. BONNEY, *The King's Debts. Finance and Politics in France 1589-1661*, Oxford 1981, S. 73.

[43] J. NICOLAS, *La rébellion française*, S. 27 f.

[44] D. PARROTT, *Richelieu's Army. War, Government, and Society in France, 1624-1642*, Cambridge 2001, S. 523.

großartigen Forscherleistung, die Nicolas' Studie darstellt, und trotz der großen Zahl der – durchweg als eminente Kenner der Materie ausgewiesenen – Regionalkorrespondenten angenommen werden, daß eine Enquête dieses Umfanges kaum die Gesamtheit aller quellenmäßig überlieferten Vorfälle erfassen kann, da ihre Materialbasis angesichts der phänomenologisch ausgerichteten Heuristik auf wenige ausgewählte Quellengruppen beschränkt bleiben muß[45].

Nun kann Vollständigkeit kaum das Ziel einer historischen Analyse sein. Verschiebt man jedoch einmal den Fokus auf spezifisch militärbezogene Quellen, erhöht sich ganz zweifellos die Zahl der in Betracht zu ziehenden Konflikte: In der weitläufigen Korrespondenz des französischen Kriegsministeriums (*secrétariat d'état à la guerre*), die allein für die Jahre 1635 bis 1700 über 2.000 Bände umfaßt, finden sich regelmäßig Berichte über größere und kleinere Vorfälle, die von Fall zu Fall als «émeutes», «rixes» usw. bezeichnet werden. Vor allem die «minutes», also die Konzeptschriften, die pro Band jeweils einen bis drei Monate umfassen und insgesamt etwa ein Drittel bis die Hälfte der gesamten Serie ausmachen, berichten in beinahe jedem Band von derartigen Vorfällen[46]. Systematische Untersuchungen zu einzelnen Regionen oder Orten bzw. späteren Epochen zeigen zudem die immense Bedeutung des Faktors Militär bei der Entstehung von sozialen bzw. politischen Konflikten[47]. Auch wenn der Militarisierungsgrad im 17. Jahrhundert nicht annähernd mit demjenigen der napoleonischen Ära vergleichbar ist[48], war doch gerade die Einführung des stehenden Heeres unter Richelieu und Mazarin ausgesprochen konfliktreich[49]. Dies zeigt anschaulich auch der Band zum 17. Jahrhundert in der von Jean Favier herausgegebenen Quellenreihe *Archives de la France*: Von fünf Dokumenten, die sich mit dem Militär («entretien des armées») beschäftigen, berichten allein vier von Aufständen oder Revolten der Zivilbevölkerung gegen

45 Zu den Methoden und Materialien der Erhebung siehe J. NICOLAS, *La rébellion française*, S. 26-36.

46 Service historique de l'armée de terre (SHAT) série A[1], beispielsweise N[os] 169-180, 580 ff., 617-623.

47 L. BERGÈS, *Résister à la conscription 1798-1814. Le cas des départements aquitains* (Comité des travaux historiques et scientifiques - histoire, 7), Paris 2002; J. HANTRAYE, *Tensions et révolte à la fin de l'Empire et au début de la restauration dans la region du Lude* (1815-1816), in «Le cahier fléchois», 1999, S. 73-78.

48 L. BERGÈS, *Résister*, zählt für die aquitanischen Departements annähernd 200 Revolten, Übersicht S. 563-569, weitere Literatur zu anderen Regionen Frankreichs S. 575-590.

49 Vgl. D. PARROTT, *Richelieu's Army*, S. 516-526.

Einquartierungen und Truppendurchzüge[50]. Auch wenn zu vermuten steht, daß die Auswahl der Quellen durch das Forschungsinteresse der Herausgeber begünstigt wurde – darunter mit Yves-Marie Bercé einer der prominentesten Namen der Revoltenforschung –, wird doch deutlich, daß Aufstände oder gewaltsame Konflikte aus Anlaß militärischer Bedrückungen keinesfalls ein Randphänomen waren, sondern daß der Faktor Militär in erheblichem Maße dazu beitrug, solche gewaltsamen Herrschaftskonflikte überhaupt erst zu generieren.

Dies gilt in womöglich noch größerem Maße für die sezessionistischen Erhebungen, die die spanische Monarchie in der Mitte des Jahrhunderts erschütterten und unmittelbar auf die Belastungen durch den Krieg gegen Frankreich seit 1635 zurückgeführt werden können. Der katalanische Aufstand von 1640 entzündete sich letztlich an den nach dem Einrücken der französischen Armee im Roussillon auf Katalonien konzentrierten Durchzügen und Quartieren der spanischen Truppen, und die Revolten des Jahres 1647 in Sizilien und Neapel (*Masaniello*-Aufstand) richteten sich gegen steuerliche Belastungen, die unmittelbar aus der desolaten Finanzsituation infolge des Krieges resultierten[51]. Doch nicht nur an der Peripherie, sondern auch im Kernland der spanischen Monarchie, in Kastilien, ereigneten sich zahlreiche kleinere Revolten, die sich, wie Ruth MacKay jüngst gezeigt hat, vorrangig gegen die verstärkte Rekrutierungsaktivität der königlichen Armee richteten[52]. Als es 1688/89 schließlich zu neuerlichen Erhebungen der katalanischen Landbevölkerung kam, waren diese wiederum durch Einquartierungen ausgelöst worden[53].

Demgegenüber hat die Forschung zum bäuerlichem Widerstand, die sich seit den 1970er Jahren unter Aufnahme von Anregungen aus Frankreich sowie aus der marxistischen Geschichtswissenschaft auch in der Bundesrepublik

[50] J. FAVIER (Hrsg.), *Archives de la France*, Bd. 4: Y.-M. BERCÉ - M. CASSAN (Hrsg.), *Le XVIIe siècle*, Paris 2001, S. 94-105.

[51] Y.-M. BERCÉ, *Révoltes et Révolutions*, S. 196-203; J.-P. DEDIEU - P. LOUPÈS, *Les résistances internes à l'État dans la monarchie espagnole au milieu du XVIIe siècle*, in A.-M. COCULA (Hrsg.), *Adhésion et résistances*, S. 23-38; F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma 1999, S. 199-285. Zur kriegsbedingten Belastung der italienischen Bevölkerung vgl. auch G. BENZONI, *«I frutti dell'armi». Volti e risvolti della guerra del '600 in Italia*, Roma 1980. Als Standardwerk zum Katalanischen Aufstand, das auch mehrere Auflagen in spanischer Sprache erlebt hat, ist immer noch lesenwert J.H. ELLIOTT, *The Revolt of the Catalans: a Study in the Decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge u.a. 1963.

[52] R. MACKAY, *Limits*.

[53] Y.-M. BERCÉ, *Révoltes et Révolutions*, S. 197.

entwickelte, diesen Auslösefaktoren wenig Gewicht beimessen wollen. Zwar bemerkte Winfried Schulze in seinem großangelegten Forschungsüberblick, der das 1982 bei Suhrkamp erschienene Taschenbuch über *Europäische Bauernrevolten in der frühen Neuzeit* einleitete, der Dreißigjährige Krieg habe «ja selbst in vielfältiger Weise die bäuerliche Gegenwehr und den Selbstschutz»[54] hervorgerufen. Die Bedeutung des Krieges für den bäuerlichen Widerstand sah Schulze dennoch nur mittelbar, nämlich indem «die im Krieg durchgesetzte verschärfte Steuer- und Abgabenpolitik schon bald nach dem Krieg zu neuen Bewegungen führte»[55]. Die Aufstände und Aktionen der Kriegszeit selbst schienen ihm demgegenüber, so muß man aus heutiger Sicht wohl folgern, nicht der näheren Betrachtung wert zu sein – Ausdruck des in den 1970er und 80er Jahren vorherrschenden Erkenntnisinteresses, das sich gezielt auf die Traditionen zivilen Ungehorsams in der deutschen Vergangenheit richtete und daher «Widerständigkeit» und «Eigensinn» als Ausdrucksformen einer alternativen «Volkskultur» begriff, die sich vor allem gegen die Fürsten und den Adel als herrschende Eliten richtete, während das Militär allenfalls als notwendiges Übel, nicht aber als gesellschaftstransformierender Faktor gesehen wurde, den es zu erforschen gegolten hätte[56].

Die Geringschätzung der bäuerlichen Gegenwehr, die schon bei Jacob Burckhardt begegnet[57], hat sich auch auf die Literatur zum Dreißigjährigen Krieg übertragen, in der die Zivilbevölkerung nahezu durchgängig als duldsame, anonyme Masse erscheint, deren Leiden mit immer denselben Stereotypen wie dem berüchtigten «Schwedentrunk» umschrieben wird. Beinahe alle neueren Synthesen erwähnen zwar bäuerliche Widerstandsaktionen gegen soldatische Übergriffe, fast immer aber nur in wenigen

[54] W. SCHULZE, *Europäische Bauernrevolten*, S. 30.

[55] *Ibidem*.

[56] Zur Widerständigkeit als Bestandteil der Volkskultur siehe unter anderem W. BRÜCKNER, *Literatur und Volk im 17. Jahrhundert: Probleme populärer Kultur in Deutschland*, Teil I (Wolfenbütteler Arbeiten zur Barockforschung, 13), Wiesbaden 1985, S. 127-140, sowie W. KASCHUBA, *Mythos oder Eigensinn: «Volkskultur» zwischen Volkskunde und Sozialgeschichte*, in U. JAEGGLE u.a. (Hrsg.), *Volkskultur in der Moderne: Probleme und Perspektiven empirischer Kulturforschung. Festschrift für Hermann Bausinger* (Rowohlts Enzyklopädie, 431), Reinbek bei Hamburg 1986, S. 469-507. Zum Militär siehe R. PRÖVE, *Vom Schmuddelkind zur anerkannten Subdisziplin? Die «neue Militärgeschichte» der Frühen Neuzeit. Perspektiven, Entwicklungen, Probleme*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 51, 2000, S. 597-612, sowie J. NOWOSADTKO, *Krieg, Gewalt und Ordnung. Einführung in die Militärgeschichte* (Historische Einführungen, 6), Tübingen 2002, besonders S. 10 f.

[57] J. BURCKHARDT, *Historische Fragmente*, Stuttgart 1957, S. 215.

Worten oder Sätzen, ohne Literaturbelege und durchweg *en passant*, d.h. ohne ihnen systematischen Rang in der Darstellung einzuräumen und in der Regel auch ohne konkrete Fallbeispiele[58]. Auch Bernd Roeck geht in seinen stärker auf die Perspektive der vom Krieg betroffenen Bevölkerung ausgerichteten *Überlegungen zu den Formen psychischer Krisenbewältigung in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts* trotz des beinahe obligatorischen Rekurses auf die oben angesprochenen bildlichen und literarischen Darstellungen davon aus, Widerstand sei ein Randphänomen gewesen. Die Kriegszeit habe «kaum wirkliche Bauernrevolten ...», sondern allenfalls «lokal begrenzte, defensive Aktionen»[59] gekannt, wofür er immerhin einige Belege aus dem süddeutschen bzw. österreichischen Raum anführt. Völlig absent ist das Thema dagegen in einem Sammelband *Der Dreißigjährige Krieg aus der Nähe*, wiewohl das Phänomen der Gewalt dort ansonsten erheblichen Raum einnimmt[60].

Anders verfährt nur Herbert Langer in seiner Kulturgeschichte des Dreißigjährigen Krieges unter dem Titel *Hortus Bellicus*, die allerdings nicht zufällig in der DDR erschienen ist[61]. Denn mit der zunehmenden Durchsetzung der marxistischen Geschichtsauffassung, die in der Gründung der Historiker-Gesellschaft der DDR 1958 ihren institutionellen Abschluß fand[62], und der daraus resultierenden Betrachtung der frühen Neuzeit als Etappe des «welthistorischen Fortschritts seit der Zeit um 1500»[63] wandte sich die ostdeutsche Geschichtswissenschaft vorrangig der Erforschung von Volkserhebungen zwischen der «Frühbürgerlichen Revolution» von 1525 und der Französischen Revolution zu, wobei sie sich an der Revoltenforschung der UdSSR und vor allem den Arbeiten Boris

58 G. PARKER, *Der Dreißigjährige Krieg*, Darmstadt 1987, S. 301; G. SCHORMANN, *Der Dreißigjährige Krieg* (Kleine Vandenhoeck-Reihe, 1506), Göttingen 1985; J. BURKHARDT, *Der Dreißigjährige Krieg*; G. SCHMIDT, *Der Dreißigjährige Krieg*, München 1995, S. 92 f.

59 B. ROECK, *Überlegungen*, S. 272.

60 B. VON KRUSENSTJERN - H. MEDICK (Hrsg.), *Zwischen Alltag und Katastrophe. Der Dreißigjährige Krieg aus der Nähe* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Insituts für Geschichte, 148), Göttingen 1999.

61 Leipzig 1978.

62 Siehe dazu M. SABROW, *Ökumene als Bedrohung. Die Haltung der DDR-Historiographie gegenüber den deutschen Historikertagen von 1949 bis 1962*, in «Comparativ», 6, 1996, 5-6, S. 178-202.

63 M. KOSSOK u.a. (Autorenkollektiv), *Allgemeine Geschichte der Neuzeit 1500-1917*, Berlin 1986.

Porshnevs orientierte[64]. Da es sich bei Krieg und Militär aus marxistischer Sicht um Instrumente zur Unterdrückung der «Volksmassen» handelte, wurden diese – anders als in der westdeutschen Geschichtswissenschaft – systematisch als Ursachen bzw. auslösende Faktoren von Aufständen und Erhebungen untersucht[65]. Dies gilt auch für die wahrscheinlich umfassendste Erhebung des Dreißigjährigen Krieges, den gegen die bayerische Besetzung gerichteten oberösterreichischen Bauernkrieg von 1626, der dank zahlreicher Bearbeitungen in der sogenannten «Volksliteratur» bis in das 20. Jahrhundert hinein im regionalen Gedächtnis präsent blieb[66].

[64] B.F. PORSHNEV, *Formen und Wege des bäuerlichen Kampfes gegen die feudale Ausbeutung*, in «Sowjetwissenschaft, Gesellschaftswissenschaftliche Abteilung», 1952, S. 440-459; DERS., *Die Volksaufstände in Frankreich vor der Fronde 1623-1648*, Leipzig 1954. Zur Rezeption Porshnevs in der DDR-Geschichtswissenschaft siehe unter anderem G. HEITZ, *Der Zusammenhang zwischen den Bauernbewegungen und der Entwicklung des Absolutismus in Mitteleuropa*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», Sonderheft 13, 1965, S. 71-83; W. SCHULZE, *Bäuerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit* (Neuzeit im Aufbau, 6), Stuttgart - Bad Cannstadt 1980, S. 27 f.

[65] Zu den bekanntesten Aufständen gehört die gegen die kaiserlichen Truppen unter Wallenstein gerichtete Bewegung der sogenannten «Harzschützen» im Ostharz Mitte der 1620er Jahre, die wegen ihres vermeintlich klassenkämpferischen Charakters nicht nur von der DDR-Geschichtswissenschaft ausführlich behandelt worden ist, sondern auch zum Sujet eines Comicstrips im DDR-Jugenmagazin «Atze» avancierte. Siehe dazu F. BOBLENZ, *Die Aktionen der Harzschützen 1625/1627. Eine bäuerliche Widerstandsbewegung gegen Krieg und feudale Ausbeutung*, 2 Bde., phil. Dissertation Halle, 1989. Aus der Reihe weiterer Dissertationen und Aufsätze seinen hier stellvertretend genannt: B. GENTSCH, *Der Dreißigjährige Krieg und die ländlichen Untertanen im Erzgebirge und im Vogtland*, in «Jahrbuch für Regionalgeschichte», 9, 1982, S. 207-234; DERS., *Der Klassenkampf der ländlichen Untertanen im Erzgebirge und Vogtland im 17. Jahrhundert*, phil. Dissertation Dresden, 1977; C. GEBSER, *Der Widerstand von Erfurter Bürgern und Bauern im Dreißigjährigen Krieg*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Friedrich-Schiller-Universität Jena, Gesellschaftswissenschaftliche Reihe», 28, 1979, 3, S. 451-461; H. HERZ, *Gegen Krieg und Unterdrückung – ein Bauernaufstand 1627 im Amt Schwarzburg*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Friedrich-Schiller-Universität Jena, Gesellschaftswissenschaftliche Reihe», 38, 1989, S. 555-563; E. HERZFELD, *Klassenkämpfe in der Kur- und Mark Brandenburg während der schwedisch-brandenburgischen Auseinandersetzungen des Jahres 1675*, phil. Dissertation Berlin, 1961; H. LANGER, *Krieges Alltag und die Bauern*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 30 (1982), S. 1094-1119; DERS., *Volksbewegungen während des Dreißigjährigen Krieges im Spiegel schwedischer Residentenberichte aus Deutschland*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Ernst-Moritz-Arndt-Universität Greifswald, Gesellschafts- und Sprachwissenschaftliche Reihe», 30, 1981, S. 45-48.

[66] Vgl. G. HEILINGSETZER, *Der oberösterreichische Bauernkrieg 1626* (Militärhistorische Schriftenreihe, 32), Wien 1976. Eine Zusammenstellung der seit dem späten 19. Jahrhundert zunehmenden literarischen Bearbeitungen findet sich auf S. 36 f. Zum Jubiläum im Jahr 1976 wurde die Liste demnach um eine Oper, eine Symphonie und ein Drama erweitert.

Während dieser von der westlichen Revoltenforschung eher am Rande zur Kenntnis genommen und daher weitgehend der Militär- und Lokalgeschichte überlassen wurde[67], entstand dazu bereits 1963 eine Dissertation an der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg[68].

Somit ergibt sich anhand der DDR-Geschichtswissenschaft ein ganz anderes Bild als aus der westdeutschen Forschung. Folgt man nämlich der Darstellung ostdeutscher – und übrigens auch tschechischer – Historiker, waren Aufstände und Widerstandsaktionen während des Dreißigjährigen Krieges im ganzen Reichsgebiet nahezu an der Tagesordnung[69]. Auch wenn hinter dieser Einschätzung letztlich ein politisches Forschungsziel stand, nämlich den Nachweis zu erbringen, daß der Kampf der «Volksmassen» gegen den «Feudalismus» auch nach dem Scheitern des Bauernkrieges fortgedauert habe, und gründlichere Quellenstudien in der Regel allenfalls für das Staatsgebiet der DDR unternommen wurden, kann sich diese Einschätzung doch auf Hinweise aus zeitgenössischen Chroniken oder dem *Theatrum Europaeum* stützen, denen von der west- bzw. nunmehr gesamtdeutschen Geschichtswissenschaft bislang nicht systematisch nachgegangen wurde. Bezeichnenderweise stammt der einzige aus nichtmarxistischer Sicht geschriebene Überblick zum Widerstand gegen militärische Bedrückungen im Alten Reich nicht von einem deutschen Historiker, sondern von einem der bekanntesten Vertreter der französischen Revoltenforschung[70]. Erst

Vgl. auch E.A. SCHNEIDER, *Blut & Tränen '26. Gedanken zum Bauernkrieg in Oberösterreich 1626*, Linz 1976.

67 *Ibidem*; J. STRNADT, *Der Bauernkrieg in Oberösterreich. Nach 275 Jahren seinen lieben Landsleuten erzählt von einem Oberösterreicher*, Linz a.d. Donau 1925; H. STURMBERGER, *Der oberösterreichische Bauernkrieg von 1626 im Rahmen der Landesgeschichte*, in *Der oberösterreichische Bauernkrieg 1626*, Ausstellungskatalog, Linz 1976, S. 1-14.

68 R.F. SCHMIEDT, *Der Bauernkrieg in Oberösterreich vom Jahre 1626 als Teilerscheinung des Dreißigjährigen Krieges. Ein Beitrag zur Klärung des Charakters dieses gesamteuropäischen Konflikts und der Rolle der Volksmassen*, phil. Dissertation Halle, 1963.

69 H. LANGER, *Der Dreißigjährige Krieg – «endgültiger Abschluß der deutschen Revolution des 16. Jahrhunderts»?*, in M. KOSSOK (Hrsg.), *Rolle und Formen der Volksbewegungen im bürgerlichen Revolutionszyklus* (Studien zur Revolutionsgeschichte), Berlin 1976, S. 16-26; DERS., *Krieges Alltag und die Bauern*; R.F. SCHMIEDT, *Vorgeschichte, Verlauf und Wirkungen des Dreißigjährigen Krieges*, in M. STEINMETZ, *Deutschland 1476-1648* (Lehrbuch der deutschen Geschichte, 3), Berlin 1978², S. 287-412, besonders S. 380-400; M. HROCH - J. PETRÁN, *Das 17. Jahrhundert – Krise der Feudalgesellschaft?* (Historische Perspektiven, 17), Hamburg 1981, S. 77.

70 R. PILLORGET, *Populations civiles et troupes dans le Saint Empire au cours de la guerre de Trente Ans*, in V. BARRIE-CURIEN (Hrsg.), *Guerre et pouvoir en Europe au XVIIe siècle*, Paris 1991, S. 151-174.

in jüngerer Zeit, mit dem Aufkommen der «neuen Militärgeschichte», «entdecken» nun jüngere Historiker und Historikerinnen das Thema im Rahmen regionaler Studien[71].

Die unterschiedliche Wahrnehmungsintensität, mit der marxistische und «bürgerliche», französische und deutsche Geschichtswissenschaft sich dem Thema genähert haben, und die daraus resultierenden heuristischen Folgen machen es schwierig, die Häufigkeit von Erhebungen gegen militärische Bedrückungen abzuschätzen oder gar vergleichende Aussagen über ihre Verbreitung und Wirksamkeit zu treffen. Bei aller Unterschiedlichkeit regionaler bzw. nationaler Traditionen auf empirischer wie auf historiographischer Ebene wird jedoch deutlich, daß sich auch auf dem europäischen Kontinent die Etablierung des stehenden Heeres keineswegs linear oder gar konfliktfrei vollzog. Über diesen grundsätzlichen Befund hinaus lassen sich auch strukturelle und auf den Ereignisverlauf bezogene Parallelen zwischen der kontinentaleuropäischen und der englischen Entwicklung beobachten. Denn nicht nur in Westeuropa und im Alten Reich kam es an verschiedenen Orten und wiederholt zu Erhebungen gegen militärische Bedrückungen, sondern auch auf den britischen Inseln. Trotz seines «Sonderwegs» nämlich sah sich auch England über längere Zeiträume mit der Existenz eines stehenden Heeres konfrontiert[72]. Dazu erlebte es während der Bürgerkriege eine längere Phase wechselnder militärischer Besetzungen und Einquartierungen, die ihrerseits Aufstände provozierten. Lokal begrenzte Erhebungen, die sich gegen Einquartierungen und Truppendurchzüge richteten, sind aus verschiedenen Teilen Englands sowie aus Schottland und Irland überliefert[73]. Die überwiegend in Westengland

[71] M. LORENZ, *Zwischen den Kriegen zwischen allen Fronten. Gewaltsamer Widerstand gegen Obrigkeit und Militär in einer pommerschen Kleinstadt um 1700*, in J. DEVENTER - S. RAU - A. CONRAD (Hrsg.), *Zeitenwenden. Herrschaft, Selbstbehauptung und Integration zwischen Reformation und Liberalismus. Festgabe für Arno Herzig zum 65. Geburtstag*, Münster - Hamburg - London 2002, S. 381-401; U. WENDLER, *Bäuerliche Gewalt und Widerstand gegen Soldaten – der Hegau 1796*, *ibidem*, S. 403-420.

[72] Siehe J. BLACK, *Britain as a Military Power, 1688-1715*, London 1998; N.T.St.J. WILLIAMS, *Redcoats and Courtesans. The Birth of the British Army 1660-1690*, London - New York 1994; C. WALTON, *History of the British Standing Army. A.D.1660 to 1700*, London 1894. Die von Walton S. 496 f. angegebenen Sollstärken erreichten zu Kriegszeiten in den 1690er Jahren annähernd 100.000 Mann, dürften aber vermutlich weit höher veranschlagt worden sein als die tatsächliche Mannschaftsstärke. Zu den methodischen Problemen bei der Berechnung von Armeestärken des 17. Jahrhunderts siehe D. PARROTT, *Richelieu's Army*, S. 164-222.

[73] M. BENNETT, *The Civil Wars Experienced. Britain and Ireland 1638-1661*, London 2000; A. OESTMANN, *Billeting in England during the Reign of Charles I, 1625-1649: The Case of Tickhill/Yorkshire*, in «Militär und Gesellschaft in der Frühen Neuzeit», 10, 2006, S. 74-

aktive Clubmen-Bewegung versuchte 1644/45 sogar, mittels bewaffneter Gegenwehr gegenüber den Bürgerkriegsarmeen Einfluß auf den Verlauf des Krieges zu nehmen und seine baldige Beendigung herbeizuführen[74].

Vor allem aber nahmen auch in Frankreich, Spanien und dem Alten Reich Untertanen, Städte und Stände in Beschwerden und Bittschriften Stellung zu den für sie aus der Aufstellung der Heere erwachsenden Abgaben und Belastungen und versuchten, diese zu mindern[75]. Stadtbürger und auch Landbewohner verweigerten die Einquartierung von Soldaten oder die Stellung von Dienstfuhren und Futter und wurden dabei sogar gelegentlich von ihren unmittelbaren, d.h. intermediären Obrigkeiten unterstützt[76].

90; L. BOYNTON, *Billeting: The Example of the Isle of Wight*, in *English Historical Review*, 74, 1959, S. 23-40; B. DONAGAN, *Codes and Conduct in the English Civil War*, in «Past and Present», 118, 1988, S. 65-95; D. PENNINGTON, *The War and the People*, in J. MORRILL (Hrsg.), *Reactions to the English Civil War*, London 1982, S. 115-135, 235-239 notes.

[74] D. UNDERDOWN, *Revel, Riot, and Rebellion. Popular politics and Culture in England 1603-1660*, Oxford - New York 1987, S. 156-159; G. SCHILFERT, *Die Bewegung der «Clubmen» in der Englischen Revolution*, in M. KOSSOK (Hrsg.), *Rolle und Formen der Volksbewegung im bürgerlichen Revolutionszyklus*, Berlin 1976, S. 37-47; G.D. GILBERT, *The Worcestershire Clubmen of 1645*, in «Transactions of the Worcestershire Archaeological Society», 15, 1996, 1, S. 211-218.

[75] Die vereinzelten Hinweise auf diesen Themenkomplex in der Literatur sind disparat; eine systematische Untersuchung steht bislang aus. Erste Ansätze dazu finden sich bei M. MEUMANN, *Kriegsfolgen und militärische Lasten als Konfliktpotential im 17. Jahrhundert: Bilanz der Forschung und Ansätze zu einer Typologie des Widerspruchs*, in W. FREITAG - K.E. POLLMANN - M. PUHLE (Hrsg.), *Politische, soziale und kulturelle Konflikte in der Geschichte von Sachsen-Anhalt. Beiträge des landesgeschichtlichen Kolloquiums am 4./5. September 1998 in Vockerode* (Studien zur Landesgeschichte, 1), Halle 1999, S. 128-145. Zu Gravamina und zur Praxis des Supplizierens siehe B. KÜMIN - A. WÜRGLER, *Petitions, Gravamina and the early modern state: local influence on central legislation in England and Germany (Hesse)*, in «Parliaments, Estates and Representation», 17, 1997, S. 39-60; C. NUBOLA - A. WÜRGLER (Hrsg.), *Suppliche e «gravamina»*; R. BLICKLE, *Supplikationen und Demonstrationen. Mittel und Wege der Partizipation im bayerischen Territorialstaat*, in W. RÖSENER (Hrsg.), *Kommunikation in der ländlichen Gesellschaft vom Mittelalter bis zur Moderne* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 156), Göttingen 2000, S. 263-317; R. FUHRMANN - B. KÜMIN - A. WÜRGLER, *Supplizierende Gemeinden. Aspekte einer vergleichenden Quellenbetrachtung*, in P. BLICKLE (Hrsg.), *Gemeinde und Staat*, S. 267-357; H. NEUHAUS, *«Supplizieren und Wassertrinken sind jedem gestattet.» Über den Zugang des einzelnen zum frühneuzeitlichen Ständestaat*, in D. MURSWIECK - U. STOROST - H.A. WOLFF (Hrsg.), *Staat - Souveränität - Verfassung. Festschrift für Helmut Quaritsch zum 70. Geburtstag*, Berlin 2000, S. 475-492.

[76] R. PRÖVE, *Der Soldat in der 'guten Bürgerstube': Das frühneuzeitliche Einquartierungssystem und seine Folgen*, in B.R. KROENER - R. PRÖVE (Hrsg.), *Krieg und Frieden*, S. 191-217; DERS., *Stehendes Heer und städtische Gesellschaft im 18. Jahrhundert. Göttingen und seine Militärbevölkerung 1713-1756* (Beiträge zur Militärgeschichte, 47), München 1995, besonders S. 218 ff.

Zudem beschritten sowohl Einzelpersonen als auch Korporationen den Rechtsweg, um sich gegen Übergriffe oder als ungerecht empfundene Lasten zur Wehr zu setzen. Sicher: Meist endeten diese Auseinandersetzungen damit, daß sich der Landesherr und sein Militär durchsetzten, und schließlich kam es in den kontinentalen westeuropäischen Monarchien wie im Alten Reich im Gegensatz zu England zur dauerhaften Aufstellung stehender Heere. Aber auch die Garnisonierung von Regimentern ließ sich nicht dauerhaft gegen den Widerstand und ohne die Unterstützung der ansässigen Bevölkerung durchsetzen[77]; Landesherren und Militärführung waren deshalb darauf angewiesen, die Etablierung der Armee mit dem Einverständnis oder wenigstens der Duldung der betroffenen Bevölkerung durchzuführen und dieser im Gegenzug für ihre Leistungen einen gewissen Schutz vor übertriebenen Forderungen und persönlichen Übergriffen durch das Militär zu gewähren.

Die Erfolgsaussichten einer rechtlich basierten Interessenbehauptung – und damit möglicherweise auch ihr quantitatives wie auch ihr strukturelles Verhältnis zu gewaltsamen Protestformen – waren freilich ganz wesentlich von der Zugänglichkeit des Rechtssystems bzw. seiner nachgeordneten Institutionen abhängig, die sich unter den Bedingungen kontinentaleuropäischer Stände- bzw. Fürstenstaaten ganz anders darstellte als in England nach der «Glorious Revolution» von 1688, aber natürlich auch zwischen den westeuropäischen Monarchien und dem Alten Reich deutliche Unterschiede aufwies. So sehr einerseits die strukturellen Gemeinsamkeiten bei der Motivation einer gegen Krieg und Militär gerichteten Interessenbehauptung hervorgehoben zu werden verdienen, so wenig dürfen deshalb andererseits die durch die Diversifikation von Recht und Herrschaftsverfassung im frühneuzeitlichen Europa von Fall zu Fall stark voneinander abweichenden Handlungsspielräume und die daraus resultierenden Unterschiede bei der Wahl der Mittel übersehen werden. Will man also, wie hier vorgeschlagen, anstelle einer vorwiegend phänomenologisch orientierten Analyse die Variabilität und Komplexität einer gegen Krieg und militärische Bedrückungen gerichteten Interessenbehauptung unter Berücksichtigung ihrer strukturellen Bedingungen in den Blick nehmen, kann dies sinnvollerweise am besten in einem dezidiert vergleichenden Zugriff geschehen, der die unterschiedlichen rechtlichen Rahmenbedingungen und die daraus resultierenden Handlungsmöglichkeiten berücksichtigt und bei

[77] Ein Beispiel unter vielen ist die Aufgabe des Forts von Socoa im Baskenland durch die französische Armee im November 1643. Vgl. dazu Y.-M. Bercé - M. Cassan (Hrsg.), *Le XVIIe siècle*, S. 95.

der Feststellung von Gemeinsamkeiten zugleich auch die Unterschiede notiert[78].

III. Bedingungen und Möglichkeiten der Interessenbehauptung bei militärischer Besetzung – zwei Fallstudien zu Frankreich und dem Alten Reich

Zweifellos wäre es ebenso wünschenswert wie reizvoll, auch bei einer solchen vergleichenden Betrachtung einen weiten europäischen Blickwinkel beizubehalten. Forschungspraktische Notwendigkeiten lassen jedoch eine Eingrenzung ebenso unumgänglich erscheinen wie methodologische Erwägungen: Zum einen verlangt die komparatistische Methode nach der Auswahl definierter Beispiele[79], zum anderen muß angesichts der Fülle des Materials, das für die Untersuchung einer Interessenbehauptung gegenüber Kriegsfolgen und militärischen Bedrückungen in der Gesamtheit ihrer Erscheinungsformen heranzuziehen ist, die Materialerhebung zwangsläufig auf möglichst klar umrissene, heuristisch eingrenzbare Entitäten beschränkt werden.

In Anbetracht der oben entwickelten Fragestellung sind bei der Auswahl konkreter Untersuchungsgebiete wenigstens drei Faktoren vorrangig zu berücksichtigen: Erstens die grundsätzliche Eignung zur Vertiefung und Beantwortung der am bisherigen Forschungsstand entwickelten Fragestellung, d.h. sowohl die Zugehörigkeit zu unterschiedlichen politischen, Rechts- und Verfassungssystemen wie auch die gegebene Belastung durch Krieg und Militär, zweitens die Inbezugsetzung auf der ereignis- und strukturgeschichtlichen Ebene, also eine ähnliche Abfolge und Intensität dieser Belastung, und drittens schließlich die Durchführbarkeit des Vorhabens in praktischer Sicht, die insbesondere das Vorhandensein eines ausreichenden Korpus' geeigneter Quellen beinhaltet.

Vor allem das erste Kriterium läßt es sinnvoll und besonders vielversprechend erscheinen, ein «deutsches» und ein «französisches» Beispiel verglei-

78 Daß «Vergleichen» zwangsläufig «Gleichsetzen» bedeute, ist ein landläufiges Vorurteil, dem es immer wieder zu begegnen gilt. Vgl. dazu schon H.G. Haupt - J. Kocka, *Historischer Vergleich: Methoden, Aufgaben, Probleme. Eine Einleitung*, in dies. (Hrsg.), *Geschichte und Vergleich. Ansätze und Ergebnisse international vergleichender Geschichtsschreibung*, Frankfurt a.M. - New York 1996, S. 9-45, hier S. 9 f. Zum Vergleich in der Revolten- bzw. Widerstandsforschung siehe W. Schulze, *Europäische Bauernrevolten*, S. 21 ff.

79 Zur komparatistischen Methode im Überblick H.G. Haupt - J. Kocka, *Historischer Vergleich*, S. 11 ff., zu den «Einheiten des Vergleichs» S. 29 ff.

chend zu untersuchen, ist es doch vor allem die französische Monarchie, die in der deutschsprachigen Forschung traditionell in Vergleich und auch in Opposition zum Heiligen Römischen Reich gesetzt wird und auch bereits den Zeitgenossen der frühen Neuzeit vielfach als Vorbild und Vergleichsfall diente[80]. Allerdings kann sich die Untersuchung dabei nicht auf «nationale» Einheiten beziehen, wie es der Tradition der meisten komparatistischen Studien entspräche, die ganz überwiegend dem nationalstaatlichen Paradigma der neueren Geschichte verpflichtet sind[81]. Vielmehr muß eine nicht bloß ideengeschichtlich angelegte vergleichende Analyse zur frühen Neuzeit, für die grundsätzlich nicht von «nationalen» Mustern (im Sinne von nationalstaatlich-einheitlich geprägten Entwicklungen) ausgegangen werden kann, sondern auch innerhalb der jeweiligen «Staaten» oder Monarchien durchweg mit hochgradigen regionalen Abweichungen und Besonderheiten zu rechnen ist, notwendigerweise immer den Vergleich ausgewählter Regionen meinen. Dabei beinhaltet die Entscheidung für eine vergleichende Regional- bzw. Landesgeschichte die Verpflichtung zu einer angemessenen Berücksichtigung regionaler Entwicklungen und Eigenarten[82]. So dürfen nicht allein Unterschiede konstatiert und zu «nationalen» Mustern hypostasiert werden, wie es lange Zeit in der sozialgeschichtlich orientierten Komparatistik zur neueren Geschichte Usus war, die dafür zu Recht in den letzten Jahren zunehmend kritisiert worden ist[83]. Vielmehr muß jedem Vergleich grundsätzlich eine eingehende, den jeweiligen Kontext und die jeweiligen Besonderheiten berücksichtigende Beschreibung der regionalen Entwicklung vorangehen. Damit ist auch gesagt, daß sinnvollerweise nicht allein Gemeinsamkeiten 'oder' Unterschiede herausgearbeitet werden

[80] Vgl. etwa H. DREITZEL, *Absolutismus und ständische Verfassung in Deutschland. Ein Beitrag zu Kontinuität und Diskontinuität der politischen Theorie in der frühen Neuzeit* (Veröffentlichungen des Instituts für Europäische Geschichte Mainz. Beihefte, 24), Mainz 1992. Zum französisch-deutschen Kulturtransfer siehe u.a. M. ESPAGNE, *Les transferts culturels franco-allemands*, Paris 1999.

[81] Vgl. dazu H. KAELBLE, *Vergleichende Sozialgeschichte des 19. und 20. Jahrhunderts: Forschungen europäischer Historiker*, in H.G. HAUPT - J. KOCKA (Hrsg.), *Geschichte und Vergleich*, S. 91-130.

[82] Vgl. W. SCHMALE, *Historische Komparatistik und Kulturtransfer. Europageschichtliche Perspektiven für die Landesgeschichte. Eine Einführung unter besonderer Berücksichtigung der Sächsischen Landesgeschichte* (Herausforderungen. Historisch-politische Analysen, 6), Bochum 1998.

[83] M. ESPAGNE, *Sur les limites du comparatisme en histoire culturelle*, in «Genèses», 17, 1994, S. 112-121; J. PAULMANN, *Internationaler Vergleich und interkultureller Transfer: Zwei Forschungsansätze zur europäischen Geschichte des 18. bis 20. Jahrhunderts*, in «Historische Zeitschrift», 267, 1998, S. 649-685. Siehe auch A.C.T. GEPPERT - A. MAI, *Vergleich und Transfer*.

dürfen, sondern der vergleichende regionale Zugriff soll es gerade ermöglichen, 'sowohl' abweichende 'als auch' übereinstimmende Faktoren und Entwicklungen zu benennen, was den Austausch und die Berührung der Untersuchungsregionen miteinander oder mit einem gemeinsamen Dritten ausdrücklich einschließt.

Neben einer vermutlich deutlicheren Unterschiedlichkeit der politischen und rechtlichen Rahmenbedingungen, als dies etwa bei zwei Territorien innerhalb des Alten Reiches zu erwarten wäre, sprechen vor dem Hintergrund der entwickelten Fragestellung für den Vergleich einer deutschen mit einer französischen Region aber vor allem historiographisch-epistemologische Gründe. So wäre angesichts der methodologischen Erwägungen allein auf der 'historischen' Ebene – also der zeitgenössischen Entwicklungen und Ereignisse – ein Vergleich ganz anderer (und vielleicht noch weit unterschiedlicher) Fallbeispiele, etwa einer deutschen mit einer schwedischen oder spanischen Region, ebenso interessant und legitim wie der hier unternommene. Auf der 'historiographischen' Ebene aber – also der Konstituierung geschichtswissenschaftlichen Wissens und Forschungsinteresses – kommt dem deutsch-französischen Vergleich – und damit ist in diesem Zusammenhang dann doch ein «nationales» Paradigma im Sinn einer durch nationale Traditionen und die «Erfindung» des Nationalstaates durch die Historiographie des 19. Jahrhunderts, deren Begriffe und Konzepte bis heute nachwirken, gemeint – besondere Aufmerksamkeit zu, da sich das in den jeweiligen Geschichtswissenschaften dominierende Bild fürstlicher Herrschaft und politischer Interessenbehauptung seit dem 19. Jahrhundert mit Blick auf die historische Entwicklung des nationalstaatlichen Nachbarn und Konkurrenten sowie im wechselseitigem Austausch konstituiert hat. Dies gilt für die ältere deutsche Verfassungsgeschichte, die dezidiert vergleichend vorging und dabei vor allem Frankreich als paradigmatischen Vergleichsfall anführte, ebenso wie für die französische Absolutismusforschung, die sich ihrerseits weitgehend an deren Begriffen und Konzepten orientiert hat, und schließlich, wie oben bereits ausgeführt, die Revolten- und Widerstandsforschung. Die unterschiedlichen national-historiographischen Traditionen wirken dabei bis heute fort und bestimmen die Sicht der deutschen wie der französischen Geschichtswissenschaft auf die eigene historische Entwicklung der frühen Neuzeit wie auf die des Anderen.

Ein Ergebnis dieser Prägungen ist, daß das Verhältnis von Herrschaft und Recht in der frühen Neuzeit seitens der deutschsprachigen Geschichtswissenschaft grundlegend anders definiert und gewichtet wird als von der französischen Forschung: Dies gilt zum einen, wie oben ausgeführt, für die unterschiedliche Schwerpunktsetzung bei der Untersuchung von Konflikten,

in deren Folge für Frankreich eher der gewalttätige Konfliktaustrag, für das Alte Reich dagegen die Verrechtlichung von Konflikten betont worden ist. Dies gilt in einem weiteren Sinn aber auch für die grundsätzliche Einschätzung von Herrschaft in der frühen Neuzeit: Während die französische Geschichtswissenschaft ganz überwiegend an der Kategorie des Absolutismus festhält[84], ist diese in der deutschen Frühneuzeitforschung zunehmend durch die Vorstellung einer «Herrschaft des Rechts»[85] abgelöst worden, für die vor allem die politische Verfassung des Alten Reiches und seine Institutionen, insbesondere die Höchste Gerichtsbarkeit, als Argumente angeführt werden[86]. Auffallend ist dabei die unterschiedliche Einschätzung von «Recht», die vermutlich mit einem von Grund auf differierenden Rechtsverständnis in Deutschland und Frankreich einhergeht: Während für die deutsche Frühneuzeitforschung weitgehend eine grundsätzliche Dichotomie von Absolutismus und Recht besteht, ist die Rechtsgewährung durch den Monarchen aus französischer Sicht gerade Kennzeichen der absolutistischen Regierungsweise[87].

Ein zu dem hier verfolgten Thema der Interessenbehauptung gegen Krieg und Militär gehöriges Beispiel macht dies anschaulich: Während die unter Richelieu begonnene und von Ludwig XIV. fortgesetzte Expansionspolitik und die damit verbundene Kriegführung auch heute noch von deutschen Historikern durchweg negativ bewertet werden und geradezu als Ausweis der Willkür der absolutistischen Herrschaft der französischen Könige gelten, betont Jean Meyer im Gegenteil gerade den Fortschritt an Rechtssicherheit, der durch das absolutistische Regiment in der französischen Armee eingekehrt sei:

«Comme toutes les armées du temps, l'armée française est obligée de vivre sur le pays, mais plutôt moins que d'autres car elle a des ordres stricts. Les victimes peuvent se plaindre au Conseil du roi: les archives de la guerre montrent que le peuple ne s'en prive point et qu'on tente à Paris de l'écouter, procédure qui a l'immense avantage de permettre à l'historien de

[84] F. Cosandey - R. Descimon, *L'absolutisme en France. Histoire et historiographie*, Paris 2002; J.-F. Schaub, *La France espagnole: les racines hispaniques de l'absolutisme français*, Paris 2003.

[85] So ein Abschnittstitel in dem zitierten Band R.G. Asch - H. Duchhardt (Hrsg.), *Absolutismus*. Besonders programmatisch: W. Schmale, *Das Heilige Römische Reich und die Herrschaft des Rechts*.

[86] Eine Zwischenbilanz bietet der Katalog der Jubiläumsausstellung zum 500. Jahrestag der Gründung des Reichskammergerichts: I. Scheurmann (Hrsg.), *Frieden durch Recht. Das Reichskammergericht von 1495-1806*, Mainz 1994.

[87] J. Cornette, *Histoire de la France: Absolutisme et Lumières 1652-1783*, Paris 1993, S. 40 ff.; A. Lebigre, *La justice du roi: la vie judiciaire dans l'ancienne France*, Bruxelles 1995.

dessiner la carte des dévastations. Ainsi, en Alsace, les troupes françaises sont-elles considérées commes les moins terribles; on préfère se placer sous leur protection, sans joie, par nécessité et résignation, par simple choix du moindre mal»[88].

Auch wenn diese Aussage der empirischen Überprüfung bedarf – Meyer bleibt in seiner Darstellung entsprechende Quellen- oder Literaturbelege schuldig – und dieser so vermutlich nicht Stand halten wird, zeigt sie doch, wie die jeweiligen Begriffe und Kategorien sowie die Traditionen geschichtlichen Denkens den Blick der Geschichtswissenschaften auf bestimmte historische Phänomene prägen. Während in der deutschsprachigen Forschung zum Verrechtlichungsprozeß eher die Rolle der Reichsgerichte bzw. der Stände betont wird und dementsprechend die *privilegia de non appellando* ebenso wie die «Entmachtung» der Stände als Zeichen eines Strebens der monarchischen Gewalt nach weitestgehender Lösung von jeder Rechtsgebundenheit gelten[89], erscheint bei Meyer ganz selbstverständlich der königliche Rat, und damit die fürstliche Prärogative selbst, als Träger der Rechtsgewährung und eines Prozesses zunehmender Rechtssicherheit – eine Perspektive, die der deutschen Frühneuzeitforschung weitgehend fremd ist, die aber gerade für den Bereich kriegs- und militärbedingter Belastungen, die durch den fürstlichen Willen zur Kriegführung wesentlich mitverursacht wurden, unbedingtes Interesse verdient und z.B. den Perspektivwechsel von der Appellations- und Obergerichtsbarkeit auf die bislang wenig beachtete Funktion von Kriegsrecht und Militärgerichtsbarkeit nahelegt[90]. Diese wurden im Laufe des 17. Jahrhunderts in einem stetigen wechselseitigen Rezeptionsprozeß von nahezu allen kriegführenden Mächten in Europa erheblich gestärkt und führten so zu einem Zugewinn an Verrechtlichung, dessen Ausmaß noch gänzlich unerforscht ist. Der Vergleich einer «deutschen» mit einer «französischen» Region verspricht daher nicht nur in heuristisch-analytischer, sondern auch in epistemologischer Hinsicht einen deutlichen Erkenntnisgewinn über den Rahmen einer nicht-komparatistischen Untersuchung hinaus[91].

[88] J. FAVIER (Hrsg.), *Histoire de France*, Bd. 3: J. MEYER, *La France moderne*, Paris 1985, S. 266.

[89] Vgl. J. KUNISCH, *Absolutismus. Europäische Geschichte vom Westfälischen Frieden bis zur Krise des Ancien Régime*, Göttingen 1986, 1999², S. 54 ff.

[90] Vgl. J. NOWOSADTKO, *Militärjustiz in der Frühen Neuzeit. Anmerkungen zu einem vernachlässigten Feld der historischen Kriminalitätsforschung*, in »*Unrecht und Recht. Kriminalität und Gesellschaft im Wandel von 1500-2000*». *Gemeinsame Landesausstellung der rheinland-pfälzischen und saarländischen Archive. Wissenschaftlicher Begleitband* (Veröffentlichungen der Landesarchivverwaltung Rheinland-Pfalz, 98), Koblenz 2002, S. 638-651.

[91] Gerade unter dem Aspekt des Verhältnisses von Herrschaft und Recht wäre es darüber hinaus wünschenswert gewesen, auch England in die vergleichende Betrachtung einzube-

In Anbetracht der gewählten Methodik einer vergleichenden Regional- oder Landesgeschichte bedarf es allerdings unterhalb der vorwiegend historiographisch-epistemologisch relevanten deutsch-französischen Vergleichsebene noch einmal der Eingrenzung überschaubarerer Einheiten, die mit der forschungspraktischen Handhabbarkeit zugleich eine gewisse regionale Geschlossenheit und Konsistenz aufweisen sollten. Darüber hinaus sollten sie die oben an zweiter und dritter Stelle genannten Kriterien erfüllen: eine annähernd ähnliche faktische Betroffenheit von Krieg und militärischer Bedrückung auf der einen und deren überlieferungsmäßige Dokumentation auf der anderen Seite. Aus beiden Gründen scheint es sinnvoll, Regionen auszuwählen, die in relativ hohem Maß von Krieg und militärischen Bedrückungen betroffen waren. Deshalb werden hier die zunächst geistlichen, im Westfälischen Frieden dann dem Kurfürstentum Brandenburg zugesprochenen Territorien Magdeburg und Halberstadt, die zu den vom Dreißigjährigen Krieg am stärksten betroffenen Regionen des Reiches gehörten, auf der einen sowie das ehemals den Spanischen Niederlanden zugehörige französischsprachige Flandern («la Flandre wallonne») und die südliche Hälfte des Hennegaus («le Hainaut français»), die nach der Eroberung durch Frankreich in den 1660er Jahren jeweils Verwaltungsbezirk unter der Leitung eines Intendanten wurden, auf der anderen Seite als Untersuchungsgebiete herangezogen[92].

Mit Blick auf die andauernde Konfrontation beider Regionen durch Krieg und Militär seit den 1620er bzw. 1630er Jahren können Gestalt und Intensität der daraus resultierenden Belastung am zutreffendsten mit dem Begriff «militärische Besetzung» umschrieben werden; zudem gingen militärische Bedrückungen in beiden Gebieten mit mehrfachen Herrschaftswechseln einher und wurden durch jene entweder verursacht oder doch mittelbar

ziehen. Die Auswahl einer konkreten englischen Untersuchungsregion erwies sich jedoch sowohl aus grundsätzlichen Erwägungen – hier ist vor allem die stark abweichende faktische Belastung durch Krieg und Militärpräsenz zu nennen – als auch aus forschungspraktischen Gründen als undurchführbar.

92 Zur Funktion der Intendanten siehe A. SMEDLEY-WEILL, *Les intendants de Louis XIV*, Paris 1995; G. LIVET, *L'intendance d'Alsace sous Louis XIV 1648-1715* (Publications de l'Institut des hautes études alsaciennes, 15), Strasbourg 1956; speziell zu Flandern und dem Hainaut A. CROQUEZ, *Histoire politique et administrative d'une province française. La Flandre*, Bd. 1: *La Flandre wallone et les pays de l'intendance de Lille sous Louis XIV. Michel Le Peletier. Dugué de Bagnols*, Paris 1912; A. LOTTIN, *La fonction de l'intendant vue par Louvois, d'après sa correspondance avec l'intendant de Flandre (1668-1683)*, in *Mélanges offerts à Georges Mongrédien*, Paris 1974, S. 63-69; J. MOSSAY, *Les intendants du Hainaut à Maubeuge 1678-1720* (Société archéologique et historique de l'arrondissement d'Avesnes, 23), Avesnes 1971.

motiviert. Die Verwendung des Begriffs «militärische Besetzung» orientiert sich dabei am Verständnis des Begriffs *occupatio bellica* in der frühneuzeitlichen Völkerrechtslehre. Diese verstand unter *occupatio* bzw. Besetzung bis weit in das 18. Jahrhundert hinein nicht bloß die vorübergehende Inbesitznahme eines feindlichen Gebietes unter Ausübung beschränkter Souveränitätsrechte, wie es der heutige, durch die Haager Landkriegsordnung vorgegebene Besetzungsbegriff impliziert[93], sondern jegliche Inbesitznahme eines Gebietes mit militärischen Mitteln. Dabei gebührte der besetzenden Macht in der Sicht des 17. Jahrhunderts unabhängig von der intendierten wie auch der tatsächlichen Dauer dieser Besitznahme stets die volle und unumschränkte Herrschaftsgewalt über das besetzte Gebiet[94].

Bei allen Unterschiedlichkeiten hinsichtlich Bevölkerungsdichte, Dauer und Intensität der Kriegshandlungen, materiellen und demographischen Verlusten sowie der nach Kriegsende zu tragenden Belastungen durch die *armée du roi* bzw. das kurfürstlich-brandenburgische Heer verbinden die beiden Untersuchungsgebiete so einige entscheidende strukturelle Merkmale:

- die langwierige Erfahrung offener Kriegshandlungen und feindlicher Okkupation seit der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts;
- der Übergang an einen anderen Souverän, der (wiederum bei allen Abweichungen im Detail) in beiden Fällen das Herrschaftssystem berührte, nicht jedoch z.B. Sprache und Konfession;
- die zeitlich parallele Befestigung der jeweiligen Hauptorte Magdeburg und Lille seit 1666 bzw. 1667;
- die Eingliederung in einen größeren Territorialverband unter Verlust eines Teils der bisherigen Freiheiten, die teils verfassungsmäßig festgelegt waren, teils sich der Abwesenheit einer starken Zentralgewalt verdankten; eine Situation, aus der heraus zwangsläufig Reibungsflächen zu der neuen Obrigkeit entstehen mußten.

93 *Die Haager Landkriegsordnung (Das Übereinkommen über die Gebräuche des Landkriegs)*, mit einer Einführung von Dr. R. LAUN, Wolfenbüttel - Hannover 1948[4], S. 92-93 ff.

94 Vgl. dazu H. STEIGER, *«Occupatio bellica» in der Literatur des Völkerrechts der Christenheit (Spätmittelalter bis 18. Jahrhundert)*, in M. MEUMANN - J. ROGGE (Hrsg.), *Die besetzte res publica. Zum Verhältnis ziviler Obrigkeit und militärischer Herrschaft in besetzten Gebieten vom Spätmittelalter bis zum 18. Jahrhundert* (Herrschaft und soziale Systeme in der Frühen Neuzeit, 3), Berlin 2006, S. 201-240.

Zugleich gab es über den untersuchten Zeitraum hinweg aber auch große Unterschiede in der Intensität und Kontinuität der militärischen Belastungen, und zwar nicht nur zwischen den Untersuchungsregionen, sondern auch innerhalb der jeweiligen Gebiete. Dazu kommen Schwankungen in der quellenmäßigen Überlieferung, die einzelne Phasen deutlicher heraustreten lassen als andere. Berücksichtigt man diese, lassen sich im wesentlichen drei unterschiedliche Fälle «militärischer Besetzung» erkennen.

1. *Mitteldeutschland im Dreißigjährigen Krieg*

Mitteldeutschland und damit auch die Stifte Magdeburg und Halberstadt zählten zu den vom Dreißigjährigen Krieg direkt und beinahe während der gesamten Kriegsdauer betroffenen Regionen[95]. Die Kriegsereignisse erreichten zunächst Halberstadt, das, nach einem kurzen Intermezzo 1623, erstmals 1625/26 längere Einquartierungen der Wallensteinschen Armee erlebte. In den folgenden Jahren dann stand Mitteldeutschland im Zentrum der Auseinandersetzungen, zunächst mit dem Sieg Wallensteins über Ernst von Mansfeld an der Dessauer Elbbrücke, nach dem Eingreifen Schwedens dann auch mit den Schlachten bei Breitenfeld und Lützen sowie insbesondere mit der Zerstörung Magdeburgs 1631, das 1629 bereits von Wallenstein belagert worden war[96]. Nachdem die Region anschließend bis 1635 unter der Herrschaft des schwedischen Statthalters Ludwig von Anhalt gestanden hatte[97], rückte nach dem Prager Frieden eine kursächsische Garnison in Magdeburg ein, während das flache Land in den vierziger Jahren zwischen Kaiserlichen und Schweden geteilt war. Die demographischen und materiellen Folgen für die Region waren teilweise verheerend; die Bevölkerungsverluste, von Günter Franz auf dreißig bis vierzig Prozent

[95] Die folgende Zusammenfassung nach L. MIEHE, *In den Wirren des Dreißigjährigen Krieges*, in LANDESHEIMATBUND e.V. (Hrsg.), *Geschichte Sachsen-Anhalts*, Bd. 2, München 1993, S. 26-37; DERS., *Materielle Verluste und Bevölkerungsrückgang in den Städten der Stifte Magdeburg und Halberstadt während des Dreißigjährigen Krieges (1625-1646/47)*, 2 Bde, phil. Dissertation Magdeburg, 1985; DERS., *Zu den Kontributionslieferungen der Bewohner der Städte des nördlichen Vorharzes und der Börde während des Dreißigjährigen Krieges*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der PH Magdeburg», 25, 1988, S. 133-143; «... *gantz verheeret!*»; H. BOETTCHER, *Halberstadt im 30jährigen Kriege*, in «Zeitschrift des Harzvereins für Geschichte und Altertumskunde», 47, 1914, S. 81-103 und 161-196.

[96] Dazu jetzt verschiedene Beiträge in «... *gantz verheeret!*».

[97] M. MEUMANN, *Die schwedische Herrschaft in den Stiftern Magdeburg und Halberstadt während des Dreißigjährigen Krieges (1631-1635)*, in M. MEUMANN - R. ROGGE (Hrsg.), *Die besetzte res publica*, S. 239-267.

beziffert[98], betrugen in den Städten tatsächlich bis zu zwei Dritteln, wie neuere Studien gezeigt haben[99].

Der hier vorliegende erste Typus der militärischen Besetzung war also die langwierige, aber letztlich doch befristete Belagerung durch Truppen im unmittelbaren Kontakt, feindlicher wie auch befreundeter, was im übrigen wohl für die Härte der Belastungen nur eine geringe Rolle spielte, für die Möglichkeiten des Einspruchs dagegen schon eine größere[100]. Dazu kam 1631 bis 1635 die regelrechte Okkupation durch eine feindliche Besatzungsmacht, die in Gestalt der schwedischen Statthalterregierung, die allerdings aus deutschen Adligen und Beamten bestand, auch obrigkeitliche Funktionen übernahm.

Für die Möglichkeiten der Interessenbehauptung eröffneten der Wechsel bzw. das Nebeneinander unterschiedlicher Autoritäten eine breite Auswahl von Adressaten. Suppliken, Petitionen und Gravamina richteten sich daher an alle beteiligten Parteien: direkt an die Armeen bzw. ihre jeweiligen Befehlshaber, an die schwedische Statthalterregierung und auch die eigenen, im Amt verbliebenen landesherrlichen und intermediären Obrigkeiten, also die Administratoren, die Domkapitel und die Städte, ja sogar an die Reichsgerichte. Die Aussichten, daß den vorgebrachten Anliegen auch entsprochen wurden, stiegen aber keineswegs mit der Zunahme der Adressaten, sondern verhielten sich infolge der unklaren Zuständigkeiten mehrerer komplementärer Obrigkeiten und der damit einhergehenden mangelnden Durchsetzungskraft gegenüber den durchziehenden oder im Quartier befindlichen Heeren vermutlich eher umgekehrt proportional dazu.

2. *Die Eingliederung Magdeburgs und Halberstadts in den brandenburgischen Territorialstaat*

Nach dem Ende des Dreißigjährigen Krieges gelangte Halberstadt durch die Festlegungen der Westfälischen Friedensverträge an Kurbrandenburg, das zugleich die Anwartschaft auf das Erzstift Magdeburg für den Zeitpunkt des Ablebens des letzten Administrators, August von Sachsen-Weissenfels,

98 G. Franz, *Der Dreißigjährige Krieg und das deutsche Volk. Untersuchungen zur Bevölkerungs- und Agrargeschichte* (Quellen und Forschungen zur Agrargeschichte, 7), Stuttgart 1979⁴.

99 L. Miehe, *Materielle Verluste und Bevölkerungsrückgang.*

100 So blieben Klagen bei der schwedischen Armeeführung nach Lage der Akten zwar nicht unbeantwortet, aber in der Regel doch ergebnislos.

erhielt[101]. Obgleich der völkerrechtliche Übergang erst nach dessen Tod 1680 erfolgte[102], zwang der Große Kurfürst bereits 1666 unter Androhung von Waffengewalt die nach Privilegien strebende Stadt Magdeburg im Vertrag von Kloster Berge zur «Eventualhuldigung» und zur Aufnahme einer brandenburgischen Garnison. Damit begann der Ausbau Magdeburgs zur brandenburgischen Hauptfestung, der ab 1679 mit dem Bau der Zitadelle fortgeführt wurde[103]. Sowohl das Erzstift als auch das neugewonnene Fürstentum Halberstadt wurden in den folgenden Jahrzehnten bei Truppenanwerbungen, Transportkosten und Militärabgaben regelmäßig herangezogen, vor allem während der Kriege gegen Frankreich und Schweden zwischen 1672 und 1679 und im Lauf des Pfälzischen Erbfolgekrieges. Die brandenburgische Armee erreichte in dieser Zeit bei großen saisonalen Abweichungen immerhin eine durchschnittliche Stärke von 25.000 Mann[104].

Obwohl in diesem Fall also ein Rechtstitel, nämlich das *Instrumentum Pacis Osnabrugense*, vorlag, war die Inbesitznahme der beiden Territorien und insbesondere der Stadt Magdeburg nicht zuletzt auch eine militärische. Im Falle Magdeburgs geschah dies obendrein unter Zwang und unter Brechung der vertraglichen Bestimmungen des *IPO*, gleichsam als eine feindliche Besetzung, die durch die rechtliche Option auf die Zukunft nur unzureichend gedeckt war. Die Zuordnung der brandenburgischen Armee aus Sicht der Bevölkerung ist daher uneindeutig: es handelte sich zwar gewissermaßen um eigene, nämlich landesherrliche Kontingente, zugleich aber auch um fremde Truppen, die neu und teilweise als Besetzer ins Land kamen. Im Vergleich zum Dreißigjährigen Krieg war aber ihre Zugehörigkeit ebenso wie die der verantwortlichen Obrigkeiten klarer zu identifizieren. Allerdings blieb das Nebeneinander verschiedener Institutionen weitgehend bestehen, indem Militär und Zivilbevölkerung unterschiedlichen

[101] G. HERTEL, *Magdeburg und die Eventualhuldigung des Erzstifts 1650*, in «Geschichtsblätter für Magdeburg», 15, 1880, S. 130-163.

[102] Im einzelnen dazu J. OPEL, *Die Vereinigung des Herzogthums Magdeburg mit Kurbrandenburg. Festschrift zur Erinnerung an die zweihundertjährige Vereinigung*, Halle 1880.

[103] R. HOLZAPFEL, *Des Großen Kurfürsten Festungsbauten in Magdeburg*, in «Geschichtsblätter für Magdeburg», 15, 1980, S. 215-245. Siehe auch M. MEUMANN, *«diese arme Stadt und Bürgerschafft so viel immer meglich in Gnaden verschonen». Konflikte um Festungsbau und Militarisierung in Magdeburg in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, in *«... gantz verheeret!»*, S. 92-99.

[104] C. JANY, *Geschichte der Preußischen Armee vom 15. Jahrhundert bis 1914*, 2. Aufl., hrsg. von E. JANY, Bd. 1: *Von den Anfängen bis 1740*, Osnabrück 1967, S. 203-208.

Rechtsgemeinschaften angehörten und Konflikte zwischen diesen bzw. ihren jeweiligen Vertretern ausgehandelt werden mußten. In der Stadt Magdeburg war die Lage in den Jahren von 1666 bis 1680 nochmals komplizierter, da dort der Rat bzw. die erzbischöfliche Regierung als zivile Obrigkeiten mit dem brandenburgischen Stadtkommandanten koexistierten, der bereits dem zukünftigen Landesherrn unterstand[105].

3. *Die französische Eroberung der südlichen Niederlande*

Die militärische Konfrontation zwischen Frankreich und Spanien in den südlichen Niederlanden begann ungefähr parallel zum Ausbruch der offenen Kriegshandlungen in Mitteldeutschland mit der französischen Kriegserklärung im Jahr 1635[106]. Nach kurzen spanischen Anfangserfolgen wendete sich das Blatt, und Frankreich konnte schließlich nach einzelnen Städten 1640 Arras und das Artois besetzen, das im Pyrenäenfrieden von 1659 auch *de jure* französisch wurde. Zwischen 1641 und 1645 kam es zudem wiederholt zu französischen Vorstößen auf Lille sowie nach dem Sieg bei Rocroi zur Eroberung mehrerer Städte an der flandrischen Küste, darunter Cassel, Bergues, Furnes und Dunkerque. Nachdem diese Gebiete während der Fronde wieder verloren gegangen waren, gelang Frankreich Ende der 1650er Jahre erneut die Eroberung von Teilen Flanderns und des Hennegaus, die im Pyrenäenfrieden bestätigt wurde. Im Devolutionskrieg fielen 1667 schließlich beinahe der gesamte Hennegau sowie weitere Teile Flanderns mit der Metropole Lille in französische Hand; unter der Leitung Vaubans wurde daraufhin mit der Befestigung der neuen Nordostgrenze und der Errichtung des sogenannten «Pré-carré», eines zweireihigen Festungsgürtels mit der Hauptzitadelle Lille, begonnen. Bereits im Frieden von Nijmegen 1679 allerdings mußte Frankreich den nördlichen Teil seiner eroberten Gebiete zurückgeben, während der südliche Teil im Pfälzischen Erbfolgekrieg in den 1690er Jahren wiederholt zum Schauplatz der Kriegshandlungen wurde.

[105] M. MEUMANN, *«diese arme Stadt»*; F. HIRSCH, *Der Große Kurfürst und die Altstadt Magdeburg bis zum Jahre 1666*, in «Forschungen zur Brandenburgischen und Preußischen Geschichte», 4, 1891, S. 491-527.

[106] Die Auflistung der zur Eingliederung der ehemaligen spanischen Niederlande in die französische Monarchie, den Kriegsereignissen im Norden und den darauffolgenden Friedenschlüssen erschienenen Literatur würde den Rahmen der obigen Kurzzusammenfassung bei weitem übersteigen. Eine weit ausführlichere Überblicksdarstellung findet sich z.B. bei J.-M. LAMBIN, *Quand le Nord devenait Français (1635-1713)*, Paris 1980.

Hier handelt es sich um einen dritten Typus militärischer Besetzung, der gleichsam die beiden vorherigen Typen in sich vereint: Auf längere Eroberungs- und Besetzungsphasen folgte die dauerhafte Eingliederung in den französischen Herrschaftsverband, die mit der Übernahme und Umwandlung der Institutionen verbunden war. Die Zuordnung der Truppen wie auch der Verwaltungsinstitutionen zu Frankreich als dem neuen Landesherrn war eindeutig, auch wenn beide für den gesamten Untersuchungszeitraum als unrechtmäßige Usurpatoren betrachtet wurden. Während die Quellenlage für die Eroberungsphasen nur vereinzelte Aussagen über Formen und Erfolg der Interessenbehauptung zuläßt, waren diese nach der Herrschaftsübernahme durch den von der zügig eingeführten Intendantenverwaltung und deren Institutionen geprägten Instanzenzug vorgegeben, was in aller Regel zumindest die Anhörung bzw. Bearbeitung der vorgebrachten Anliegen und ihre definitive Entscheidung bedeutete.

So unterschiedlich die konkreten Bedingungen waren, aus denen die Belastungen der betroffenen Bevölkerung resultierten und unter denen diese ihre Anliegen vorbringen mußte – die Zielrichtung dieser Interessenbehauptung, die vorgebrachten Beweggründe, Argumente und Begründungen ähnelten einander dabei weitestgehend. Dabei stand niemals, auch nicht im Fall feindlicher Besetzung im Kriege, die grundsätzliche Verpflichtung der zivilen Bevölkerung zur Zahlung von Abgaben oder zur Bereitstellung von Naturalien infrage: Diese gebührte im Besetzungsfall den Truppen bzw. ihrem obersten Befehlshaber als neuem Souverän ebenso wie dem eigenen Landesherrn in Friedenszeiten. Vielmehr richteten sich die verschiedenen Äußerungen der Interessenbehauptung stets gegen als überzogen empfundene Forderungen bzw. damit verbundene Mißstände, die gegen die Billigkeit bzw. die Grundsätze einer «gerechten», d.h. legitimen, Anspruch auf Gefolgschaft verdienenden Herrschaft verstießen. Abstrahiert man die individuellen Begründungen, die in den jeweiligen Einzelfällen vorgebracht wurden, zu strukturellen Argumentationsmustern, lassen sich vor allem drei Problembereiche ausmachen:

- die aus den Forderungen resultierenden Belastungen sind grundsätzlich zu hoch, als daß die Betroffenen sie aufbringen können;
- die Belastungen führen dazu, daß die Betroffenen ihrer «Nahrung», d.h. ihrem Broterwerb, nicht mehr nachgehen können und damit ihren Lebensunterhalt verlieren, was im nächsten Schritt wiederum dazu führen muß, daß künftige Forderungen nicht erfüllt werden können;
- Übergriffe und Exzesse bzw. generell ungebührliches und als unrechtmäßig empfundenes Verhalten der Armee bzw. einzelner Soldaten, die

über die bei Besetzungen üblichen und somit zu tragenden Belastungen hinausgehen.

Im weiteren Sinn handelte es sich dabei also aus der Sicht der Beschwerdeführer um Rechtsverletzungen, an denen eine sich selbst als rechtmäßig verstehende Interessenbehauptung überhaupt nur ansetzen konnte. Doch nicht nur die Anlässe, auch die Äußerungen und Wege der Interessenbehauptung lassen sich bei entsprechender Abstraktion auf vier grundsätzlich in beiden Regionen gleichermaßen vertretene Bereiche aufteilen:

- die unmittelbare Beschwerde der Betroffenen bei den Verursachern, also der Armee, ihren Offizieren oder sonstigen verantwortlichen Beamten (vor allem Petitionen);
- das Vorbringen einer Beschwerde über vermittelnde Institutionen bzw. intermediäre Obrigkeiten, die als erste Ansprechinstanz, aber auch als Fürsprecher fungieren können, also etwa Stände, Städte, gegebenenfalls auch neutrale Dritte;
- die Inanspruchnahme der Justiz, Zivil- wie auch Militärgerichtsbarkeit;
- schließlich der unmittelbare gewaltsame Widerstand gegen die Truppen oder ihre Beauftragten.

Diesem doppelten Raster von Beweggründen und Wegen der Interessenbehauptung, das noch um die Beschwerdeführer – Einzelpersonen, Gruppen, Korporationen, Amtsträger und Institutionen bis hin zur fürstlichen Regierung oder dem Souverän eines betroffenen Gebietes – zu erweitern ist, lassen sich die unterschiedlichen Äußerungen der Interessenbehauptung in beiden Regionen grundsätzlich zuordnen. Auch wenn dabei prinzipiell alle Kombinationsmöglichkeiten denkbar sind und *realiter* vorkamen, hing doch deren Häufigkeit von den spezifischen Bedingungen einer militärischen Besetzung ab. Welches Medium der Interessenbehauptung konkret gewählt wurde, war nämlich nicht allein von den Anlässen, sondern ebenso von den zur Verfügung stehenden Adressaten und Institutionen und vor allem auch von den Erfolgsaussichten abhängig. Diese wiederum konnten je nach Besetzungstyp erheblich variieren. Grundsätzlich muß davon ausgegangen werden, daß unter den Bedingungen offener Kriegshandlungen und kriegsbegleitender Besetzungen, z.B. im Dreißigjährigen Krieg, die Aussichten generell am schlechtesten waren, was neben der in Kriegszeiten geringeren Neigung, die Interessen der Zivilbevölkerung zu berücksichtigen, auch auf die sehr unübersichtliche Gemengelage der anzusprechenden Institutionen zurück zu führen ist. Demgegenüber waren sowohl in den *pays conquis* nach

der Inbesitznahme durch Frankreich als auch in Magdeburg und Halberstadt nach der Herrschaftsübernahme durch Brandenburg die Erfolgsaussichten einer Interessenbehauptung grundsätzlich besser, was wiederum mit der besseren Ansprechbarkeit und klareren Zuständigkeit der Adressaten zusammenhängt. Auch hier lassen sich, zusammenhängend mit der jeweiligen institutionellen Gliederung, noch einmal deutliche Unterschiede ausmachen: So war etwa der Zugang zur Justiz in Frankreich wahrscheinlich am aussichtsreichsten und wurde deshalb auch am breitesten genutzt, da dort das Militär bei Streitigkeiten mit Zivilpersonen der – zivilen – Gerichtsbarkeit des Intendanten unterstellt war. Diese war grundsätzlich geneigt, den Interessen der Zivilbevölkerung in den eroberten Gebieten nachzugeben, während die Durchsetzungskraft der zivilen Gerichtsbarkeit gegenüber dem Militär in Brandenburg ebenso wie im übrigen Reich sehr begrenzt war[107]. Die hohe Komplexität der Abhängigkeitsverhältnisse zwischen den konkreten faktischen Bedingungen und Ereignissen, den vorgebrachten Beweggründen mitsamt den dahinterstehenden Motivationen und empfundenen Rechtsverletzungen sowie den vorhandenen institutionellen und rechtlichen Wegen der Interessenbehauptung zeigt sich am deutlichsten am gewaltsamen Widerstand. Von Gewalt begleitete, aktive Gegenwehr war in beiden Regionen vergleichsweise selten. Die bei weitem umfangreichste Aktion im deutschen Untersuchungsgebiet war die bereits genannte Harzschützenbewegung 1625/26 im Ostharz. In den 1630er Jahren kam es zudem zu gewaltsamen Aktionen von Bauern in den Moorlandschaften der westlichen Altmark. Nach dem Dreißigjährigen Krieg dagegen scheint es in der Region keinen gewalttätigen Widerstand mehr gegeben zu haben; entsprechende Aktionen gegen die schwedischen Truppen in der brandenburgischen Altmark 1675 waren wohl vom Landesherrn initiiert und sind somit eher als Maßnahmen der organisierten Landesverteidigung einzuschätzen[108]. Im Zuge der französischen Besetzung der südlichen Niederlande kam es abgesehen von der ebenfalls bereits genannten *guerre de Lustucru* und mehreren kleineren Vorfällen namentlich 1679 im Hainaut zu Widerstandsaktionen, als die Einwohner von Thuin unter Führung ihres Bürgermeisters den französischen Truppen mit Waffengewalt die Quartiernahme in ihrem Städtchen verweigerten[109].

[107] Vgl. unter anderem R. PRÖVE, *Stehendes Heer*, S. 299.

[108] L. STORBECK, *Ein unbekannter Bericht über die Tätigkeit des altmärkischen Landsturms im Jahre 1675 und die Schlacht bei Fehrbellin*, in P.L.B. KUPKA (Hrsg.), *Beiträge zur Geschichte, Landes- und Volkskunde der Altmark*, Bd. 5, Stendal 1925-1930, S. 285 f.

[109] Archives départementales du Nord, série C, N° 9741; SHAT, série A[1], N[os] 630-667.

Alle zitierten Beispiele gewaltsamer Gegenwehr ereigneten sich im Bedingungszusammenhang offener Kriegshandlungen und eines daraus resultierenden institutionellen Vakuums. Daraus ließe sich der Schluß ziehen, gewaltsame Formen der Interessenbehauptung seien vor allem dann gewählt worden, wenn alternative Möglichkeiten einer rechtlich abgesicherten Interessenbehauptung nicht vorhanden oder aber vorübergehend nicht zugänglich waren; Gewaltausübung wäre mithin überwiegend Ausdruck eines Mangels an Institutionalität und Rechtszugänglichkeit gewesen. Im Umkehrschluß hieße dies, daß bei einem ausreichenden Grad an Rechtszugänglichkeit und Institutionalität gar kein Bedarf an gewaltsamer Gegenwehr bestanden hätte, was somit die Verrechtlichungsthese stützen würde. So richtig aber die Beobachtung ist, daß die Optionen für eine gewaltbereite Gegenwehr in Zeiten geringer institutioneller Präsenz wuchsen, so wenig ist damit der kulturelle und politische Stellenwert kollektiver Gewalt in der frühen Neuzeit hinreichend erklärt. Begibt man sich tiefer in den Handlungskontext der genannten gewalttätigen Aktionen hinein, wird schnell deutlich, daß der Gewalt selbst eine im Rechtsdenken der frühen Neuzeit verankerte Funktion zukam, nämlich die Beantwortung eines als besonders gravierend empfundenen Rechtsbruchs. Gewalt war also einerseits ein transgressiver Akt, reagierte aber in der Regel ihrerseits auf eine empfundene Transgression. Die Anwendung von Gewalt stand somit im Zusammenhang mit der Zugänglichkeit rechtlicher Einspruchsmöglichkeiten auf der einen und dem rechtsverletzenden Charakter des Anlasses auf der anderen Seite. Verallgemeinernd kann formuliert werden, daß es vor allem dann zum Ausbruch von Gewalt kam, wenn entweder die Überschreitung des Legitimitätsempfindens besonders groß war oder die Chance auf die Inanspruchnahme rechtlicher Wiedergutmachung besonders schlecht; nicht selten traf zudem beides zusammen.

Gewaltsame Formen der Interessenbehauptung und rechtliche Vorgehensweisen dürfen somit nicht auf eine einfache Verfahrensalternative reduziert werden, die sich ausschließlich an den gegebenen Möglichkeiten ausrichtete, sondern sind stets komplementär zu denken, als optionale Alternative im doppelten Sinn, die außer von den Möglichkeiten und Aussichten der Interessenbehauptung stets auch von deren Anlaß und Motivation entschieden wurde. Die immer wieder neue Bestimmung des Verhältnisses zwischen Recht und Gewalt ist daher die eigentliche Herausforderung bei der Beschreibung von Herrschaftsbeziehungen in der frühen Neuzeit, der sich die geschichtswissenschaftliche Forschung stellen muß.

4. *Einspruch und Widerstand – Probleme der vergleichenden Kategorisierung einer Interessenbehauptung zwischen Recht und Gewalt*

Der eben skizzierte komplexe Zusammenhang zwischen rechtlichen und gewalthaften Äußerungen der Interessenbehauptung stellt hohe Anforderungen an Komplexität und Trennschärfe des zu seiner Beschreibung verwendeten analytischen Instrumentariums. Insbesondere verlangt er nach begrifflichen Kategorien, die es *sowohl* erlauben, die hier aufgezeigte Bandbreite der Interessenäußerungen möglichst breit zu erfassen, *als auch* dem transgressiven Charakter gewaltsamer Interessenbehauptung Rechnung tragen, also die Grenze zwischen Recht und Gewalt reflektieren. Aus dem komparatistischen Zugang ergibt sich ein zusätzliches Problem: Zwar sind die unterschiedlichen Formen der Interessenbehauptung oft auf dieselben oder zumindest ähnliche strukturelle Ursachen und Bedingungszusammenhänge zurückzuführen. Zugleich aber unterscheiden sie sich in ihren konkreten Äußerungen im historischen Kontext und vor allem hinsichtlich ihrer Benennung, sowohl auf historischer Ebene als auch in der späteren wissenschaftlich-theoretischen Auseinandersetzung[110]. Dabei reflektieren die Differenzen der in den jeweiligen nationalen Diskussionszusammenhängen verwendeten Begrifflichkeit jedoch nicht allein die schon auf der historischen Ebene bestehenden Unterschiede, sondern sind ebenso durch die oben angesprochenen historiographischen Traditionen bzw., allgemeiner, das unterschiedliche Wissenschaftsverständnis verschiedener nationaler Geschichtswissenschaften bestimmt.

So unterschiedlich die epistemischen und heuristischen Schwerpunktsetzungen der französischen und der deutschsprachigen Forschung sind, so unterschiedlich ist der Umgang der beiden Historiographien mit den zur Beschreibung und Analyse verwendeten begrifflichen Kategorien. Während in Frankreich die Begriffsbildung ganz überwiegend einer positivistischen Heuristik verpflichtet ist, d.h. in der Regel ereignis- bzw. phänomenorientiert vorgeht und sich durch sprachliche Nähe zu den Quellen auszeichnet, entspricht der deutschen Tradition eher eine problemorientierte, stärker zur Abstraktion tendierende Kategorisierung, die sich den Phänomenen aus der Sicht nachträglicher Konzeptualisierungen bis hin zum Idealtyp zu nähern versucht. Dies wird unmittelbar anschaulich, wenn man sich die wichtigsten Beiträge zur Erforschung gewaltsamer Interessenbehauptung ansieht: In der französischen Forschung dominieren bis heute quellennahe Bezeichnungen, die dem Sprachgebrauch der zeitgenössischen Berichte unmittelbar entlehnt

[110] Vgl. H.G. Haupt - J. Kocka, *Historischer Vergleich*, S. 34 f.

sind, wie «rébellion», «révolte», «soulèvement» oder auch «insurrection» (Erhebung)[111]. Auch in der deutschsprachigen Forschung tauchten anfangs Begriffe wie «Revolte», «Aufruhr» «Empörung» oder «Unruhen» auf[112]; daneben aber etablierten sich binnen kurzem abstraktere begriffliche Kategorien wie «Protest» (in Anlehnung an die anglophone Literatur) und vor allem «Widerstand». Insbesondere der letzte Begriff erlangte bald gleichsam paradigmatischen Status in der westdeutschen Frühneuzeitforschung und kann bis heute in diesem Themenfeld eine erkenntnisleitende Funktion beanspruchen[113]. Diese unterschiedlichen Optionen der Begriffsbildung sind natürlich nicht absolut im Sinne von einander wechselseitig definitiv ausschließend, die zu beobachtenden nationalen Präferenzen sind aber auch keineswegs zufällig. Vielmehr stehen dahinter jeweils spezifische hermeneutische Positionen, die ihrerseits durch unterschiedliche Traditionen politisch-historischen Denkens geformt sind[114].

Beide Vorgehensweisen der Begriffsbildung, die stärker heuristisch-quellenorientierte wie die eher analytisch-problemorientierte, weisen Vor- und Nachteile auf. Zu den Vorteilen quellennaher Begriffe, wie sie die französische Forschung vorzieht, gehören auf den ersten Blick zweifellos ihre Konkretheit und Anschaulichkeit. Diese können jedoch nur dann zum Tragen kommen, wenn sich die Untersuchung auf ein klar und eng umrissenes historisches Phänomen richtet, etwa eine einzige Aufstandsbewegung wie die *Croquants* oder die *nu-pieds* oder auch den Schweizerischen Bauernkrieg von 1653, die gleichsam einen eigenen Namen oder wenigstens eine konsistente Bezeichnung aufweisen[115]. Wird dagegen eine größere Bandbreite

[111] J. NICOLAS, *La rébellion française*; Y.-M. BERCÉ, *Croquants*; M. FOISIL, *La révolte des nu-pieds*; R. PILLORGET, *Les cascaveoux. L'insurrection aixoise de l'automne 1630*, in «XVIIe siècle», 64, 1964, S. 3-30; DERS., *Les mouvements insurrectionels de Provence entre 1596-1715*, Paris 1975.

[112] Vgl. unter anderem P. BLICKLE - P. BIERBRAUER - R. BLICKLE - C. ULBRICH, *Aufruhr und Empörung?*. Zu den in der angelsächsischen Forschung umlaufenden Begriffen vgl. W. TE BRAKE, Shaping History, S. 5.

[113] W. SCHULZE, *Einführung*, S. 67-72. Der Begriff «Widerstand» bezieht sich dabei vor allem auf die Tradition des Widerstands, siehe dazu oben, Anm. 21.

[114] Siehe dazu demnächst ausführlicher meine Habilitationschrift mit dem Titel *Der Krieg der Herren und das Recht der Untertanen. Einspruch und Widerstand bei militärischer Besetzung im 17. Jahrhundert*. Vgl. auch H.-E. BÖDEKER (Hrsg.), *Begriffsgeschichte, Diskursgeschichte, Metapherngeschichte* (Göttinger Gespräche zur Geschichtswissenschaft, 14), Göttingen 2002.

[115] Y.-M. BERCÉ, *Croquants et nu-pieds*; M. FOISIL, *La révolte des nu-pieds*. Zum Schweizerischen Bauernkrieg siehe A. SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653. Politische Sozialge-*

von Einzelphänomenen untersucht und differieren die dafür in den Quellen vorgefundenen Benennungen, sind diesem Verfahren bald schon rein quantitative Grenzen gesetzt: Eine Kombination von mehr als drei Begriffen ist kaum praktikabel, jedenfalls wenn der Vorteil der Konkretheit gewahrt bleiben soll – auch wenn sich in Einzelfällen bis zu fünf quellennahe Bezeichnungen in einem Titel finden lassen[116].

Zumindest für die Beschreibung gewaltsamer Interessenbehauptung erweist sich zudem die Verwendung einer zeit- und quellennahen Begrifflichkeit als methodologisch äußerst problematisch: Da frühneuzeitliche Revolten und Erhebungen in der Regel keine expliziten Begriffe von sich selbst hatten[117], entstammen Quellenbezeichnungen fast immer der «langage de justice» (Jean Nicolas) und spiegeln somit die Perspektive der Obrigkeiten, die diese Begriffe geprägt haben[118]. Damit besteht aber die Gefahr, daß die Forschung sich auch die damit verbundenen Implikationen mitsamt den dahinter stehenden Auffassungen von Ordnung und Herrschaft zu eigen macht oder diese unbewußt übernimmt, auch wenn dies von der überwiegend mit ihren Protagonisten sympathisierenden Revoltenforschung keinesfalls intendiert war. Während «Revolte» oder «Aufstand» also vornehmlich den Bruch des Rechts aus Sicht der Obrigkeiten implizieren, dürfen stärker abstrahierende Begriffe wie «Protest» oder «Widerstand» den Vorzug beanspruchen, daß sie auch der Perspektive der Beschwerdeführer Raum geben, auch wenn bzw. gerade weil sie eben nicht dem zeitgenössischen Sprachgebrauch entstammen.

Ein noch größeres, epistemologisches Problem ist allerdings die Gebundenheit quellennaher Begrifflichkeit an eine überwiegend phänomenologisch orientierte Heuristik. Eine mit derartigen Kategorien operierende Analyse wird sich daher immer nur einem eingeschränkten Teilbereich des breit angelegten Komplexes der Interessenbehauptung zuwenden können. Will man dagegen die phänomenologisch ausgerichtete Heuristik überwinden und eine stärker strukturell orientierte Perspektive wählen, wie es bei der diesem Band vorausgegangenen Tagung der Fall war, bei der mit

schichte – Sozialgeschichte eines politischen Ereignisses (Frühneuzeit-Forschungen, 3), Tübingen 1997.

116 R. Wirtz, *Widersetzlichkeiten, Excesse, Crawalle, Tumulte und Skandale: soziale Bewegung und gewalthafter sozialer Protest in Baden 1815-1848*, Baden-Baden 1998².

117 Damit greife ich einen Hinweis von Andreas Würgler aus der Diskussion des diesem Aufsatz zugrunde liegenden Vortrages auf. Vgl. dazu auch J. Nicolas, *La rébellion française*, S. 19 f.: «le lexique émotif».

118 *Ibidem*, S. 21-25.

«petizioni, gravamine e rivolte» gleichermaßen gewaltsame wie rechtliche Formen der Interessenbehauptung in den Fokus genommen wurden, wird ein analytischer Oberbegriff, in diesem Fall *resistenza* (Widerstand), fast unumgänglich. Erstreckt die Untersuchung sich über größere räumliche und zeitliche Einheiten, müssen auch die komplementär zur Konkretisierung verwendeten Begriffe ihrerseits den Charakter von Sammelbezeichnungen annehmen, indem sie eher von Quellengattungen oder Äußerungsformen als von einzelnen Phänomen oder Ereignissen ausgehen. Damit aber ist ein Verlust an Konkretheit unvermeidlich, womit der Hauptvorteil quellennaher Begrifflichkeit entfällt[119].

Aus dem hier gewählten komparatistischen Blickwinkel kommt schließlich hinzu, daß zwar Sammelbegriffe wie Revolten oder Petitionen zumindest auf den ersten Blick weitgehend problemlos in andere Sprachen übersetzbar sein scheinen, nicht aber konkrete Quellenbegriffe, die der überwiegend durch regionale oder lokale Traditionen geprägten Rechtssprache der frühen Neuzeit entstammen. Lassen sich vielleicht eben noch *doléances* mit Gravamina und *remontrances* mit Bittschriften gleichsetzen, sind für spezifischere, der jeweiligen Rechtssprache einer Region entnommene Quellenbezeichnungen kaum Entsprechungen finden. Führt man diese spezifischen Bezeichnungen dann aber auf übergeordnete Begriffe zurück, um sie «vergleichbar» zu machen, geht damit wiederum unweigerlich der Vorteil der Konkretheit verloren.

Zumindest für eine strukturell orientierte Analyse sind quellennahe Begriffe somit weitgehend ungeeignet, zumal wenn diese komparatistisch ausgerichtet ist. Eine solchermaßen orientierte Untersuchung kann folglich nicht umhin, sich auf die Suche nach einer aufschließenden Begrifflichkeit zu begeben, die die eingangs gestellte Forderung erfüllt, zugleich heuristisch offen genug zu sein, um ein möglichst breites Spektrum von Formen der Interessenbehauptung zu erfassen, und zugleich die Grenze zwischen Recht und Gewalt – bzw. deren Überschreitung – zu reflektieren. Einleitend wurde der im Anschluß an eine Ausweitung der Heuristik von den gewaltsamen zu den rechtlichen Formen der Interessenbehauptung vor allem von der angelsächsischen Forschung vollzogene Wechsel zu heuristisch wie analytisch offenen begrifflichen Konzepten wie «popular politics» oder «popular political practice» angeprochen, denen im Deutschen Formulierungen wie «politische Kultur» bzw. «politische Kommunikation» entsprechen[120]. Diese besitzen zwar zweifellos den Vorzug heuristischer und analytischer Breite,

[119] Ähnlich der Sammelband von P. Blickle, *Aufstände, Revolten, Prozesse.*

[120] W. Te Brake, *Shaping History*, besonders S. 4 ff. und 166 ff.

dem komplexen Verhältnis von Recht und Gewalt und der Bedeutung letzterer für die politische und soziale Kultur der frühen Neuzeit werden sie jedoch nicht einmal ansatzweise gerecht. Um der Bedeutung gewaltsamer Formen der Interessenbehauptung semantisch Raum zu geben, ist seitens der angelsächsischen Forschung analog zu «popular politics» der Begriff «contentious politics» vorgeschlagen worden, der jedoch in der deutschen Übersetzung als «streitbare Politik» nicht eben glücklich klingt und wiederum das die Ordnung durchbrechende, rechtsverletzende Moment gewalttätiger Aktionen unterschlägt, mithin den Stellenwert der Gewalt nicht angemessen widerspiegelt. Demgegenüber stellen auf die Gewalt konzentrierte Begriffsbildungen wie «collective violence» wiederum ausschließlich die gewaltsamen Formen der Interessenbehauptung in den Mittelpunkt ihres analytischen Konzeptes[121].

Ähnliches gilt auch für den in der (west-)deutschen Geschichtswissenschaft vorherrschenden Begriff *Widerstand*, der ebenfalls semantisch klar die gewaltsamen Formen der Interessenbehauptung in den Vordergrund rückt. Zwar meint Widerstand im heutigen Verständnis nicht nur den physischen Widerstand, also die Gewalt, sondern impliziert – gerade mit Blick auf den Widerstand gegen den Nationalsozialismus bzw. totalitäre Regimes des 20. Jahrhunderts im allgemeinen – zugleich eine gewisse Rechtlichkeit dieses Vorgehens, wie sie zudem in der Tradition des frühneuzeitlichen Widerstandsrechts verankert zu sein scheint[122]. Dementsprechend gibt es nach verbreiteter Auffassung auch passiven Widerstand, zu dem man nicht nur Sitzblockaden, sondern im historischen Rückblick vielleicht auch Gravamina oder Suppliken rechnen könnte. Aber: Ist Reden, Schreiben und Supplizieren wirklich Widerstand, zumal wenn es sich um gewohnheitsrechtlich verankerte Praktiken handelt?

Erschwerend hinzu kommt, daß «Widerstand» trotz der Traditionslinien zum sogenannten «Widerstandsrecht» der frühen Neuzeit kein frühneuzeitlicher Begriff ist – zeitgenössisch hätte man eher von Gegenwehr gesprochen oder davon, «Gewalt mit Gewalt zu vertreiben». Und dabei handelt es sich eben nicht nur um eine lexikalische Differenz, sondern mit dieser geht eine grundsätzlich andere Einschätzung von «Widerstand» bzw. «Gegenwehr»

[121] *Ibidem*, S. 5.

[122] W. SCHULZE, *Einführung*, S. 69-72. Zum Widerstandsrecht vgl. A. DE BENEDICTIS - K.-H. LINGENS (Hrsg.), *Wissen, Gewissen und Wissenschaft im Widerstandsrecht (16.-18. Jh.). Sapere, coscienza e scienza nel diritto di resistenza (XVI-XVIII sec.)*, Frankfurt a.M. 2003; R. VON FRIEDEBURG (Hrsg.), *Widerstandsrecht in der frühen Neuzeit: Erträge und Perspektiven der Forschung im deutsch-britischen Vergleich* (Zeitschrift für historische Forschung. Beihefte, 26), Berlin 2001.

einher. In der frühen Neuzeit nämlich war Gegenwehr gegen die Obrigkeit ausschließlich als Notwehrmaßnahme erlaubt. Allerdings galt dies nicht nur im Sinne unmittelbarer Bedrohung von Leib und Leben. Daher durfte nicht nur physische Gewalt mit Gewalt beantwortet werden; ein Recht zur Gegenwehr bestand auch zur Sebstverteidigung gegen «violentia» im übertragenen Sinn. Als solche galt vor allem unrechtmäßige herrscherliche Gewalt, die mit dem antiken Begriff der «Tyrannis» bezeichnet wurde[123]. Damit war jede Form von Herrschaft gemeint, die entweder *per se* illegitim war oder sich selbst durch ihre Handlungen, etwa die unrechtmäßige Drangsalierung der Bevölkerung eines eroberten Gebietes, delegitimierte. Allerdings handelte es sich immer um eine Notwehrmaßnahme, die entsprechende Bedrängnis voraussetzte – eine grundsätzlich enthusiastische Bewertung der Distanz und Widerständigkeit gegenüber allen Formen von Herrschaft und «Staatsgewalt», wie sie sich nach den Erfahrungen mit dem Nationalsozialismus und unter dem Eindruck der Bürgerrechtsbewegungen in der westlichen Welt seit den 1960er Jahren verbreitete und die Konzeptualisierungen der Widerstandsforschung in den 1970er und 1980er Jahren maßgeblich leitete, war der frühen Neuzeit fremd. Widerstand grundsätzlich als eine positive Haltung geradezu ontologischen Charakters zu sehen, wie es aus dem eingangs zitierten Liedtext deutlich wird, ist somit eine Erfindung der zweiten Hälfte des 20. Jahrhunderts[124].

Widerstand als alleinige analytische Kategorie für das Verständnis der vielgestaltigen Formen von Interessenbehauptung in der frühen Neuzeit zu verwenden, würde deshalb trotz der dem Begriff impliziten grundsätzlichen Legitimität bedeuten, den quantitativen wie den ideengeschichtlichen Anteil gewaltsamer Interessenbehauptung zu überschätzen. Vor allem aber würde der Aspekt verrechtlichter Praxis systematisch unterbewertet – ein Problem, das seit den 1980er Jahren zunehmend offensichtlich wurde und ursächlich zu der eingangs erwähnten Orientierung an den – ebenfalls nicht angemessenen – offenen Begriffkonzepten der angelsächsischen Forschung geführt hat.

Der Forderung nach heuristischer Breite und Offenheit auf der einen und dem komplexen Verhältnis zwischen Recht und Gewalt in der frühen

[123] Vgl. *ibidem*, S. 71 f.; H. BOLDT u.a., Art. *Monarchie*, in O. BRUNNER - W. CONZE - R. KOSELLECK (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Bd. 4, 1978, S. 133-214, hier S. 169.

[124] Ein Beispiel für die auch heute weitgehend positive Bewertung (politischer) Widerständigkeit ist die von Wolfgang Kraushaar betreute ständige Rubrik «Aus der Protestchronik» in der Zeitschrift des Hamburger Instituts für Sozialforschung, «Mittelweg 36». Ähnlich der Tenor bei W. SCHULZE, *Einführung*, S. 67-72.

Neuzeit auf der anderen Seite in einem einzigen Begriff gerecht zu werden, erscheint somit aufgrund der allen Kategorien innewohnenden semantischen Ungleichgewichte schlicht unmöglich. Dieses Problem ist um so offenbarer, seit klare ideologische und geschichtstheoretische Kategorien zur Einordnung historischer Entwicklungen fehlen. Die DDR-Geschichtswissenschaft hatte dagegen keinerlei Probleme, den marxistischen Begriff des «Klassenkampfes» auf alle Äußerungen der Interessenbehauptung bis hin zur Abfassung von Bittschriften anzuwenden[125]. Gerade in der nicht nur ideologischen, sondern vor allem auch semantischen Absurdität, frühneuzeitliche Supplikationen als «Klassenkampf» zu bezeichnen, wird nochmals das Problem deutlich, das alle zu Verfügung stehenden Einzelbegriffe aufgrund ihres semantischen Ungleichgewichts ungeeignet sind, der Breite und Komplexität frühneuzeitlicher Interessenbehauptung Ausdruck zu verleihen. Dies gilt auch für den an anderen Stellen von mir vorgeschlagenen Begriff «Widerspruch»[126], der zwar stärker die sprachlich-kommunikativen Verfahrensweisen der Interessenbeauptung berücksichtigt, neben einer Unterschätzung der gewalttätigen Formen insgesamt aber auch den Nachteil aufweist, das komplexe Verhältnis zwischen Recht und Gewalt nicht auszudrücken.

Diesem kann am ehesten durch die Verwendung zweier Begriffe Ausdruck verliehen werden. Daher wird hier vorgeschlagen, von «Einspruch» und «Widerstand» als den beiden maßgeblichen Formen der Interessenbehauptung gegen militärische Besetzung in der frühen Neuzeit zu sprechen. Der Begriff «Einspruch» ist dank seiner juristischen Konnotation geeignet, über die sprachlich-kommunikativen Verfahrensweisen hinaus auch den Aspekt verrechtlichter Praxis auszudrücken. «Widerstand» dagegen kann in der Komplementarität zu «Einspruch» weitaus besser als absolut die gewaltsamen Formen der Interessenbehauptung fassen, indem der Begriff die Gewaltsamkeit in der Vordergrund rückt, zugleich aber durch den Anklang einer gewissen rechtlichen Legitimität die bestehende Verbindung zu den unter «Einspruch» subsummierten Formen symbolisiert. Das 'und' dagegen spiegelt nicht nur die zwischen rechtlichen und gewaltsamen Formen der Interessenbehauptung Verbindung wider, sondern verweist zugleich auf den transgressiven Charakter gewaltsamer Aktionen. Grenzüberschreitende Transgression in einem doppelten Sinn ist aber der Schlüsselbegriff für das Verständnis gewaltsamer Interessenbehauptung in

[125] Exemplarisch E. PATERNA, *Da stunden die Bergleute auff. Die Klassenkämpfe im Mansfeldischen Kupferschieferbergbau von der Mitte des 15. Jahrhunderts bis 1622 und ihre ökonomischen und sozialen Ursachen*, 2. Bde., Berlin 1960. Zum Klassenkampf-Konzept siehe W. SCHULZE, *Europäische Bauernrevolten*, S. 14-18.

[126] M. MEUMANN, *Kriegsfolgen und militärische Lasten.*

der frühen Neuzeit, die selbst transgressiven Charakter besaß, ihrerseits aber bereits auf eine Grenzüberschreitung reagierte. Gewaltsame Äußerungen der Interessenbehauptung sollten deshalb von akzeptierten Formen politischer Kommunikation begrifflich so unterschieden werden, daß ihr transgressiver, rechtsverletzender Charakter deutlich wird. Die Verwendung der Begriffe Einspruch 'und' Widerstand ermöglicht es in einzigartiger Weise, die grundsätzlich vorhandene Trennung zwischen Recht und Gewalt ebenso anzudeuten wie die kontextuelle Verbindung zwischen verrechtlichten und gewaltsamen Formen der Interessenbehauptung, womit am ehesten eine Annäherung an die Komplexität der Verhältnisse in der frühen Neuzeit erreicht werden kann.

«L'estrange desordre». Critica del potere dispotico e legittimazione della rivolta nella Francia della Fronda

di *Francesco Benigno*

Si può ben dire che il libro di Jean-Marie Constant, *Les Conjurateurs*, del 1987, rappresenti il primo consistente tentativo di fuoriuscire da quella tipica retorica consensualistica e celebrativa che ammantava la ricostruzione della politica francese del Grand Siècle[1]. Se a suo tempo c'era voluta la provocatoria ricerca di Boris Porsnev[2] per fare emergere l'ampiezza e la violenza dei cosiddetti *fureurs paysannes*[3], solo con il libro di Constant – ma anche con le ricostruzioni biografiche di Richelieu, tra cui quella di Bergin[4] – è venuta maturando una qualche attenzione alla forza dell'opposizione politica al regime del Cardinale.

Soprattutto, emerge dal testo di Constant come le congiure nobiliari volte a spodestare Richelieu, che la storiografia aveva classicamente inquadrato nella categoria della reazione aristocratica di stampo passatista all'affermazione dello stato moderno, possiedano invece un orientamento politico e ideale preciso, che non è esagerato definire come una forma primitiva di liberalismo politico. Ne viene fuori una sorta di tradizione politica,

[1] J.-M. CONSTANT, *Les Conjurateurs. Le premier libéralisme politique sous Richelieu*, Paris 1987.

[2] Il volume di B. PORSNEV, *Narodnie Vosstaniya vo Frantsii pered Frondoi 1623-48*, Moskva 1948, tradotto dapprima in tedesco come *Die Volkaufstände in Frankreich vor der Fronde (1623-48)*, Leipzig 1954 è stato poi tradotto in francese con il titolo *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, Paris 1963, e in italiano *Lotte contadine e urbane nel Grand siècle*, Milano 1974. Per il dibattito attorno a questo teso rimando a F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma 1999, pp. 74-77.

[3] Il riferimento, ovvio, è al titolo del libro di R. MOUSNIER, *Fureurs paysannes. Les paysans dans les révoltes du XVIIe siècle, France Russie Chine*, Paris 1967; trad. it. *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia Russia Cina)* a cura e con introduzione di A. RECUPERO, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1984.

[4] J. BERGIN, *Cardinal Richelieu: Power and the Pursuit of Wealth*, New Haven CT - London 1985.

delineata a partire dall'*affaire* Chalais[5], e che trova un primo momento di coagulo nella ribellione in armi del 1632, che coinvolge direttamente, insieme al fiore della nobiltà di Francia, Gaston D'Orléans, fratello del sovrano. Possibile fonte di legittimazione alternativa dei ribelli, l'indeciso e perdente *Monsieur* (*roi des échecs* lo definisce Constant), rappresenta uno dei tratti di continuità dell'opposizione politica al regime di Richelieu. Quando, in quel 1632, in uno dei momenti più acuti di tensione, l'Orléans si decide a radunare un esercito per combattere le truppe regie, egli lancia al contempo un manifesto

«contre Jean Armand cardinal de Richelieu, perturbateur du repos publique, ennemi du Roi et de la maison royale, dissipateur de l'Etat, usurpateur de toutes le meilleurs places du royaume, tyran d'un grand nombre de personnes qu'il a opprimées, de tout le peuple qu'il a accablé»[6].

Le truppe ribelli verranno sconfitte a Castelnaudary e il risultato di quella vicenda sarà una pesante epurazione, condotta con mano ferma da Richelieu, nei confronti di esponenti della nobiltà riottosa, privata sia di incarichi di governo sia di uffici di corte, specie di quelli delle case della regina e dell'Orléans, tradizionali centri di opposizione.

Nasce da quegli eventi la consapevolezza degli effetti perniciosi della concentrazione della *puissance absolue* nelle mani di un favorito, una consapevolezza che verrà nutrita nel tempo dalla folta schiera di gruppi nobiliari emarginati dai gangli vitali del potere, tra cui i Guisa e i Vendôme. Questa tradizione, reinventata nella seconda metà degli anni Trenta da una nuova generazione di uomini, che legge Plutarco e si dota di una morale stoicizzante assai esigente, idealizza un tempo di libertà e di onesta *doucesse de vivre* tipico della monarchia *tempérée* come contrapposto al presente, considerato come il tempo servile della tirannia e della ingiusta e arbitraria *prosécution*. Si tratta, come scrive Constant, di:

«Une certaine noblesse cultivée, respectueuse du droit et de la tradition, heurtée par la pratique gouvernamentale de Richelieu, qui lui paraissait démesurée dans la répression qu'elle exerçait contre toute velléité d'opposition, souhaitait un retour aux conceptions et aux 'formes' anciennes de la pratique du pouvoir. En fait elle prônait inconsciemment peut-être un régime politique nouveau qu'elle s'imaginait être la monarchie d'autrefois»[7].

[5] Si tratta di un giovane nobile decapitato nel 1626 perché accusato di voler attentare alla vita del re, una vicenda nella quale il Cardinale conquista, «sporcandosi le mani», la fiducia di un sovrano a lungo diffidente nei suoi confronti, essendo il Duplessis prima della famosa *Journée des Dupes*, una creatura della Regina madre. Cfr. J.-M. CONSTANT, *Les Conjurateurs*, cit., pp. 11-42.

[6] *Ibidem*, p. 70.

[7] *Ibidem*, pp. 121-122.

Sarà questo il *leit-motiv* non solo dei progetti falliti di assassinare Richelieu ma anche della successiva rivolta guidata dal conte di Soissons Quest'ultima insurrezione va considerata la più vasta mai realizzata contro il regime del Cardinale, un tentativo capace di raccogliere un esercito che, supportato dagli spagnoli, fu in grado di costringere l'armata regia alla ritirata nella battaglia della Marfée, vicino Sedan. Si dice che alla notizia della sconfitta Richelieu fosse caduto nel *désespoir*, temendo seriamente di perdere il potere, risollevandosi poi solo quando, poche ore dopo, veniva raggiunto dalla nuova della morte di Soissons, colpito da una pistolettata venuta dal suo *entourage*. Richelieu sapeva bene infatti che, privati del capo che cementava l'unione, i vari gruppi di ribelli sarebbero venuti individualmente a trattare la pace, cosa che regolarmente si verificò.

Il Manifesto del Conte di Soissons mantiene forti elementi di continuità con quello a suo tempo lanciato da Orléans: vi si accusa Richelieu di avere costretto importanti famiglie della nobiltà francese a imparentarsi con lui, di aver fatto imprigionare molti nobili innocenti nonché arrestare vari membri delle corti superiori per intimidirli, di accusare capziosamente di lesa maestà i suoi oppositori e ciò al fine di togliere loro gli uffici e i posti e di redistribuirli tra i suoi amici, di avere ritirato alle province «leur anciennes franchises», di far annullare i contratti onerosi siglati dal sovrano e in breve di aver «violé toutes les lois et ordonnances du royaume sous le pretexte spécieux de l'autorité et de la volonté du Roi»[8]. Questa usurpazione permanente dell'autorità regia era resa possibile, secondo Soissons, dalla guerra, una condizione di cui Richelieu aveva bisogno per rendersi indispensabile agli occhi del sovrano. Henri de Campion, un altro dei congiurati, scriverà nei suoi *entretiens* che «J'a peine à reconnettre la France dans un Etat si reformé», caratterizzato dalla perdita di quelle libertà di cui aveva goduto per «douze cents ans».

Ancora nel 1642, alla vigilia della morte, Richelieu dovrà fronteggiare una congiura capeggiata da Cinq-Mars, un cortigiano legato direttamente al sovrano, e volta a spodestarlo, grazie all'aiuto – anche militare – spagnolo.

La lettura che di questa tradizione politica di opposizione ha a sua volta offerto Arlette Jouanna ha avuto il merito di introdurre il tema della resistenza all'assolutismo in una prospettiva lunga, quella della continuità dell'avversione nobiliare all'eccessivo innalzamento dell'autorità regia[9].

[8] *Ibidem*, pp. 192-197.

[9] A. JOUANNA, *Le devoir de révolte. la noblesse française et la gestation de l'Etat moderne, 1559-1661*, Paris 1989.

Attraverso una ricostruzione attenta della congiura di Amboise (1560) e della cosiddetta guerra dei Malcontents (1574-1576) Jouanna mostra bene il retroterra culturale e sociale in cui essa affonda le radici, prima, durante e dopo le Guerre di religione. La prospettiva di Jouanna, tuttavia, tende a fare dell'opposizione alle «novità» politiche introdotte da Richelieu e continuate da Mazzarino un atteggiamento mentale e culturale da comprendere essenzialmente nel quadro di un ethos nobiliare tradizionale, di cui il *devoir de révolte* sarebbe componente essenziale come parte di un'alta coscienza del proprio *status* e della propria funzione sociale.

Il Manifesto del conte di Soissons sembra a Jouanna dunque essenzialmente riproporre i temi familiari della presa di coscienza politica della nobiltà di Francia e la Fronda, a sua volta, suggerire solo la stanca riproposizione di argomenti di contestazione dell'assolutezza dell'autorità sovrana già messi in luce dalla pubblicistica di oltre mezzo secolo prima.

Certo, Jouanna appare avvertita delle novità politiche introdotte dal governo tramite favoriti, e in poche pagine provocatorie (per il tempo in cui furono scritte) dedicate a «Richelieu ribelle e Condé assolutista»[10] mostra bene l'intercambiabilità delle posizioni di ribelle e fedele al sovrano nel quadro della lotta cortigiana per la conquista del monopolio del favore regio. E tuttavia nello svolgimento di quest'argomentazione Jouanna non si sofferma sulle novità di contesto introdotte dall'instaurarsi del cosiddetto regime del *ministériat*[11]. Seguendo Christian Jouhaud, le *Mazarinades*, quell'enorme profluvio di libelli politici prodotti negli anni della Fronda, vengono così analizzate di sfuggita, in quanto testi manipolatori dell'azione politica e perciò non utilizzabili ai fini di un'analisi della circolazione della tematica antiassolutistica[12]. Chiusa per un verso nella prospettiva di un'indagine che lega strettamente la formazione di certe idee di resistenza al potere tirannico alla presunta matrice sociale che le avrebbe prodotte, il cosiddetto *milieu* aristocratico, e influenzata per altro verso dal ricorrente discredito con cui la storiografia ha trattato la Fronda[13], Jouanna fa culminare la

[10] Ma su Condé si veda ora M. BANNISTER, *Condé in Context. Ideological Change in Seventeenth-Century France*, Oxford 2000.

[11] J. BÉRENGER, *Pour une enquête européenne: le problème du ministériat au XVIIe siècle*, in «Annales ESC», 29, 1974, pp. 166-192.

[12] C. JOUHAUD, *Mazarinades: la Fronde des mots*, Paris 1985.

[13] Una ricostruzione della storiografia sulla Fronda in F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione*, cit., pp. 107-140. Ma il tradizionale pregiudizio fatica a scomparire: esemplare, in ultimo W. GIBSON, *A Tragic Farse: the Fronde (1648-53)*, Exeter 1998.

sua ricostruzione affermando che «Au XVII siècle les gentilshommes n'ont pas encore inventé les outils conceptuels qui leur permettraient de s'evader des schémas anciens». Bisognerà attendere il Settecento, e l'opera di un *noble de robe* come Montesquieu, conclude, perché ciò possa accadere[14].

Ora, a parte che ben prima di Montesquieu, gli ultimi anni del regno del Re Sole e poi l'epoca della reggenza vedono una ben nota ripresa (e un'importante ricollocazione teorica) di questa tradizione, attorno ai nomi di Saint Simon, Fénelon e Boulanvilliers[15], un tale salto a piè pari dell'intera temperie politica degli anni della Fronda appare piuttosto azzardato. Si cercherà, viceversa, in queste pagine di mostrare come nei *pamphlets* della prima Fronda si ritrovino argomenti propri dell'opposizione nobiliare a Richelieu ma anche come in essi vi siano tracce non solo di un allargamento e adeguamento dei temi proposti ma anche di una loro evidente radicalizzazione.

Ci si soffermerà qui in particolare su una serie di testi pubblicati a Parigi nel 1649. Si tratta di *pamphlets*, testi polemici nati nel cuore di una battaglia politica e ideologica che oppone l'*entourage* di Mazzarino e della reggente regina Anna alle Camere riunite del Parlamento e al popolo di Parigi in rivolta. Questi testi non verranno utilizzati per ricostruire le vicende di quei mesi ma per analizzare gli argomenti giustificativi del comportamento di un'opposizione, la cosiddetta Fronda[16], che non si vuole ribelle ma diga contro la degenerazione della monarchia francese; ovverossia contro la messa in atto, a partire essenzialmente dal *ministériat* di Richelieu, di una serie di atti e di iniziative che gli storici hanno letto come l'espressione di una volontà assolutistica (il termine assolutismo come si sa è ben più tardo: i testi usano *puissance absolue*) ma che andrebbero più propriamente riferiti a una specifica concezione della monarchia di quegli anni, una concezione che potremmo definire con Richard Bonney come quella del governo straordinario e di guerra guidato da un ministro-favorito[17].

[14] A. JOUANNA, *Le devoir de révolte*, cit., p. 367.

[15] D. VENTURINO, *Le ragioni della tradizione: nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers, 1658-1722*, Firenze 1993.

[16] Per il termine «fronda» cfr. ad esempio il *pamphlet* intitolato *Le Roy des frondeurs*, Paris 1649, per il quale, così come Davide con un colpo di pietra uccise Golia gigante di prodigiosa grandezza e i filistei, così oggi vanno *frappé* tutti i tiranni; ma cfr. anche il *Parallele du Monsieur le duc de Beaufort avec le Roy David*, Paris 1649: «vous devez abattre les geants qui vouloient ruiner l'estat».

[17] R. BONNEY, *Political Change in France under Richelieu and Mazarin 1624-61*, Oxford 1978, e, dello stesso autore, *The Limits of Absolutism in Ancien Régime France*, London 1995.

I testi analizzati non saranno quindi presi in considerazione dal punto di vista della loro identificazione o attribuzione o committenza e non si affronterà il problema della loro suddivisione ideologica: nei *pamphlets*, per lo più anonimi, sono contenute com'è noto una varietà di posizioni politiche. Né si guarderà ad essi dal punto di vista del lavoro performativo che sono stati chiamati a svolgere, della loro natura di «testi per l'azione», come ci hanno insegnato a pensarli Christian Jouhaud e Robert Descimon. Non ci si porrà quindi neppure il problema – su cui tante pagine d'intonazione spesso inutilmente recriminatoria sono state spese – del loro carattere teoreticamente debole, scarsamente innovativo, contraddittorio.

Si tratteranno questi testi, viceversa, come testimonianza dell'esistenza e dunque della presunta circolazione di ricorrenti *items* ideologici, di schemi retorici in movimento, di opinioni circolanti. Frammenti non omogenei di un unico magmatico discorso aperto che si svolge, nel senso proprio che si diffonde e si allarga, durante la rivolta. E si guarderà perciò a questi *items* a prescindere dal loro ordine argomentativo e dalla loro intenzione originaria, trattandoli come fossero slogan, argomenti condensati destinati a viaggiare, a fare strada, a stare per strada.

Il tentativo di lettura di questi testi (che fanno parte a tutti gli effetti di quella letteratura conosciuta come *Mazarinades*) punta a mettere in evidenza la specifica funzione della logica dicotomica che agita la retorica giustificativa della legittimità della resistenza in armi. Verranno perciò analizzati una serie di argomenti che radicalizzano il linguaggio attorno ad alcuni poli oppositivi. Per ognuno di essi si cercherà di mettere in evidenza l'utilizzo di argomenti teologici, giuridici e/o storici, e le loro trasposizioni da un campo discorsivo a un altro. Si cercherà di mostrare che è solo attraverso questa logica polarizzante che è possibile comprendere il delinearsi di una concezione alternativa – almeno potenzialmente alternativa – dei rapporti tra autorità e cittadinanza, tra popolo e sovrano, tra società e politica.

1. *«Courtisan» e «citoyen»*

Nella *Très humble remonstrance du Parlement au Roy et a la Reyne regente* si osserva che l'*Arrest* parlamentare che ordina alla città di Parigi la presa delle armi è stato emanato «per la Vostra conservazione e per quella del regno, Vostra Maestà»; «nostre salue particulier» non è, si aggiunge, il nostro «principal object»[18].

[18] *Très humble remonstrance du parlement au Roy et a la Reine regente*, Paris 1649.

Per questa ragione la «nostre résolution de prendre les armes » non è «un acte de rebellion», che sarebbe stato un crimine, ma piuttosto un «effet de nostre devoir», un «devoir de révolte» che evidentemente ormai esorbita dal tradizionale motivo nobiliare per allargarsi a una presa di coscienza generalizzata tra le classi dirigenti della necessità di difendere il bene pubblico: e infatti, «non lo facciamo per noi – si osserva – se avessimo dovuto preoccuparci delle nostre persone e dei nostri beni non l'avremmo fatto, e anzi avremmo volentieri immolato le nostre proprietà e quelle dei nostri concittadini». Credo vada rimarcato come il testo in questione usi il termine *concitoyens* e non il certo più ortodosso *sujets de Vostre Majesté*[19]. Naturalmente *citoyens* significa anzitutto *citoyens* di Parigi, una Parigi minacciata e poi assediata. Ma questo termine tende anche a slittare, ad ampliarsi, ad assumere significati più generali, come mettono in evidenza i numerosi riferimenti alla Roma repubblicana che accompagnano l'uso dell'espressione.

Inoltre, è proprio attorno alla figura del *citoyen* che si costruisce la prima evidente polarizzazione retorica, quella che l'oppone al *courtisan*, con la delineazione contrapposta di universi di maniere e di passioni distinte e contrarie, di stili e di inclinazioni contrastanti. Il cittadino è definito come un uomo intimamente virtuoso e la sua virtù, che consiste essenzialmente nell'amore per la patria e la conservazione del bene comune, viene considerata una virtù cristiana[20]. Al contrario il *courtisan* è rappresentato come un uomo corrotto e dedito ai vizi barbari, e perciò, quasi inevitabilmente, un infedele[21]. Di più, esso è anche, propriamente, uno straniero[22], perché estraneo al sentimento del bene comune. Va da sé che di questa estraneità Mazzarino rappresenti l'incarnazione archetipale, come lo straniero malvagio contrapposto al *bon français*[23]. La delineazione delle virtù e dei vizi

[19] Cfr. ad esempio *Manuel du bon citoyen ou bouclier de defense legitime contre les assauts de l'Ennemy*, Paris 1649; *Epilogue ou dernier appareil du bon citoyen sur les misères publiques*, Paris 1649.

[20] Cfr. *Le sentiment du vray citoyen sur la paix et l'union de la ville*, Paris 1649.

[21] *Le theologien politique, piece curieuse sur les affaires du temps par la defense des bons françois*, Paris 1649 ricorda il comandamento del Deteuronomio 17, 15-20: «Tu stabilirai per tuo re uno dei tuoi fratelli e non potrai stabilire per re un uomo straniero», cui segue una serie di riferimenti alle peripezie d'Israele a seguito degli errori dei re a causa dei cattivi consigli dei favoriti.

[22] «Le plus grand crime de Monsieur le Cardinal Mazarin est de n'estre pas françois»: *Le fidele politique*, Paris 1649.

[23] Si veda ad esempio *Les souhaits du bon françois envoyez à messieurs les deputez qui traiten la paix*, Paris 1649.

propri rispettivamente dell'uno o dell'altro consentono un riconoscimento identitario di grande importanza per quella che potremmo chiamare una coscienza proto-nazionale.

In un *pamphlet* si osserva proprio come «la qualità di francesi vi spinge all'amore del vostro paese e all'osservanza dei costumi antichi che sono stati praticati dai vostri antenati mentre i cortigiani ed i favoriti fanno apprendere ai re dei costumi tirannici e barbari»[24]. E si aggiunge: «Messieurs, si vous estes nez hommes, si vous estes Chrestiens, si vous estes François, faictes reflexions sur ce que vous este»[25]. E ancora:

«La qualità di uomini vi spinge alla carità per i vostri figli per le vostre donne, amici e concittadini, la vostra religione vi obbliga alla sottomissione a Dio giurata nel vostro battesimo. La qualità di francesi vi spinge all'amore del vostro paese e all'osservanza dei costumi antichi che sono stati praticati dai vostri antenati».

Per queste ragioni, e per il precedente di Concini[26], si argomenta, è sbagliato conferire i grandi affari di un potente stato a uno straniero[27] ignorante delle massime delle leggi dei costumi e dei «moeurs des peuples naturels», poiché questi ministri stranieri non pensano che ad arricchirsi, il che causa sovente «grandes troubles». In breve, da molto tempo i francesi avrebbero avuto motivo di ribellarsi e l'avrebbero fatto se fossero stati machiavellici: «Et pour dire tout, s'ils estoient italiens et non points françois»[28].

All'opposto dei cittadini i cortigiani sono definiti poi come i più grandi nemici dei re perché, si dice, i re non devono essere schiavi delle loro parole, cioè dei loro (cattivi) consigli. Si noti in primo luogo la sottolineatura del carattere orale del consiglio. Esso è visto come una pratica segreta, ammantata di mistero, e si afferma che sono proprio i cortigiani, coloro che circondano il sovrano e lo escludono dalla naturale corrispondenza con il popolo, quelli che chiedono che alla gente comune sia impedito di mettere il naso negli affari di stato, nella preziosa segretezza degli *arcana imperii*.

24 Ma cfr., sullo stesso tenore, anche *Advis sur l'estat touchant les affaires presentes et le gouvernement estranger*, Paris s.d.; *Les exemples politiques ou se voyent par plusieurs histoires que l'on ne doit pas se servir d'aucun Ministre estranger*, Paris 1649.

25 *Contribution d'un bourgeois de Paris pour sa cott-part au secours de sa patrie*, s.l. 1649.

26 Cfr. *La iustification du Parlement de la ville de Paris dans la prise d'armes contre l'oppression et tyrannie du Cardinal Mazarin*, Paris 1649.

27 Ma cfr. l'uso del discorso di Menenio Agrippa per sostenere che le parti di un corpo, come «compagni inseparabili» non possono ammettere membri stranieri: in *Etablissement universel e la paix général ou sentences morales et politiques sur les plus importantes materies de l'Estat*, Paris 1649.

28 *Decision de la question du temps à la Reine regente*, Paris 1649.

Soprattutto, i cortigiani sono cattivi consiglieri perché promotori di politiche nefaste: «Vogliono far passare il re come sovrano delle nostre vite e dei nostri beni senza alcuna restrizione: esigono una obbedienza cieca dalla fedeltà dei loro sudditi»[29]. Il richiamo è qui alla visione tradizionale per la quale i sovrani non sono proprietari dei beni e della vita dei sudditi[30] e non possono esigere tasse se non con il consenso degli Stati Generali[31].

Il riferimento ideologico che fa da sfondo a tutte le riflessioni sul tema viene identificato in un pamphlet nell'interpretazione di due passi biblici. Il primo è il famoso brano di Samuele 1.8 dove si dice «Qu'ils prenaront nos biens et nos enfans pour en faire a leur volonté, sans que Dieu vuelle prester l'oreille à ses plaintes»[32]. Si tratta del celeberrimo dialogo tra Samuele vecchio e il popolo d'Israele, quando questi, avendo nominato i propri figli giudici si trova davanti all'opposizione degli anziani che denunciano come i suoi figli non seguano le sue orme e gli chiedono invece di creare un re che governi Israele alla maniera degli altri popoli. Samuele dispiaciuto si rivolge al signore il quale gli ordina:

«Ascolta la voce del popolo ... perché non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me perché non regni più su di essi ... però fa loro una dichiarazione e annunzia loro il diritto del re che regnerà su di essi»

e qui seguono quelle famose parole che riecheggeranno poi tante volte fino al XXXV capitolo del *Leviatano* di Hobbes:

«prenderà i vostri figli per preporli ai suoi carri e ai suoi cavalli ... per arare la sua campagna, per mietere la sua messe, per fabbricare le sue armi da guerra ... prenderà anche le vostre figlie ... prenderà pure i vostri campi, le vostre vigne e i vostri oliveti migliori e li darà ai suoi ministri.. prenderà la decima parte delle vostre sementi ... i vostri servi e le vostre serve, i vostri giovani migliori»[33].

[29] *Les decisions du censeur monarchique*, Paris 1651.

[30] Cfr. *Advis aux Grandes de la terre sur le peu d'assurance qu'ils doivent avoir en leurs Grandeurs*, Paris 1649: che contesta che il titolo di monarca non consista che nella servitù e nell'annientamento dei soggetti, nelle ingiuste disposizioni di beni che non appartengono loro se non per una «legge maledetta dal cielo e dalla terra» secondo la quale i re hanno un diritto legittimo e un potere assoluto di *trancher* tutto quello che c'è nelle loro monarchie.

[31] *Observationes politicae super nuperis galliae motibus*, s.l. 1649.

[32] *Question s'il doit avoir un premier ministre dans le conseil du Roy. Raison d'estat et politique très important à decider*, Paris 1649.

[33] Ma cfr. su questo D. QUAGLIONI, *L'iniquo diritto. «Regimen regis»e «ius regis» nell'esegesi di I Sam. 8, 11-17 e negli «specula principum» del tardo Medioevo*, in A. DE BENEDICTIS (ed), *Specula principum*, Frankfurt a.M. 1999, pp. 209-242.

Il secondo passo è tratto dall'Ecclesiaste (Qohèlet):

«Non persistere in una opinione che a lui non piaccia perché egli può fare tutto ciò che vuole. infatti la parola del re è sovrana e chi gli può chiedere che cosa fai?».

Questi sono i brani biblici che vengono identificati come fondanti le teorie, tra cui quella di Bodin, dell'assolutezza del potere regio.

È interessante però che lo stesso *pamphlet* citi altri libelli della pubblicistica coeva come la *Lettre d'avis* e *Le theologienne politique*, osservando come essi argomentino diversamente sugli stessi brani, per giungere alla conclusione che «le leggi divine e umane permettono di respingere la forza l'idea che i re possono fare ciò che vogliono ma solo ciò che e giusto e profittevole ai popoli». Di più, che se essi contravvengono a ciò che sono obbligati a fare questo obbligo si spezza anche per i soggetti[34].

2. *L'antica costituzione del Regno e la moderna monarchia*

La *Lettre d'avis*, in particolare, sostiene poi che la Francia è una pura *monarchie royale* dove il principe è obbligato a conformarsi alle leggi di Dio e in cui il popolo gode della propria vita e beni senza che il sovrano possa disporne a piacimento, e ciò atteso che la Francia – il nuovo regno di Davide – non ha mai avuto governo dispotico. Ecco qui una seconda polarità che fa capolino. Si tratta della contrapposizione tra il regno franco delle origini, quello proprio delle prime stirpi regie, la *monarchie royale* per l'appunto, e la condizione attuale, corrotta della monarchia, che ne fa qualcosa di diverso, una *monarchie seigneuriale*. Emerge una diversa idea di regno considerata come risalente, originaria, violata o mutilata da successive infauste alterazioni[35].

Attorno alla distinzione tra *monarchie royale* e *monarchie seigneuriale* si viene costituendo così un punto di vista costituzionale che parla di un regno possibile o desiderabile.

«Ces voleurs detestables nous ont depuis trente ans voulu faire passer pour legitime une polytique de Tyran, et publié par tout que le Roy a droit de vie et de mort sur sus subjets,

[34] Naturalmente nella Bibbia si trovano visioni molto diverse; per il carattere ideologicamente aperto e controverso della lettura biblica, cfr. C. HILL, *The English Bible and the Seventeenth-Century Revolution*, London 1993.

[35] Cfr. *La decadence des mauvais ministres d'estat et les fructes qu'ils ont receus pour leur salaires*, Paris 1649: che sostiene che vi era un tempo in cui non si era ancora avuto quel divorzio dalla giustizia poi verificatosi, un tempo in cui le leggi erano ancora in vigore e in cui alle *gens de bien* era permesso di esprimere i propri veri sentimenti.

que nos vies et nos biens sont a luy, et qu'en peut disposer comme bien luy semble, comme en estant le maistre souverain»[36].

È vero, si osserva, che i soggetti sono obbligati naturalmente a impiegare i loro beni e le loro vite al servizio del principe ma vi è una notevole differenza tra ciò e le succitate proposizioni, le quali presuppongono infatti una potenza dispotica e *seigneuriale* e una totale soggezione dei soggetti. Mentre invece la Francia non sarebbe che una pura *monarchie royale* in cui il principe è obbligato a conformarsi alle leggi di Dio e in cui il popolo si mantiene nella sua libertà naturale e nella proprietà dei suoi beni.

All'opposto, il dispotismo governa i soggetti allo stesso modo in cui un padre di famiglia comanda i suoi schiavi. Quest'ultimo stile di imperio non può connotare il regno francese ma il suo opposto, il governo «du turc, que pour cela s'appelle le Grand-seigneur» e cioè proprio perché può «sans injustice» comandare ai suoi Bassà di portargli le teste dei suoi sudditi essendosene fatto padrone (Maistre) per la via delle armi e avendo sempre mantenuto quel potere di conquista (*conquerant*) che, secondo il diritto delle genti, conferisce il potere di trattare come schiavi coloro che sono stati soggiogati.

Ora, la Francia non è e non è mai stata, si argomenta, una terra di conquista, e i re non possono pretendere altri diritti se non quelli di cui godeva Meroveo che a suo tempo era stato eletto liberamente per capo dai rappresentanti del regno e anzitutto dalla città di Parigi. La libertà della nazione che ha dato alla monarchia l'essere e il *commençament* non si può prescrivere. Essa perciò esorbita dalla sfera del potere sovrano. Infatti, come dice il diritto: «Nemo potest sibi mutare causam possessionis».

In breve, è come se, attraverso la distinzione tra *monarchie royale* e *monarchie seigneuriale* un cuneo si introducesse a distinguere tra monarchia legittima e illegittima tirannia.

Va nello stesso senso la distinzione presente in alcuni testi tra *princeps* e *dominus*. Il re, secondo Aristotele, diviene tiranno per poco che forzi la volontà dei suoi *sujets*. C'è un giuramento reciproco tra re e popolo. Il popolo è tenuto a obbedire a un re che rispetta le leggi fondamentali e che protegge il suo popolo, perché ovunque c'è un re c'è un popolo che si aspetta da lui giustizia protezione e *soulagement*. Ma il re non può contrav-

[36] *Lettre d'avis à messieurs du Parlement de Paris escrite par un provincial*, Paris 1649; scritta da Jean Bandeau, marchese di Clanleu, va considerata uno dei testi più importanti della Fronda, e fa parte della raccolta di *Mazarinades* curata da H. Carrier, *La Fronde. Contestation démocratique et mysère paysanne*, Paris 1982.

venire a questo patto giurato, ad esempio mettendo tasse senza consenso, pena lo scioglimento dello stesso.

A sostegno di queste tesi è interessante l'argomentazione giuridica volta a contestare la clausola di cancelleria apposta routinariamente agli ordini regi e che recita «car tel est nostre plaisir». Di essa si fornisce infatti un'interpretazione restrittiva, imbarazzata: questa formula, che gli altri popoli ci rimproverano considerandola un segno di schiavitù – si osserva – non sarebbe altro che la discutibile traduzione di «tale est placitum nostrum, tel est nostre advis» ovvero, «tel est l'advis de nostre Conseil». Il *car* non andrebbe dunque considerato causativo «come dimostra la pratica della giustizia ordinaria, che rifiuta ogni giorno ordini redatti con questa clausola».

È interessante come gli argomenti giuridici si accompagnino e in parte si mischino a una ricostruzione storica che, partendo da Ugo Capeto, un sovrano che avrebbe regnato *equitablement* rispettando le leggi del paese, continua poi da un re a un altro attraverso Luigi XI, Luigi XII ed Enrico IV, quest'ultimo grande anche lui perché rispettoso delle leggi fondamentali e per non aver mai molestato i giudici nel loro esercizio naturale[37].

Da questo *excursus* viene fatto derivare che la *puissance absolue* non è compatibile né con i costumi cristiani né con quelli francesi condensati nella formula con cui i re di Francia giurano «de rendre justice, d'empescher les exactions, et de traiter leur subjets avec équité et misericorde»[38].

E tuttavia, significativamente, si ammette che è vero che nel regno di Francia la *puissance absolue*, quell'autorità assoluta che i greci chiamavano tirannia sia stata in tempi recenti spinta in alto. Ciò è avvenuto, si considera, essenzialmente per un eccesso di *zele de party*: nella divisione del paese gli uni l'hanno sostenuta per respingere i primi Ugonotti che volevano trasformare lo stato in Repubblica; e gli altri, a loro volta, per opporsi agli attentati e alle perniciose massime della Lega.

Così, invece di attenersi delle opinioni moderate, ci si è gettati alle *estremitez*, attribuendo ai principi più potere del lecito. Si è arrivati al punto che Bodin nella sua *République* (libro 2, capitolo 3) sostiene addirittura che è una grande bontà dei re sottomettersi alle leggi di natura. Contro visioni come questa, trattate come enormità, si chiamano in soccorso giuristi come Cujas[39] e la sua massima «Hodie principes non sunt solutus legibus, quod

[37] *Epilogue*, cit., p. 8.

[38] *Ibidem*, p. 9.

[39] Ci si riferisce qui al giurista Jacques Cujas 1522-1590.

est certissimum, quoniam iurant in leges Patriae», ovvero il sieur de Pibrac[40] considerato un avversario della formula della *puissance absolue*. In breve «L'empire absolue d'un homme sol est brutal», come insegnano i filosofi, e ciò a causa del furore delle passioni a cui i principi sono soggetti come e più degli altri uomini[41].

Dunque *monarchia royale* e *princeps*, da un lato, *monarchie seigneuriale* e *dominus* dall'altro. L'opposizione, così nettamente delineata in testi e «fogli volanti» come la *Lettre d'avis*, permette naturalmente altre varianti:

«Ai favoriti e fautori della *puissance absolue* ricordo che Polibio fa una differenza tra la *Monarchie* et la *Royauté*. La *Royauté* è una *puissance* concessa per volontà e scelta del popolo. La *Monarchie* è una *puissance* violenta che domina contro il volere di soggetti che ha sottomessi loro malgrado».

E ancora, la *Royauté* si governa attraverso ragione laddove invece la *Monarchie* si ordina a discrezione e secondo la convenienza dei comandanti. Da qui ne deriva che il fine della *Royauté* è l'utilità comune mentre il fine della *Monarchie* è il suo particolare. Il governo monarchico, inteso come il governo di uno solo che regna senza consiglio, va considerato, seguendo Aristotele, bestiale: esso è infatti tipico di animali come le api. La *Royauté* è invece un governo tipico degli uomini, che si amministra «par conseil et par communication de l'advis des personnes bien sensés». E ancora: Cicerone, principe dei filosofi latini, e col consenso di tutti i politici dice che i popoli hanno eletto i re per fare loro giustizia e per proteggerli: è per questo effetto che essi hanno scelto i più virtuosi e i più saggi. Insomma, i re non sono propriamente che dei tutori della Respublica: «Ut tutela, sic procuratio rei publicae, ad eorum utilitatem qui commissi sunt, non ad eorum avibus commissa est, referenda est»[42].

3. *Sovrano e ministro*

Questa seconda polarità consente di introdurre il tema del rapporto tra il sovrano e il ministro favorito. La critica della delega dell'autorità regia e del conseguente regime a fazione unica consente un ragionamento di gran momento sulle funzioni del regnare e del governare[43]. Soprattutto, in

[40] Che poi è Guy du Faur 1529-1584 conosciuto come Pibracius o Pibrachius.

[41] *Epilogue*, cit., p. 9.

[42] *Ibidem*, p. 7.

[43] Cfr. *La requeste des trois estats presentée a messieurs du Parlement*, Paris 1648.

controluce, l'argomentazione svolta sul carattere usurpatorio del potere del ministro permette il recupero – ma anche la reimpostazione – del tradizionale discorso sulla tirannide. La differenza con la sua abituale declinazione (derivata dalla sua formulazione nel periodo delle guerre di religione) sta, tra l'altro, nella identificazione dei tempi e dei modi specifici dell'avvento della moderna tirannide:

«La Francia non ha mai avuto governo dispotico ma è da trenta anni che siamo sottomessi alla misericordia dei ministri ed esposti alla loro tirannia».

In un altro testo si sostiene analogamente che è da venticinque anni che sono stati imposti fardelli insopportabili, e più precisamente dal governo di Richelieu, «*artisan* di tutti i mali che abbiamo sofferto, pazientando, facendoci prendere il sangue senza profferire parola, e poi piangendo, gemendo, supplicando, pregando»[44].

«... le cardinal Mazarin eslevé par le cardinal Richelieu, nourry dans ses maximes ambitieuses, et formé dans ses artifices, succedant à son ministere, a succedé pareillement à ses desseins»[45].

Non è giusto che un sol uomo possieda *absolument l'esprit du souverain* e che per questa via controlli gli affari della monarchia[46] perché non v'è uomo al mondo che, in condizione di farlo impunemente, non ne abuserebbe, e ciò non solo per la vanità di mostrarsi potente ma anche per fare avanzare i propri parenti e adulatori, oppure ancora per essere riverito da tutti coloro che l'avvicinano e per mettersi *tout a fait* la corona sulla testa. Perché,

«Quando un uomo si vede padrone assoluto dello spirito del principe finisce quel sistema in cui le passioni degli uni sono moderate dalle passioni degli altri».

Il favorito poi alimenta divisioni per paura che gli altri cospirino contro di lui[47]. Chiede sussidi ed esazioni immoderate a fine di profittare del sangue del popolo. Inoltre, ciò che propongono (i favoriti) non è mai così ben ricevuto, quello che intraprendono non è mai trovato così a proposito e quello che eseguono non ha giammai tanto *éclat* che quello che accadrebbe se fosse *une bouche royale* a comandare, lo spirito regio a formarne il disegno, e la mano che impugna lo scettro ad intraprenderlo. In breve: «Il est necessaire que le Roy gouverne luy-mesme son peuple».

44 *Decision de la question du temps*, cit.

45 *Très humble remonstrance*, cit., p. 5.

46 Totalmente inammissibile è poi che quest'uomo sia anche il cónfessore del sovrano: cfr. *Manuel du bon citoyen*, cit.

47 *Question s'il doit avoir*, cit.

Gli uomini si attendono altra cosa dai loro re perché i ministri non rispondono mai all'attesa e non riempiono la speranza che era stata concepita da coloro che hanno bisogno. Un ministro, poi, non è mai né le *père* né le *Roy du peuple*[48]:

«Delà vient que les actions du ministre d'Estat sont bien souvent interpretées ou censurées et quelque fois mesme contredits et méprisées».

Si aggiunge a ciò la difficoltà dell'uomo a sottomettersi: obbedire a uno solo che non è amato perché non è il vero *maistre* rende il giogo della sottomissione più pesante e più sgradevole, al punto che si può facilmente osservare come un principe legittimo, anche se con minori qualità personali, sia più amato del più perfetto dei ministri. Inoltre ogni scelta fatta da un ministro a favore di una persona ne scontenterà almeno altre trenta. Un'azione che, condotta dal re viene lodata, se la compie il ministro produce opposizione e resistenza: «deviennent ennemis du ministre, censurent sa conduite, buttent et choquent se pensèes, et quelques fois se jettent dans des desseins violens et temeraires».

Vi è infine il problema del *patronage*, della cessione da parte del sovrano del potere di ricompensa e di distribuzione delle grazie.

«Le dernier malheur d'un empire, c'est quand sous quelque pretext que ce soit le Prince laisse la distribution des graces et des faveurs au ministre de son estat, parce qu'il se prive luy-mesme du moyen de faire des creatures, et de gagner les coeurs; de telle façon qu'il se lie, pour ainsi dire, les mains en ne donnant rien: d'ou vient que le Ministre d'Estat s'estant retiré, le Prince se trouve presque seul et sans que personne ny prenne son party, parce qu'il n'a rien pris ny receu de ses mains, qui seules deuroient départir toutes les faveurs dans un royaume»[49].

Queste massime si applicano inesorabilmente a tutti i regni retti da favoriti, sicché si può dire che «il conte duca d'Olivares, colui che ha retto e governato più assolutamente di ogni altro i regni di Spagna, abbia fatto contro quegli stati proprio ciò che l'ingrato, avaro e scellerato cardinale Mazzarino ha fatto contro la Francia»[50].

I favoriti, infine, sono responsabili storicamente di insegnare ai sovrani dei costumi tirannici e barbari: «Ils le feront bien tost nommer Tyran et

[48] *La chute de Phaeton par un vieux gaulois revestu et interpreté de nouveau presenté au roy par un parisien*, Paris 1652.

[49] *Ibidem*, p. 8.

[50] *Le tableau des tyrans favoris et la description des malversations qu'ils commettent dans les Estat qu'ils gouvernent, envoyé par l'Espagne à la France*, Paris 1649, p. 5. Ma sul parallelismo delle esperienze di governo spagnola e francese cfr. J.H. ELLIOTT, *Richelieu e Olivares*, Torino 1990.

oppresseur»[51]. Se il re è il tutore e guardiano dello stato, se è sua cura che il popolo non sia maltrattato dai ricchi e dai potenti[52], il tiranno considera invece il pubblico solo per un suo interesse particolare:

«I soggetti costretti a versare ogni giorno le loro sostanze ritireranno i loro cuori e le loro affezioni e al posto di amarlo come loro padre e benefattore lo odieranno e fuggiranno come loro persecutore».

Certo, vi è un obbligo verso i sovrani, che viene da Dio ma questo obbligo non può venire confuso con una cieca obbedienza e soprattutto: «Cette obeissance et ce respects n'obligent point les peuples a lendroit du conseil, des Ministres et des Favoris». È un artificio di Richelieu aver fatto passare come lesa maestà «les fautes commis al'endroit des favoris et des ministres»[53]. Allo stesso modo «Ce memes devoirs n'obligent point par égale obligation envers les personnes preposée a la regence de l'estat durant la minorité des Roys». I reggenti, questi «corpi senz'anima», come li definiva Baldo, hanno un'autorità puramente cerimoniale, teatrale. Essa serve solo a conservare nella loro persona l'immagine dell'unità del governo[54]. In altre parole, reggenti, ministri e favoriti non sono sovrani, e in quanto tali non possono legiferare né creare ufficiali, perché «la puissance de faire des loix est un effect de l'authorité absolue qui reside dans la seule personne du prince»[55]. La sovranità dispotica, che già non è accettabile nei *maieurs*, è intollerabile in coloro che la detengono temporaneamente.

4. *Conclusione: «Un siècle de fer, de sang et de feu»*

Queste polarità costituiscono nel loro insieme una retorica tipica di un momento insurrezionale, in cui l'identificazione dell'altro da sé, del nemico, è fondamentale per la costruzione di una nuova soggettività politica. È molto significativa però, in questo contesto, la coscienza precisa, abbondantemente documentata dai testi, della fase di emergenza attraversata nel loro complesso dalle monarchie europee alla metà del XVII secolo.

[51] *Le prophete françois ou les sentiments genereux d'Aristide adressez à la Reine*, Paris 1649.

[52] *Discours chrestien et politique sur la puissance des Roys*, s.l. s.d.

[53] *Maximes morales et chrestiennes pour le repos de conscience dans les affaires presentes*, Paris 1649.

[54] *Les decisions du censeur*, cit.

[55] *Maximes*, cit. Ma cfr. anche *Liste des empereurs et des Roys qui ont perdu la vie en leur Royaume, par la malice de leur favoris et de leurs ministres d'estat*, Paris 1649.

Insieme ad essa, è interessante che queste considerazioni comportino una forte consapevolezza degli effetti nefasti prodotti dall'introduzione del sistema del *ministériat* sulla salute e sull'equilibrio delle grandi monarchie europee[56].

«Or il ne faut point aller à Delphes pour sçavoir qui à pousssé les Princes dans ces precipices, et qui leur à bandé les yeux pour ne les pas appercevoir. Ce sont les infedeles Conseillers, et les patrons de l'authoritè absolue. Une domination moderée n'est point subjete a ces accidens»[57].

Sono molto più felici popoli e re che possono sottrarsi al giogo dei favoriti, salvi dal *contagion de ces pestes*, il che non è impossibile perché ci sono vari regni in Europa in cui «le nom de favory n'est plus en usage» sicché v'è da chiedersi «Pourquoy la France, l'Espagne et l'Angleterre ne s'en pourroient ils pas bien passer?» Insomma, «dans ce siecle de fer, de sang et de feu»[58], si presentano tutti quei segni che, secondo i Vangeli, devono farci attendere il giudizio universale:

«Il semble, madame, que le ciel depuis trente ans ait conjuré la ruine de toutes les monarchies. C'est pourquoy il faut eviter soigneseument ce qui peut donner lieu a des revolutions si funestes»[59].

Vi sono testi che – ben prima che Hobsbawm coniasse il famoso concetto di «crisi generale del XVII secolo»[60] parlano di «révolte generale des subjets contre les Souveraines»[61], una rivolta presente «non solo in Inghilterra ma in Spagna, Polonia, Moscovia, Turchia e anche nella nostra povera Francia. Essa mostra bene che cosa è il dito del Signore e quella mano pesante di Dio di cui si parla spesso nelle scritture».

[56] *Les raisons où les motifs veritables de la defense du Parlement et des habitants de Paris contre les Perturbateurs du repos public et les Ennemis du Roy et de l'Estat*, Paris 1649: «ce desordre puplic n'a point d'autre principe que l'ambition des miniustres et des favoris ausquels nos Princes ayant abandonné la conduite des leurs estats et toute leur authorité. Ils ont trés mal usé d'un pouvoir qui ne leur apparteboit pas et cghangé entierement face de nostre Empire, afin que nous faiisans perdre la loix de nos Peres, ils peussent faire une domination d'esclaves et destruire tout ce qui s'opposeront à l'insolence de leur desseins et de leur entreprises criminelles», p. 4.

[57] *Epilogue*, cit. p. 6; ma cfr. anche *L'enfer revolté sur l'estrange desordre qui y est arrivé depuis peu, par les Tyrans et les Favoris des premiers Siecles*, Paris 1649.

[58] *Maximes*, cit.

[59] *Advis a la Reine pour la conference de Ruel*, Paris 1649.

[60] E.J. HOBSBAWM, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, in T.H. ASTON, *Crisis in Europe 1550-1660*, London 1965; trad. it. *Crisi in Europa*, Napoli 1968.

[61] *L'aveuglement des esprits de ce temps*, Paris 1649.

E ancora, in altri testi si indica, come causa del sisma politico in corso, la diffusione di idee sovversive: «l'esprit republicaine est contagieux, ses doucers flairées par les tiranysés, font des amorces de rebellions»[62].

Sono questi tempi davvero duri:

«temps que toute la terre estoit pleine de dissention et de guerres, et que tous les sujets sembloient se revolter contre leur Roy. Nous avons sceu et vous et moi comme les Espagnols ont voulu assassiner leur Roy vostre frere. Nous avons sceu comme le Iannissaires ont fait mourir leur sultan Hibraym pour faire regner son fils. Nous avons sceu comme le Roy de la Chine s'est veu depouillé de presques toutes ses provinces. Naples n'a elle voulu secouer le joug d'Espagne?»[63].

Anche in Francia, in modo non dissimile, «nos braves Senateurs ont plus fait d'un coup de fronde que les Achilles, les Ulisses, les Ajax et les Hercules n'ont fait avec toutes leurs arms»[64].

La verità è, osserva un testo, che se abbiamo scelto dei re e dei *patrons* è al fine di reggerci, proteggerci e di decidere le nostre *querelles*, non per essere tirannizzati e perché abusino della nostra obbedienza. Per questo coloro i quali cercano di estendere i loro poteri al di là dei confini legittimi sono delle *pestes* della *societé civile* e i più perniciosi nemici che i re possano avere[65]. Al fine di mantenere quella libertà legittima che sola fa regnare i Re nel cuore della gente non si può permettere a nessun individuo particolare di elevarsi a una troppo grande potenza[66]; questi nuovi «etablissements sont

[62] *L'aveuglement de la France depuis la minorité*, s.l. s.d.

[63] *Remonstrance de la Reine d'Angleterre à la Reine regente touchant la mort de son mary al estat present*, Paris 1649.

[64] *La fronde de parlement fatale au Mazarin*, Paris 1649.

[65] L'idea illusoria che l'autorità dei sovrani consista nel rigore del governo e nell'abbassamento dei popoli «c'est le camin que les violens favoris ont pris de tout temps pour regner jusques sur leur ministres sous pretexte de service. ils ont tellement fait valoir cette authorité royale qu'ils avoient entre les mains, qu'a force de s'eslever ils l'ont destruite. Ils ont tout attribué aux Roys, ils n'ont songé qu'à la teste du corps de l'estat, et l'ont en fin rendu si grosse et si monstreuse, que les pieds ne l'ont pu supporter, et que fondant sous les poids d'une grandeur demesurée ils l'ons ensevelié dans leur ruyne». *Le theologien d'estat à la Reyne pour faire desboucher Paris*, Paris 1649, p. 11.

[66] Uno dei testi riprende una famosa metafora: l'autorità dei favoriti è un potere derivato e indiretto, simile alla luce della luna «che non rischiara se non è essa stessa stata illuminata». Ma quando i favoriti non si accontentano del potere che viene loro comunicato, quando vogliono trattenere ciò che è stato loro solamente prestato, quando profanano e violano ciò che è stato dato in fiducia, quando usurpano un diritto che non è stato loro concesso, allora è dovere di coscienza dei magistrati e della generosità del popolo rimediare all'insolenza di questi tiranni. *Le gazettier desinteressé*, Paris 1649, p. 21.

contraires aux vraies regles de bonne police, en toute sorte de gouvernements et specialement aux monarchiques, qui ont pour loy fondamentale, qu'il n'y ait qu'un maistre en titre et en fonction».

Soprattutto, questi usurpatori dell'autorità del principe si attaccano così fortemente alla sua persona e si rendono così necessari negli affari che è quasi impossibile separarsene senza causare una convulsione molto pericolosa allo stato, sicché questi mali divengono, quando prendono piede, quasi incurabili.

I testi che si è cercato qui di commentare ci parlano della nascita e dell'evoluzione in Francia di una critica del potere dispotico, delle pratiche di governo autoritarie ed extra-ordinarie, e soprattutto della delega del potere sovrano a un ministro plenipotenziario. Non si tratta, come si è visto, di idee originali e spesso anzi si è in presenza di concetti ben noti. È tuttavia sbagliato pensare che ogni richiamo a valori tradizionali significhi che gli attori che se ne fanno interpreti guardino all'indietro, che il loro unico intento sia restaurativo. C'è un modo attivo e propositivo, e non semplicemente regressivo, di immaginare la restaurazione dell'ordine sociale corrotto.

Ma il punto che vorrei sottolineare è il fatto che questi fasci di idee si sono confrontate, e scontrate con altre idee su un terreno politico che non è più quello dominato dalle tematiche della guerra di religione e dall'assassinio del re apostata o eretico. Il rilievo che in questi testi assume la critica del sistema del *ministériat* è il segno di uno spostamento di accenti dal problema dell'obbedienza a un re che professa altra fede, da quella triangolazione fra vera fede, autonomia della corona e obbedienza alla Chiesa/alle Chiese (che come Gilberto Sacerdoti ha recentemente mostrato costituisce specularmente il problema di Enrico IV di Borbone e di Elisabetta Tudor[67]) a una nuova tematica, che è quella dei limiti del potere regio, la tematica della libertà prima del liberalismo, per dirla con Skinner[68].

Questa consapevolezza del diverso momento politico-ideologico si ritrova nei testi qui utilizzati. In uno di essi si ricorda come «i nostri padri» hanno visto e vissuto le guerre civili che hanno *partialisé* la Francia per trenta o quaranta anni, portando tante lacrime e desolazione. Al centro di tutto vi era allora, si nota, la questione della religione, ma poi l'ambizione dei grandi si gettò tra questi *troubles*. Milioni di uomini abbandonarono allora i

[67] G. SACERDOTI, *Sacrificio e sovranità. teologia e politica nell'Europa di Shakespeare e Bruno*, Torino 2002; su cui F. BENIGNO, *Sacrificio e sovranità*, in «Storica», 8, 2002, 24, pp. 147-58.

[68] Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, Torino 2001.

legami di parentela per aderire a un *party* che pensavano giusto. Da lì venne la tendenza all'affermazione della *puissance absolue*, un processo in cui il volto del sovrano ha rischiato di trasformarsi gradualmente – attraverso la mediazione fondamentale della critica del ministro – in quello del tiranno. L'attenzione sembra adesso spostarsi sugli effetti nefasti dell'eccesso di concentrazione del potere.

Un altro aspetto che va sottolineato è la forte presenza di motivi ideologici di critica antiassolutistica che si ritrovano facilmente negli altri paesi[69]. Ora, se questi testi, che hanno come si è visto, una forte sensibilità nei confronti del cataclisma politico europeo di metà secolo, possiedono una forte affinità con altri testi coevi, se ritroviamo in essi echi e accenti largamente presenti sulla scena europea, è perché è esistito per circa mezzo secolo un modello condiviso di costruzione della monarchia attraverso un ministro favorito che ha suscitato ovunque – in modi diversi – resistenza[70].

Infine, i testi qui presentati inducono una riflessione sulla distanza che separa gli eventi inglesi, che videro Carlo I decapitato in nome del popolo per avere violato il patto fondativo e per aver introdotto una *puissance absolue* di marca papista nel paese della Magna Charta, dal periodo, mezzo secolo prima, in cui si sono consumati gli assassini di Enrico III e di Enrico IV. A ben vedere, in Inghilterra prima che un tale processo, un processo al re, si potesse proporre e attuare è stato necessario che un favorito, il duca di Buckingham, rivestisse le vesti tiranniche e fosse ucciso, come Enrico III, per avere voluto introdurre *innovation* non solo *in religion* ma anche *in government*[71]. Ma Buckingham, prima di essere ucciso era stato processato, *impeached* dal Parlamento, e salvato solo dall'intervento di Carlo I. Non è pleonastico osservare che sarà proprio quell'*impeachment* che servirà, dopo la lunga fase di *personal rule*[72], a processare e stavolta giustiziare il conte di Strafford e il vescovo Laud. E in ultima analisi, poi, a processare lo stesso Carlo.

Apparentemente molti dei testi qui analizzati sono lontani dalla problematica inglese e non sarebbe difficile enumerare le differenze. Differenze

[69] Come ad esempio la contrapposizione tra corte e paese: P. ZAGORIN, *The Court and the Country: the Beginning of the English Revolution*, London 1969.

[70] Cfr. F. BENIGNO, *Tra corte e Stato: il mondo del favorito*, in «Storica», 5, 1999, 15, pp. 123-136.

[71] Cfr. R. LOCKYER, *Buckingham: the Life and Political Career of George Viliers, First Duke of Buckingham 1592-1628*, London 1981.

[72] K. SHARPE, *The Personal rule of Charles I*, New Haven CT - London 1992.

su cui la storiografia (tanto quella inglese ossessionata dal suo eccezionalismo) tanto quella francese, tesa a svalutare ciò che occorse alla metà del secolo, hanno del resto così fortemente e autorevolmente sottolineato. Si è tentato qui invece di rimarcare ciò che si potrebbe chiamare lo *Zeitgeist* o, meno pomposamente, «l'aria di famiglia» (il lessico familiare è un altro dei linguaggi a disposizione dagli attori storici e come tale viene usato[73]) e che Villari, da un altro angolo di visuale, ha chiamato «corrispondenze politiche e ideali»[74].

In questa ricerca di affinità, che non riguarda solo Francia e Inghilterra ma l'intero arco delle cosiddette «sei rivoluzioni contemporanee», vale la pena di interrogarsi sulla funzione di questa logica oppositoria, che attraverso la creazione dell'altro da sé consente l'invenzione della soggettività politica. La frattura nell'unità *pro rege et regno* è una frattura multipla e all'inizio essa sorge dalla differenza religiosa tra il sovrano e il popolo. Ma è possibile ricostruire linee successive e sensibili di separazione, cunei in quell'unità sacrale monarchica di re e regno che Kantorowicz ci ha abituati a pensare[75]. Si tratta di un processo di separazione e di differenziazione in cui svolge un ruolo fondamentale quella logica polarizzante e oppositiva qui descritta. Essi sono una componente fondamentale, decisiva, di un'epoca travagliata, un'epoca di crisi delle grandi monarchie e che in uno dei testi qui commentati, viene così descritta:

«Ce deplorable temps, ou il semblait que les Souverains devoient descheoir de leur authorité et voir leur Royaumes se metamorphoser en des Republiques»[76].

[73] Si veda ad esempio il *Contracte de mariage du parlement avec la ville de Paris*, Paris 1649.

[74] R. Villari, *Rivoluzioni periferiche e declino della monarchia di Spagna*, in «Cuadernos de historia moderna», 11, 1991, pp. 11-21.

[75] E. Kantorowicz, *I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989.

[76] *Remonstrance de la Reine d'Angleterre*, cit.

Doléances et cultures politiques dans les campagnes en 1789

par *Philippe Grateau*

À travers cette communication, nous souhaiterions observer la place de la doléance dans la culture et les pratiques politiques paysannes à la veille de la Révolution Française. L'ambition n'est certes pas nouvelle mais le problème mérite d'être reposé à la lumière des avancées de la recherche scientifique dans le domaine des cultures politiques et de la culture en général. Jusque là, cette question s'est posée en termes d'acculturation politique par le haut de la société. Par ailleurs, l'historiographie – révolutionnaire ou contre-révolutionnaire – a pendant longtemps tenu les États généraux de 1789 et la rédaction des cahiers de doléances comme l'acte de naissance de la culture politique populaire. Ces ultimes États généraux constitueraient ainsi une rupture primordiale entre un Ancien Régime où l'État absolu serait parvenu à cantonner les aspirations politiques populaires à une «infra politique»[1] constituée d'actes de résistance à l'autorité plus ou moins violents. Aujourd'hui les travaux de Peter Blickle[2], de Jean Nicolas[3], de Roger Dupuy et de bien d'autres nous invitent à réfléchir aux modes d'imprégnation par le bas de la société et à penser en termes de continuité et d'appropriations réciproques. En effet, à moins d'accepter les explications des exégètes qui y voient l'influence occulte des philosophes, des sociétés maçonniques et autres libres penseurs, il paraît difficile d'admettre que dans ce royaume où, selon les propos de Jacques Le Goff, «les États généraux ne sont pas parvenus à faire émerger une nation qui aurait résisté en parlant»[4] on puisse en quelques mois réunir la quasi-totalité des paroisses afin de rédiger un cahier de doléances qui parvient en un temps

[1] J'emprunte l'expression à R. DUPUY, *La politique du peuple XVIIIème-XXème siècle. Racines, permanences et ambiguïtés du populisme*, Paris 2002, 251 p.

[2] P. BLICKLE (ed), *Résistance, représentations et communautés*, traduit de l'anglais par A. Botz, texte établi par H. NEVEUX et J. NICOLAS, Paris 1998, 516 p.

[3] J. NICOLAS, *La Rébellion française, mouvements populaires et conscience sociale 1661-1789*, Paris 2002, 510 p.

[4] Cité dans P. BLICKLE (ed), *Résistance, représentations et communautés*, p. 105.

record aux sièges de bailliages et de sénéchaussées dont on avait parfois oublié les limites exactes. Les cahiers de doléances témoignent de la vitalité d'une culture politique populaire qui, avec une facilité en apparence déconcertante, s'approprie une procédure oubliée depuis plus d'un siècle et demi, l'utilise pour réaffirmer ses normes et ses valeurs et l'intègre à ses stratégies de combat politique.

1. *Les cahiers de doléances témoignent de la capacité des communautés paysannes à s'approprier les institutions*

On a maintes fois souligné le caractère très démocratique des ultimes élections de l'Ancien Régime. Même si la consultation a été très large, elle n'en garde pas moins un caractère très traditionnel et elle s'inscrit dans le cadre d'une société organique fondée sur le mode de représentation politique des corps: dans sa lettre de convocation, le roi affirme vouloir consulter la plus petite communauté et non le moindre de ses sujets. La parole est ensuite transmise suivant un ordre hiérarchique à plusieurs degrés jusqu'au roi, le père du royaume et de tous ses sujets. Le règlement allie subtilement le principe de l'élection (désignation des députés, doublement du tiers) et celui de l'unanimité (un seul cahier par paroisse, par ville, par sénéchaussée, par ordre). Le but est bien de forger une unanimité dont est exclue toute une plèbe de journaliers, de petits exploitants dont on mesure aujourd'hui la mobilité. Les contraintes de la production textuelle, le système de représentation à plusieurs degrés, la nécessité de produire une unanimité correspondent à l'image d'un peuple uni et passif qui n'a guère changé en dépit des interrogations des philosophes sur la souveraineté. Cette procédure rassure les élites qui, rappelons le, ne se résolvent à la convocation des États généraux qu'après avoir épuisé toutes les autres éventualités. Elles caressent l'espoir de canaliser et d'instrumentaliser une opinion publique à laquelle on veut faire admettre l'urgence d'une contribution nouvelle. Que ce soit la noblesse, le gouvernement ou les patriotes les plus actifs, tous ne voient dans le peuple qu'un objet de discours politique, un instrument à la fois puissant et difficile à manier. Si les élites s'affrontent à coup de pamphlets, de journaux et de brochures, c'est pour emporter l'adhésion d'un peuple que l'on s'imagine crédule et prompt à se déchaîner dans des jacqueries dont on redoute encore les effets dévastateurs. Personne ne le perçoit véritablement comme un acteur autonome.

Pourtant, les communautés ont très vite montré leur capacité à s'approprier la procédure. Elles répondent massivement au roi en dépit des contraintes

de la rédaction et de la brièveté de la campagne électorale. Un sondage effectué sur 157 bailliages montre que moins de 3% des assemblées ne se font pas représenter[5]. Elles sont presque aussi nombreuses à envoyer des délégués dans plusieurs bailliages. Quand les sources permettent des comparaisons, on s'aperçoit que la participation moyenne a été plus importante aux assemblées consacrées à la rédaction des cahiers qu'aux assemblées d'habitants ordinaires[6]. Enfin les assemblées de bailliages ont donné lieu à d'épiques empoignades entre députés des villes et députés des champs quand il a fallu constituer des commissions chargées de rédiger les cahiers de synthèse. Les enjeux politiques de 1789, la conscience de l'importance du levier que constituent les États généraux sont bien compris de tous: l'ampleur et la diversité inattendues du contenu des cahiers l'atteste.

La convocation des États généraux ne survient pas dans un désert politique. Les communautés rurales s'adaptent aux circonstances, s'approprient une procédure qui, sans être complètement neuve, reste exceptionnelle. Très vite, elles trouvent des notables, se procurent des modèles qui les guident tant pour la forme que pour le contenu. Cette présence des notables et des modèles qui a alimenté le flot de la critique documentaire doit être réexaminée sur d'autres bases. Traditionnellement interprétés comme une limite à l'authenticité des cahiers, les modèles déformeraient la pensée paysanne tandis que les notables tenteraient au mieux de canaliser et déformer la parole et au pire de la confisquer. Cette présence nous paraît au contraire tout à fait banale et naturelle dans le contexte culturel de l'Ancien Régime. Les notables n'ont pas tissé un voile qui cacherait la réalité aux historiens, ils livrent au contraire une masse documentaire faite de milliers de procès verbaux qui nous donnent à voir les mécanismes de la production du discours et de l'action politique au niveau local.

Le ou plus exactement les notables appartiennent au paysage communautaire. Les relations qu'ils entretiennent avec la communauté sont fondées sur une réciprocité héritière d'une culture politique patriarcale. Le notable a des devoirs envers la communauté: il est jugé sur sa capacité réelle ou supposée à protéger la communauté. Il fait la charité, plaide la cause de la communauté auprès de l'évêque ou de l'intendant pour obtenir un atelier de charité, une remise d'impôt, un secours exceptionnel. Un notable n'est jamais immuable, comme l'a montré C. Kermoal pour le Trégor, on le devient à l'issue d'un *cursus honorum* de fonctions locales à l'issue desquelles il faut

[5] P. GRATEAU, *Les cahiers de doléances. Une relecture culturelle*, Rennes 2001, p. 36.

[6] C. KERMOAL, *Les notables du Trégor. Éveil à la culture politique et évolution des paroisses rurales (1770-1850)*, Rennes 2002, p. 227 ss.

rendre des comptes[7]. Les communautés connaissent les notables et savent à qui accorder leur confiance. En Bretagne, les patriotes citadins craignent l'influence néfaste des procureurs fiscaux, des représentants des seigneurs et des deux premiers ordres aussi recommandent-ils dans leurs modèles d'écarter ces gens des assemblées électorales. Malgré ces recommandations appuyées, les Bretons, dans un souci de légalité, ont massivement (75% des assemblées de la sénéchaussée de Rennes) choisi de confier la présidence de l'assemblée électorale aux officiers seigneuriaux du lieu. Cette présence n'a cependant en rien altéré le caractère très anti-seigneurial des revendications bretonnes. Certains notables qui se considèrent comme des leaders naturels sont en revanche écartés. Quelques uns provoquent une émeute et une assemblée dissidente, d'autres enfin sont obligés de se soumettre au vouloir politique paysan même s'ils le désapprouvent[8].

L'usage des modèles est tout aussi courant: dès qu'elles ont une demande à formuler les communautés y ont recours. L'absence de cahier type est au contraire jugée anormale, ainsi, les habitants de Pannecé[9], près de Nantes, s'étonnent-ils de ne pas en avoir reçu. Par ailleurs, les modèles ne sont qu'une boîte à idées, ils ne font pas l'opinion. Les communautés, soupèsent, ajoutent ou retranchent si bien qu'il est impossible de reconstituer le canevas d'origine à partir des cahiers qui s'en sont inspirés.

Les notables comme les modèles ne sont jamais seuls. L'offre est très abondante en 1789. Les protecteurs autoproclamés sont légion: une foule d'avocats, de notaires, de procureurs rivalisent pour séduire des ruraux qui n'ont que l'embarras du choix et n'hésitent pas à écarter les candidats trop ambitieux ou inaptes à défendre la communauté. Les modèles sont rarement uniques, les habitants de Carfantain en Ille-et-Vilaine disent avoir reçu 7 imprimés! Tout notable doit tenir compte des effets de voisinage. Les débats sont publics, les électeurs réagissent les uns par rapport aux autres, ils s'encouragent mutuellement. Les nouvelles circulent d'une paroisse à l'autre. Ainsi, les habitants de Brain (Ille-et-Vilaine) disent attendre les doléances des voisins. Les réseaux de pouvoir locaux sont tantôt utilisés pour s'affirmer face aux ambitions d'un notable, tantôt combattus pour briser les pesanteurs locales. La parenté des cahiers de paroisses voisines ne sont pas seulement le reflet de l'œuvre des notables, ni le reflet d'un

[7] *Ibidem*, p. 166.

[8] Quelques exemples analysés dans P. GRATEAU, *Les cahiers de doléances*, p. 66-72.

[9] M. LE MEME - M.H. SANTROT, *Cahiers des plaintes et doléances de Loire-Atlantique*, Nantes 1989, t. 4, p. 1536.

manque d'inspiration des ruraux, mais celui d'une pratique politique du peuple.

Les communautés sont bien moins démunies que les élites ne le pensent parce qu'elles ont une expérience politique qu'il ne faudrait pas rejeter dans les ténèbres de «l'infra politique». Les plus petites d'entre elles savent qu'elles dépendent de décisions prises à Versailles ou au chef-lieu de la circonscription. Elles plaident, discutent, négocient auprès des autorités civiles et religieuses pour les affaires fiscales, à propos des routes, des ateliers de charité, qui dépassent le strict cadre local. Au fond, la réunion des États généraux ne modifie guère que l'échelle: il a fallu se réunir quasi simultanément dans l'ensemble du royaume. Les communautés, rompues à la politique locale se sont adaptées sans grandes difficultés.

Par ailleurs, les notables sont toujours en relation et sous la surveillance de leurs mandants. Le cahier de doléances est en quelque sorte le garant d'un mandat impératif. Le porteur se sait tributaire de ses électeurs: il joue sa crédibilité auprès d'eux. Ce sentiment explique les combats politiques passionnés dans les assemblées de sénéchaussées chargées de constituer des commissions pour rédiger les cahiers de synthèse et pour élire les députés les représentant à Versailles. Incidents, affrontements et arbitrages opposent députés des villes et députés des champs. Pourtant, comme le souligne fort justement J. Bourgeon[10], ils ne s'opposaient ni par leur origine sociale, ni par leur culture, ni par leur idéologie: presque tous ont été formés au moule de la culture écrite et de l'aisance. Ces affrontements sont donc en général expliqués par l'ambition. Elle est sans doute un puissant moteur mais elle ne justifie pas à elle seule ces rivalités. Si les représentants ruraux défendent l'intérêt des campagnes avec tant d'acharnement, c'est aussi parce qu'ils engagent leur honneur et leur crédibilité au village. La communauté pèse donc indirectement sur son représentant soumis à des comptes, au moins sur le plan moral.

Ce va-et-vient permanent entre la communauté et ses représentants vaut pour les modèles. La Bretagne constitue un champ d'étude privilégié parce qu'elle a connu une campagne électorale précoce et parce que, grâce aux habitants de la paroisse de Plestan qui ont envoyé le modèle en guise de cahier, on a la chance d'assister à la gestation du modèle. Les archives nous offrent l'occasion – rare – d'observer les échanges d'idées entre le haut et le bas de la société. Deux versions d'un même modèle circulent dans la campagne bretonne au printemps 1789: la version nantaise s'intitulant *À*

10 *Ibidem*, p. 1543.

Messieurs les Généraux de paroisses rédigée par un comité patriote présidée par Cottin, à deux articles près, est rigoureusement la même que la version rennaise s'intitulant *Les Charges d'un bon Citoyen de campagne*[11]. L'un de ces articles demande que le produit des annates soit versé au trésor royal, le second, au plus près des préoccupations paysannes, soulève la question des afféagements et de l'appropriation des biens communaux par les seigneurs. Ces deux modèles ont été élaborés au cours de l'hiver 1788-1789. Dès les mois de novembre-décembre 1788, les patriotes citadins, conformément à une représentation traditionnelle d'un peuple paysan passif et observateur de la vie politique, envoient des projets auxquels ils demandent d'adhérer aux généraux de paroisse. Mais ces derniers ne se contentent pas d'enregistrer: ils discutent, amendent les propositions et élaborent des contre-projets dont les élites citadines ne peuvent que tenir compte. Alors que les premières insistaient sur les questions de représentation et de l'égalité fiscale, les communautés dénoncent les droits et charges seigneuriales dans des termes très durs. Les patriotes entendent ces récriminations et durcissent le ton à l'égard de la seigneurie présentée comme reste de «servitude féodale» générateur «d'odieuses vexations». Cette prise en compte reste néanmoins limitée dans la mesure où la force du vocabulaire est tempérée par la modération des revendications qui se contentent de réclamer le rachat des droits. Le modèle rennais reste même silencieux sur les afféagements. La version Cottin, plus sensible à la pression, y consacre en revanche son article 7. Cet article qui s'attaque à la sacro-sainte propriété embarrasse probablement quelques-uns des patriotes les plus actifs. Cottin, animateur du comité éponyme, co-auteur d'un des modèles les plus répandus de Bretagne, fervent patriote et néanmoins seigneur de la paroisse de Saffré[12] a vu son procureur fiscal se faire rejeter de l'assemblée paroissiale. Cet incident montre à quel point les paysans restent attentifs: le succès d'un modèle tient bien à la capacité des élites à entendre et transcrire leur volonté politique. C'est un phénomène d'acculturation politique par le bas. Les notables et les modèles entrent dans des dispositifs tactiques de communautés qui portent leur choix sur ceux qu'elles savent capables de les défendre. Elles ont également appris sinon à leur imposer, du moins à leur inspirer les arguments qu'elles souhaitent entendre.

Chaque communauté est face à un jeu d'influences. De multiples paramètres internes et externes s'y enchevêtrent. Partout les dosages sont différents, mais rares sont les communautés où les gens de peu ne peuvent s'exprimer

[11] Ces modèles sont reproduits intégralement *ibidem*, t. 1, p. 69-74.

[12] *Ibidem*, p. 1532.

et peser sur la consultation. La procédure électorale est mieux maîtrisée que les élites de l'époque – et à leur suite nombre d'historiens – ne le croient mais, au delà d'un contrôle purement formel, les communautés rurales ont-elles réussi à peser sur le contenu et à affirmer leurs normes et valeurs?

2. *Cahiers de doléances et valeurs paysannes: entre tradition et renouveau*

Les recherches conduites sous la direction de P. Blickle rejoignent les travaux de R. Dupuy qui, à la suite de R. Huard a tenté de définir les caractères spécifiques des comportements politiques populaires. Ce dernier les résume à cinq mots: «quotidienneté, proximité, immédiateté, moralisme, tradition»[13]. Pour l'équipe de P. Blickle, la valeur suprême au nom de laquelle les paysans prétendent toujours agir est la justice[14]. Elle est elle même cautionnée par d'autres valeurs telles que le traditionalisme, l'honneur, l'autonomie économique, la paix et la concorde. Force est de constater que ces valeurs imprègnent les revendications sociales exprimées dans les cahiers de doléances. Partout on réclame d'agir au nom de la «justice». Pour la seule sénéchaussée de Rennes, 8 cahiers dont 7 urbains légitiment leur demande au nom de la raison. «L'injustice» (des impôts, des charges, de la représentation) est dénoncée à 244 reprises tandis que la nécessaire «justice», la «juste» répartition reviennent 223 fois. Le cri le plus pathétique nous vient du syndic de Penguily qui, dans son orthographe phonétique, écrit: «ce seret justice que le labureure et autre iret au moullin ou bone leur sembleret; ceret justice d'obtenir un soulagement; ceret justice qu'il chouaisisse dans leur paroisse un facture de rolle; demande que le bon sire apporte un remède aux injustices dénoncées par les paroisses de Rennes»[15]. Les communautés rurales apportent une sensibilité, une émotion transmise à travers le choix du vocabulaire: les termes «d'odieux», de «barbare», de «vexatoire» disparaissent systématiquement des cahiers de synthèse plus distanciés. Dans ce domaine, les paysans de 1789 s'inscrivent bien dans la continuité, ils conservent ce sens aigu de la justice qui garantit à chacun sa dignité.

Le désir d'autonomie économique, le sentiment de dignité et le sens de l'honneur qui, comme le soulignent les travaux des spécialistes des révol-

[13] Cité dans R. Dupuy, *La politique du peuple*, p. 60.

[14] P. Blickle (ed), *Résistance, représentations et communautés*, p. 231.

[15] H. Sée - A. Lesort, *Cahiers de doléances de la sénéchaussée de Rennes pour les États généraux de 1789*, Rennes 1909-1912.

tes populaires, ne sont pas propres aux couches supérieures de la société, s'expriment toujours avec force dans les cahiers de doléances. La dignité, c'est d'abord et avant tout de gagner son pain. A tous les échelons de la société, les cahiers disent la dignité du travail indépendant. Les hommes expriment leur crainte de la déchéance. L'idéal de tous est de vivre du sien. Pour les habitants de Monchaton en Normandie, «l'achat de denrées de première nécessité ... pour la subsistance de (leur) famille est une preuve de la détresse»[16] dans laquelle se trouve la communauté. Les paysans indépendants de Coubron, près de Paris disent leur crainte de «laisser leur héritage ... pour aller, avec beaucoup de fatigues, en journée gagner leur pain». Le «petit cultivateur» se dit «forcé» d'être journalier. Le salarié, quant à lui, redoute avec effroi l'errance et la mendicité. La communauté de Salvezou dans le Quercy a «la douleur de voir plusieurs pères de famille abandonner leur foyer», «les pauvres habitants» de Boulvé constatent qu'un «grand nombre de famille est forcé de se répandre dans le voisinage pour mendier leur pain». Tout en bas de l'échelle, le mendiant dépendant de la charité de ses voisins redoute le terrible dépôt de mendicité qui le guette. Là encore, les cahiers témoignent d'une continuité: il est toujours aussi important de tenir son rang et de ne pas déchoir. Comme leurs ancêtres, les paysans jettent toute leur force dans ce combat, mais ils en renouvellent l'argumentaire.

Toutes les traditions se croisent pour réclamer le juste prix du pain, le droit au pain quotidien. Quand les habitants de Gournay-sur-Marne évoquent «des besoins communs de l'humanité», ce n'est pas simple coquetterie d'un greffier sensibilisé aux idéaux du siècle des Lumières. C'est l'aggiornamento d'une distinction qui, en d'autres temps, marquait l'appartenance à la chrétienté. Les habitants de Carnac dans le Quercy soulignent cette dignité du chrétien lorsqu'ils affirment que «les trois quarts de la communauté sont sans pain, un tiers va mendier, le quart des habitants est obligé de manger du son», ils s'interrogent ensuite: n'est-ce donc pas douloureux à des chrétiens d'être au rang de cochons?»[17]. Qu'ils se réfèrent à la chrétienté ou à l'humanité, ils parlent tous le même langage, celui des hommes qui s'accrochent de toutes leurs forces à leur dignité. Les habitants de Bears et Bougiès en appellent à l'égalité des sujets du roi. Ils s'insurgent contre la situation qui leur est faite et clament que le «laboureur ... n'est pas moins un sujet de l'État qui ne devrait pas être plus maltraité que

[16] E. BRIDREY, *Cahiers de doléances du bailliage de Coutances*, Paris 1907, t. 1.

[17] V. FOURASTIÉ, *Cahiers de doléances de la sénéchaussée de Cahors pour les États généraux de 1789*, Cahors 1908, 382 p.

les autres individus»[18]. Dans le même esprit, mais sur un autre registre, les villageois de Beine en Champagne font du grain le fondement de la citoyenneté lorsque, péremptoires, ils déclarent: «le grain est alliment (sic) de tout citoyen»[19]. Pain de Dieu, pain du roi ou pain du citoyen, le pain est l'affaire de tous et la préoccupation première. Les communautés rurales intègrent les discours et le langage des élites pour le mettre au service de leur cause. Cette sédimentation alimente une culture de la résistance qui s'adapte tout en renouvelant son langage. Les hommes qui s'assemblent au son de la cloche au printemps 1789 n'ont – à de rarissimes exceptions près – pas lu les philosophes. Ils ignorent probablement à peu près tout de l'idéologie des Lumières mais ils en ont entendu le langage, au moins dans la version courante parlée par les différents intermédiaires culturels qu'ils côtoient. D'instinct, ils l'adoptent, non par adhésion aux valeurs mais parce qu'ils savent qu'en usant de ce langage savant agréable aux oreilles des élites patriotes, ils ont une chance de se faire entendre et d'imposer leur conception de la société et du monde.

Dans ce monde qu'ils imaginent, l'économie morale reste solidement ancrée et continue de justifier l'action politique. Près de Paris, les journaliers et les petits producteurs pèsent sur la consultation et réclament des mesures interventionnistes pour tenir le prix des grains et du pain dans une fourchette raisonnable. Le prix d'intervention est en général estimé à 24 ou 25 livres le setier (mesure de Paris) de blé. Les «accapareurs» sont étroitement surveillés et les habitants de Valenton n'hésitent pas à les menacer de la «peine de mort»[20]. Les propositions de taxes, de réglementation et de vente forcée sur les marchés publics formulées par les habitants de Vitry[21] sont héritières à la fois de la tradition romaine du grenier public et de l'économie morale chrétienne.

La nécessité d'assurer le pain quotidien de tous conduit la plèbe des micro-exploitants à réclamer des mesures mettant un frein à la concentration foncière. De nombreuses paroisses de l'actuel bassin parisien telles Clichy, Le Bourget, Villepinte ou Villetaneuse s'accordent avec les Normands de Mont-sur-Courville ou les champenois de Saint-Thierry pour affirmer que «tout fermier ne devrait détenter (sic) qu'une seule ferme petite ou grosse»;

[18] *Ibidem.*

[19] G. LAURENT, *Cahiers de doléances pour les États généraux de 1789*, Reims 1930, 1150 p.

[20] C. BOUYER - R. PONTHUS, *Cahiers de doléances de l'actuel Val de Marne*, Créteil, p. 144-145.

[21] *Ibidem.*

en général, on s'accorde sur une surface de 300 ou 400 arpents (12 à 17 hectares). De leur côté les journaliers s'attachent à défendre les salaires et se plaignent des fermiers qui «tiennent leurs ouvriers enchaînés», ceux de Villepinte vont même jusqu'à demander «qu'à l'avenir le salaire soit proportionné au prix des denrées»[22]. La tradition de l'économie morale vient ici au secours de travailleurs confrontés aux effets d'un capitalisme agraire naissant.

Le sens de la dignité conduit également les communautés rurales à flétrir le luxe. Cette condamnation se nourrit des traditions d'ascèse et de rigorisme, filles de la culture des sermons. L'abbé Cazès, desservant de la paroisse de Coustouges en Roussillon, qui, en dépit des règlements a rédigé et signé le cahier de sa paroisse, retrouve les accents de cette morale rigoriste alliant luxe et péché. Il s'adresse directement au roi et lui recommande de «retrancher les excès de luxe» générateurs d'avarice et de cupidité. La paroisse de Saint-Coulomb en Bretagne y ajoute le péché de «vanité» tandis que celle de Saint-Maugan et Bléruais fustigent «l'orgueil». Les dévots qui croient aux vertus des édits somptuaires et au mythe du chacun à sa place entendent bien remettre chacun dans sa condition. Les rédacteurs des cahiers des Mesneux et de Villedomange, en Champagne, s'inscrivent parfaitement dans ce courant, ils réclament «des lois somptuaires pour arrêter le progrès du luxe qui confond aujourd'hui toutes les conditions et réduit nombre de personnes à l'impossibilité de soutenir leur état.» Cette morale conservatrice dénonce moins la vertu aristocratique du paraître que l'insolence de ceux qui, au moyen de condamnables artifices, transgressent l'ordre divin. Les ruraux réclament ainsi la taxation des objets de luxe d'apparat comme le faste des équipages, les laquais, les chevaux, les chiens, la poudre à friser mais aussi le luxe du vêtement de mousseline, gaze, linon, dentelle, peaux ou fourrures et enfin du luxe des tables où le café, le thé, le chocolat ou les épices abondent et se prennent dans de la vaisselle d'or et d'argent. Néanmoins, à côté de ces arguments moraux pointent les vertus de l'utilité conjuguée à la nécessité de l'épargne face au développement. Les laboureurs qui, dans le cahier la paroisse bretonne de Brie, se définissent comme utiles et aisés opposent constamment leur propre «utilité» à «l'inutilité» «des laquais», «des emplois et gratifications superflus», «des embellissements ou des beaux édifices.» Cette morale laïque qui jette l'opprobre sur la prodigalité, la frivolité et l'oisiveté s'affirme sous la pression de forces économiques et sociales auxquelles le monde rural se montre sensible.

[22] Cité, ainsi que les exemples suivants dans P. GRATEAU, *Les cahiers de doléances*, p. 225.

Pourtant, en même temps, peut-être grâce à une conscience confuse du rôle moteur du marché, un sens du confort émerge et conduit les paysans de Balazé (Bretagne) à distinguer la «nécessité réelle» de la «nécessité factice» tandis que ceux de Sénéchas (Languedoc) opposent «la nécessité première à la nécessité seconde.» Ainsi, à Saint-Grégoire près de Rennes, «la plus petite lingère ne peut se passer de prendre sa petite tasse de café tous les jours, au sucre ou à la crème»[23]. Ce cahier reste toutefois exceptionnel: parmi les «douceurs» (Berru) de la vie les plus souvent citées, le tabac et l'alcool arrivent en tête. Les habitants de Donloup et de Plélan en Bretagne se montrent moins frivoles et se plaignent des impôts sur le cuir qui les contraignent à ne porter que des «sabots», «même le dimanche».

L'économie morale reste profondément ancrée dans les esprits mais le contexte matériel, la lente hausse du niveau de vie, la diffusion de nouvelles habitudes urbaines déplacent les lignes de partage. L'économie morale reste bien une référence mais la morale autorise désormais quelques signes de confort: des changements s'introduisent dans la continuité. Les représentations paysannes n'ont rien d'une abstraction figée, elles sont au contraire dynamiques, elles varient au gré des pratiques quotidiennes, de la culture matérielle, mais aussi du dialogue entretenu avec le système de valeur des autorités politiques, religieuses ou savantes.

La culture de la résistance ne se nourrit cependant pas uniquement de la capacité à capter et détourner le message et les discours des élites. Les communautés élargissent parfois les horizons de l'élite cultivée. Même si le souci médical est rare dans les cahiers (3.4% des 6581 étudiés), il n'en constitue pas moins un excellent champ d'observation des interactions entre les différents étages de la société. Les cahiers portent d'abord l'écho de l'effort entrepris dans la seconde moitié du XVIIIème siècle par les autorités politiques, savantes ou religieuses. Ici et là, les communautés réclament de bons médecins, d'habiles chirurgiens ou des sages-femmes compétentes. Ils rejoignent en cela les préoccupations du corps médical dont J-P. Goubert et D. Lorillot[24] ont étudié les cahiers. Les communautés vont cependant plus loin. Les habitants de Prunay et Puisieult en Champagne, par exemple, associent clairement santé et alimentation et ils sont persuadés qu'en «augmentant les salaisons de viande et de fromages, il (le pauvre) en vivra mieux, il sera plus fort et plus robuste, il résistera

[23] *Ibidem*, p. 255.

[24] J.-P. Goubert - D. Lorillot, *Les cahiers de doléances des médecins, chirurgiens et apothicaires. 1789, le corps médical et le changement*, Paris 1984, 142 p.

mieux aux travaux de l'agriculture et en vivra plus longtemps»[25]. Mieux, les paysans évoquent l'usure du corps, les maladies professionnelles, la misère qu'ignorent complètement les cahiers du corps médical. Le paysan qu'on a parfois jugé dur et impitoyable avec sa progéniture dit parfois sa douleur. Il ne reconnaît que trop bien l'usure du corps, les charges trop lourdes pour les enfants trop frêles. La nécessité fait souvent loi pour les paysans de Beine et d'Epoye près de Reims qui admettent tirer un revenu «du travail des femmes et des enfants, qu'on est obligé de faire travailler, avant même l'âge de la puberté au grand détriment de leur santé ... ce qui en avance la mort»[26]. À quelques lieues, les vignerons de Chigny-en-Montagne ne récoltent leur précieuse liqueur qu'au prix d'un travail qui mobilise hommes, femmes et enfants qui seront tous «infirmes et courbés avant l'âge de cinquante-cinq ans.» Le discours médical du siècle des Lumières s'est focalisé sur les matrones accusées de tous les crimes mais les médecins éclairés se sont peu penchés sur les conditions de la grossesse que les mêmes vignerons de Chigny évoquent: «leurs femmes aussi laborieuses et aussi assidues que leur mari au travail, tantôt enceintes, tantôt en nourrice»[27]. Les praticiens, avec des accents de corporatisme, dénoncent violemment les charlatans, mais semblent ignorer que le coût de la consultation est un critère de choix fondamental. Les habitants de Chaumuzy le savent bien, aussi imaginent-ils un système de soin payant pour les riches et gratuit pour les pauvres. Le discours des ruraux, on le voit, n'est pas simple vulgarisation de la pensée des élites éclairées. Les nouveaux savoirs se fondent dans un système de représentation qui a ses traditions, son histoire et qui s'inscrit dans la réalité quotidienne. Le combat pour la dignité emprunte des voies multiples et les couches populaires prennent une part active à la construction de l'édifice, elles s'approprient la procédure pour faire remonter vers les sommets de la société leur propre conception de la dignité et de leur sens de l'honneur.

Le traditionalisme qui serait l'un des traits de la culture paysanne mérite donc une observation attentive. De nombreuses communautés à l'image de Corneilla-la-Rivière (Pyrénées-Orientales) demandent de «porter un remède aux maux qui désolent l'État et faire renaître dans le cœur des Français le calme et la tranquillité dont ils sont depuis si longtemps privés»[28]. Elles

[25] Cité, ainsi que les exemples suivants, dans P. GRATEAU, *Les cahiers de doléances*, p. 291.

[26] *Ibidem*, p. 294.

[27] *Ibidem*, p. 295.

[28] *Ibidem*.

s'inscrivent dans cette tradition des pays de Cocagne, des paradis perdus qu'il faut faire renaître. Cette renaissance sous-entend la chute que beaucoup de paroisses situent au règne de Louis XIII.

Le regard sur le passé n'est cependant pas unique, l'image varie au gré des circonstances et des intérêts. Si le lointain passé est idéalisé, le passé récent n'a laissé que le souvenir de misère et de servitude. Aussi loin qu'ils regardent, les ruraux ne perçoivent «qu'anarchie féodale» (Plougras, Côtes d'Armor; Pontcirq, Lot; Pomarêde, Lot), «siècles de barbarie et d'ignorance» (Rougé, Loire-Atlantique), «servitude barbarique» (Saint-Marcan, Ille-et-Vilaine), «restes gothiques» (Baguer-Pican, Ille-et-Vilaine) ou encore «restes monstrueux» (Cancale, Ille-et-Vilaine). Si les habitants de Billé (Ille-et-Vilaine) et Vendel (Ille-et-Vilaine), avec un sens historique certain, s'accordent à admettre que «l'infinité de corvées apparues avec le régime féodal pouvaient avoir quelques fondements dans les temps reculés»[29], ils n'en dénoncent pas moins l'anachronisme.

Le passé tombe sous le coup de nombreux chefs d'accusation. D'une part il est associé aux ténèbres de l'obscurantisme du Moyen Âge, d'autre part il est marqué par l'arbitraire fiscal qui fait que les «impôts (se sont) multipliés depuis un siècle»[30] (Saint-Cernin du Causse, Lot). Le passé est enfin synonyme de misère et d'indigence: Sénaillac (Sénaillac-Lauzès, Lot) et Domenac (hameau de Sénaillac) saluent ainsi l'initiative de la convocation qui met fin à «un passé où la partie la plus nombreuse et la plus nécessaire languissait dans l'indigence et l'oppression»[31]. Les habitants de Nadillac (Lot) les rejoignent pleinement lorsqu'ils associent misère et oubli en ces termes: «nourris de père en fils dans les malheurs et les calamités du temps depuis près de deux siècles, nous voyons enfin que le prince qui nous gouverne veut être éclairé sur les principaux motifs qui occasionnent nos misères»[32].

Le regard sur le passé a perdu toute nostalgie dans la paroisse de la Lande-d'Airou (Manche) où les habitants se «refusent, en gémissant, à aucune contribution de quelque impôt que ce soit, créé depuis Louis XIII. On sait que depuis ce monarque, le despotisme le plus affreux les a quelquefois exigés, ou qu'ils n'ont été consentis d'autres fois que par l'abus d'un pouvoir qui n'avait été ni donné ni consenti». Ils ajoutent ensuite: «le

29 *Ibidem.*

30 V. Fourastié, *Cahiers de doléances de la sénéchaussée de Cahors.*

31 *Ibidem.*

32 *Ibidem.*

passé effraie, le présent rassure; mais rien ne garantit l'avenir. Les Louis XVI et les Necker sont des présents dont la nature est bien avare»[33]. Le compliment au monarque et à son ministre est ici original. Les habitants de la Lande-d'Airou jugent les rois et les ministres à leurs actions, ils savent regarder le passé avec lucidité et esprit critique. Il y a certes de la nostalgie à évoquer le couple Sully/Henri IV; mais elle s'efface devant le souvenir des deux successeurs du vert galant, comme s'ils avaient à jamais rompu une relation entre le roi et son peuple. Le «passé effraie», il est marqué du sceau «du despotisme le plus affreux», ces qualificatifs si forts ne sont pas innocents. Les mythes du pré carré et autres grandeurs de l'État se mesurent à l'aune de l'impôt. Ils se demandent ainsi s'ils doivent «combler le déficit actuel». Même si «c'est une opération nécessaire», leur réponse est dubitative: «supposé le déficit actuel comblé, une guerre heureuse ou malheureuse, qui arrivera tôt ou tard, formera encore un autre déficit. Faudra-t-il combler celui-là? Faudra-t-il combler ceux qui le suivront?» La vision du passé comme de l'avenir du royaume est peut-être réductrice mais elle n'est pas dénuée de fondements.

On peut légitimement s'interroger sur l'origine de ce cahier. Les mots ne sont pas ceux du paysan, la forme, l'orthographe comme la présentation plaident pour une inspiration extérieure à la paroisse. Pourtant le cahier est bien paysan, il est celui d'une communauté attentive qui a choisi son greffier et son cahier. Ces plaintes et doléances sont en effet consignées dans un second cahier qui a été rédigé après coup. Les paysans mettent un point d'honneur à présenter un cahier digne d'être lu et bien écrit, ils font pour cela appel à des plumes compétentes, mais ils ne renient pas pour autant leurs idées. Ce second cahier porte la marque de la colère. Les impôts sont énumérés et leur injustice dénoncée en termes forts: les distinctions sont «offensantes», la taille est «arbitraire», le contrôle des actes «horrible terrible et effrayant est un fléau vicieux». Au-delà de la rhétorique, la surenchère des superlatifs témoigne d'une authentique colère. Le ton très violent et contestataire de ce second cahier a sans doute séduit une assemblée qui trouvait le premier trop lisse. Le compliment au roi y était d'une banalité trop entendue pour traduire les sentiments de ces normands rebelles. Dans cette première version du cahier, la communauté se présente «le cœur plein de confiance dans la bonté du cœur du roi et s'en rapporte à la sagesse des États généraux»; elle se félicite d'avoir un roi qui «veut bien descendre de son trône pour écouter la voie plaintive de ces peuples»; enfin, elle «attend des réformes que le roi, comme un bon

[33] E. Bridrey, *Cahiers de doléances du bailliage de Coutances*, t. 1.

père de famille, veut opérer dans son royaume». Les habitants sont avant tout hantés par le souvenir du poids croissant de l'impôt; ils ne s'identifient pas au ton pleurnichard de ce préambule prêt à l'emploi. Ils refusent cette passivité soumise qui ne s'en rapporterait qu'à «la sagesse des États généraux» ou à la bonne volonté du «bon père de famille». Ces paysans là se veulent maîtres de leurs destins et sont bien décidés à agir pour en finir avec les trop longues injustices.

Cette rupture avec le passé a quelque chose de redoutable pour l'ordre social d'Ancien Régime. Les habitants de Wittry-Les-Reims (Marne) en témoignent lorsqu'ils dénoncent les «abus conservés par d'anciens usages et multipliés par la tolérance»[34]. C'est la fin de l'usage et de la tradition comme référence unique, comme unique source de droit et d'expérience. C'est admettre que les anciens ont pu se tromper. C'est une profonde remise en cause de l'ordre des choses dans un monde où l'élite sociale a fondé sa domination sur la coutume, le culte héroïque de ses ancêtres et le souvenir cultivé. Les paroissiens savent d'ailleurs de quoi ils parlent puisqu'ils ajoutent que «les deux premiers ordres peuvent concourir aux besoins de l'état en même temps qu'à la félicité des peuples». La paroisse de Mesnilrault (Manche) place aussi le passé sous le signe du malheur et en tire immédiatement les conséquences politiques: «Les différents malheurs qui ont affligé la France depuis une longue suite de siècles proviennent de ce qu'elle n'a jamais eu de constitution fixe»[35].

Les habitants du village d'Espère (Lot) discutent carrément la validité des coutumes. Du passé, ils font table rase ou presque, il n'est que «vieux reste de la barbarie du neuvième siècle». «L'expérience de plusieurs siècles» n'a montré que des «abus». Le passé n'est plus idolâtré par l'élite montante des laboureurs qui, loin de rendre un culte aux ancêtres, remet leur enseignement en cause: «nos anciens nous ont dit que les lois les plus sages étaient inutiles si elles ne s'accommodaient aux mœurs des peuples qui doivent les recevoir. Cette maxime n'est pas toujours vraie et votre Majesté peut nous donner une loi qui change nos mœurs»[36]. Cette volonté de «changer les mœurs» témoigne à la fois de l'optimisme et de la nouvelle foi en l'homme dont le siècle des Lumières est porteur.

Beaucoup de Français souhaitent sans doute faire comme les villageois de Sept-Saulx (Marne), regarder vers l'avenir pour oublier le passé: «nous

34 *Ibidem.*

35 *Ibidem.*

36 V. Fourastié, *Cahiers de doléances de la sénéchaussée de Cahors.*

jetons un voile épais sur nos malheurs passés ... il n'y a plus de larmes à répandre»[37]. Par opposition aux ténèbres du passé, l'emploi des mots «Lumières» et «éclairés», si l'on écarte les termes lorsqu'ils prennent le sens de savoir et expérience, reste rarissime mais s'inscrit toujours dans le présent. Les paroissiens d'Épiniac (Ille-et-Vilaine) et d'Argentré (Argentré-du-Plessis, Ille-et-Vilaine) chantent les vertus d'un «siècle éclairé», ceux de Saint-Vincent Rive-d'Olt (Lot) s'enflamment pour «ce siècle de lumières et de bienfaisance»[38]. Seuls les citadins, comme les Malouins, l'associent à la «philosophie». Cette présentation des temps présents rompt avec la tradition pessimiste qui faisait du passage sur terre une malédiction située entre un âge d'or révolu et un paradis quasi inaccessible. Elle doit toutefois beaucoup aux élites. Les paysans ne sont pas toujours aussi optimistes et décrivent plutôt les malheurs du temps, les impôts qui les accablent et la misère qui les menace. L'optimisme des élites éclairées parvient cependant jusque sur la place du village: la communauté de Saumane (Gard) en témoigne. Son cahier ne comporte que six articles locaux décrivant minutieusement la paroisse, ses terres, ses habitants et ses impôts. Un des articles est consacré au «principal abus ..., le plus onéreux de tous ..., abus dont les lumières du siècle commencent à démasquer l'origine vicieuse, et duquel les États généraux ne manqueront pas de s'occuper, c'est celui de la dîme»[39]. La communauté ménage le suspense avant de nommer le «pire des abus». L'emploi si rare du mot «Lumières» montre bien comment une communauté aux préoccupations pourtant très locales adopte le langage des élites éclairées. Cette communauté protestante, qui prend des précautions rhétoriques, est trop contente de saisir un langage qui apporte de nouveaux arguments à une lutte séculaire dont le caractère emblématique dépasse évidemment le pur intérêt fiscal. En affirmant que «les lumières du siècle commencent à démasquer l'origine vicieuse (de la dîme)», les rédacteurs du cahier partagent pleinement le point de vue des élites éclairées. Pour ces dernières, la prise de conscience du despotisme viendrait des philosophes et de la philosophie. Premiers à recevoir les lumières de la raison, les philosophes convaincraient peu à peu une opinion jugée jusque là trop grossière pour s'élever au-dessus de ses préjugés. Les écrivains et les penseurs du siècle des Lumières ont été les premiers à répandre cette idée de la diffusion de l'esprit de raison du haut vers le bas de la société. Si les villageois de

[37] G. LAURENT, *Cahiers de doléances pour les États généraux*, t. 1.

[38] V. FOURASTIÉ, *Cahiers de doléances.*

[39] É. BLIGNY-NONDURAND, *Cahiers de doléances pour la sénéchaussée de Nîmes pour les Etat Généraux de 1789,* Nîmes 1908-1909, 2 tomes, 580 p. et 676 p., t. 1.

Saumane se réfugient derrière l'autorité des Lumières, c'est parce qu'ils sont bien conscients de l'audace et des risques qu'il y a à se plaindre de la dîme. C'est donc une affaire de stratégie de la demande.

La majorité des ruraux présente une toute autre vision de la maturation de la contestation. L'assemblée de Villers-Franqueux (Marne) la résume, maladroitement mais parfaitement, quand elle se félicite que «le cri général depuis longtemps du peuple soit enfin entendu»[40]. La communauté de Fargue, Farguettes et Bouila (commune de Fargues, Lot) salue de son côté «l'époque fameuse et désirée (de la réunion des États généraux)» tandis que les habitants de Bricqueville-près-la-Mer (Manche) bénissent «l'époque heureuse et si longtemps désirée de la tenue des États généraux». Le choix de termes si proches, si identiques pourraient plaider en faveur de l'usage d'un modèle si ces paroisses n'étaient pas catalanes et normandes. La communauté d'Asnières-Saint-Marcel (Asnières, Hauts-de-Seine) développe la même idée avec des termes différents quand elle dit espérer «la félicité publique à laquelle les sujets aspirent depuis longtemps»[41]. Si de toute part jaillit le même cri, ce n'est ni l'effet d'un modèle ni le reflet d'une parole confisquée: c'est au contraire le témoignage d'une unanimité et d'une profonde identité de vue par-delà les frontières provinciales.

Pour toutes ces communautés, la nouveauté ne réside pas dans le cri mais bien dans le fait d'être «enfin» entendu. Le point de vue du peuple des campagnes se situe exactement à l'inverse de celui des élites. L'égalité, la liberté, l'équité et toutes ces valeurs que les élites s'imaginent avoir découvertes ne seraient en fait qu'une ancienne et forte revendication que les Grands du monde auraient refusé d'entendre. La société des salons qui s'émerveille de sa propre audace n'aurait eu, en réalité, que le mérite de prêter une oreille plus attentive aux humbles. Cette attente, cet espoir d'être entendu explique l'enthousiasme suscité par la convocation des États généraux. S'il est sans doute banal de constater cet enthousiasme, on n'en a cependant pas toujours mesuré la portée. Il témoigne en effet d'une profonde mutation du regard sur le passé, le présent et le futur. La convocation revêt immédiatement le statut «d'événement historique.» Les contemporains ont tout de suite perçu l'enjeu et l'importance de la décision royale; ils ont aussitôt eu le sentiment de vivre une rupture. Du même coup, le présent acquiert une supériorité par rapport au passé. Ce nouvel élan se manifeste de toute part. Salses (Pyrénées-Orientales), comme Rivesaltes (Pyrénées-Orientales)

[40] G. LAURENT, *Cahiers de doléances pour les États généraux*, t. 1.

[41] Paris, Archives Nationales, B III 103, p. 419-434.

qui se sont inspirées l'une de l'autre pour le préambule et la conclusion, opposent «abondance et joye (sic)» du futur à «la misère et tristesse»[42] du passé. Saint-Cernin (du Causse, Lot) distingue «l'heureuse époque de la consultation» du siècle précédent où les «impôts (se sont) multipliés»[43]. La paroisse de Salvezou (commune de Catus, Lot) s'adresse directement au roi pour lui faire part de sa foi en l'avenir: «Sire, le passé nous a été funeste mais l'agréable perspective d'un avenir heureux ...»[44], celle de Boult-sur-Suippe (Marne) «attend des jours plus heureux» tandis que les habitants de Hautvilliers (Marne) opposent le couple «passé, barbarie féodale» aux «circonstances heureuses»[45]. En ce sens, les États généraux sont bien un événement majeur de la Révolution. Même si en rêvant de ruptures, la Révolution n'en finit pas avec le passé, même si elle ne parvient ni à le tuer ni à le recomposer comme elle le souhaite, la période révolutionnaire fait du présent un temps héroïque d'une dignité égale à celui du passé. La campagne électorale ouvre assurément une ère nouvelle. Les contemporains s'engouffrent dans le tourbillon de l'événement avec le sentiment de vivre un moment d'une rare intensité.

Si le tiers état de Quettreville (Manche) dit attendre «le moment où le roi et les États généraux, en faisant supporter au clergé et la noblesse les impôts, le rendront le plus heureux»[46], les habitants de Néfiac (Néfiach, Pyrénées-Orientales) datent précisément cette entrée dans la modernité. Ils se félicitent d'abord parce que «le temps heureux(est) enfin arrivé. Et l'heure approche où le bon peuple qui a toujours gémi sous l'oppression des Grands pourra élever sa voix tremblante et représenter elle même ses doléances et ses remontrances». La fin du monde de l'oppression est même datée du «21 janvier 1789, heureuse époque où la noblesse de Perpignan a mis enfin par acclamation ce vœu solennel de supporter dans une parfaite égalité et par proportion de chacun sa fortune, les impôts et contributions générales de la province sans aucune exemption pécuniaire»[47]. Les temps heureux ne sont plus dans le passé mais bien dans le présent et dans l'avenir.

[42] E. FRÉNAY, *Cahiers de doléances de la province de Roussillon (1789)*, Perpignan 1979, 425 p.

[43] V. FRÉNAY, *Cahiers de doléances.*

[44] *Ibidem.*

[45] G. LAURENT, *Cahiers de doléances pour les États généraux*, t. 1.

[46] E. BRIDREY, *Cahiers de doléances du bailliage de Coutances.*

[47] E. FRÉNAY, *Cahiers de doléances de la province de Roussillon.*

Les cahiers de doléances témoignent donc d'une profonde rupture dans la pensée millénariste. Ni les utopistes de la Renaissance, ni les théologiens ne cherchaient à réaliser un programme social: l'idée de bonheur était avant tout un mode de pensée, philosophique ou religieux. Les rédacteurs des cahiers de doléances, ou plutôt certains d'entre eux, mais pas nécessairement les plus riches et les plus cultivés, commencent à exiger un autre monde ici-bas, dans un futur très proche, parfois sur l'heure. L'interprétation du discours sur le présent et le passé pose toutefois problème. L'historien ne sait pas toujours s'il doit «croire» ses sources. Ainsi, il ne sait guère si les rédacteurs des cahiers adhèrent à la conception cléricale du passage sur terre ou à la conception éclairée qui fait du bonheur un monde à construire. La vérité est sans doute plus subtile: les ruraux intègrent et réutilisent les apports extérieurs, qu'ils viennent des clercs ou des philosophes. Présenté tantôt comme un âge d'or, tantôt comme un projet à bâtir, parfois même comme l'un et l'autre, le passé est instrumentalisé au gré des intérêts et des circonstances pour justifier l'action. Le traditionalisme du discours ne reflète pas une pensée réactionnaire. Discours, idées et actions ne se confondent pas.

3. *Doléances, discours et action politique*

Quelle place la doléance de 1789 a-t-elle pris dans le langage politique? Les travaux des historiens européens de la révolte montrent que le langage politique s'exprime par trois voix majeures: l'écrit qui prend la forme de pétitions, de pamphlets, de journaux ou de traités savants; l'oral qui court de bouche à oreille, sous des formes aussi variées que le débat, l'interpellation, la rumeur; l'action, légale ou illégale, faite de grèves, d'émeutes, de révoltes, de bris de machines ou de clôture. L'insurrection, les expéditions punitives, le lynchage peuvent constituer une ultime pièce de cet arsenal. Ces trois langages ne s'excluent pas mais au contraire se complètent. Ainsi, les pamphlets et journaux sont-ils lus, publiés, affichés et commentés. Les bons mots, les rumeurs sont parfois l'objet d'écrits qui alimentent de nouvelles discussions et engendrent éventuellement des actions. Toute action est accompagnée de vociférations, de bruits et de fureur, de harangues et de chansons colportées tant par la voie écrite qu'orale.

Le cahier de doléances se situe précisément au carrefour de ces trois pratiques. Le cahier définitif, lui-même prélude à une action que l'on espère rapide, transcrit en langage écrit un oral susurré, hurlé ou crié. La campagne électorale de 1789 n'a pas échappé à cette règle: les procès-verbaux, derrière leur sécheresse administrative, bruissent encore parfois

de l'agitation qui les a accompagnés. Ici, on «menace», là on «intimide», ailleurs on «captive», on se «retire» ou on fait sécession. La communauté de Brain évoque la «crainte révérencielle des paroisses voisines», celle de Guittré la «tromperie.» À Rougé, «un certain Louis Jeuvre, boucher et cabaretier, faisant fréquemment lecture des billets de publication en a fait une à l'issue de la grand-messe de ce jour» dans laquelle il met en garde les membres du général de paroisse en les menaçant de l'exil. Énigmatique, il évoque «des petites bonnes gens qui auront leur tour». Les habitants de Brain rédigent carrément un cahier dissident parce que, selon eux, le premier n'est l'œuvre que «de procureurs et de quelques autres bourgeois de la ville». À Plélan, une assemblée dissidente se tient au «cabaret» selon le procès-verbal de l'assemblée légale, «au pied de la croix du cimetière» selon le cahier des sécessionnistes. Les seconds évoquent les difficultés pour se procurer «l' ordonnance du roi» qui aurait été «affichée aux portes de l'église» puis «retirée» et même sous la menace d'être «déchirée»[48]. L'oral, l'écrit et l'action se croisent et s'entrechoquent dans cette assemblée dont le procès-verbal témoigne des conditions de la campagne électorale. Même si l'institution des États généraux est tombée en désuétude au point que l'Encyclopédie ignore le terme de «doléances», la pratique politique de la doléance s'inscrit dans une tradition politique populaire qui explique la facilité avec laquelle les paroisses du royaume ont si rapidement répondu aux vœux de consultation du roi.

Le cahier de doléances s'intègre d'autant mieux dans la culture politique paysanne qu'il ne rompt pas avec «l'immédiateté» que Roger Dupuy, à la suite de Raymond Huard, a défini comme l'un des traits fondamentaux de la culture du peuple. Conformément à la tradition du «si le roi savait», bien des Français s'imaginaient que la simple formulation de doléances se traduirait rapidement par des réformes. La forme même des demandes en témoigne. La majorité des vœux exprimés est rédigée au futur (il sera fait, on réformera) ou au présent du subjonctif (que l'on fasse, que l'on réforme etc.), sur un ton qui ne souffre aucune discussion. Pour ces assemblées, dire c'est faire et par conséquent, elles sont déjà dans l'action. Il n'est donc pas surprenant que Roger Dupuy retrouve des députés élus pour représenter leurs paroisses à la tête de troupes paysannes assaillant les châteaux au cours de l'été et de l'automne 1789[49]. Ces leaders charismatiques excellent

[48] Exemples pris dans les cahiers édités par H. Sée - A. Lesort, *Cahiers de doléances de la sénéchaussée de Rennes.*

[49] R. Dupuy, *De la Révolution à la Chouannerie. Paysans en Bretagne 1788-1794*, Paris 1988, p. 100.

dans tous les langages, ils s'appuient sur la légitimité de la doléance perçue comme un ultimatum pour agir avec, pensent-ils (ou feignent-ils de penser), la bénédiction du roi.

L'expérience du printemps 1789 a cependant enrichi et modifié la culture de la contestation. La communauté – c'est la règle – parle d'une seule et même voix. Chacune analyse sa propre situation puis formule des vœux débouchant sur une action politique en vue de construire l'avenir souhaité. Le cahier impose d'inventorier les problèmes et de les classer pour les résoudre. Chaque assemblée construit ses propres arbitrages en fonction des circonstances locales, provinciales et nationales. Aucune assemblée n'échappe au travail d'introspection qui l'amène à se découvrir, à afficher ses propres divergences. Le cahier produit est nécessairement un compromis entre son être et son paraître, entre ce qu'elle est et la manière dont elle souhaite être perçue. La production textuelle impose une pratique spécifique en totale rupture avec la révolte ou l'émeute qui se cristallisent autour de slogans unanimistes: «vive le roi sans gabelle», «vive le roi sans ministre».

La manière de dominer ces contradictions varie selon les situations locales. Pour une minorité de communautés telles Blain ou Plélan, la belle unanimité vole en éclats dès le premier choc des points de vue. La majorité des paroisses a toutefois trouvé les chemins de la concorde, avec des variantes locales.

En Quercy, le souci d'afficher la solidarité l'a emporté. Petits et grands propriétaires, plèbe rurale et patriciens installés se sont accordés sur des sujets communs: le rétablissement des États du Quercy, le retour de l'université de Cahors dans ses murs, l'amélioration du réseau routier, la libre circulation des vins de Cahors. La plèbe des petits exploitants et des manœuvres est quelquefois parvenue à faire part de son inquiétude de voir la vigne proliférer sur les terres à blé. Les cahiers restent en revanche à peu près muets sur la question seigneuriale. Ce silence assourdissant contraste singulièrement avec la forte agitation émeutière qu'a connue la province aux XVIIe et XVIIIe siècles et avec la vague de soulèvements anti-seigneuriaux qui l'agitent au cours de l'été et de l'automne 1789. Le calme politique du printemps ne laissait rien paraître des orages de l'été. Les rares plaintes à l'égard de la fiscalité ecclésiastique surprennent tout autant dans cette province qui, tout au long du XVIIIème siècle, a multiplié les grèves de dîmes[50]. Les contradictions sont ici résolues par le non-dit. En Île-de-France au contraire, les divergences sont affichées et assumées.

[50] G. Astoul, *La contestation des dîmes en Quercy à la veille de la Révolution*, in «Histoire et Sociétés rurales», 8, 1997, p. 147-161.

De nombreux cahiers tels ceux d'Arcueil[51], de la Courneuve[52] réclament à la fois la liberté de commerce, la libre circulation des grains, l'abandon des contraintes agraires communautaires et le non cumul des fermes, le blocage des prix du grain ou l'assurance d'un salaire minimum. De nombreuses paroisses comme Arcueil, La Courneuve ou Epinay sur Seine précisent que la demande émane des «journaliers». Tous les éléments du corps social villageois se sont exprimés mais aucun arbitrage n'a été rendu: ni la vieille règle aristocratique de la Sanior pars, ni la règle mathématique de la démocratie n'ont permis de trancher. En Roussillon, terre indépendante et rebelle des marges du royaume, la fracture majeure sépare les habitants de Perpignan des ruraux exaspérés par les privilèges de la capitale provinciale. La précocité de la campagne électorale bretonne, on l'a vu, a permis, au prix de renoncements réciproques, de bâtir un compromis. Petits et grands exploitants ruraux ont obtenu une violente dénonciation des droits seigneuriaux en échange de concessions sur les questions politiques chères aux patriotes citadins. La plèbe des micro-exploitants et des paysans sans terre n'a cependant pas eu voix au chapitre: la question frumentaire est restée en dehors des cahiers de doléances[53]. Elle s'est traitée dans un autre cadre et dans un autre langage: celui de l'émeute frumentaire qui n'a connu aucune trêve durant le printemps 1789.

La doléance ne constitue au fond qu'une pièce de plus à l'arsenal de la contestation. Cette arme remise au goût du jour, ne se substitue pas aux anciennes, elle s'y ajoute, ou bien s'intègre dans un dispositif tactique de la contestation qui varie selon les interlocuteurs au gré des situations locales. La résistance emprunte bien des voies et, par conséquent, il est tout à fait vain de chercher dans les cahiers des degrés de modération ou de radicalisme comme si, dans l'enthousiasme de la consultation, les cahiers étaient devenus l'unique véhicule du combat politique. Que vaut en effet la modération des doléances du Quercy à l'égard du régime seigneurial? Le silence breton sur la question frumentaire serait-il synonyme d'indifférence? Les cahiers ne reflètent pas plus une réalité de l'opinion qu'une réalité de l'économie locale. Ils sont eux-mêmes une réalité produite dans un contexte précis et, par conséquent, ne peuvent en aucun cas rendre compte des attitudes politiques postérieures.

[51] C Bouyer - R. Ponthus, *Cahiers de doléances de l'actuel Val de Marne.*

[52] M. Tovar, *Cahiers de doléances. Remontrances, plaintes et doléances des paroissiens de l'actuelle Seine-Saint-Denis à la veille des États généraux de 1789*, Bobigny 1989, 132 p.

[53] R. Dupuy, *De la Révolution à la Chouannerie*, p. 52.

4. *Conclusion*

Le temps des doléances de 1789 a été l'occasion d'une rencontre et de dialogue entre deux univers politiques, culturels et sociaux différents. Le dialogue n'est pas nouveau mais il n'avait jamais eu lieu à une telle échelle. La réunion des États généraux a participé à un processus de politisation des campagnes mais pas au sens où l'entendaient les philosophes et les élites éclairées auto-proclamés guides de la nation. Les élites, prisonnières d'une représentation archaïque du peuple se sont retrouvées face à un peuple réel, divers et actif dont les idéaux et les pratiques puisent dans une mémoire ancienne. La campagne électorale repose sur cette ambiguïté. Les patriotes espèrent, dans une perspective physiocratique, dégager une élite capable d'imposer des réformes et de rallier un peuple qui n'agirait que sous l'influence – bonne ou néfaste – des tenants d'une culture savante.

Gouvernement, patriotes, notables, tous les instigateurs de la restauration des États généraux sous-estiment, parce qu'elle est tout simplement impensable, la capacité des plébéiens à instrumentaliser et manipuler les élites. Les ruraux ont fait la preuve de leur aptitude à choisir les représentants, à leur souffler des modèles pour imposer quelques-unes de leurs valeurs. Nous croyons avec J. Nicolas[54] que les Français les plus modestes n'ont pas attendu les Lumières pour dénoncer les mille grippages de la vie sociale au quotidien. Il faut, en partie au moins, renverser la perspective. Les cahiers de doléances montrent aussi la circulation des idées de bas en haut de la société. Des revendications sociales, la question seigneuriale, les salaires des journaliers, le prix du pain, la misère, l'humiliation devant l'arrogance et le luxe des Grands, sont remontées, mais toutes ne sont pas devenues projets politiques.

La convocation des États généraux instaure ou restaure une culture du dialogue fondée sur l'idée de diversité, de majorité, de minorité et de débat contradictoire. Cette culture se heurte au mythe de l'unanimité et du consensus sur lequel est fondé la procédure. Selon les situations, le mythe de la concorde vole en éclats et ne résiste pas à la divergence des points de vue, ou bien il triomphe au prix de renoncements, nécessairement frustrants, et de lourds silences toujours redoutables sur le plan politique.

La culture démocratique, prisonnière d'une procédure traditionnelle ne peut émerger et, par conséquent, n'est pas en mesure de se substituer à la culture de l'action et de la rébellion des exclus du pouvoir. Les communautés

[54] J. Nicolas, *La Rébellion française*, p. 535-541.

Finito di stampare nel febbraio 2007
dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I 1975
II 1976
III 1977
IV 1978
V 1979
VI 1980
VII 1981
VIII 1982
IX 1983
X 1984
XI 1985
XII 1986
XIII 1987
XIV 1988
XV 1989
XVI 1990
XVII 1991
XVIII 1992

XIX 1993
XX 1994
XXI 1995
XXII 1996
XXIII 1997
XXIV 1998
XXV 1999
XXVI 2000
XXVII 2001
XXVIII 2002
XXIX 2003
XXX 2004
XXXI 2005

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*, Bologna 1976
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*, Bologna 1978
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*, Bologna 1979
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*, Bologna 1979
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*, Bologna 1980
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*, Bologna 1981
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*, Bologna 1981
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*, Bologna 1981
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*, Bologna 1981

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*, Bologna 1982

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*, Bologna 1983

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*, Bologna 1983

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*, Bologna 1984

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*, Bologna 1984

15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*, Bologna 1984

16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*, Bologna 1984

17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*, Bologna 1985

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*, Bologna 1985

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*, Bologna 1986

20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*, Bologna 1986

21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*, Bologna 1986

22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1986

23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*, Bologna 1987

24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1987

25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*, Bologna 1988

26. Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*, Bologna 1989

27. La «Conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*, Bologna 1989

28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*, Bologna 1990

29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1990

30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*, Bologna 1991

31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*, Bologna 1992

32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*, Bologna 1992

33. Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*, Bologna 1992

34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*, Bologna 1993

35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*, Bologna 1993

36. Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, a cura di *Marco Meriggi* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1993

37. L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*, Bologna 1994

38. Le minoranze fra le due guerre, a cura di *Umberto Corsini* e *Davide Zaffi*, Bologna 1994

39. Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini, Anthony Molho* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1994

40. Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di *Paolo Prodi*, Bologna 1994

41. Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste, 1870-1914, a cura di *Angelo Ara* e *Eberhard Kolb*, Bologna 1995

42. Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*, Bologna 1995

43. Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento, a cura di *Paolo Prodi* e *Adam Wandruszka*, Bologna 1996

44. Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII, a cura di *Gerhard Dilcher* e *Cinzio Violante*, Bologna 1996

45. Il concilio di Trento e il moderno, a cura di *Paolo Prodi* e *Wolfgang Reinhard*, Bologna 1996

46. Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto, a cura di *Oliver Janz, Pierangelo Schiera* e *Hannes Siegrist*, Bologna 1997

47. Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza, a cura di *Nestore Pirillo*, Bologna 1997

48. Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV), a cura di *Siegfried De Rachewiltz* e *Josef Riedmann*, Bologna 1997

49. Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940), a cura di *Cecilia Nubola*, Bologna 1998

50. Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*, Bologna 1999

51. Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna, a cura di *Silvana Seidel Menchi, Anne Jacobson Schutte* e *Thomas Kuehn*, Bologna 1999

52. Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento, a cura di *Luigi Blanco*, Bologna 2000

53. Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo, a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*, Bologna 2000

54. Gli intellettuali e la Grande guerra, a cura di *Vincenzo Calì, Gustavo Corni* e *Giuseppe Ferrandi*, Bologna 2000

55. L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII), a cura di *Alessandro Pastore* e *Marina Garbellotti*, Bologna 2001

56. Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Kaspar Elm*, Bologna 2001

57. Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XV al XVIII secolo, a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*, Bologna 2001

58. Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali, a cura di *Giorgio Cracco*, Bologna 2002

59. Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII), a cura di *Cecilia Nubola* e *Andreas Würgler*, Bologna 2002

60. L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Gerhard Hirschfeld*, Bologna 2002

61. Visite pastorali in diocesi di Pavia nel Cinquecento. Una documentazione guadagnata alla storia, a cura di *Xenio Toscani*, Bologna 2003

62. Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana, a cura di *Giles Constable - Giorgio Cracco - Hagen Keller - Diego Quaglioni*, Bologna 2003

63. La direzione spirituale tra medioevo ed età moderna. Percorsi di ricerca e contesti specifici, a cura di *Michela Catto*, Bologna 2004

64. Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo), a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*, Bologna 2004

65. Alcide De Gasperi: un percorso europeo, a cura di *Eckart Conze, Gustavo Corni* e *Paolo Pombeni*, Bologna 2005

66. La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII), a cura di *Christof Dipper* e *Mario Rosa*, Bologna 2005

67. Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze, a cura di *Gustavo Corni* e *Christof Dipper*, Bologna 2006

68. I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII), a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*, Bologna 2006

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*, Bologna 1979

2. Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*, Bologna 1980

3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*, Bologna 1982

4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*, Bologna 1982

5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*, Bologna 1987

6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*, Bologna 1987
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*, Bologna 1987
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*, Bologna 1987
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*, Bologna 1987
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*, Bologna 1988
11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*, Bologna 1989
12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*, Bologna 1989
13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna, di *Miriam Turrini*, Bologna 1991
14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*, Bologna 1991
15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'occidente, di *Paolo Prodi*, Bologna 1992
16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*, Bologna 1992
17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*, Bologna 1992
18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimari, di *Emma Fattorini*, Bologna 1992
19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*, Bologna 1992
20. Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581), di *Cecilia Nubola*, Bologna 1993
21. La sfida delle riforme. Costituzione politica nel liberalismo prussiano (1850-1866), di *Anna Gianna Manca*, Bologna 1995
22. Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna, di *Roberto Bizzocchi*, Bologna 1995

23. Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa, di *Angela De Benedictis*, Bologna 1995

24. Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo, di *Rodolfo Taiani*, Bologna 1995

25. La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini, di *Fulvio De Giorgi*, Bologna 1995

26. Etica e diritto. La filosofia pratica di Fichte e le sue ascendenze kantiane, di *Carla De Pascale*, Bologna 1995

27. Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale, di *Pasquale Beneduce*, Bologna 1996

28. La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna, di *Marco Bellabarba*, Bologna 1996

29. Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano, di *Angelo Turchini*, Bologna 1996

30. Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento, di *Maurizio Ricciardi*, Bologna 1997

31. La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe», di *Cinzio Violante*, Bologna 1997

32. La libertà nel mondo. Etica e scienza dello Stato nei «Lineamenti di filosofia del diritto» di Hegel, di *Emanuele Cafagna*, Bologna 1998

33. Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare, di *Aldo Stella*, Bologna 1999

34. Matrimoni di antico regime, di *Daniela Lombardi*, Bologna 2001

35. Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna, di *Marcello Bonazza*, Bologna 2001

36. La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII - metà XV secolo), *di Marco Bettotti*, Bologna 2002

37. Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486), di *Daniela Rando*, Bologna 2003

38. Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII), di *Serena Luzzi*, Bologna 2003

39. Lo spazio politico del «letrado». Juan Bautista Larrea magistrato e giurista nella monarchia di Filippo IV, di *Paola Volpini*, Bologna 2004

40. Stato, scienza, amministrazione. La formazione degli ingegneri in Piemonte dall'antico regime all'Unità d'Italia, di *Alessandra Ferraresi*, Bologna 2004

41. Dove non arriva la legge. Dottrine della censura nella prima età moderna, di *Lucia Bianchin*, Bologna 2005

42. Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII), di *Katia Occhi*, Bologna 2006

43. La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII), di *Paolo Cozzo*, Bologna 2006

44. I Volpini, una famiglia di scultori tra Lombardia e Baviera (secoli XVII-XVIII), di *Pietro Delpero*, Bologna 2006

45. Famiglia e impresa. I Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII, di *Cinzia Lorandini*, Bologna 2006

46. Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna, di *Marina Garbellotti*, Bologna 2006

Contributi / Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*, Bologna - Berlin 1988

2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*, Bologna - Berlin 1988

3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*, Bologna - Berlin 1989

4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der natio-nalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*, Bologna - Berlin 1991

5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*, Bologna - Berlin 1989

6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*, Bologna - Berlin 1991

7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsg. von *Walter Euchner - Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*, Bologna - Berlin 1993

8. Aria, terra, acqua, fuoco: i quattro elementi e le loro metafore / Luft, Erde, Wasser, Feuer: die vier Elemente und ihre Metaphern, a cura di/hrsg. von *Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*, Bologna - Berlin 1996

9. Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna / Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit, a cura di/hrsg. von *Marco Bellabarba - Reinhard Stauber*, Bologna - Berlin 1998

10. L'istituzione parlamentare nel XIX secolo. Una prospettiva comparata / Die parlamentarische Institution im 19. Jahrhundert. Eine Perspektive im Vergleich, a cura di/hrsg. von *Anna Gianna Manca - Wilhelm Brauneder*, Bologna - Berlin 2000

11. Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna / Kriminalität und Justiz in Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit, a cura di/hrsg. von *Marco Bellabarba - Gerd Schwerhoff - Andrea Zorzi*, Bologna - Berlin 2001

12. Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI) / Aspekte und Komponenten der städtischen Identität in Italien und Deutschland (14.-16. Jahrhundert), a cura di/hrsg. von *Giorgio Chittolini - Peter Johanek*, Bologna - Berlin 2003

13. Parlamento e Costituzione nei sistemi costituzionali europei ottocenteschi / Parlament und Verfassung in den konstitutionellen Verfassungssystemen Europas, a cura di/hrsg. von *Anna Gianna Manca - Luigi Lacchè*, Bologna - Berlin 2003

14. Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe, a cura di/hrsg. von *Cecilia Nubola - Andreas Würgler*, Bologna - Berlin 2004

15. Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del medioevo / Memoria. Erinnern und Vergessen in der Kultur des Mittelalters, a cura di/hrsg. von

Michael Borgolte - Cosimo Damiano Fonseca - Hubert Houben, Bologna - Berlin 2005

16. Le secolarizzazioni nel Sacro Romano Impero / Säkularisationsprozesse im Alten Reich und in Italien: Voraussetzungen, Vergleiche, Folgen, a cura di/ hrsg. von *Claudio Donati - Helmut Flachenecker*, Bologna - Berlin 2005
17. L'Impero e l'Italia nella prima età moderna / Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit, a cura di/hrsg. von *Matthias Schnettger - Marcello Verga*, Bologna - Berlin 2006

Fonti

1. Documenti papali per la storia trentina (fino al 1341), a cura di *Emanuele Curzel*, Bologna 2004
2. Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297), a cura di *Emanuele Curzel, Sonia Gentilini, Gian Maria Varanini*, Bologna 2004
3. Ceti tirolesi e territorio trentino. Materiali dagli archivi di Innsbruck e di Trento 1413-1790, a cura di *Marco Bellabarba, Marcello Bonazza* e *Katia Occhi*, Bologna 2006
4. Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento 1513-1565, a cura di *Cristina Belloni* e *Cecilia Nubola*, Bologna 2006

Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991
3. Statuten Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992
4. Finanzen und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992
5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1993
6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993

7. Fiskus, Kirche und Staat im konfessionellen Zeitalter, hrsg. von *Hermann Kellenbenz - Paolo Prodi*, Berlin 1995
8. Hochmittelalterliche Territorialstrukturen in Deutschland und Italien, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1996.
9. Die Wirtschaft der Lombardei als Teil Österreichs. Wirtschaftspolitik, Außenhandel und industrielle Interessen 1815-1859, von *Rupert Pichler*, Berlin 1996
10. Die Minderheiten zwischen den beiden Weltkriegen, hrsg. von *Umberto Corsini - Davide Zaffi*, Berlin 1997
11. Das Sakrament der Herrschaft. Der politische Eid in der Verfassungsgeschichte des Okzidents, von *Paolo Prodi*, Berlin 1997
12. Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen. Elsaß-Lothringen / Trient-Triest, 1870, 1914, hrsg. von *Angelo Ara - Eberhard Kolb*, Berlin 1998
13. Staatsräson und Eigennutz. Drei Studien zur Geschichte des 18. Jahrhunderts, von *Klaus-Peter Tieck*, Berlin 1998
14. Strukturen und Wandlungen der ländlichen Herrschaftsformen vom 10. zum 13. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Gerhard Dilcher - Cinzio Violante*, Berlin 2000
15. Zentralismus und Föderalismus im 19. und 20. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Oliver Janz - Pierangelo Schiera - Hannes Siegrist*, Berlin 2000
16. Das Konzil von Trient und die Moderne, hrsg. von *Paolo Prodi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 2001
17. «Die Vernunft ist praktisch». Fichtes Ethik und Rechtslehre im System, von *Carla De Pascale*, Berlin 2003
18. Das Ende der 'großen Illusion'. Ein europäischer Historiker im Spannungsfeld von Krieg und Nachkriegszeit, Henri Pirenne (1914-1935). Zu einer Neulesung der «Geschichte Europas», von *Cinzio Violante*, Berlin 2004
19. Bittschriften und Gravamina. Politik, Verwaltung und Justiz in Europa (14.-18. Jahrhundert), hrsg. von *Cecilia Nubola - Andreas Würgler*, Berlin 2005
20. Parallele Geschichte? Italien und Deutschland 1945-2000, hrsg. von *Gian Enrico Rusconi - Hans Woller*, Berlin 2006

Fuori collana

1. Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa, a cura di *Gian Enrico Rusconi e Hans Woller*, Bologna 2005